

Aa. Vv.

# L'Orto Botanico di Monsieur Proust

a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani



Il disegno ad acquerello, 25 x 22 cm, è un'opera di Graziano Dei



# eBook n. 162

Publicato da *LaRecherche.it*

[ Orto botanico, ambiente a scopo di ricreazione e di studio di arti varie ]

Nell'Opera di Proust ogni minimo dettaglio è curato con maniacale precisione, ogni frase scritta e riscritta, ma alla fine, nell'insieme, tutto scorre con estrema naturalezza, proprio come scorre la Vita, proprio come fiorisce un giardino. (G. B.)



fotografia di Roberto Maggiani (Musée d'Orsay, Parigi)



## Floricoltori e Giardinieri

Franca Alaimo ✨ Lidia Are Caverni 🌸 Leopoldo Attolico 🌸 Gjanfranco Aurilio 🌸 Giovanni Baldaccini 🌸 Saverio Bafaro 🌸 Emilia Banfi 🌸 Anna Belozorovitch 🌸 Mariella Bettarini 🌸 Anna Maria Bonfiglio 🌸 Gjuseppe Bonvicini 🌸 Jorge Luis Borges 🌸 Violante Brandolini d'Adda 🌸 Gjuliano Brenna 🌸 Miriam Bruni 🌸 Gjorgina Busca Gernetti | Mary Casula 🌸 Iole Chessa Olivares 🌸 Domenico Cipriano 🌸 Rossella Cerniglia 🌸 Valentina Corbani 🌸 Marcella Corsi 🌸 Davide Cortese 🌸 Ggraziano Dei 🌸 Sophia de Mello 🌸 Sergio D'Amaro 🌸 Ninj Di Stefano Busà 🌸 Emily Dickinson 🌸 Anna Dragone 🌸 Enomis 🌸 Flavio Ermini 🌸 Carla de Falco 🌸 Annamaria Ferramosca 🌸 Gjo Ferri 🌸 Luigi Fontanella 🌸 Lavinia Frati 🌸 Gjusy Frisina 🌸 Gabriella Gjanfelici 🌸 Anna Gjordano 🌸 Viviana Grifi 🌸 Paola Grizi 🌸 Anna Guzzi 🌸 Gjovanna Iorio 🌸 Gjanfranco Ietta | Jacob L. 🌸 Alfonso Lentini 🌸 Fausta Genziana Le Piane 🌸 Oronzo Liuzzi 🌸 Eugenio Lucrezi 🌸 Maria Luperini 🌸 Francesca Luzzio 🌸 Marco Maggi 🌸 Paolo Maggiani 🌸 Roberto Maggiani 🌸 Maria Grazia Maiorino 🌸 Gabriella Maletti 🌸 Gjorgio Mancinelli 🌸 Roberto Marzano 🌸 Patrizia Maria Mercatanti 🌸 Stefano Merialdi 🌸 Maurizio A. Molinari 🌸 Eugenio Montale 🌸 Maria Pia Moschini 🌸 Roberto Mosi 🌸 Domenico Muci 🌸 Ivano Mugnaini 🌸 Maria Musik 🌸 Luciano Nanni 🌸 Eugenio Nastasi 🌸 Fabio Pasquarella 🌸 Rosemili Paticchio 🌸 Gerardo Pedicini 🌸 Dario Pepe 🌸 Guglielmo Peralta 🌸 Claudia Piccinno 🌸 Maurizio Piccirillo 🌸 Paolo Polvani 🌸 Marcel Proust 🌸 Tommaso Putignano 🌸 Maria Pia Quintavalla 🌸 Roberto Raieli 🌸 Calogero Restivo 🌸 Arthur Rimbaud 🌸 Luciana Riommi 🌸 Alessia Rocchi 🌸 Luca Santilli 🌸 Massimo de Santis 🌸 Enzo Sardellaro 🌸 Loredana Savelli 🌸 Maria Teresa Savino 🌸 Rossella Seller 🌸 Maria Teresa Schiavino 🌸 Umberto Schioppo 🌸 Maurizio Soldini 🌸 Antonio Spagnuolo 🌸 Carmen de Stasio 🌸 Gjan Piero Stefanoni 🌸 Elda Torres 🌸 Luciano Troisio 🌸 Gjan Maria Turi 🌸 Lorena Turri 🌸 Renzo Vidale 🌸 Maria Grazia Vai 🌸 Annamaria Vanalesti 🌸 Michela Zanarella



# Pianta dell'Orto Botanico (realizzata da Roberto Maggiani)



- 1 I Lilla
- 2 Cappuccine e Convolvoli
- 3 Il Blu
- 4 Il Frutteto e il Verziere
- 5 I Biancospini
- 6 I Crisantemi
- 7 Il pergolato di Glicini
- 8 Le Rose del Bengala
- 9 La vasca della Salamandra
- 10 Il pozzo
- 11 Il Capanno degli Attrezzi
- 12 Le Ninfee
- 13 L'atelier degli Acquarelli
- 14 La serra delle Orchidee



# ommario

---

PIANTA DELL'ORTO BOTANICO (REALIZZATA DA ROBERTO MAGGIANI)

INTRODUZIONE DI GIULIANO BRENNIA

PROLOGO DI FRANCA ALAIMO

I LILLÀ

CAPPUCCINE E CONVOLVOLI

IL BLU

IL FRUTTETO E IL VERZIERE

I BIANCOSPINI

I CRISANTEMI

IL PERGOLATO DI GLICINI

LE ROSE DEL BENGALA (A REYNALDO)

LA VASCA DELLA SALAMANDRA

IL POZZO

I SENTIERI E IL CAPANNO DEGLI ATTREZZI

LE NINFEE

L'ATELIER DEGLI ACQUARELLI

LA SERRA DELLE ORCHIDEE

LE STATUE

...E I DINTORNI

NOTE SUGLI AUTORI

COLLANA LIBRI LIBERI [ EBOOK ]

AUTORIZZAZIONI



# ntroduzione

di Giuliano Brenna



fotografia di Roberto Maggiani

*«Mia cara Céleste come ingannate il tempo durante le lunghe attese che la vita con me le impone?» «Cucio Merletti, Monsieur Proust. » «Ma, Céleste, bisogna leggere! »*

Tratta e liberamente adattata da Monsieur Proust di Céleste Albaret, SE

Nel creare la sua Opera, Marcel Proust, dovette dedicarsi ad una nutrita serie di professioni, dal medico allo psicologo, dal pittore al fabbro e non da ultimo quella del giardiniere. Fra tutte le professioni quest'ultima appare come la più irraggiungibile per il povero scrittore segregato in casa da una terribile asma, che gli faceva temere anche le



visite degli amici, poiché questi avrebbero potuto incontrare, nelle ore precedenti la visita, qualche dama agghindata da un bouquet floreale e portare così, nella celeberrima stanza foderata di sughero, qualche micidiale particella di profumo di fiori che avrebbe potuto scatenare una violenta crisi nei polmoni del malato. Ma come ben sappiamo per la poliedrica mente di Marcel le pareti della stanza non erano un limite, né una reclusione, essa poteva intraprendere lunghi viaggi, pur restando ben ancorata al corpo scosso dalla tosse, steso sotto il vecchio cappotto foderato di pelliccia di lontra. Anzi, forse proprio grazie alla reclusione, la mente di Proust riuscì a creare i più bei panorami e le località più sorprendenti unendo ai ricordi e alle letture le suggestioni dell'anima, cui bastavano le sillabe del nome del luogo per creare colori e profumi capaci di rendere le descrizioni più reali della realtà. Proust, abile giardiniere e paesaggista, dicevo, basti ricordare i prati fioriti di Firenze, minuziosamente descritti in modo assai efficace, ma creati tutti dallo zelante giardiniere rinchiuso a Boulevard Haussmann. Accanto a questa funzione da architetto paesaggista Proust si distinse anche per le sue mansioni da giardiniere e vivaista vero e proprio. Con quanta cura ha disposto le aiuole nel giardino della casa della zia Léonie, e anche se talvolta ne calpestava le zolle appena smosse per avvicinarsi ad ammirare un lillà, era comunque con tutto il rispetto che curava - costeggiandole - le aiuole di convolvoli e piselli odorosi. Anche nei dintorni della leggendaria casa Amiot si prese molta cura del verde, soprattutto facendo crescere spalliere

quasi mitiche di biancospini, punteggiando canali e fiumi di ninfee e nenufari. Anche a Parigi il giardiniere e vivaista Proust ebbe il suo bel daffare consegnando fasci di fiori a tutte le altezze del Faubourg Saint-Honoré per decorare salotti, o farne deliziose acconciature, o anche per immortalarli in acquarelli. Ma siccome Proust fu soprattutto un profondo conoscitore dell'animo umano, riuscì ad infondere in ciascuno dei fiori, di cui le sue serre erano prodighe, caratteristiche umane, tanto da far diventare le piante quasi delle personalità vegetali. I biancospini vivevano così la loro fioritura con la trepidazione delle giovani vergini che si affacciano al mondo, e raccomandano i loro primi incerti passi alla Madonna. Oppure le orchidee, le quali, sotto il sensuale candore delle loro livree, nascondevano la promessa dei piaceri della carne, tutta umana, ma dissimulata da fragili petali; i crisantemi di Proust evocavano il lontano Oriente, ed anche il lusso segreto di una padrona di casa con la quale sembravano chiacchierare durante i lunghi e crepuscolari pomeriggi trascorsi in casa in attesa di una visita tanto più gradita quanto più furtiva, proprio come l'infiorescenza di certe specie rare ed esotiche. Il lavoro di giardinaggio di Proust fu zelante e metodico, e riuscì a decorare molte delle pagine della Recherche (ma anche del Jean Santeuil) con numerosissime piante, fiori, alberi, siepi e cespugli, messi quasi con noncuranza, non per dare nell'occhio, ma per completare una scena, proprio come un accorto giardiniere sa fare nel progettare un giardino, tutto appare naturale ma è studiato nei minimi particolari. E quest'ultima analogia



ricopre tutta l'Opera di Proust, in cui ogni minimo dettaglio è curato con maniacale precisione, ogni frase scritta e riscritta, ma poi alla fine, nell'insieme, tutto scorre con estrema naturalezza, proprio come scorre la Vita, proprio come fiorisce un giardino.

Quest'antologia, quest'anno, vuole rendere omaggio all'immenso giardino del ricordo, osando parafrasare Proust; quel giardino in cui ogni fiore nasconde un personaggio, ogni colore cela un vizio, una virtù, un piacere, ma anche rende l'immensa cattedrale della sua Opera un luogo più colorato, più lieto, in cui perdersi è ancora più emozionante.

Qualche giorno dopo aver terminato i lavori per l'inaugurazione dell'Orto Botanico, mi sono ritrovato a dover rimettere in ordine tutti gli utensili, dare un'ultima sistemata ai viottoli. Nel ripulire l'atelier degli acquarelli, dove gli operai, dopo aver terminato di montare la mostra, avevano lasciato polvere, e altri scarti, un po' dovunque, mi sono imbattuto in un ripostiglio, che non avevo notato prima. Al suo interno alcuni quadri che non avevo trovato posto nell'esposizione, ed una specie di album, dalla copertina logora, ma di squisita fattura. Il tempo di un sospiro di stupore e già lo stavo sfogliando, era una raccolta di istantanee scattate durante la vita di Proust, e molte di esse ce lo mostrano nel suo particolare rapporto con il mondo vegetale. Mentre sfoglio ve ne racconto qualcuna.

Bè, la prima è forse un po' triste, immerso nella vegetazione il piccolo Proust capisce che non avrà una vita normale, ma lo scatto è di qualche minuto precedente la crisi che Robert racconta così *Marcel fu colto da una spaventosa crisi di soffocamento che poco mancò lo facesse morire di fronte a mio padre atterrito*; la foto è del 1881, siamo a maggio, Marcel ha nove anni e con lui il fratello Robert, mamma Jeanne e papà Adrien, con loro il professore di medicina Duplay con la famiglia, il gruppo passeggia al Bois de Boulogne, e sta tornando verso casa (a rue de Courcelles). Quante volte Marcel tornerà al bois dopo quella tragica volta, ma sempre senza muoversi dalla sua stanza.

Un'altra istantanea è datata 1892, mostra il giovane Marcel, una camelia all'occhiello e una caraffa in una mano, accanto a lui, su di un cavalletto il ritratto che Blanche ha appena terminato, la caraffa andrà a lui in segno di riconoscenza, la camelia all'occhiello testimonia che l'asma non dà tregua, e l'unico fiore che si può usare è quello che non profuma. Blanche non lo sa e trasforma il fiore, ma questa è un'altra storia... 14 aprile 1893, la foto mostra Marcel accanto al conte Robert de Montesquiou e un bouquet di fiori che rimanda ai versi di quest'ultimo: *Beati gigli, pallidi iris di Firenze probabilmente innestati in una rosa*, e una copia di Chauves-souris in lussuosa edizione. Poi i sorrisi si spensero, qualche anno dopo, tanto che Proust un giorno, poco dopo la partenza del conte per il Midi, disse a Céleste *sa, il conte sarebbe capace di mandarmi dei fiori avvelenati, e non esagero*. Una foto, senza data, ci mostra la contessa de



Chevigné, sulla pagina, accanto alla foto troviamo questa frase: *Era bella e portava sempre cappelli magnifici. Ne aveva uno, ricordo, con dei fiordalisi e dei papaveri, ma soprattutto una toque meravigliosa, con delle violette di Parma; il “vivaista” Proust prendeva appunti per le sue “clienti”?* Le pagine scorrono ed eccoci a Dieppe, agosto 1895, Marcel e Reynaldo immersi negli splendidi giardini di Madame Lemaire (la villa della pittrice diventerà la Raspériere); altra foto scattata in villeggiatura, quella del 1899, ha come sfondo villa Bassaraba ad Amphion, vicino a Évian con i suoi giardini dove *crescevano direttamente dal suolo i fichi, le palme i rosai, e persino in quel mare, d'un azzurro e d'una calma così spesso mediterranei* (diventano mediterranei quando magicamente nella Recherche si trasferiscono a Féterne, e diventano dei Cambremer). Nella primavera del 1907 Proust è ritratto nella sua casa intento nella lettura, sulla scrivania notiamo *L'Intelligence des fleurs* di Maeterlinck, che servirà per la costruzione di Sodoma I, soprattutto per le immagini floreali e la difficile riproduzione delle orchidee, che poi caratterizzerà le difficoltà dei rapporti fra omosessuali.

Una foto scattata in un salotto nel 1911 ci Mostra Proust sorridente accanto a Marthe Bibesco, anche se quest'ultima poi ebbe a dire che Marcel non la voleva incontrare per la sua abitudine di profumarsi troppo, ma non è vero, fra i due si stabilì una forte amicizia, anche se per Proust i profumi erano una seria minaccia, ma dalle foto non possiamo sentirli.

Un'altra istantanea dello stesso anno raffigura Proust nell'automobile di Odilon Albaret, nella valle della Chevreuse; i finestrini sono ben chiusi e Proust ammira estasiato la fioritura dei meli.

Una foto del 1912 ci mostra il ballatoio della scala di servizio di casa di Boulebard Haussmann invaso da rami di biancospino fioriti, accanto alla foto un biglietto vergato dalla mano di Proust ed indirizzato a Céleste, *Io li amo così tanto, questi fiori, che ho scritto un articolo su di loro, sui rosa e sui bianchi. Sono certo che lei non li ha mai guardati attentamente. Ce ne sono sul ballatoio della scala di servizio, li ho fatti portare qui da Odilon: la prego, vada a vederli. Ammirerà da vicino quelle roselline e vedrà che miracolo, nella loro piccolezza. Quanto a me non conosco nulla di più grazioso.*

Una foto dal sapore intimista ci mostra la stanza di Proust, siamo nel 1919, in particolare sul letto notiamo due coperte: una di lana e un copripiedi rustico, trapunto, a fiori gialli, di melo, su fondo rosso. Anche sulle coperte aveva i suoi amati fiori di melo... Ma soprattutto quel copripiedi somigliava a quello che aveva visto, da bambino, sul letto di una zia, da cui poi ha tratto zia Léonie...

Una delle ultime foto è del maggio 1922, ritrae Marcel con un bel giovane: Jacques Benoist- Méchin, i due ridono sguaiati, Proust si copre appena la bocca con la mano guantata, il giovane ride apertamente mostrando i denti bianchissimi e un'aria davvero sincera. Perché i due ridono tanto? Perché Marcel crede di ricordare la madre del giovane *splendida e altissima* e vuole dal figlio una foto di lei, dicendo *Sono sempre interessato a queste reincarnazioni di un tipo ammirato in un altro sesso*; Jacques però precisa che la



donna in questione non è sua madre ma la prima moglie di suo padre, Proust, non demorde e dichiara *La vostra fotografia mi ha confermato la fondatezza delle mie convinzioni sull'amore... Penso infatti che gli uomini non amino questa o quella donna isolata, ma un certo tipo di donna da cui non si discostano mai.* La frase è detta seriamente ma l'effetto "pezza" dopo qualche istante scatena la risata.

Conclude l'album un disegno con il quale Proust esorcizza la sua morte, che sentiva vicina. Marcel, con il nomignolo scherzoso di Buncht aveva disegnato delle vetrate per Reynaldo, qua Bunchtnibuls, e nelle didascalie scherza proprio sui suoi ultimi momenti "Dottore mediko con occhiali dice a Buncht sta per morsire", "Morte di Buncht (questa vetrata ha sofferto molto)", "Hanno messo dei fiori sul letto su cui riposa Buncht morto", "Tomba di Buncht sulla quale fiori, alberi, biancospini sopra e sole adesso che non gli fa più malen. E il suo Bunchtnibuls, col cappello a cilindro, viene nel piccolo Kimitero a presentare i suoi saluti a Buncht" Quando ormai non avrebbero più potuto fargli male, Proust desiderava alberi biancospini e sole...

Chiude l'album un bigliettino su cui una mano sconosciuta ha riscritto la frase che Proust scrisse in una sua lettera del 1911, *È arrivato il giorno in cui la luce se ne va confondendo e cancellando tutti i riflessi e l'acqua che non riflette non è più altro che l'acqua del Lete,* la data è quella del 18 novembre 1922 e fa da sigillo all'album.

G. B.

Luglio 2014

Ringrazio profondamente, certo che mi perdoneranno il saccheggio, Jean-Yves Tadié (*Vita di Marcel Proust, Mondadori*) e Céleste Albaret (*Monsieur Proust, SE*)

# Prologo

di Franca Alaimo



fotografia di Roberto Maggiani

## Combray: i fiori dell'infanzia, tra memoria e intellettualità

Anche i fiori - come ogni altro elemento del vastissimo teatro che la memoria involontaria di Proust mette in scena con una precisione stupefacente di dettagli - nel mostrarsi all'autore dalla luminosa lontananza dell'infanzia, si rivestono di inattese sfumature intellettuali (di certo assenti quando l'occhio li contemplava realmente); così che non se ne trova alcuno dal quale, insieme agli episodi dell'infanzia, non sbocci un ricordo legato all'arte pittorica o alla



letteratura, destando una gioia plurima e quasi inseparabilmente costituita dalle più diverse coloriture dell'anima.

L'origine di un tale processo associativo va innanzitutto ricercato nell'abitudine del giovane protagonista, avido di nutrimento per il cuore e l'immaginazione, a leggere i suoi romanzi preferiti sotto l'ombra di un ippocastano "in una piccola garitta di stuoia e tela". È in questo modo che la letteratura viene interiormente assimilata attraverso la doppia via dell'emotività e dell'intelletto.

Il fascino dell'intreccio della memoria involontaria con l'invenzione letteraria deriva infatti, come scrive lo stesso Proust, "dalla vicinanza di certe idee"; e di fatto i sogni di viaggio e d'amore che la lettura di certi romanzi desta nell'immaginazione del giovane protagonista hanno la stessa radice della scrittura di Bergotte, verso il quale Proust, raffinatissimo esteta che non può non ricercare ed apprezzare il bello ovunque e comunque si manifesti, nutre un'ammirazione alimentata dalla sua capacità di parlare di qualcosa la cui bellezza sia rimasta fino allora nascosta.

Già le protagoniste dei romanzi che egli leggeva nel giardino di Combray, si affacciano alla sua immaginazione intrise degli odori del paesaggio evocato dalle pagine, mescolati, quasi inconsapevolmente, al piacere concreto di procedere nella conoscenza della storia sotto l'onda di profumi sprigionati dalla chioma dell'ippocastano, che versa anche nel suo orecchio la sonorità lieve del fogliame; mentre, intanto, dalla sovra-idealizzazione delle eroine emerge l'immagine della donna ideale che egli avrebbe

voluto amare dentro una suggestiva cornice di fiori tra il violetto ed il rossastro, gli stessi che sono presenti in “Madame Bovary” di Flaubert e in Balzac, al quale lo stesso Proust fa riferimento.

Un simile intreccio di immagini letterarie e immagini reali suggerisce all’ambiguo personaggio di Legrandin l’idea di paragonare il piccolo protagonista ad un bouquet di fiori (primule, barba di prete, botton d’oro, pollone di maggio, pratolina, gigli e viole), parte dei quali rimandano al linguaggio adoperato da Fèlix de Vandeness in “Le lys dans la vallée” di Balzac per dichiarare il suo amore alla signora di Mortsauf, mentre altri - come il giglio di Salamone e la rosa di Gerusalemme - richiamano alla mente dei passi biblici.

Sempre un tòpos del linguaggio metaforico della letteratura, (quale può essere la volta di un cielo notturno che “fiorisce” di stelle) permette a Legrandin - che sembra volere mascherare il suo “vizio” segreto con un’esagerata voluttà estetica- di parlare di “un regno vegetale dell’atmosfera”, quando paragona i colori del cielo al tramonto a fiori come la cineraria, il garofano o l’ortensia e quelli di un altro tramonto osservato nei pressi di Balbec, ma ben vivo ancora nella memoria, a “petali dispersi del colore dello zolfo o della rosa”, mentre le bionde Andromade già alludono all’incontro con “le fanciulle in fiore”.

Del resto il piccolo protagonista del romanzo proustiano ha imparato dalla nonna sia ad amare e curare i fiori, sia ad apprezzare la bellezza delle cose reali attraverso il filtro



dell'arte, tanto è vero che ella dona al nipote, di cui conosce l'inclinazione per i sogni e gli spazi lontani, non le fotografie (che le sembrano volgari) dei luoghi che il ragazzo vorrebbe visitare, ma incisioni o riproduzioni di quadri d'autori che li raffigurano.

A questo filtro mai abbandonato del sogno artistico non si sottraggono nemmeno gli amatissimi biancospini, che, come tutti gli altri fiori, non sono "visti", ma "contemplati".

Il biancospino viene immediatamente circondato, e per il bianco e per la luminosità dei suoi piccoli fiori, di una funzione simbolica di innocenza e purezza, che richiama il culto della Vergine che, nella cattedrale di Amiens - che Proust conosceva - ne appare festosamente adornata. I richiami religiosi a proposito del biancospino sono presenti a cominciare dalla sua scoperta nel mese mariano di Maggio, quando il protagonista, ancora fanciullo, del romanzo proustiano vede dei ramoscelli fioriti giacere "sull'altare, inseparabili dai misteri alla cui celebrazione prendevano parte" e ne paragona gli stami teneri ai "fili della Vergine da cui erano avvolti completamente come in una nebbia"; e qualche pagina dopo una siepe colma di tanti mazzetti gli fa venire in mente "una fila di cappelle" che scompaiono "sotto il paramento dei loro fiori, affastellati a formare una sorta di repositorio"; e dunque non meraviglia che, a seguito di questa descrizione, possa essergli venuta in mente la definizione di "arbusto cattolico" per indicare il biancospino.

In un altro passo i suoi stami vengono associati a dei motivi decorativi dell'architettura sacra ed esattamente a

quelle nervature “fiammeggianti” che traforano la balaustra della tribuna o le traverse delle vetrate. Ma già all’interno della prima apparizione dei biancospini alla sua vista estasiata, lo scrittore introduce dei paragoni che spostano il linguaggio di questi fiori da un metasenso mistico ad un altro più erotico, che introduce il tema del vagheggiamento amoroso, timidamente affiorante, come sta a sottolineare l’affermazione “senza osarli guardare se non furtivamente”, dopo che lo slancio mistico della descrizione si era come inceppato “su uno strascico di sposa”. Infatti, successivamente, egli ammette come il “gesto della fioritura” dei biancospini gli sembri mimare “il movimento del capo, rapido e sventato con lo sguardo civettuolo, le pupille strette, di una bianca fanciulla, distratta e vivace. Quell’aggettivo “sventato” torna a caratterizzare il ritratto seguente della figlia del signor Vinteuil, percepita quasi come un ragazzo, il che anticipa i gusti sessuali della ragazza.

Ma c’è un particolare che lo colpisce moltissimo e che farà da *trait d’union* fra il ritratto della Signorina Vinteuil e quello di Gilberte, anche lei associata alla fioritura dei biancospini.

L’odore, infatti, dolce-amaro dei fiori e le loro piccole zone più bionde (che il ragazzo può osservare solo da vicino, mentre sta pregando) gli riportano alla mente le efelidi della Signorina Vinteuil e la certezza che sotto di esse possa essere colto un profumo simile. Lo stesso biondo, ma più fulvo, e le efelidi, ma questa volta rosa, vengono ripresi dal Narratore per caratterizzare il ritratto di Gilberte, vista per



la prima volta, dopo tanti vagheggiamenti, durante una passeggiata con il papà ed il nonno “lungo la strada che rasenta la staccionata bianca del parco del signor Swann”. Prima dell’apparizione di Gilbert, altri fiori espongono forme e profumi e colori nelle belle pagine descrittive, come lillà, miosotidi e pervinche, il cui colore azzurrato anticipa l’impressione di vivido azzurro degli occhi, in realtà neri, della ragazzina.

Infine, riappaiono i biancospini, ma sarà il nonno a fare notare al nipote che accanto ad essi cresce lo spino rosa “più bello ancora dei bianchi”; ed il ragazzino avverte con meraviglia ingenua questo colore come qualcosa di “infantile”, in quanto legato a certe festività o ghiottonerie.

In mezzo allo spino rosa s’inquadra come in un dipinto impressionista, una ragazzina di un biondo fulvo “che aveva l’aria di rientrare dal passeggio e teneva in una mano una vanga da giardiniere”, e che lo guarda alzando il viso coperto da efelidi dello stesso colore dello spino. Che sia proprio lei, Gilberte, viene rivelato dalla pronuncia a voce alta del suo nome, che diviene per il fanciullo qualcosa di misterioso, pregno di tutta la vita che la circonda e dalla quale si sente escluso.

Quando nell’estate dello stesso anno, il ragazzino tornerà a Parigi, passando per il sentiero vicino a Tansonville, abbraccia i rami pungenti del biancospino nell’atto di dir loro addio. In realtà egli sta dicendo addio a un sogno, ma con una premonizione della sofferenza futura che proverà a causa di Gilberte e di cui si fanno segnali “i rami pungenti”

e le lacrime versate, ma anche il cappello sfondato ed il cappotto “da buttar via”.

Un altro aspetto piuttosto sorprendente nel rapporto di Proust con i fiori è la frequente antropomorfizzazione degli elementi vegetali, legata, come lo stesso Proust scrive, a delle leggende celtiche (ancora una volta, dunque, la letteratura viene a modificare e mitologizzare gli elementi della realtà), e viceversa, l’assimilazione delle creature umane agli elementi vegetali.

La leggenda celtica, tratta dal “De bello gallico” di Cesare, definita da Proust “molto ragionevole”, racconta che “le anime di coloro che abbiamo perduto sono imprigionate in qualche essere inferiore, un animale, un vegetale, una cosa inanimata (...) e che se per caso vi passiamo accanto, sussultano, ci chiamano, e non appena li abbiamo riconosciute, l’incantesimo è rotto. Liberate da noi, hanno vinto la morte, e tornano a vivere con noi.”

Ora è più che evidente come la leggenda celtica costituisca una parafrasi della stessa poetica di Proust, il quale affida alle cose ed al loro appello ai nostri sensi il ritorno alla vita di ricordi altrimenti sepolti nella camera oscura del passato rimosso, così come dal sapore di un pezzetto di madeleine risorgono “tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di Swann, e le ninfee di Vivonne, e la brava gente del villaggio e la chiesa e tutta Combray e i suoi dintorni.”

Leggiamo, allora, questo passo: “ (...) ma a incantarmi erano gli asparagi imbevuti d’oltremare e di rosa, e la cui punta spruzzata di malva, sfuma insensibilmente fino al gambo (...) in iridescenze che non sono terrene” in cui



vengono descritti quegli asparagi, - sui quali Proust, come mosso da una fascinazione inesauribile, torna più di una volta - dipinti da Elstir (sotto il cui nome si cela sicuramente Monet), che li raffigura epifanicamente. Essi appaiono al narratore, in virtù di tali colori, delle “creature che si divertivano (...) a mutare il mio vaso da notte in un’anfora di profumo.”

I fiori di lillà che levano i loro “pennacchi di piume color malva o bianche” vengono paragonati a delle “giovani Uri”, tanto da risvegliare nel protagonista che li osserva il desiderio di “stringere la loro vita flessuosa e di attirare a me i riccioli stellati della loro testa odorosa”: Stupefacente è la corrispondenza tra il regno vegetale e quello umano in quel passo del romanzo proustiano in cui gli steli disseccati e incurvati del tiglio, così come i fiori pallidi e le foglie trasparenti “come un’ala di mosca”, s’accordano perfettamente alla figura della zia Lèonie, ormai chiusa da anni nella sua stanza e la cui vita trascorre con una monotona ripetizione, ravvivata soltanto da certi dettagli che finiscono con lo spargerle attorno una luce appena sbiadita, come quella “fiamma rosa di cero” del tiglio essiccato, che ha ormai un colore a metà spento e assopito, proprio “di una vita limitata”. La zia assapora nell’infuso bollente “il gusto di foglia morta o di fiore avvizzito”, quella “sua madeleine” che rappresenta la metafora della morte che è tutto il nostro passato, se la memoria involontaria non lo ridesti.

I colori e i profumi dei fiori, come si è già visto per la signorina Vinteuil e per Gilberte, animano i volti di quasi

tutti i personaggi del romanzo: quello della nonna è cosparso di “un colore quasi malva come i campi arati in autunno”; Swann profuma di ippocastano e di lamponi (poiché egli che frequentava il giardino della famiglia del protagonista, spesso ne percorreva il viale alberato di ippocastani portando in omaggio un cestino di quei frutti). Il protagonista di François le Champi di George Sand ha per l’infante lettore, che ne segue le avventure grazie alla voce recitante della madre, un colore purpureo, vivo ed incantevole.

Secondo un passaggio inverso, anche le piante si umanizzano, ed ecco che le fucsie che fioriscono ad una finestra hanno “gote violette e congestionate”.

Il sensibilissimo estetismo di Proust che, come la sindrome di Stendhal, l’ha fatto cadere in ginocchio di fronte alla Bellezza, fino a far morire se stesso per fare risorgere più totalmente il suo “io” profondo, non poteva guarire se non con la consolazione che è implicita in ogni atto d’amore.

Ed ecco, allora, che i fiori evocati, i fiori della sua visione, si arricchiscono di quella luce consolatoria che non solo fa fiammeggiare i loro colori, ma vivifica il loro sorriso nel dolore biografico narrativamente risolto.

Già fin dalla prima infanzia del protagonista essi svolgono un simile ruolo; infatti, quando, nella stanzetta accanto alla sala da studio egli si rifugia piangente, avverte beneficamente

l’intenso profumo degli iris e di un ribes selvatico “che insinuava un ramo fiorito attraverso la finestra socchiusa” quasi come una mano desiderosa di asciugargli le lacrime



che scendono sul suo volto, ma già miste ad una sensazione di voluttà.

La stessa funzione consolatoria viene assolta dalle creature vegetali dopo la morte della moglie del padre di Swann, il quale, benché angosciato, chiacchierando all'aperto con il padre del protagonista, si lascia andare per un momento ad una sensazione gioiosa: "Ah, mio vecchio amico, che gioia passeggiare insieme con questo bel tempo. Non trovate incantevole tutto ciò: gli alberi, i biancospini e il mio laghetto?"

È qui, in questa funzione consolatoria del regno vegetale che accade quel salto della scrittura proustiana che così fortemente avvince il lettore, quel traboccamento della descrizione verso un metasenso che innalza le immagini (in questo caso dei fiori) verso un alfabeto di segni metafisici, verso la devozione, cioè verso la necessità di oltrepassarle con il pensiero, così che le cose reali misteriosamente si annunciano "colme, pronte a dischiudersi, a consegnarmi ciò di cui non erano che l'involucro".

Ma - cosa davvero straordinaria e di cui solo adesso mi accorgo dopo l'ennesima lettura di "Dalla parte di Swann" - mi è apparso, infine, chiaro come i fiori siano la metafora più completa e complessa della scrittura: essi, infatti, grazie alla varietà delle loro forme, che si sposa ad un'altrettanta ricchezza di colori (quali, forse, nessun'altra creatura sa offrire), ai quali si aggiungono i profumi, dai più delicati ai più sontuosi, dai più innocenti ai più sensuali, e in più un sapore, (che talvolta li fa adatti a delle ricette squisite e preziose), riescono a coinvolgere a tal punto la totalità dei

sensi, che, in presenza di un'appercezione sensibilissima, possono provocare una condizione estatica.

Esattamente così opera lo scrittore che raccoglie tutti i suoi sensi per penetrare l'essenza delle cose reali, quella cosa che somiglia all'anima di un fiore, capace di restare grazie al processo di distillazione oltre la propria fioritura, oltre la morte.

Alla fine della prima parte (il cui titolo è Combray) di "Dalla parte di Swann", è anticipato il passaggio dall'infanzia all'età adulta, che coinciderà con la frequentazione della dimora dei Guermantes - così che i due sentieri, che vanno l'uno verso la parte di Swann, l'altro verso la parte dei Guermantes, rappresentano metaforicamente le due età-, ed è significativo che il ragazzo prenda l'abitudine di andare a camminare da solo dalla parte di Méséglise, facendo la le prime scoperte relative alla sessualità, osservando per caso da una finestra aperta il rapporto omosessuale fra la signorina Vinteuil e l'amica.

Percorrendo, in seguito, la ben più lunga passeggiata dalla parte dei Guermantes, il paesaggio appare così profondamente diverso da non sembrare possibile una tale varietà nel raggio di pochi chilometri.

Esso è innanzitutto caratterizzato dal corso della Vivonne, lungo il quale crescono delle piante acquatiche, come il nenfaro, che ricorda ancora una volta, con il suo ininterrotto e monotono percorso da una sponda all'altra, le abitudini e la mania della zia Léonie, quei sintomi,

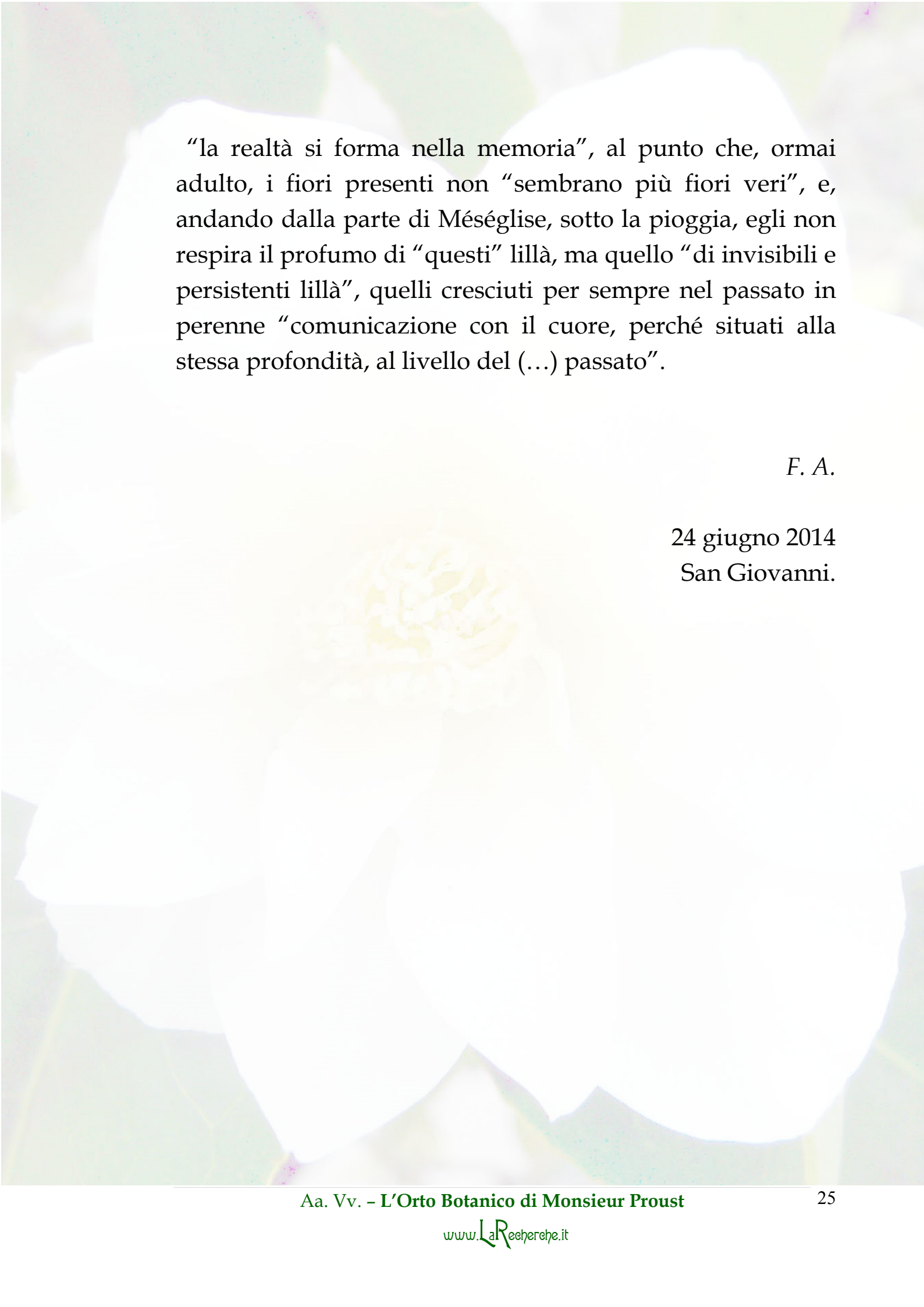


insomma, di una nevrosi in cui Proust riconosce una linea ereditaria.

Ma le pagine certamente più incantevoli di queste prime passeggiate del solitario ragazzo sono quelle dedicate alle ninfee, le quali, in verità, sono vicine, più che a quelle realmente viste allora, a quelle dipinte in serie da Claude Monet, e che testimoniano ancora una volta come la memoria scritta dei paesaggi e quella elaborata pittoricamente obbediscano entrambe alla pura idea della Bellezza.

Alla descrizione del paesaggio fluviale sono dedicate due pagine pittoriche, in cui si addensano le molte varietà di verde (quello del gambo del nenuparo, l'altro dei boschi e quello più cupo del fondo delle piccole lagune), e tutte le sfumature dei colori caldi e di quelli freddi, come in un caleidoscopio di felicità, attenta, silenziosa e mutevole.

Questo paesaggio sfolgorante fa da cornice alla passeggiata immaginaria, mano nella mano, con la duchessa di Guermantes, che mostra al ragazzo sognante i fiori viola e i rami fioriti che crescono lungo i muretti e gli insegna i loro nomi, inducendolo "a dirle il tema delle poesie che avevo intenzione di scrivere.". È da questa pagina fino alla fine della prima parte de "Dalla parte di Swann" che si susseguono con ritmo febbricitante certi pensieri del protagonista sulle sue capacità creative, grazie ai quali, nonostante i dubbi e le oscillazioni della volontà, s'individua tuttavia l'idea portante della poetica proustiana: che



“la realtà si forma nella memoria”, al punto che, ormai adulto, i fiori presenti non “sembrano più fiori veri”, e, andando dalla parte di Méséglise, sotto la pioggia, egli non respira il profumo di “questi” lillà, ma quello “di invisibili e persistenti lillà”, quelli cresciuti per sempre nel passato in perenne “comunicazione con il cuore, perché situati alla stessa profondità, al livello del (...) passato”.

F. A.


24 giugno 2014  
San Giovanni.



*A Gennaro Oliviero  
e a tutti gli Amici di Monsieur Proust*



fotografia di Anna Giordano



*giardino pensoso, affettuoso, fresco e fedele,  
dove si baciano i gigli, la luna e le rondini,  
esercito in marcia, bambino che sogna, donna in lacrime!*

da *Schumann, Poesie*, Feltrinelli, trad. Luciana Frezza



l **L**illa



fotografia tratta dal sito [ilgiardinodeltempo.altervista.org](http://ilgiardinodeltempo.altervista.org)

*Passando, mentre poneva il piede sulle zolle smosse del giardino, attirava a sé, per respirarne il profumo la splendida ciocca di un lillà con tutte le sue foglie, su cui la ciocca si innalzava come da una veste silenziosa, svelta e fresca. Così egli vedeva la ciocca delicata di un giovane lillà, colorita con una sua inesprimibile freschezza.*

da Jean Santeuil, ed Einaudi, trad. Franco Fortini



Floricoltori e giardinieri

DARIO PEPE | GIORGINA BUSCA GERNETTI | GIUSY  
FRISINA | LUCA SANTILLI | LOREDANA SAVELLI |  
PAOLO POLVANI | VIVIANA GRIFI



## HAI CALPESTATO L'ERBA 🍷 DARIO PEPE

Hai calpestato l'erba ancora verde,  
troppo pesante il piede,  
profonda l'orma  
che rimane a segnare il percorso,  
a ricordare l'errore.

Svanisce,  
come canto nell'aria,  
la memoria degli occhi,  
che avevano scosso la coscienza,  
rapito l'anima,  
schiuso ali di timida farfalla,  
dipinto di sangue  
un freddo blocco marmoreo.

Svanisce e ti divora,  
vita famelica e morte,  
bellissima quest'alba,  
meno quell'altra,  
ove sfogò la notte fatale,  
quando sui ciottoli lisci del fiume  
si posarono incaute  
le mani del pescatore.

IN UN GIARDINO ❁ GIORGINA BUSCA GERNETTI

Giardino-paradiso di delizie:  
variopiumati canti vi s'effondono  
nell'aria che s'abbevera  
del sole rutilante, alto nel cielo.  
Gorgheggi dolci echeggiano, preziosi  
come arabeschi d'oro, nell'immenso  
sospesi, puro suono aereo e fragile.

Risuonano le note altosquillanti  
delle peonie rosse, dei giaggioli  
violaolezzanti, delle ortensie azzurre  
che ravvivano l'aria  
con il celeste profumo dei petali.  
Albore di clematide s'avvolge  
al tronco scuro d'un ombroso leccio.

Suntuosa veste per l'estate mostra  
il paradiso-giardino fiorito,  
cui l'ombra verde dona  
ristoro alla calura mentre un rèfolo  
di vento lievemente sfiora i rami:  
un'arpa armoniosa abili dita  
dolcemente accarezzano tra il verde.

I

Sguardo sul giardino  
Mi sono arresa  
alla canzone silenziosa  
del fiore di limone.  
Rinunciando alla nenia  
del fiore d'arancio  
Ha ottenuto  
di parlare alla luna  
nel dormiveglia notturno  
Sospeso come goccia di sole  
sul ramo più proteso  
E non aspetta altro  
che uno sguardo  
di madreperla e vento.

II

Mistero della rosa rosa  
La bellezza si rivela \_  
E ride  
nelle cose che non sono cose  
come un messaggio di salvezza.  
Contro ogni ragione



cerchi una ragione  
di una rosa rosa  
spalancata sul nulla  
come nel sorriso inspiegabile  
di te bambina  
dopo un brutto sogno.

### III

Calla  
Spunta dall'ombra  
cercando il sole  
ferma e gentile  
nella nobile forma  
Anglosassone.  
E credi che appartenga  
ad un'altra specie  
che non è fiore  
né pianta.  
Te lo rivela in segreto  
chiamandosi "Lily "  
se proprio vuoi comprenderlo  
con una parola.  
Forse un segreto.  
Un nome.

Piange  
per la fame  
l'umanità,  
piange per la fame della pace,  
piange per la fame della fame.

Le carni si consumano,  
le ossa si mostrano senza vergogna,  
occhi di fuoco giallo ti attraversano dentro,  
ti scuotono le menti.

Un brusio di rivoluzione,  
di casa in casa  
sta correndo e armando l'anima.

Mai più fiori calpestati dai passi di sangue,  
Mai più corone di fiori africani su onde marine,  
Mai più madri in ginocchio su spiagge di speranze e morti.

Mai più le paure,  
le lacrime nei volti di sfollati  
che si vedono portar via  
la libertà.

più facile parlare di fiori  
ed essi stanno a farsi guardare  
e io persino me li dimentico  
così come schizza la luce  
dal colore al buio

ma di fiori è più facile parlare  
che di uomini e di amori  
e persino di morte per quanto  
siano polvere e fango che sembra  
vita e bellezza

che poi è facile parlare di fiori  
perché muti ascoltano  
e non si muovono  
se non acconsentono  
le stelle - le mandanti -



## I GERANI, LA MALVA PAOLO POLVANI

### I GERANI

Sono tranquilli scalatori:  
si sono arrampicati  
fino all'estremo rosso  
senza un cenno d'affanno,  
senza un lamento.

Sono acrobati del colore:  
si tengono in equilibrio  
tra bellezza e meraviglia.

Sono maestri pirotecnici:  
hanno guizzi di fuochi d'artificio,  
i petali sono lapilli di vulcano  
che segnano l'inchiostro della notte.

Non bruciano  
eppure vivono perennemente sulle soglie del fuoco.

Se li guardi a lungo sanno come stordirti  
ma tengono ben salda la testa sulle spalle.  
Soltanto dondolano lentamente  
sotto la carezza di un domestico vento.  
Si tengono abbracciati stretti a un acuto profumo.

Sanno come si vive:

spargono bellezza senza chiedere nulla in cambio.

Sanno come si muore:  
senza clamori, in silenzio,  
in punta di piedi se ne vanno.



### LA MALVA

Non chiedere altro che la malva  
profusa a sbuffi sul ciglio  
del sentiero, aggrappata  
a maggio in un disperato  
tentativo d'immortalità

tamerici sbiadite  
in un anelito di mare  
e il volo del vecchio airone  
disturbato nei suoi  
pellegrinaggi alla foce del fiume

il vento che sibila tra i raggi  
della bicicletta, scodinzola  
anche il campo, manifesta  
l'enfasi dell'abbraccio

incidere la pura gioia dell'istante  
nella ruota del mondo

## UNA VITA IN SIMBIOSI CON I LILLÀ 🌸 VIVIANA GRIFI

Ora ne resta uno solo, ma anni e anni fa vi erano molti alberi di lillà in giardino. Erano tra i primi a fiorire con i mandorli e i ciliegi, ancora prima del nodoso glicine indissolubilmente abbarbicato allo spigolo orientale di casa. Ogni prima fioritura risvegliava in me la gioia di vivere, assopita sotto i rigori della stagione fredda, ma l'esplosione dei fiori di lillà suscitava in me un'emozione particolare. All'approssimarsi di quell'evento, aprivo gli occhi ancor prima dell'alba, il tempo di assaporare il purissimo silenzio di quel momento, attraversato soltanto dal mormorio delle fronde e dal canto dell'allodola e, incurante della frescura rorida dei prati, già correvo trepidante verso quel filare di lillà nell'attesa di potermi ancora una volta riconoscere felice, smentendo la dura convinzione che i sogni di gioventù non possano avverarsi. Il mio cuore sussultava al rinnovarsi dell'incantesimo che mi legava a quei fiori, a quei grappoli di minuscole boccucce che aprendosi intensificavano il loro colore, così unico tra i frutti della natura, sprigionando un delicato effluvio che risvegliava nella mia memoria i tempi dell'adolescenza, quando bastava un niente ad esaltare la mia sensibilità e ad aprirmi verso nuovi orizzonti in cui stringere nodi immaginari. Prima che io mettessi piede in quel giardino, quando nemmeno sospettavo che esistesse un *Genius loci* che tramava da lontano, attirandomi lì per soggiogarmi, avevo preso ingenuamente confidenza con quel profumo, nascosto in ogni tavoletta di una grossa scatola di cui mi era



stato fatto omaggio, singolarmente avvolte in carta stagnola, così come oggi troviamo i dadi per brodo e racchiuse da una fascetta di carta, come quella dei cioccolatini cremi, su cui era, però, disegnato un ramoscello fiorito con la scritta "*Lilac blossom*", di cui avevo, in verità, una alquanto vaga cognizione e nessuna conoscenza diretta. Una volta estratto dal suo prezioso incarto di *Cusson's* e lasciato cadere nell'acqua calda, quel cubo compatto di minuti granelli rosati emanava una sottile fragranza, talmente avvincente da sospingermi ben oltre le claustrali mura di casa per verso quel mondo di ineffabile armonia a cui aspiravo, ma il cui accesso, aperto soltanto alla mia fantasia, ritenevo mi fosse perentoriamente negato nella vita reale.

Furono invece proprio gli alberi di lillà a salvarmi, attirandomi nella casa in cui ho messo saldissime radici da cinquant'anni e dove ho trovato quella felicità che viene dalla contemplazione della bellezza, ma che ormai, con la loro progressiva ineluttabile scomparsa, si viene affievolendo nel mio spirito, a riprova della intercomunicabilità consolidatasi tra i loro fiori che alimentavano la mia vita e questa a cui la loro linfa attingeva.

# Cappuccine e convolvoli



fotografia di Roberto Maggiani

*I fiori delle cappuccine sospesi fra cielo e terra, i convolvuli bianchi, che portano in cuore una sfumatura più ardente quale fanno in cielo certi riflessi di sole.*

da Jean Santeuil, ed Einaudi, trad. Franco Fortini



Floricoltori e giardinieri

ELDA TORRES | EUGENIO LUCREZI | GERARDO  
PEDICINI | FAUSTA GENZIANA LE PIANE | LOREDANA  
SAVELLI | LUCIANO NANNI | MARCO MAGGI | MARIA  
MUSIK | MARIELLA BETTARINI



traboccano i greppi di acacia  
odorosa i prati di prugnolo

salgono dai fossati ruspi e cespi  
di parnàssia e biancospino  
canneti di zenzero speziato

nembi dolciastri che sanno  
di morte e di cucina di vita  
come le gialle ginestre folte sui  
borri e gli hibiscus rutilanti  
sensuali e sanguigni

*Tityre tu patulae recubans sub tegmine fagi  
silvestrem tenui musam meditaris avena*

grappoli di profumi e colori  
di sé colmano l'aria e i pensieri

*alma Venus divomque voluptas hominum*

ineunte aestate meriggio di maggio

saettano rondini sull'acqua calma  
onde leggere increspa una biscia  
che guizza

sulle acque la luce traspare  
e trafigge le tenere foglie di salici  
e caricéti giunchi e falaschi  
tra i verdi zampilla al vento  
leggero del levante

il cuore ridonda di mesta letizia  
di gioia divina riempiti gli occhi



fotografia di Elda Torres

OFELIA (CAMPANULA)  EUGENIO LUCREZI

Peraître et finir en un jour.

Théodore Agrippa D'Aubigné,  
*Que de douceurs d'une douleur!*

Dopo la brina, dentro la rugiada,  
fai capolino, timida campanula,  
spunti, reclini il capo e muori, cadi  
vivida ancora e vai nella corrente,  
povero San Giovanni decollato,  
povera Ofelia senza la corona,  
non sei bella da morta, né decente,  
nessun pittore ravviva la tua grazia,  
nessun serto di spine sul tuo capo,  
povero fiore, povera campanula!



Illiers, Place du Calvaire. Nel lungo tratto dal Cimitero fino alla piazza ci ha accompagnato l'odore acre dei cipressi, misto alla resina dei cedri. È un odore particolare: risveglia i sensi e mi spinge verso la casa di tante Léonie. La casa è in fondo a rue de l'Oiseau flesche, alla confluenza tra Place Lemoine e il bivio per rue Sainte-Hilaire. Il cancello è sbarrato. Dal muro scendono a cascata le troffe di buganvillea. La fitta e nodosa cordura di rami sbarra la vista all'interno. Mi avvicino al cancello. Attraverso i tondini di ferro, sormontati da lance dorate, mi appare il breve succedersi di cespi di aiuole che inquadrano la porta d'entrata. A sinistra e a destra corrono due finestre a tre ante sovrastate dal carpino che spunta al di sopra dei tetti. Il tremolio leggero del vento tra i rami porta un dolciastro odore spugnoso nell'aria ovattata di silenzio. Non si comprende da dove provenga. Non ci sono fiori nelle aiuole, solo al centro un piccolo catino d'acqua coperto di minuscole spore che si muovono nell'ombra riflessa delle piante. La stesura di verde mi attira come se fossi una falena. Spingo il cancello: scivola sui cardini con un timido fruscio. Mi ricorda quello del tabernacolo quando, al paese, il prete apriva il sacello sull'altare. Ogni volta mi sembrava che dalla batista si sprigionasse un intenso odore muschioso. Per me era come una profanazione inginocchiarmi per ricevere l'ostia. Per distrarmi guardavo il leggero spolverio nell'aria del manto di lino, finemente ricamato, che ricopriva l'offertorio. La stoffa era trasparente

come un'ostia. Il prete, nelle nostre serate di studio, ci raccontava che il filo veniva da molto lontano e che il suo nome derivava dal tessitore Baptiste Cambray. Improvviso il ricordo mi fa precipitare indietro nel tempo quando, d'estate, era tempo di mietitura. L'aria profumava di pane appena sfornato. E noi ragazzi seguivamo la trebbiatrice da una masseria all'altra per tuffarci nella catasta di paglia, prima che fosse legata e raccolta in grossi parallelepipedi da confinare in luogo asciutto nel fienile. Il movimento dei giunti cardanici accompagnava i nostri tuffi nella pula dall'alto di un muro. Sembravamo tanti piccoli gnomi saltellanti. Rientravamo a casa coperti da impercettibili striature sul corpo che ci procuravano fitte atroci appena ci costringevano a entrare nella bagnarola per il bagno serale. Non diversamente accadeva per la vendemmia. Dalla mattina alla sera davanti alle nostre case passavano i carri pieni di uva. L'odore era penetrante, dava alla testa. Seguivamo i carri come inebetiti dal piacere, appendendoci alle stanghe. Ancora pervasi dall'umore intenso del profumo che veniva dall'uva, dopo che i contadini l'avevano riversata in capaci tini con le donne scosciate fino al ginocchio, anche noi ragazzi ci divertivamo a pestarla. Caldo, sudore, il bianco dei polpacci delle donne ci procuravano il capogiro e rientravamo a casa, di nascosto, confusi, e come ubriachi. Sosto vicino a un'aiuola coperta da lillà. Indugio a riconoscere l'effluvio che esala dalle piante del giardino. Non ha l'intensità e l'afrore né della mietitura, né della vendemmia. È un odore appena percepibile ma penetrante. Sa di resina e di dolciumi

appassiti. Mi avvicino alla finestra. Oltre i vetri intravedo appena una credenza, un tavolo e due sedie. Il camino è spento. Dal bricco poggiato sulla tavola, mi sembra che ancora esali il profumo aspro del tè. Avverto intenso, in bocca, il sapore dolciastro delle madeleine di tante Léonie. La vedo aggirarsi per la cucina di Françoise, aprire lo sportello della credenza, prendere un vassoio e poggiarlo sul ripiano del tavolo, e poi scomparire. La ritrovo nella stanza a lato: si avvicina al tavolino, poggiato a fianco del letto, dove è la statuetta della Vergine e una bottiglia di Vichy-Célestins, prende il libro di George Sand, *François le Champi*, ed esce. Entra nella stanza del nipote. Si siede e inizia a leggere, dopo essersi ritoccata i capelli allo specchio con un tocco della mano destra. Marcel ascolta rapito e attorno a sé avverte il profumo intenso dei funghi del bosco. Lo avverto anch'io: è penetrante e, nello stesso tempo leggero, muschioso, persistente come il ricordo. Ha il sapore di antiche misture, la concava profondità del mistero. Marcel si addormenta cullato dalle parole, e sogna. Sogna Albertine che, come un ramo di pesco in fiore, odora di bosco. Entra nella sua immagine e "com'occhio per lo mare", immagine dopo immagine, attraversa la profonda distesa dei suoi sogni nel mareggiare ebbro tra forma e dissoluzione della sua anima. La tante Léonie, come una musa antica, sorveglia la rimemorazione del tempo che scorre dietro il paravento dei pensieri e spinge la memoria verso la soglia della vita.





1

ricominciare dal sole  
sarebbe possibile  
invertendo la marea  
(strepitava la panchina  
sull'erba acerba)

ma se la luna non ha argomenti  
scampo non c'è

allora non mi oppongo -  
innaffio i tuoi fiori soltanto

2

col colorito pallido  
(*begonia*)  
non hai retto all'inverno  
quest'anno salti il turno  
(*ibiscus*)

nel nulla  
intensamente viola  
(*tradescantia*)  
dal vaso sospeso  
aspiri alla meta più attesa  
(*geranio*)

ma dov'è la rosa?

LA ROSELLINA ✨ LUCIANO NANNI

da F. Schubert: *Heidenröslein* op. 3 n. 3

Pallida parola  
del bosco, nel verde  
cresce con esile  
delicatezza, si muove  
sulle acque, nel giuoco  
riflesso dal sole.

Nei meriggi estivi  
è un oro chiaro,  
un magico sogno d'ombra.

Amo la sua fragile  
bellezza, che adorna  
le mura austere,  
i luoghi solitari.





L'ILLUSIONE DEL CALICANTO  MARCO MAGGI

Brilla nei mesi gelidi il Calicanto  
volteggia come un ballerino solitario  
sulle note acute del pettirosso  
dimentica la polvere del freddo  
risplende in un giardino senza anime  
sfugge tra rami secchi il suo miraggio

illude di una Primavera che non c'è  
e non compare nemmeno da lontano.

**S**i può partire da un segnalibro, sia chiaro, non un segnalibro qualunque: questo è “Il seminalibro di Marcel Proust e La natura ritrovata” de “I Giardini letterari di Eugea” - e include, oltre alla citazione tratta da *Du côté de chez Swann*, i semi di *Cosmea* e le istruzioni su come piantare e coltivare questa sgargiante, fastosa margherita.

Si può partire o, meglio, può ri-partire il meccanismo della memoria.

Memoria non di un evento ma delle sensazioni legate ad alcune pagine che la sola azione del desiderare un oggettino, per quanto creativo e particolare, quale un segnacolo fa ricomporre davanti ai miei occhi con immagini vivide, come in un'istantanea.

Allora, ecco che dall'immagine sale un profumo ed il profumo si fa fiore. Non è una scelta ma un'epifania. Ogni libro, un fiore ma non, per forza, il più significativo, non la corolla/metafora, solo quello spuntato dal nulla di una memoria ritrovata, di una frase insospettabilmente nascosta nelle pieghe di un inconscio ricordo ancorato alla solenne complessità de *À la Recherche du temps perdu*.

Quest'opera, che ho imparato ad amare nella maturità (in gioventù ne avevo apprezzato due soli libri), contiene un vero trattato di botanica, del tutto particolare perché coniuga il fiore, l'arbusto, l'albero, il frutto al ricordo, alla tipizzazione delle diversità incluse nel genere umano, alla rappresentazione artistica della loro bellezza che sia

affidata all'abilità del pittore o a quella dello scrittore, di Proust che con le parole li dipinge.

Allora, ecco, la mia mnemonica lista di abbinamenti: ogni libro il suo/mio fiore.

Vol. 1: Dalla parte di Swann. Violetta

Vol. 2: All'ombra delle fanciulle in fiore. Biancospino

Vol. 3: La parte di Guermantes. Ninfea

Vol. 4: Sodoma e Gomorra. Orchidea e Primula Veris

Vol. 5: La prigioniera. La più bella Rosa

Vol. 6: Albertine scomparsa. Un Fiore pesante

Vol. 7: Il tempo ritrovato. Gelsomino

Ci vorrebbe un trattato per spiegare ma non è mia intenzione addentrarmi nella analitica dissertazione monografica ed altri, tanti in verità, ne hanno scritto assai meglio di me.

Così mi limito ad adombrare i moti di coscienza che seguono il ricordo e motivano la scelta, tutti anche loro collegati alle pagine di saggi consultati per capire i meccanismi insiti in questo randomico riaffiorare di immagini floreali, a volte racchiuse in un dipinto od in un'illustrazione, a volte immortalate in una nitida fotografia.

## VIOLETTA - Libro I

Le violette di Parma, un piccolo mazzo appuntato proprio sullo scollo dell'abito di Odette. Le violette, come le orchidee, sono i fiori che contraddistinguono la donna



amata da Swann. Sono un richiamo, un complemento del suo abbigliamento che ne segnalano la insostenibile voglia d'essere notata e desiderata (le cattleyas per il desiderio di Swann, le violette ad insinuargli il dubbio che non vi sarebbe mai stata un "unicità", a lui riconducibile, di quel richiamo), poste come un segnale ad indicare la fonte della sensualità in maniera volgare ma irresistibile e che, anche se intraviste durante un fugace incontro durante una passeggiata invernale, rimandano alla loro sede naturale: il salotto oscuro, promiscuo e dolciastro di Madame Verdurin, serra perfetta per tali fiori così poco nobili all'origine, poi simbolo di Napoleone ed, infine, resi tali dalla Duchessa Maria Luigia.

### **Prima Interferenza**

*Le violette, le violette di Parma, appuntate su un casto abito (color petrolio, mi raccontarono) accollato, indossato da mia madre, poco più che sedicenne, splendente nella sua bellezza che in molti paragonavano a quella della famosa Ava Gardner. Quel mazzolino che mio padre era solito acquistare per lei (una spesa folle per un giovane apprendista, nei primi anni del dopoguerra) ed appuntarle sul bavero del cappotto o sul petto. Ma perché questa assimilazione di mia madre, donna educata ad un rigidissimo senso del pudore, piccolo-borghese ma intellettuale sin nelle midolla, inflessibilmente monogama ad Odette la "cocotte"? "L'incommensurabile distanza sociale che separa Swann dall'oggetto del suo innamoramento" per dirla alla Raboni. Mio padre, figlio di un operaio anarchico, del sottoproletariato di Roma, autodidatta che si innamora pazzamente di una borghese,*

*figliastra di un fascista benché non iscritto al Partito, dedita allo studio ed alla lettura (la sua religione), tanto casta quanto terribilmente sensuale. Nessun'altra associazione se non questa... tanto più importante perché espone il ripetersi di un meccanismo in secoli, contesti e tipi umani diversi, quasi opposti. E questo è, a mio avviso, affascinantemente proustiano.*

## BIANCOSPINO - Libro II

Le fanciulle il fiore. Le ragazze che, una volta giunte allo sviluppo, divengono desiderabili e prolifiche.

Sin dal XII secolo, il termine *flores* indicava, nel linguaggio popolare occidentale, il mestruo. Il sangue, sporco e temibile nelle tradizioni giudaiche e musulmane, depurato (in parte e non, di certo, in termini di riscatto della donna) dalla concezione cristiana del martirio salvifico, è fiore; la donna mestrata è "in fiore" e, sino a quando non si concede, rimane un fiore monosessuato. Ecco, il biancospino che raffigura l'eterno femminile e che, posto ad adornare e profumare gli altari, assume a totale sacralità. Enfatizzata, la fanciulla in fiore, è icona di profano e di sacro ma prefigura, nella sua monosessualità, l'omosessualità femminile che le è propria. Già, in fieri, vengono introdotti temi che attraverseranno i libri successivi e, ancora una volta, il mondo floreale contiene la metafora. La fecondazione, l'ermafroditismo, l'omosessualità. E non di certo solo o soprattutto quella femminile. Il rimando, tutt'altro che celato, all'amato Parsifal di Wagner, già contiene le pagine sul coming out di Charlus (e, d'altra parte il termine coming out deriva,

mordacemente, dall'accezione con la quale si indicava l'entrata in società delle giovani debuttanti, delle fanciulle in fiore) così come l'incipit di Sodoma e Gomorra e l'ironica disquisizione sulla fecondazione dei fiori.

## **Seconda Interferenza**

*Ti guardo, compiacerti ed amoreggiare così inequivocabilmente con noi, di poco più giovani. Adolescenti tutte innamorate della tua chioma fulva, del tuo fisico androgino e scattante, della tua capacità di irretire ciascuna concedendoti, nascostamente, solo ad una mentre, con la stessa naturalezza, si direbbe inconscia se non fosse per quel lampo di malizia negl'occhi, seduci i ragazzetti che vengono a vederci giocare: un modo come un altro per occhieggiare cosce ed omeri nudi, seni ansanti nella corsa. Mi vergogno terribilmente nel chiedermi se è amicizia od attrazione il moto che mi spinge a cercarti: non lo dirò mai a nessuno che nutro questo dubbio! Nel mio mondo è peccato mortale il desiderare una persona dello stesso sesso, è motivo di scandalo per la famiglia, sconcezza ed immoralità per la mia religione.*

*Eppure non posso fare a meno di cercare il tuo capo rosso in mezzo alle altre teste e di provare un senso di inspiegabile delusione quando, alla fine, mi guardi. È allora che mi volto e divengo, con sollievo, perfettamente indifferente alle tue arti. Ma basterà tornare a casa per provare di nuovo quel detestabile languore che stringe la bocca dello stomaco al solo pensarti.*

*Ed è strano, oggi, a due passi dalla vecchiaia, ridere di quei tormenti che, pochi anni or sono, da madre, ebbi a definire "assolutamente normali" nel rispondere alle spasmodiche*



*domande di una figlia adolescente libera di chiedere e di parlare in prima persona.*

### NINFEA - Libro III

“Ma più avanti la corrente si calma, attraversa una tenuta il cui accesso era un tempo consentito al pubblico dal proprietario, che s’era dilettao d’orticoltura acquatica facendo fiorire, nei piccoli stagni formati dalla Vivonne, dei veri e propri giardini di ninfee. Poiché, in quel punto, le rive erano molto boschive, le grandi ombre degli alberi davano all’acqua un fondo che appariva perlopiù verde cupo ma che a volte, rincasando in certe sere rasserenate dopo un temporale pomeridiano, ho visto d’un azzurro tenue e crudo, che sconfinava nel viola, rifinito come uno smalto e di gusto giapponese. Qua e là, sulla superficie, un fiore di ninfea dai bordi bianchi e dal cuore scarlatto rosseggiava come una fragola. Più oltre, i fiori erano più numerosi e più pallidi, meno lisci, più granulosi, più pieghettati e disposti dal caso in volute così eleganti che sembrava di veder galleggiare alla deriva, come nello sfogliarsi malinconico di una festa galante, delle ghirlande sciolte di rose borraccine. Altrove, un angolo pareva riservato alle specie comuni, che mostravano il lindore bianco e roseo delle esperidi, simili a porcellane lavate con meticolosità casalinga, mentre un po’ più in là si sarebbe detto che delle viole del pensiero, strette l’una contro l’altra in una sorta di piattabanda galleggiante, fossero venute dai giardini a

posare come farfalle le loro ali azzurrognole e candite sull'obliquità trasparente di quell'aiuola d'acqua; aiuola celeste, anche, giacché il colore che creava in sottofondo ai fiori era più prezioso, più commovente di quello stesso dei fiori; e sia che facesse scintillare sotto le ninfee, nel pomeriggio, il caleidoscopio di una felicità attenta, mobile e silenziosa, sia che si colmasse verso sera, come certi porti lontani, del rosa sognante del tramonto, cambiando di continuo per rimanere sempre in accordo, intorno alle corolle dalle tinte più stabili, con quel che c'è di più profondo, di più fuggevole, di più misterioso - con quel che c'è d'infinito - nell'ora, sembrava che li avesse fatti fiorire in pieno cielo"

Questo estratto dal primo libro ha fatto affermare (e confutare) ampiamente che "Proust scrive come Monet dipinge." Al di là del mio pensiero, che non solo condivide ma soverchia questa affermazione (Mon Dieu, pardonnez-moi!), mi pare opportuno fare il nostro ingresso ne "La parte di Guermites" rileggendo un brano, sicuramente abusato quanto quello dedicato alle Petites Madeleines, perché bene introduce al rapporto fantastico del Narratore con la Signora di Guermites che, prima di decadere nella realtà, assume le forme, oltre che di oggetto estetico e del desiderio, di una sorta di fata madrina e, al contempo, di iniziatrice.

"Sognavo che Madame de Guermites mi ci intrattenesse cedendo per me ad un improvviso capriccio; per tutto il

giorno pescavamo insieme trote. E la sera, tenendomi per mano, passando davanti ai minuscoli giardini dei suoi vassalli, mi mostrava lungo i muretti I fiori che vi appoggiavano le loro conocchie rosse e viola, e mi insegnava i loro nomi.”

Qui è raccontato il palesarsi del destino di Proust ed il meccanismo anticipatorio ci dà conto della sua vocazione.

“E questi sogni mi facevano pensare che, dal momento che un giorno volevo diventare uno scrittore, era tempo di sapere quel che meditassi di scrivere. Ma appena me lo chiedevo, tentando di rintracciare un argomento nel quale poter racchiudere un immenso significato filosofico, la mia intelligenza smetteva di funzionare, non vedevo più che il vuoto davanti alla mia attenzione, sentivo di non aver talento o che, forse, una malattia cerebrale gli impediva di nascere ...”.

Una lunga premessa per sottolineare, ancora una volta, come quest’opera sia densa di anticipi, agnizioni, descrizioni che vanno a disegnare psicologie, del Narratore e dei personaggi, in un continuo divenire, rincorrersi, riprendersi che non si può dire concluso sino alla parola “Fin”.

Ma è proprio in questo libro che la Principessa, vagheggiata ed amata nell’immaginario di un’aristocrazia dello spirito, che affonda le radici nel mito e nella storia, la Signora della quale il Sognatore fantasticava la rovina economica per poter ridurre la distanza incolmabile che li separava, cade



miseramente sotto i colpi dell'occhio, attento e disincantato, del Narratore.

“Mais ce fut par la véritable méchanceté de Mme de Guermantes que je fus révolté”.

Con lei, cade l'Aristocrazia, paragonata alle severe strutture architettoniche romaniche dalle rare e strette finestre che, pur nella loro solidità ed imponenza, contengono sì la Storia ma la imprigionano nel buio e la mortificano.

Questa classe che attinge direttamente dall'Ancien Régime, età mitica per la borghesia del secolo successivo, il diritto alla superiorità “per nascita”, il primato nella vita salottiera e nelle serate all'Opéra, che fa proprio il motto del “noli me tangere” proprio da quest'ultimo viene smascherata: chi è capace di anteporre una serata mondana al lutto per la perdita di un amico non può che suscitare orrore in un animo che dell'Amicizia fa il sentimento perfetto.

La sua figura, tanto vagheggiata, non regge il confronto né con Gilberte, figlia di Swann ed Odette nonché sposa tradita da un Guermantes né con Albertine che, nel finale, riappare per allacciare di nuovo il filo che ci condurrà nei successivi libri.

Eppure, ancora una volta, non bisogna lasciarsi fuorviare dalla tentazione di trarre conclusioni definitive da costringere dentro giudizi che sembrano decretare la totale bruttezza di un personaggio o di un sentimento: non si può chiudere Proust dentro una tesi moralistica o che non ammetta eccezioni. Persino la malattia non appare totalmente esecrabile: è in grado persino d'essere una forma

di cura. Esecrabili, casomai, sono i medici, temuti “portatori sani di morte”.

### **Terza Interferenza**

*Milleduecentotrenta caratteri prima d'arrivare al punto, scritti in francese, lingua che non conosco. Che senso ha leggerli e scrutarli? Non so perché l'ho fatto. L'ho fatto e basta e non solo con questo lungo periodo. Ne ho guadagnato una festa per gli occhi e per l'udito: l'immaginazione mi ha permesso di gustarne la musicalità a tal punto, in ultimo, da capirne il significato. Ve lo trascrivo qui: chi ignora l'idioma provi a vivere la mia stessa esperienza.*

*“Un donjon sans épaisseur qui n'était qu'une bande de lumière orangée et du haut duquel le seigneur et sa dame décidaient de la vie et de la mort de leurs vassaux avait fait place – tout au bout de ce «côté de Guermantes» où, par tant de beaux après-midi, je suivais avec mes parents le cours de la Vivonne – à cette terre torrentueuse où la duchesse m'apprenait à pêcher la truite et à connaître le nom des fleurs aux grappes violettes et rougeâtres qui décoraient les murs bas des enclos environnants; puis ç'avait été la terre héréditaire, le poétique domaine où cette race altière de Guermantes, comme une tour jaunissante et fleuronée qui traverse les âges, s'élevait déjà sur la France, alors que le ciel était encore vide là où devaient plus tard surgir Notre-Dame de Paris et Notre-Dame de Chartres; alors qu'au sommet de la colline de Laon la nef de la cathédrale ne s'était pas posée comme l'Arche du Déluge au sommet du mont Ararat, emplie de Patriarches et de Justes anxieusement penchés aux fenêtres pour voir si la colère de Dieu s'est apaisée, emportant avec elle les types des végétaux qui*

*multiplieront sur la terre, débordante d'animaux qui s'échappent jusque par les tours où des boeufs, se promenant paisiblement sur la toiture, regardent de haut les plaines de Champagne; alors que le voyageur qui quittait Beauvais à la fin du jour ne voyait pas encore le suivre en tournoyant, dépliées sur l'écran d'or du couchant, les ailes noires et ramifiées de la cathédrale."*

## ORCHIDEA E PRIMULA VERIS – Libro IV

La Recherche è tutta pervasa dalla Natura, prorompente ed incensurabile né da canoni religiosi né da norme giuridiche perché, come l'arte, essa è prima di tutto un universo interiore, complesso, mutevole ed, in quanto tale, non coercibile all'interno di granitiche credenze giacché in continua evoluzione.

Sin dall'apertura di "Sodome et Gomorrhe", appare chiaro che questo libro contiene un vero e proprio saggio sull'omosessualità che Proust abilmente riscatta dal bollo di "vizio" e di "contro-natura" dimostrando come la Natura stessa sia madre di esseri ermafroditi, androgini ed omosessuali.

Mi chiedo se sia un caso che questo testo veda la luce ad un anno dalla morte della madre del Nostro e trovo che sia irresistibilmente "divertente" il pensiero di quanto, oltre agli studi fatti, agli incontri ed alle esperienze personali, abbiano concorso ad implementare la competenza di Proust in materia, le professionalità del padre e quelle del fratello, ginecologo ed andrologo nonché autore di studi sull'ermafroditismo.



L'ironica descrizione dell'incontro fra Charlus e Jupien, paragonati all'orchidea ed al calabrone che stava osservando, è un siparietto che, passando dal faceto al serio, ci porta dentro un percorso teso a disvelare come l'«amore» sia qualcosa d'assai più complesso di un congiungimento eterosessuale e come abbia innumerevoli sfaccettature. I fiori, a partire dall'esotica e carnale Cattleya, ci mostrano un mondo così diverso dalla staticità di un coito: un fiore maschio ed uno femmina che non avranno mai l'opportunità di congiungersi e che sono "condannati" al dover affidare alla probabilità, offerta dal vento piuttosto che dalla visita d'un insetto, l'opportunità di riprodursi ma che a questo meccanismo e ad altre astuzie di madre natura debbono la loro bellezza e fertilità. Ma, ci chiede il Narratore, è meno bella o interessante all'osservazione la Salcerella, "*Lythrum salicaria*", che paragona ai giovani maschi che prediligono gli anziani ai giovani, assicurando ai primi il piacere a tarda età? La scelta che lo Scrittore opera prendendo ad esempio questa inflorescenza mi appare non casuale: questa pianta, infatti, perché in presenza d'acqua (un caso? Lo sono anche le Ninfee?) ha una enorme capacità di riprodursi, una altissima resistenza alle temperature fredde ed ai mutamenti climatici e possiede radici robuste e carnose di non agevole estirpazione, qualità che la rendono temibile perché le conferiscono una capacità di propagazione tale da farla reputare pericolosa dato che è in grado di soffocare altre piante poste in coltura nello stesso terreno.

Insieme alla Salcerella, il Narratore porta ad esempio un altro fiore “comune”: la Primula Veris. Anche per quest’ultima viene rimarcata la disposizione ad essere fecondata da altre Primula Veris ma solo se a stilo lungo, rigettando il polline di quelle a stilo corto, destinate alla sterilità.

Ed ecco che questa dissertazione botanica, priva d’ogni intento di entrare in polemica, mentre con il solo argomentare afferma l’esistenza in natura d’ermafroditismo ed omosessualità oltre che di una capacità “selettiva” di scegliere il fecondatore (capacità negata ad altri generi), ci predispone a guardare a Charlus ed al suo “vizio” da ben altra prospettiva giacché il Barone non si può liquidare con il marchio dell’invertito: egli è capace di possedere l’altra persona in più modi e non esclusivamente carnali, così come può godere e ritenersi appagato dall’averla dominata anche solo attraverso la parola. Ma c’è di più: il parallelismo Swann, Marcel, Charlus. Tre persone/personaggi tanto diversi da loro ma accomunati da un approccio molto simile alla relazione amorosa. Il desiderio, l’amore se così vogliamo definirlo restano vivi solo sino a quando il loro oggetto non viene posseduto, divampano in presenza della negazione o dell’allontanamento ma si tramutano in dimenticanza, disinteresse ed indifferenza una volta che il possesso è stato consumato.

Proverbialmente, il matrimonio è la tomba dell’amore di Swann per Odette; quello di Marcel per Albertine è inghiottito dal tempo e non dalla morte tant’è che esso

finisce quando ne viene “resettata” la memoria; Charlus diviene preda di furia omicida per Morel che non gli si concede. Od almeno è ciò che il Narratore supporrà, forse a trovare una spiegazione per la perversione masochista del Barone. Morel è un’ossessione che nasce dall’immaginazione (è desiderato ciò che si immagina più di ciò che si realizza nel reale) e, non potendo averlo, egli lo cercherà in altri giovani che gli assomiglino. Ma come mantenere viva la capacità d’immaginare di possedere in un altro Morel? La frusta chiodata pare essere uno strumento idoneo a “realizzare” l’immaginario. Ed è in questo, per quanto brutale raccapricciante, stratagemma che Charlus si mostra “diverso” perché sa trovare modi per gestire la propria immaginazione e reiterarla.

Leggere Proust è come scoprire che l’acqua calda non è affatto scontata ed il suo rinvenimento sia prodigioso. Questo perché l’incomparabile Recherche contiene l’intera esistenza di una moltitudine di esistenze, studiate e raccontate da ogni punto d’osservazione: naturale, psicologico, storico, culturale, economico, politico, religioso, filosofico, poetico e, credo, ognuno possa aggiungerne. Forse, e dico forse, ometterei il pedagogico e l’etico ma non mi addentro in questo ulteriore “intrigante intrico”.

### **Quarta Interferenza**

*Allora, nel rileggere in funzione di questa stesura, ho scoperto chi e cosa mi abbiano ispirata e guidata nella composizione già pubblicata su [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it).*

*Non pronunciai il tuo nome*



*perché nulla andasse perduto.  
Consegnando a te,  
inconsapevole complice,  
la mia più alta negazione  
ti resi Mito,  
fluttuante nell'utopia,  
eccitante frigida perfezione.*

...

## LA PIÙ BELLA ROSA -Libro V

La rosa Albertine o “del tempo perduto” che prende, “vox populi”, il nome dalla Nostra, è definita nei siti di floricoltura e giardinaggio, mutuando l'espressione proustiana, come “la più bella rosa” nonché la madama Doré (che i curatori di tali siti siano tutti appassionati visitatori del Musée d'Orsay?) tra le rose di Barbier che probabilmente le diede, invece, tale denominazione in onore di una sua nipote. “Quando si parla delle rose di Barbier l'approccio è sempre giocato sul sentimento e l'immaginazione. Sono tutte creature stupende, ricche di ogni suggestione romantica che può dare una rosa. ‘Albertine’ è considerata una delle sue figlie più belle, madama doré. Di sicuro è una delle più coltivate e più popolari da sempre, anche per via della sua facile riproducibilità per talea.” (cit.)

E che questo particolare tipo di rosa, l'Albertine appunto, abbondi nel “Jardin de Claude Monet” a Giverny, appare totalmente appropriato, quasi scontato.

Ed Albertine che, non dimentichiamo è amica di Elstir ed è spesso incorniciata dalla finestra del suo studio, oltre che essere associata ai fiori lo è anche, sempre, alla pittura ed a molti fra i suoi più noti esponenti.

Ma, ne “La prigioniera”, indossando per la prima volta la sua vestaglia entra in connubio anche con l’architettura, in particolare, con la suggestione di una delle più belle, mutevoli, “bifronte” e misteriose città del mondo: Venezia.

*“Era appunto la sera in cui Albertine aveva indossato per la prima volta la veste da camera blu e oro di Fortuny che, evocandomi Venezia, mi faceva sentire ancora di più quello che sacrificavo per Albertine (...) La veste di Fortuny che portava quella sera Albertine mi sembrava l’ombra tentatrice di questa invisibile Venezia. Era invasa di ornato arabo come Venezia, come i palazzi di Venezia dissimulati al pari di sultane dietro un velo traforato di pietra, come le rilegature della biblioteca Ambrosiana, come le colonne i cui uccelli orientali, che rappresentano alternativamente la morte e la vita, si ripetevano nel luccichio della stoffa, d’un azzurro profondo che a mano a mano che vi si addentrava il mio sguardo, si cambiava in oro malleabile con quelle stesse trasmutazioni che, davanti alla gondola che avanza, mutano in metallo fiammeggiante l’azzurro del Canal Grande. E le maniche erano foderate di un rosa ciliegia così tipicamente veneziano che viene chiamato rosa Tiepolo.”*

Albertine... personaggio mirabile al pari di Swann o di Charlus, prigioniera e caduta nella trappola della Gelosia, protagonista assoluta di questo libro. Non è l’amore il motivo primo del desiderio ma la gelosia. L’amante deve avere primato assoluto su reali o presunti rivali, tanto che spesso la gelosia si sposa con l’invidia per quanti

posseggano od abbiano posseduto l'oggetto della bramosia. Tale primato è raggiungibile solo attraverso la segregazione, oltre che fisica spirituale, dell'amata che diviene un essere in cattività. Possedere e dominare: attivi o passivi, dominatori o dominati oppure il gioco dello scambio delle parti... non c'è altro meccanismo tanto efficace. Ed il massimo del piacere di questo "posséder e soumettre" non si raggiunge nel coito ma quando l'altra dorme e dormendo cede anche l'ultimo baluardo di volontà: è indifesa, obbligata alla totale sottomissione.

E quando l'ossessione della gelosia è pacificata dalle rassicurazioni, cade l'interesse, il morboso attaccamento e la distanza conduce all'indifferenza, crudele contraltare dell'amore.

La certezza del possesso ancora una volta, opera con taglio quasi chirurgico, la separazione da quell'essere soggiogato e controllato al punto da non concedergli una distanza superiore a dieci passi, quello stesso essere che, immaginato accanto ad un altro, aveva suscitato irrefrenabile passione ed incontenibile voglia.

Eppure, come per Swann e, ancor più, per Charlus, c'è di più, un "oltre" in questo gioco psicologico: la sofferenza propria e quella inflitta. Il carceriere soffre nell'infliggere le sue torture, apre ferite nel suo animo oltre che in quello dell'amante in cattività. Tale dolore trova lenimento nei suoi baci, pane quotidiano, quando questi ultimi rimandano alla memoria delle tenerezze materne e da tale incestuosa eucaristia, insieme ad un fugace sollievo,



sorgono nuovi tumulti della mente e del cuore. Ma è un passaggio obbligato per raggiungere l'acme di questa "relazione pericolosa".

Albertine viene condotta in prigionia quando il Narratore suppone la sua relazione lesbica: non altrimenti avrebbe potuto avere un epilogo la storia della Prigioniera. Il "vizio" è profanazione della famiglia, della maternità ed è motore dell'immaginario che nutre il desiderio; l'incestuoso accostamento del potere curativo dei suoi baci a quello della madre chiude il cerchio con un ulteriore atto sacrilego.

### **Quinta Interferenza**

*Prigioniera. È una condizione che fa parte dell'immaginario erotico per eccellenza, così come l'aspetto sadomasochista delle passioni e la morbosa attrazione maschile per i rapporti saffici, spesso neanche celata, anzi, esibita.*

*Mi è risultato difficile leggere questo libro mentre cercavo chiavi di lettura che mi togliessero dalla mente l'impressione di quanto Proust potesse essere un uomo come tutti gli altri, peggio degli altri, capace di segregare un altro essere umano, che nel dissimulare l'orrore per il "vizio" di Albertine, ne cercasse le prove non per gelosia ma per nutrire le proprie fantasie sessuali. Un Proust dominatore, un Master per eccellenza, che sfugge alle "cinquanta sfumature di grigio" solo perché abile indagatore della psiche, neuroscienziato in fieri, più bravo di chiunque altro a raccontarsi, anche a se stesso. Ed eccomi qua, Prigioniera a mia volta di uno stereotipo reiterato, quello da "sindrome di Florence Nightingale", dalla malattia del "Io ti salverò", impegnata nel tentativo di divinizzare Proust, purificarlo, battezzarlo e salvarlo.*

*Non sono nuova al concedermi a tale perversione. A diciotto anni, pazzamente innamorata di Pavese, mi vagheggiavo nell'atto di offrirgli il "vero Amore" e salvarlo dal suicidio. Adulta, ancora mi ritrovo nelle vesti della Super Donna che vuol sottrarre l'amato/odiato Narratore dall'appartenenza ad una stirpe ben più bassa di quella dei discendenti di Sodoma e Gomorra: quella dei volgari, comuni mortali. Contemprarlo restituito ad una piena e dichiarata omosessualità, senza bisogno di finte donne, di prigioniere, di catene. E scoprirsi, nel compiere questa operazione abietta, la più comune fra tutti i mortali, sacerdotessa della normalità, perita meccanica specializzata nella riduzione delle complicazioni, curandera che estirpa la malattia.*

*Cadere in ginocchio ed ammettere "anche io sono doppia", come gli esotici uccelli della vestaglia di Albertine (o di Marcel?), come la Prigioniera, come il Narratore.*

*Riprendere fra le mani il tomo e rileggerlo, rintuzzando ogni stereotipo, ogni luogo comune e lasciandosi andare nei luoghi, negli spazi e, soprattutto, nel fluire del Tempo Perduto, alla Ricerca di un sé condiviso ed al contempo unico, nella speranza dell'approdo nella Memoria Ritrovata di un io ancestrale, depurato da preordinate categorie di Giudizio, che giace sotto i massi di una memoria programmata.*

## UN FIORE PESANTE - Libro VI

Questo libro, ancor più del precedente benché così interconnessi, è quello che più ha scatenato nei lettori e, soprattutto, negli studiosi proustiani la domanda su chi fosse veramente Albertine. Le affinità con Alfred Agostinelli sono molteplici: Alfred è bisex, Proust lo vuole a

casa sua insieme ad Anna con la quale il ragazzo convive, spende molto per lui (lezioni di volo, auto,...), probabilmente il loro è un rapporto più psicologico che carnale il cui oggetto sono più il desiderio e la gelosia di Marcel che un amore ricambiato, Alfred ed Anna lasciano senza salutare la casa del Nostro causandogli un enorme dolore ed, infine, il fuggitivo muore in un incidente aereo. Un'apoteosi di coincidenze. Proprio per questo mi chiedo: "Non sono, forse, troppe e troppo scontate? E, comunque, è così necessario, dopo aver fatto tutte le dovute congetture (così come per gli altri personaggi), gridare 'Eureka!'" Ritengo che, superata la doverosa analisi che conduce ad ipotizzare rispondenze tra ogni personaggio Proustiano con più personalità realmente esistite, si debba superare l'ossessione della "caccia all'uomo" che ci fa perdere di vista la ricchezza di sollecitazioni che ognuno di essi ci propone e, nel caso di questo penultimo gioiello, il Tempo, grande protagonista, in procinto d'essere ritrovato. Sono infastidita, di più, indignata da questa morbosa ricerca che riduce, anzi, mortifica La Recherche. Perché senta l'urgenza di palesare tale reazione la palesi solo ora, giunta quasi all'ultima tappa del mio "giro nel Tempo in ottanta ore", è presto detto. Albertine, la Fuggitiva, più ancora di Charlus ha scatenato l'astio dei "cultori omofobi" dell'opera proustiana. Leggere l'articolo di Maurizio Blondet, intitolato "Proust, clinico dell' omosessualità" e pubblicato da EFEFDIEFFE.com il 10 settembre 2007 mi ha fatta inorridire. Non solo per il tutt'altro che celato odio verso qualunque forma di sessualità non etero-maschilista



ma per la presupponenza con la quale Blondet liquida Proust ed Albertine, cacciandoli in una teoria piuttosto bieca. Mi limito a citare l'incipit e la chiusa, per rappresentare questa apoteosi dell'ignoranza.

Apertura:

“Un lettore normale si chiede: che amore è questo? È chiaro che Marcel (Proust), per quanto dica, non ama Albertine, non vede in lei che un mezzo - unico - per il proprio narcisismo egocentrico. Se l'amasse, andrebbe con lei alla mostra d'arte, con lei andrebbe a visitare l'amico. Che «amore» è questo? Ovviamente, è «amore» omosessuale. È noto che, in Albertine, Proust ha ritratto Alfredo Agostinelli (1888-1914), il giovanotto che fece il suo autista. O per essere più precisi: poiché Agostinelli amava i motori, Proust comprò un'auto di cui non sentiva alcun bisogno per fare del ragazzino il suo autista e tenerlo vicino, come un prigioniero (e Albertine è «la prisonnière»). Agostinelli non era omosessuale, aveva scappatelle con donne (come Albertine) suscitando l'ossessiva gelosia di Marcel. Agostinelli cercò di fuggire a questa relazione - prigionia (Albertine diventa «la fugitive»). Agostinelli muore pilotando l'aereo che il ricchissimo Proust gli ha regalato, ancora una volta per possederlo come si possiede una cosa. «Amore» pagato, come poteva fare un ricco invertito parigino del primo '900. Albertine disparue. Benché Proust sia un bravissimo narratore, non riesce a far apparire quella con Albertine come una passione eterosessuale: come omosex, non ha la minima cognizione di cosa questo sia, di cosa sia costituito, di cosa lo arricchisca. Ciò che ci addita là dove crede si

possa situare l'«amore», è il vuoto, la falla cui gli omosessuali si volgono coattivamente, incessantemente, alla ricerca di un compimento che non trovano mai.”

In chiusura:

“Ma «Marcel» aveva capito in anticipo, in un tratto sintomatico di Charlus, che descrive da diagnosta impareggiabile: «Mi accorsi allora che i suoi occhi, che non si fissavano mai sull'interlocutore, si volgevano perpetuamente in ogni direzione, come quelli di certi animali spaventati, o di certi mercanti senza permesso che, mentre pronunciano i loro imbonimenti ed esibiscono la loro mercanzia illecita, scrutano - ma senza girare la testa - i differenti punti dell'orizzonte da cui potrebbe arrivare la polizia». Oggi che l'outing-out è di moda, anzi esaltato come «sincerità» e liberazione, può darsi che questo guardare attorno sia un tratto più raro. Ma non è detto. Il senatore americano apostolo dei «valori familiari» e colto con le brache calate in un cesso a fare avances ad un giovane che si è rivelato un poliziotto, avrà avuto lo stesso sguardo?

In ogni caso, il suo vizio l'ha perduto. È per via del decorso. Con gli anni, la maschera si disfa, i freni interiori si allentano, l'invertito non riesce più a dissimularsi.”

In mezzo, tutta una dovizia di dimostrazioni di come Proust abbia, nel corso di tutta *La Recherche*, diagnosticato la sua malattia, rivelato i sintomi e raccontato il suo decorso.

Albertine, da fiore pesante, diviene un'oscena corolla: come “tutte le donne de *La Recherche*” è un maschio omosessuale

che non perde occasione di “farsene uno dietro l’altro”, dominato dall’insaziabilità, dalla bulimia sessuale tipica dell’omosessuale e che è sconosciuta all’eterosessuale maschio che, fosse anche il più grande tombeur de femmes, ha necessità di riposarsi. Questo sintomo, il buon Blondet, lo sostiene crocifiggendo Pasolini, con l’aiuto di una dotta citazione delle esternazioni in merito attribuite a Moravia, inchiodando insieme a lui sulla croce da KKK illuminata dal falò nazista di una pira di libri, Proust che, da bravo omosessuale, ha salvato solo due nobili personaggi, la madre e la nonna, anch’essi resi terribili dal morbo che lo affligge perché le ama come solo un omosex può amare le sue consanguinee. Di più: egli ha avuto l’ardire di sorvolare sull’unico vero uomo e vero scienziato che avrebbe meritato l’onore d’essere celebrato nell’Opera: suo Padre, con la P maiuscola, anzi, gigante.

Che scempio! Povero Proust e poveri noi, “lettori anormali”, che quando leggiamo *La Recherche*, leggiamo noi stessi, perché essa è soltanto una specie di strumento ottico che è offerto al lettore per permettergli di discernere quello che, senza libro, non avrebbe forse visto in se stesso.

## **Sesta Interferenza**

*Poesia per Valentina e un cane morto in autostrada  
inedito di Giovanni Ibello*

*Da quando te ne sei andata  
ho smesso di lavare gli occhi  
perché il giorno soggiunge come un dramma*



*la monotonia della luce è una prigionia.*

*Mi hai detto che fuggire è cosa vile*

*ma la fuga rompe il silenzio*

*si sta fermi e in movimento*

*e l'asfalto brucia come Londra*

*sotto i neri copertoni*

*portatori di morte.*

*Il mare è stretto nelle vene dei polsi*

*e l'odio prospera sul corpo insalivato*

*che giace nella miseria e nella rabbia*

*mentre io stringo intorno al collo*

*il perizoma che hai lasciato nel cassetto*

*e con il filo d'aria che rimane*

*prego per gli uomini e le bestie*

*che non hanno temuto il loro destino.*

## GELSOMINO - Libro VII

**Sindrome.** La Recherche ha fatto citare tutte le possibili sindromi: di Stendhal, di Stoccolma, di Salieri... ed, infine, quella che prende il suo nome, quel nome così poche volte (tre?) associato al Narratore.

“La sindrome di Proust” provoca il cadere a capofitto, indotti dall'olfatto, nelle suggestioni del passato fino alla privazione di consapevolezza della realtà presente.

“Quando di un antico passato non sussiste niente, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, soli, più fragili ma più intensi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore restano ancora a lungo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di

tutto il resto, a reggere, senza piegarsi, sulla loro gocciolina quasi impalpabile, l'immenso edificio del ricordo"

Eppure, ne "Il Tempo ritrovato", i fiori quasi scompaiono. Il biancospino è l'unico che attraversa tutti i suoi libri anche se, volontariamente negligente, non ho voluto, come l'esigenza di rappresentare quest'opera come un cerchio che si chiude avrebbe sperato, abbinare tale inflorescenza al primo ed al settimo volume.

Perché? Già perché e perché sostituirgli proprio il gelsomino? Del gelsomino dirò dopo, nella sezione dedicata alla libera associazione di pensieri. Qui parlerò del motivo per il quale - pur visitando La Recherche come una maestosa cattedrale che, di perlustrazione in perlustrazione, ci rivela un nuovo tesoro di bellezza e coscienza/conoscenza - sono convinta che non sarà mai un'opera realmente finita, almeno non sin quando un lettore ne sfoglierà le pagine.

Sto sminuendola? Allora lo abbiamo fatto almeno in due. Secondo alcuni biografi, Marcel, morente, chiese la revisione di parti dell'opera e non solo di quelle in cui descrive l'agonia che, in realtà, già da tre anni sperimentava. Integrazioni e revisioni vengono desiderate dal medesimo Proust che, negli stessi ultimi giorni, aveva scritto la parola "Fin" e detto alla fedele Céleste "ora posso morire".

Se nel Tempo Ritrovato, il meccanismo della memoria involontaria compie definitivamente il destino di quello Perduto, sottraendolo alla mediocrità del "Tempo Spreco".

Come ci fa notare Gennaro Oliviero, “Ci piace pensare che il tempo perduto è quello – paradossalmente – *che non si perde*. E cioè il tempo che si ritrova nel corso di successivi momenti di vita, è quel tempo “perduto” che ci accorgiamo, nelle altre occasioni che la vita ci offre, che ci ha arricchito, ha accresciuto la nostra sensibilità, la nostra capacità di conoscere meglio gli altri (e noi stessi) e – perché no – anche di farci rivivere passate esperienze, emozioni ecc... alla luce del ricordo, talvolta consolatorio, specialmente quando, per dirla con Proust, “i trampoli viventi” (gli anni) sia allungano a dismisura: il *tempo perduto* come palinsesto del *tempo ritrovato*”.

Quel Tempo mitico che la malattia e la guerra (anch'essa vista come una malattia) hanno reso irriconoscibile, si trasformano nuovamente, complici il tintinnare di un cucchiaino, un tovagliolo ruvido al tatto, una fortuita caduta ed il contatto con il selciato che gli restituisce Venezia, città costruita (come le cattedrali) di parole/pietre, capace di “ridare forma” agli spazi che sempre erano stati coniugati ai “tempi perduti”, che ricontiene Combray, Balbec, Parigi e la Venezia Ritrovata.

### **Settima Interferenza**

*La memoria automatica, non decisa, voluta, procurata è un fenomeno di cui ho preso coscienza assai tardi. Sono passati sette anni. Un numero da celebrare, direi, giunti a questo punto. Ascoltai Proust letto da Giuliano Brenna e tali furono lo stupore, la commozione e l'inquietudine che mi comunicò quell'ascolto finalmente attivo che, come ebbi a scoprire in seguito, ripetei lo*



stesso gesto da lui compiuto tanti anni prima. Mancava poco più di un mese a Natale ed, in libreria, ordinai un regalo anche per me: "À la Recherche du temps perdu", versione integrale.

A quella lettura seguì un momento conviviale ed, alle emozioni della lettura si unirono quelle dell'olfatto e del gusto, nella cornice di un piccolo e magico locale trasteverino, "L'Asino Cotto" che, purtroppo, ora non c'è più, inghiottito come troppe altre "cose buone" dall'avidità e dalla stupidità umane.

Giuliano è stato, per me, una sorta di Virgilio, non meno severo ma, grazie a Dio, assai più ironico e tanto più affettuoso della guida di dantesca memoria, nel viaggio attraverso le navate de La Recherche.

Mi sono, spesso, accorta di come, senza darlo troppo ad intendere, mi interrogasse, quasi a vegliare sugli studi di questa scapestrata e stagionata studentessa che, ahì lei, non era dotata della prodigiosa memoria e capacità di lettura del Maestro. Ed io, mi vergognavo e mi vergogno tutt'ora, di rispondere per quell'inadeguatezza che ancora mi sento addosso e per il mio assurdo "franco-testaccino" che distorce bislaccamente i nomi degli amati/odiati personaggi e luoghi. C'è di più: è che a volte, malgrado l'amicizia che oggi a lui mi lega, quando ci è concesso d'incontrarci, ho come l'impressione di discorrere con Proust. Non è solo il sapere della sua passione: ci sono in lui sentimenti, gesti, approcci alla vita che me lo fanno immaginare con una Cattleya bianca all'occhiello.

E quando passo accanto ad una riviera di gelsomini, non di rado, il profumo dei fiori si mischia a quello di pepe (come è facile trovare nelle essenze a base di piper nigrum), in automatico, penso a Giuliano Brenna quindi a Proust ed, in ultimo, mi ritrovo nelle stanze ovali dell'Orangerie, circondata dalle ninfee che si

*fanno sempre più grandi e vicine e mi tolgono il fiato. Ma non è l'asma che mi affliggeva da bambina costringendomi, specialmente la sera, a tappare naso e bocca in prossimità di questi arbusti: è il mio Tempo Perduto che si dilata e si Ritrova.*

#### **Bibliografia e sitografia**

Marcel Proust

Alla ricerca del Tempo Perduto

Traduzioni italiane:

1951 (e 1967), Paolo Serini, Einaudi

1989, Giovanni Raboni

1990, Giovanna Parisse, Orsa Maggiore, poi Newton Compton

1991, Maria Teresa Nessi Somaini, Rizzoli

2009, Paolo Pinto e Giuseppe Grasso, Newton Compton

Benedetta Cerato

Il mondo floreale nella "Recherche" di Marcel Proust, 2007

<http://etd.adm.unipi.it/t/etd-02272007-082420/>

Cyril Grunspan

Marcel Proust. Dire tutto

Editore: Portaparole, 2006

ISBN 8889421029, 9788889421024

Giuseppe Testa

La donna di fiori. Éros, botanica, alchimia

Sellerio editore, 2011

ISBN 8838925275, 978-8838925276

Raboni Giovanni

Il tenero tormento di Swann e Odette. La gelosia secondo Proust

[http://archivistorico.corriere.it/2000/agosto/15/tenero\\_tormento\\_Swann\\_Odette\\_gelosia\\_co\\_0\\_0008159003.shtml](http://archivistorico.corriere.it/2000/agosto/15/tenero_tormento_Swann_Odette_gelosia_co_0_0008159003.shtml)

Pagine realizzate da Gabriella Alù - 1998

Fanciulle in fiore e fanciulle-fiore

<http://www.marcelproust.it/note/fancfiore.htm>

Giovanni Cacciavillani

Proust e l'adorazione perpetua: il racconto della Recherche

Donzelli Editore, 2004

ISBN 8879899104, 9788879899109

Giuliana Giulietti

Proust e Monet: i più begli occhi del XX secolo  
Donzelli Editore, 2011  
ISBN 8860365856, 9788860365859

Roberta Capotorti  
Il mito del XVIII secolo nella Recherche di Proust  
[http://www.academia.edu/2016387/Il\\_mito\\_del\\_XVIII\\_secolo\\_nella\\_Recherche\\_di\\_Proust](http://www.academia.edu/2016387/Il_mito_del_XVIII_secolo_nella_Recherche_di_Proust)

Marcel Proust  
À la recherche du temps perdu. VI Le côté de Guermantes (Première partie)  
Cette édition numérisée reprend le texte de l'édition  
Gallimard, Paris, 1946-47  
BeQ

Malcolm Bowie  
Freud, Proust e Lacan. La teoria come finzione  
Edizioni Dedalo, 1992  
ISBN 9788822061294

Cathia Vigato (in conversazione con Ulderico Manani)  
Pagine di Proust a teatro: Sodoma e Gomorra  
<http://candiani.comune.venezia.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/2199>

Proust Reader - Charlus in Love  
<http://proustreader.wordpress.com/2009/12/13/charlus-in-love/>

<http://www.compagniadelgiardinaggio.it/albertine>

Maurizio Blondet  
Proust, clinico dell' omosessualità  
[http://www.uffedieffe.com/index.php?option=com\\_content&task=view&id=8226&Itemid=100021](http://www.uffedieffe.com/index.php?option=com_content&task=view&id=8226&Itemid=100021)

Gennaro Oliviero  
Proust e le Cattedrali  
Les Cathédrales de la Mémoire di Lavinio Sceral  
eBook n. 90  
Pubblicato da LaRecherche.it (Già pubblicato sul periodico Quaderni Proustiani (Arte Tipografica, 2011) dell'Associazione Amici di Marcel Proust di Napoli.)

Gabriella Alu  
Le parole e le pietre: la Venezia di Marcel Proust  
<http://www.compagnosegreto.it/NUMERO7/costellazioni11.htm>



## QUA – FRA QUESTA FLORA \* MARIELLA BETTARINI

qua – fra questa flora  
dentro queste appendici erbaceo-arboreo-arborescenti  
a corimbi – a grappoli – a capolini – a ombrelle –  
a calice – a scarpa –  
flora con scarpe basse e nuvole  
mantelli scrittorii da corsa

flora

che parla e che comanda mediante gialle  
orecchie d'orso – pan porcino –  
doronico dai fiori grandi – campanella ascissa –  
ipocheride ad un sol fiore – carlina  
dalle foglie d'acanto e quanto d'altro  
prospera e s'appella a me

flora

sfera d'amante – ferace sfera  
vegetalica – foro traverso il quale  
passo e ripasso

tesso la doppia rete

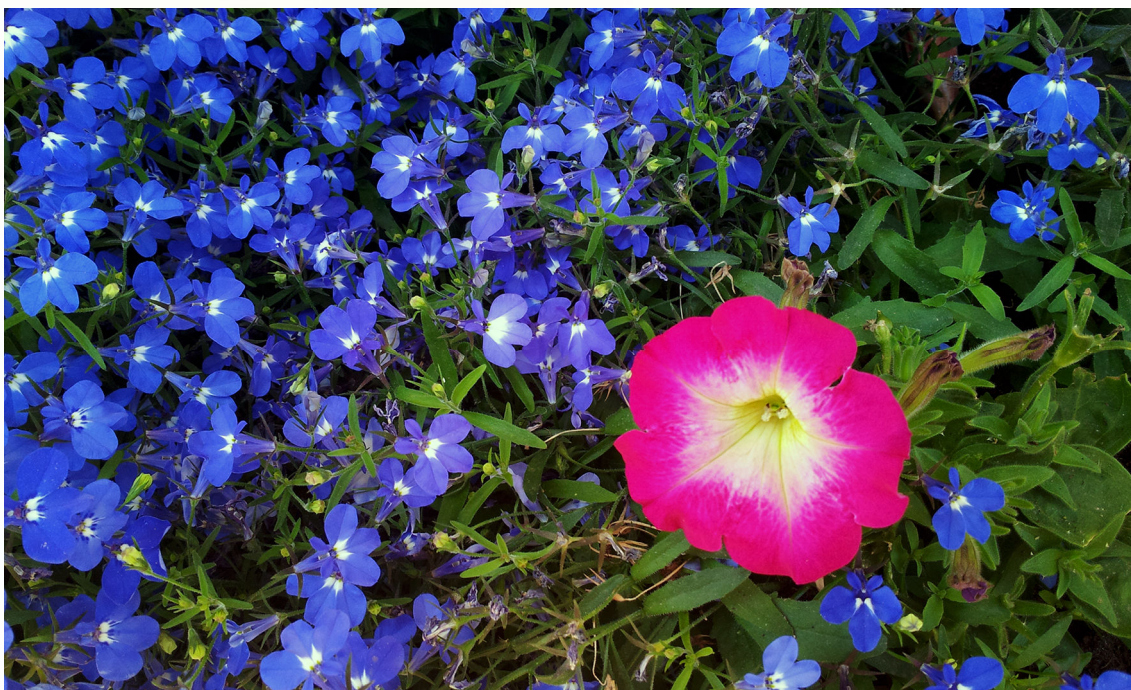
d'una duplice cima

d'un doppiato versante

di una me duellante

di una me da sdoppiare

# Il Blu



fotografia di Roberto Maggiani

*Gl'iris l'uno di seguito all'altro lungo il sottile margine, i miosotis sollevando l'uno accanto all'altro il loro fiorellino d'un blu profondo come un minuscolo frammento blu di cielo teso al cielo, tutti quei fiori in fila come i miosotis o in cespi come i piselli odorosi, parevano scendere dal cielo lungo i riflessi lasciandosi scivolare giù dal muro per la pergola, parevano angeli innumerevoli di una Luce particolare.*

da *Jean Santeuil*, ed Einaudi, trad. Franco Fortini



Floricoltori e giardinieri

ANTONIO SPAGNUOLO | DOMENICO MUCI | EMILY  
DICKINSON | GIOVANNA IORIO | MARIA GRAZIA  
MAIORINO | MIRIAM BRUNI | ROSEMILY PATICCHIO |  
SERGIO D'AMARO



Fuori tempo dimeno le scintille  
a rendere supine le parole.  
Lo scattare di trappole che inseguono  
l'ombra di un varco e non sai se resta  
uno spazio strappato agli orizzonti.  
Ultime briciole nel vuoto del mio tempo  
sono vocali in crisi, come segni.  
Così rincorro gli attimi che incastri  
fra i clip delle illusioni della rete:  
vertiginoso inganno del tuo volto  
nella finzione magica del video.  
Al suono triturato queste le immagini  
rubate al corpo.  
Eguualmente lusinghe in apparenze  
nel giro di scommesse  
per quella eternità che si dilania  
sull'ultima presenza delle attese.  
E non mi hai detto: "io vado!"  
Perché possa inseguirti  
nell'invenzione del segno  
sino a sciogliere ancora la rugiada  
che l'alba ha in tradimento,  
o che la luna intasi la memoria  
di un fiore impreveduto.



UN FIORE ✿ DOMENICO MUCI

---

Giacque  
e l'ombra ch'udì  
il vento che tacque  
ogni raggio di sole  
ascose  
nel grembo  
d'un fiore

Sugge l'ape  
all'alma del fiore  
l'odore del tempo  
che fu.

Because the Bee may blameless hum  
For Thee a Bee do I become  
List even unto Me.

Because the Flowers unafraid  
May lift a look on thine, a Maid  
Always a Flower would be.

Nor Robins, Robins need not hide  
When Thou upon their Crypts intrude  
So Wings bestow on Me  
Or Petals, or a Dower of Buzz  
That Bee to ride, or Flower of Furze  
I that way worship Thee.



Se l'ape può ronzare impunemente  
per te un'ape io divento  
ascolta me

Poiché senza paura i fiori  
possono sollevare lo sguardo verso te,  
per sempre un fiore sarà la fanciulla

Neppure i pettirossi si devono nascondere



quando t'insinui nelle loro cripte  
ali o petali donami dunque -  
o la facoltà di ronzare -  
cavalcare quell'ape - essere fiore di ginestra -  
e in tali forme venerare te.

*Dickinson, tutte le poesie*, ed Mondadori, trad. Marisa  
Bulgheroni



fotografia di Roberto Maggiani

Una mattina mi sono svegliata con le radici  
le mani non erano mani  
i piedi non erano piedi  
avanzavano e io non le ho fermate  
(vediamo dove mi portate  
scavate al buio mie piccole radici)

Sono andate a fondo  
mentre io mutavo misteriosamente.  
Voi non mi credete.  
Mi guardate increduli.  
Non vedete niente.  
Volete una quercia.

Perché succede sempre?  
Diciamo "radici" e nelle teste  
spunta un gigantesco tronco  
una chioma folta  
un milione di uccelli chiassosi  
rami intricati.

Mi dispiace. Sbagliate rappresentazione.  
Sono un cespuglio di quelli inaspettati  
sui sentieri. Al posto dei pensieri  
ho il vento: ora mi agito ad ogni soffio  
e non mi spavento.

Solo dalle formiche rosse mi guardo -  
vanno e vengono nel prato -  
sono il mio tormento.

Sfogliare a caso un libro amato può assomigliare al grande gioco dell'I King: è una domanda alla quale risponderanno varie sincronie intrecciate all'attimo presente; ci specchieremo leggendo nell'insieme tracce di noi stessi e di quello che andavamo cercando, e oscurità, che invieranno forse ad altri interrogativi, comunque una piccola rivelazione sarà avvenuta. Così, prima di incamminarmi lungo i sentieri fioriti intorno a Combray, mi sono imbattuta nelle tre pagine che avevo segnato a margine e annotato con il titoletto "libri". Le ho rilette, rimanendone come sempre affascinata, tanto da decidere di farne la mia finestra per contemplare ciò che avrei trovato più avanti.

Ho sotto gli occhi il testo originale e ciò che subito mi colpisce in questa rilettura è il genere femminile della parola pensiero, *pensée*, e il fatto che corrisponda al nome di un fiore, chiamato, volgarmente, anche nella nostra lingua pansé, o viola del pensiero. Comprendo l'associazione e come mai questo piccolo fiore, che cresce spontaneo nei prati di montagna e viene coltivato nei nostri giardini, mi abbia più volte aperto lo spazio misterioso da cui nascono i versi, quasi fosse metafora incarnata del pensiero poetante tanto caro a Giacomo Leopardi.

Il ragazzino narratore, spinto dalla nonna a uscire con qualsiasi tempo, si è rifugiato in una piccola baracca di stuoia e tela, sotto l'ippocastano, dove nessuno viene a disturbarlo, e si chiede: "Et ma pensée n'était elle-pas aussi comme une autre crèche au fond de la quelle je sentais que



je restais enfoncé, même pour regarder ce qui se passait au dehors?” Crèche: ancora un nome femminile, tradotto dal poeta Giovanni Raboni *nido*, e da Natalia Ginzburg *asilo*. Ma potrebbe essere anche cuna, tana, nicchia, insomma un ricovero al femminile, vicino alla terra e agli alberi, che si possa riferire sia agli umani sia agli animali.

Siamo all'interno di una coscienza o di un'anima: da qui nasce l'alone spirituale che circonda ogni oggetto esteriore, dalle righe sulla pagina all'orizzonte lontano, smaterializzandolo quasi e assimilandolo alla propria intimità. Tutto è animato da una incrollabile fede nella verità e nella bellezza del libro, perché esso si lega indissolubilmente alla persona autorevole che glielo ha consigliato, professore o compagno, guida riconosciuta per il narratore in un cammino di conoscenza che è lo scopo del pensiero. Il libro diventa tramite, passaggio, scalino, tassello, parte di un disegno, presagito e insondabile, fin dal suo primo apparire nella libreria: “retenu par des ficelles dans la mosaïque de brochures e des livraisons qui revêtaient les deux vantaux de sa porte plus mystérieuse, plus semée de pensées qu' une porte de cathédrale”. L'accostamento delle due immagini, delle due “porte”, ci parla con la potenza dei simboli. *La mosaïque* dell'originale è ancora una parola femminile, un disegno al femminile.

L'immagine rappresenta appunto, in questa analisi delle letture giovanili, l'elemento essenziale nel lavoro del romanziere, perché gli offre la possibilità di una sorta di *ripresa accelerata* di azioni, sentimenti, paesaggi, sottraendo la realtà del vissuto all'hic et nunc disperso nel caos del

mondo, e restituendo la sua essenza, in forma di rivisitazione, di tempo ritrovato, di sostituzione empatica e condensata, come accade nei sogni. Questo suscita un coinvolgimento commosso e vibrante, in una parola il piacere della lettura.

Ho *visto* davvero in queste pagine una sensazione, chiamata sbrigativamente piacere di leggere (a cui ho sempre legato il piacere di scrivere), trasformarsi in un paesaggio interiore, che prende corpo quasi per trasfusione dallo scrittore al lettore, tratteggiato e dipinto con infinite linee, tinte, sfumature; un paesaggio come alfabeto di sentimenti di fronte al quale ci sentiamo rozzi e sprovveduti scolari con le poche parole che abbiamo. (Mi torna in mente a questo proposito il fantasmagorico originalissimo romanzo-vascello di David Grossman intitolato *Vedi alla voce: amore*; tiro a sorte uno dei tanti passi sottolineati che potrebbero fare da soglia: "... e soprattutto - ti racconterò di te, come ti piace. Come se tu fossi una bambina piccola che aspetta di sentire il suo nome nella storia che le raccontano per addormentarla").

Ho *visto* il mio paesaggio infinitamente sconosciuto e a poco a poco scoperto per intermittenze del cuore, tenendo sempre in mano un filo d'aquilone, che Proust mi aiuta di nuovo a chiamare *nostalgia*. Così quando arrivo a leggere, a conclusione delle tre pagine segnate: "... j'ai eu, a cause du livre que je lisais alors, la nostalgie d'un pays montueux et fluviatile...", so che quella è la mia nostalgia, ne sento la musica e non mi meraviglio di ritrovare le macchie di fiori

violetti e rossastri, come una anticipazione di ulteriori e più precise fioriture.

È come se, attraverso queste riflessioni, mi fossi costruita anch'io una *cuna* da cui contemplare il fiore scelto, attratta dal suo colore, il giallo, e dalla sua semplicità e vicinanza. Siamo nel paesaggio fluviale che scorre davanti ai nostri occhi dalla parte dei Guermantes, lungo il corso della Vivonne. Presto si vede apparire da uno spiazzo tra gli alberi il campanile di Saint-Hilaire, con l'eco delle sue campane proveniente da una pienezza dorata di silenzio. In ogni sua pagina Proust mette in atto l'alchimia attinta dagli amati libri - in realtà sguardo a ritroso attraverso lo speciale schermo screziato della sua poetica destinata a scardinare il genere romanzo. I monti evocati dalla nostalgia nell'ultimo passo citato si sfarinano in resti di rovine sparsi lungo la Vivonne, semisepolti dall'erba, e mi fanno pensare a un haiku di Matsuo Bashō: "Tracce di un sogno / di guerrieri / nell'erba d'estate". "...passé presque descendu dans la terre, couché au bord de l'eau comme un promeneur qui prend le frais", dice Proust. Come nella tecnica dell'haiku le sensazioni sono espresse da Proust attraverso immagini, che egli continua a scandagliare, traendone alfabeti di un repertorio inesauribile di sentimenti; ogni parola scelta come una nota, precisa, illuminata, dopo le varianti infinite.

Al solo suono, i "boutons d'or" risvegliano in noi l'entusiasmo del bambino che vedendoli dall'alzaia tendeva verso di loro le braccia. Gli ingredienti sono il colore, il tempo, la memoria, la quantità, il passato, la lontananza, il luogo amato ... Su di essi lo scrittore soffia come un

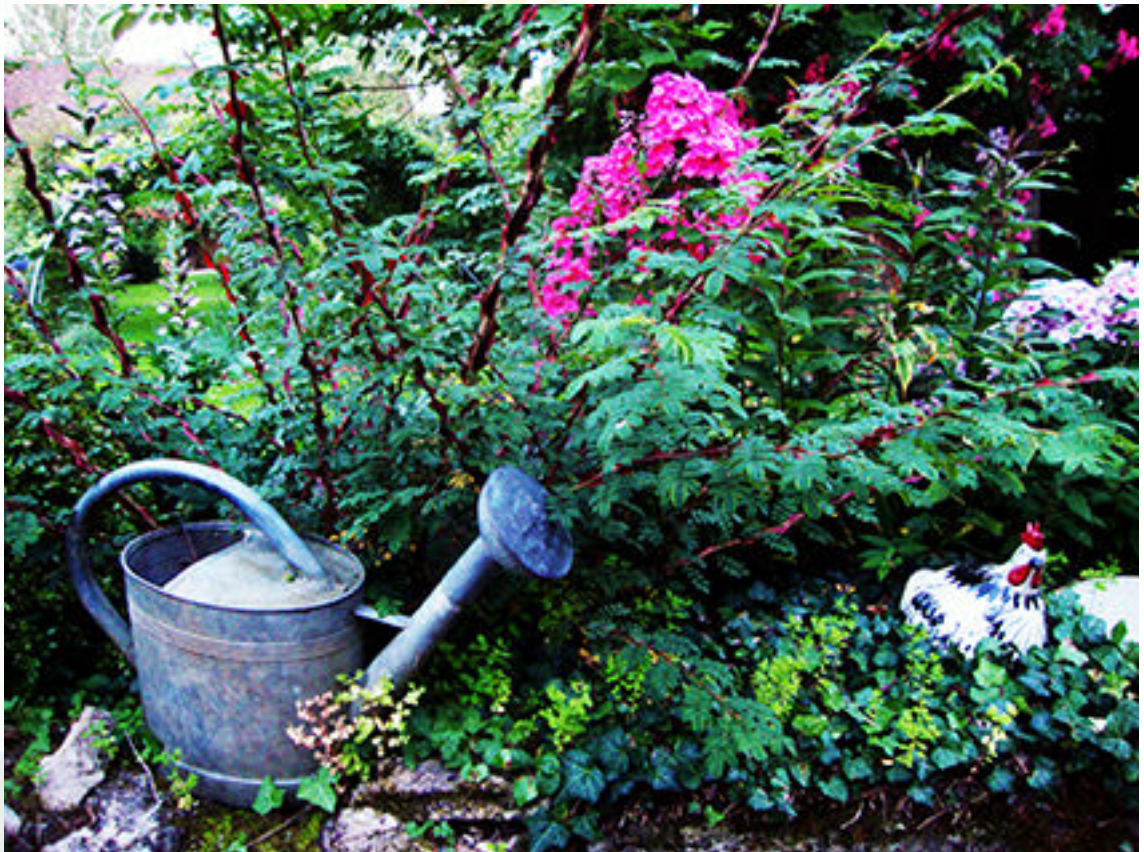


creatore il suo spirito ed eccoci trasportati in un altro mondo, che sa di oriente, di Mille e una notte, di principi di fiaba francese, e soprattutto di bellezza; una bellezza unica, individuata, concentrata sulla superficie dei petali di smalto lucente color giallo uovo e moltiplicata per coppie, per grappoli, per fitti ricami trapunti sulle erbe del prato, simile a un tappeto tibetano ondeggiante sul volto misterioso e irraggiungibile di un'altra Combray. Piccoli fiori domestici venuti forse dall'Asia in tempi antichi, lieti di ornare un luogo modesto specchiando la luce e suscitando gioia come amici fedeli.

Siamo così sprofondati nella visione, fatta nostra, che la sola scomparsa del suono sospeso di bouton, o la perdita dell'apostrofo nella seconda parola, ci cambierebbero la musica, causando un piccolo dispiacere. Sperimentiamo come nella lingua italiana bottondoro suoni diversamente da botton d'oro, e la corrispondente parola francese sia ancora più bella. Mi piace pensare che ciò sia un segno residuo che anche la parola è immagine, conservata a nostra insaputa dai tempi più remoti, ideogramma prezioso portato alla luce dallo scavo del poeta nel silenzio bianco della pagina. Intraducibile "bouton d'or" dai mille occhi spalancati sui cigli dei fossi e nell'erba d'estate della storia e dei nostri prati appena fuori città.

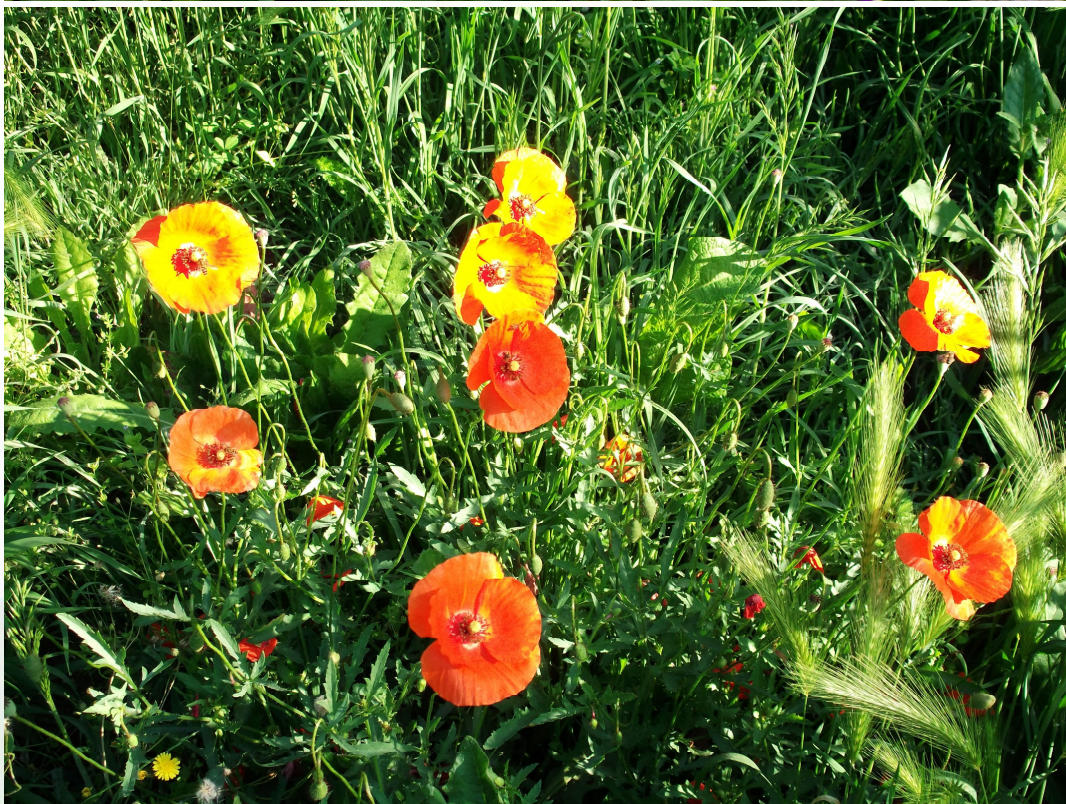
Vorrei concludere la mia passeggiata di lettrice aggiungendo all'Orto Botanico di Monsieur Proust l'omaggio non occasionale di una poesia scritta anni fa, come una lampada accesa un attimo prima del buio ...

Ti porto il biancheggiare veloce delle rondini  
il grido del fagiano ecco ti porto e di un gallo lontano  
i botton d'oro sui cigli delle strade così regalmente trapunti  
e la costanza di Alice nello stanare lucertole  
che tante volte ci ha fatto sorridere insieme  
ti porto la nostalgia e quest'ansia di tornare  
con il sole negli occhi e nei chicchi ametista del glicine  
che ogni anno andiamo a salutare  
ti porto i gelsi lungo il crinale  
fioriti in enormi mazzi trasparenti  
e mari dietro le colline mari d'albe di lune di vento...



fotografia di Roberto Maggiani







IRIS BLU  ROSEMILY PATICCHIO

*And soon I heard a roaring wind  
It did not come anear  
But with its sound it shook the sails  
That were so thin and sere.  
The upper air burst into life  
and a hundred fire-flags sheen  
to and fro they were hurried about!  
And to and fro, and in and out,  
The wan stars danced between.*

*E presto intesi la romba d'un vento  
Non c'investioa  
Ma col suo solo suono squassò le vele  
Tanto fruste e vecchie  
Sopra il mio capo l'aria si commosse  
E s'accesero cento luminarie  
Che facevano in cielo l'altalena  
In mezzo a quelle, a sinistra e a destra  
Ballavan pure le cineree stelle.*

*(S.T. Coleridge, La Ballata del Vecchio Marinaio)*

Migrante, in terre senza confini  
cinta da orli di mare biancastro  
seguo i petali della corrente  
l'iris galleggiante nel blu di una distesa inerte  
sulla scia di navigazioni frenetiche  
volgo lanterne a nuvole piene  
di carico pluviale sull'Oceano  
all'aria opaca chiedo sentenze  
che non siano un triste naufragio  
su gole squarciate di barchette.

Rotta inversa mi reca in golfi altèri  
ancorati al drappeggio dei fiordi  
trapuntati di gocce come chiodi  
di garofano in Autunno.

Con litanie risuonano i Venti del Nord  
giungono lontani con l'inverno incipiente  
tra note di sassofono e fragori di tuoni implosi  
nel Cielo Notturmo.

E tra un bagliore e l'altro  
da ogni esule costa  
un sogno di cera si staglia su Londra  
tra soppalchi commossi di stelle  
e inceneriti tetti ribelli.

DU COTÉ DE CHEZ LES FLEURS ✿' SERGIO D'AMARO

Tu la rosa, tu l'iris, tu la viola  
insieme all'adorato biancospino  
eravate il giardino della vita.  
Nessuno vi guardò più dei miei occhi  
nessuno più di me osò toccarvi,  
mentre il nuovo sole v'invadeva.

Potessi cogliervi ancor oggi,  
nelle corolle tuffare l'ebbra bocca  
nei colori figurarmi il mio destino!

Non posso, né dispero, si è acceso  
il motore del futuro, l'attesa dell'ignoto,  
il languido sollievo dei meriggi,  
in cui ritornerete misteriosi  
ad intrecciare ghirlande d'emozioni.

E non sarete più davvero fiori  
ma fiamme di tremuli profili  
viventi scene di assetate ansie  
nel calice di mani adolescenti.

Sarà facile scambiarvi per fanciulle  
che immemori giocano all'acqua di Balbec  
e seguono l'onda pigra ma fuggevole  
dei piaceri corti di novembre.



La vostra voce si confonde, sento,  
nel frastuono del vento che fa muovere  
le foglie già mobili del tiglio:  
è un grido, un canto, una preghiera,  
svanente nell'arsa lacrima del tempo.



fotografie di Roberto Maggiani

# Il Frutteto e il verziere



fotografia di Roberto Maggiani



*Ma in luogo dei fiori chiari e profumati, ciliegie innumerevoli davano agli alberi un aspetto meno leggero e più cupo, ma stranamente vivace e gradevole.*

da *Jean Santeuil*, ed Einaudi, trad. Franco Fortini



Floricoltori e giardinieri

ANNA DRAGONE | ANNAMARIA FERRAMOSCA |  
CLAUDIA PICCINNO | DAVIDE CORTESE | FABIO  
PASQUARELLA | GABRIELLA MALETI | GIAN MARIA  
TURI | MARIA LUPERINI | ROBERTO MARZANO |  
SOPHIA DE MELLO



Fiori di lavanda violacei  
dal profumo intenso e appagante,  
narcisi di giallo aureo  
e abbagliante,  
rose vellutate e sensuali.  
Come essenze di donne  
per niente eguali.  
Pino silvestre ardito  
e mascolino,  
rosmarino e lauro  
per glorificare,  
margherite e viole  
per amare.  
Sperduto, in questa serra inebriante,  
volgo il mio sguardo al tuo,  
come cavaliere errante.  
Amiamoci, qui adesso, subito  
che del sentir tuo  
più non dubito.

non sappiamo di avere accanto mappe di salvezza  
dispiegate nei rami  
gli alberi sono bestie mitiche  
invase dall'istinto fieri suggerimenti  
restare accanto  
non per generosità ma per pienezza  
- intorno l'aria splende in rito di purità -  
la terra tenere salda  
perché sia quiete ai vivi

gli alberi hanno strani sistemi di inscenare la vita  
prima di descrivere la morte  
s'innalzano  
con quei loro nomi di messaggeri  
le vie tracciate sulle nervature  
lo sgolare dei frutti  
sii migliore del tuo tempo dicono

devo  
far correre quest'idea sulla tua fronte  
devo  
e tu su altra fronte ancora  
e ancora prima  
che precipiti il sole

[ Tratta da *Ciclica*, La Vita Felice ]

PROMESSE DI QUIETE  CLAUDIA PICCINNO

Narcisi e nocciolo  
sbocciarono  
lungo la siepe:  
promesse di quiete.  
Coltivava nei vasi  
la menta piperita  
per condire  
le pietanze della vita.  
L'ericca incorniciava  
i vetri di una dimora deserta.  
Lei aspettava  
potando l'euforbia  
che la frassinella altrui  
appassisse nel tempo.  
Fresie le riservò  
il fato.....  
null'altro!!!



## MISTICA DEL VENTO 🍄 DAVIDE CORTESE

Mistica del vento  
nel segreto detto all'albero  
a fior di labbra,  
con antica dolcezza.  
Incantazione  
sul fiore del ciliegio.  
Cosa sa il frutto che io non so?  
Ne mangio con avidità  
e sono ebbro del suo mistero.  
Mordo la polpa di un arcano.  
Il mio solo tempio  
è questo bosco sacro:  
la divinità ha rami come le mie vene,  
e foglie verdi che disegnano il mio profilo,  
e corolle in tutto simili  
alla natura della madre mia.  
Ho fede nel colore del frutto,  
fiducia nella bontà del suo profumo,  
credo nella sua bellezza innocente,  
nella sua audace tenerezza,  
credo nella durezza del nocciolo,  
credo nel suo sapore di vita  
e professo la difesa della sua purezza,  
che è la mia stessa ineffabile purezza.  
Non sono forse frutto, io?  
L'amore solo io prego:  
mordimi piano, dico,  
ho labbra di ciliegia.

6 HAIKU 🌿 FABIO PASQUARELLA

---

S'affannano i poeti  
sotto il ciliegio  
senza rivali



Nel grande vuoto  
dove non arriva la mia mano  
giunge il ramo del nespolo



Capace di durare  
fino all'oscurità  
il canto della cicala



Ogni volta che tossisce  
resta solo  
l'allevatore di api



Vecchio muschio sul tetto  
neanche la pioggia  
ti basta



Chi è che  
ha paura della morte?  
Sul fondo del lago  
carpe addormentate



fotografia di Fabio Pasquarella



I

Scendere gradini ed entrare in un mondo piccolo,  
come entrare in un orto,  
ed osservare il modo d'essere d'ogni piantina  
e compararlo a un'attesa,  
la nostra, che lievita nonostante gli anni,  
e guarda come cambiamo, se cambiamo,  
lontano da ogni sguardo, che non sia il nostro.  
E come una redenzione lenta  
sono apparse righe, intoppi, leggere scansioni sulla pelle,  
all'apparenza crudeli dissesti.  
Sono io? Siamo noi? Dimmi, verde sedano  
e patata tonda che ti sfarini.

II

Una luce tenue, da albume, illumina vasi e foglie.  
Siamo distratti da forme e luogo:  
guarda cosa hai fatto: ti ostini a tirare su  
verzure e mai luce viva che batta,  
mai strida, solo lumache che nella notte girano umide.

III

Il giorno si affievolisce e muta come  
viso che si spegne,

come chioccia che nell'albore apre una stringa d'occhi,  
ma rimane gonfia sul trespolo e li richiude.

Che debbo fare, qui? Dire.

Ciò che so è una rete d'impreviste corde via via  
intrecciate, un minimo clamore di formiche che  
percorrono rami, vanno e vengono con premura,  
sono le compagne che non tacciono.

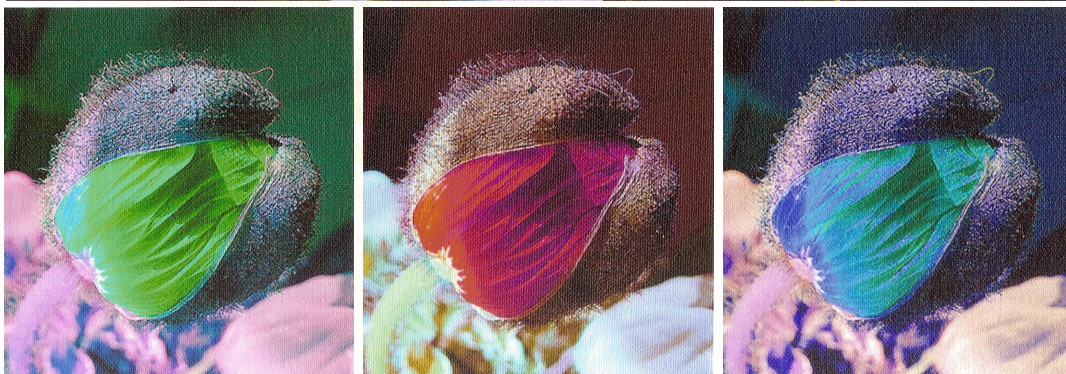
#### IV

Allora piego fogli, lavo pavimenti,  
mi rimbrotto, puf puf faccio,  
bah, bah penso,  
come tuorlo d'uovo nel suo pane mi rigiro,  
zòca maròca, mi dico, ma non mi ribello,  
faccio silenzio.

*zòca maròca: testa "buca" (espressione modenese).*

[ Tratta da *Prima o poi*, Edizioni Gazebo ]





fotografie di Gabriella Maletti



## ORTI DI GUERRA GIAN MARIA TURI

In un fazzoletto di terra del giardinetto condominiale negli anni '70 i miei nonni tenevano ancora un orto, separato da quello degli altri condomini delle case dei sottufficiali dell'esercito da una bassa rete verde di plastica, e ci coltivavano i pomodori, le zucchine, le patate. Ultimo atto della civiltà contadina e memorandum degli orti di guerra del 1941, in loro gioventù violenta.

Quando si perseguiva l'autarchia dopo l'entrata in guerra e la scarsità di materie prime in territorio nazionale impose requisizioni ridicole di pneumatici al fine di munire l'esercito di ruote e poi di cancellate e inferriate per sopperire al metallo che mancava per gli armamenti e che invece arrugginirono dentro i magazzini dello sfacelo patrio.

Quel fazzoletto di terra è adesso coltivato a fiori ornamentali, inutili.

Davanti alla casa da tempo c'è una Coop e i pomodori, le gonfie palle rosse senza gusto, si comprano là, insieme a tutto il resto.

Poco prima delle vacanze d'estate il grande susino che stava nel campo dietro la casa si riempiva dei suoi frutti acerbi, che a Bologna chiamavamo *rusticani*.

Io e la nonna andavamo a raccoglierne, erano aspri, ci piacevano tanto.

La nonna in casa indossava spesso una sopraveste a fiori colorati,

faceva già caldo, e quando rientravamo lei odorava di sudore.

Sotto le sue ascelle il tessuto floreale si scuriva di aloni bagnati

e la nonna non si depilava.

Quel campo è scomparso, distrutto dal piano urbanistico comunale

insieme a tutti gli altri prati che un tempo si chiamavano “i prati di Caprara”,

dal nome della famiglia nobile che li aveva posseduti,

e che furono a lungo un campo di addestramento militare,

dove anche l'esercito di Bonaparte aveva manovrato nel 1805,

in uno dei suoi andirivieni su e giù per la penisola, in cerca di stragi e di vanto.

Mio padre raccontava che da piccolo, prima che si edificasse l'ospedale,

tutto intorno a quelle case bianche e basse c'erano i prati.

Dove i bambini si perdevano d'estate in giochi senza fine e non andavano al mare.

Non c'erano i soldi.

In casa i nonni avevano un mangiadischi rosso

dove ascoltavo *Il ragazzo della via Gluk* di Celentano

e pensavo a quel bambino in pantaloni corti mio padre



e alla distruzione dei campi e degli alberi e dei boschi per  
farne strade e palazzi  
di asfalto e di cemento, percorsi e luoghi sterili  
del vitalismo borghese, di una popolazione incrementata a  
dismisura  
per aumentare il flusso del profitto  
con la riproduzione incontrollata dei consumatori.  
Tecniche, intelligenze e scienze asservite al guadagno.  
Disumanesimo.

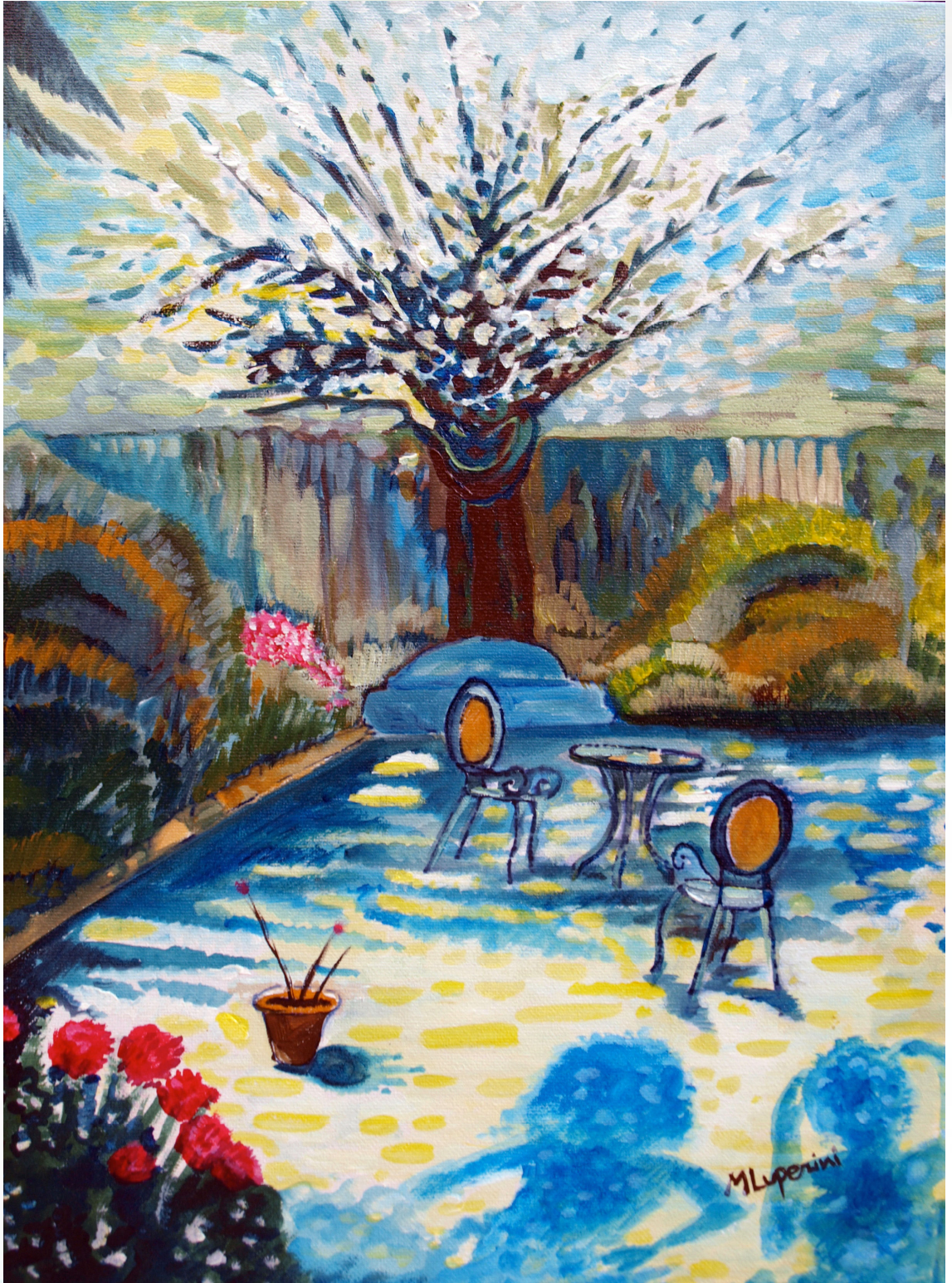


fotografia di Roberto Maggiani



Il giorno che piovve il ciliegio con fiori di neve  
lieve la pioggia finalmente ci illuminò.  
Meraviglia sorprese e insidiò l'anima,  
ma non la prese.  
Eravamo già dentro la felicità dei fiori.  
Non quella becera, che dà fatui lampi  
evanescenti come fuochi artificiali.  
La gioia degli odori,  
dell'appartenenza alla luce  
che bellezza inamora e riproduce.  
Riportami il sorriso delle rose  
e delle erbe aromatiche.  
Nell'albero dei limoni la nostra storia.  
A questo rinnovato presente  
cos'altro poteva aggiungere la vita?  
Solo la nostalgia della memoria.





disegno di Maria Luperini



LA MELANZANA INNAMORATA

Prendimi, strizzami  
scompigliami il peduncolo  
viola il mio corpo viola  
col tuo pugnale adunco  
affettami, trafiggimi  
intrugliami con l'aglio  
riducimi in cubetti  
confondimi il cervello  
e, dopo, aspergimi  
di sale  
di prezzemolo  
spadellami nell'olio  
sfrigolerò d'amore  
io, solanacea timida  
dei tuoi occhi cotta  
oserei dir... *son fritta!*  
se non fosse che per te  
io me ne muoio...



IL PREZZEMOLO

Non si disprezzi il prezzemolo  
solo per il suo prezzo modico  
o perché, si dice



lo si trovi in ogniddove  
come se stesso del resto  
ma lo si apprezzi invece, lo si ami tanto  
per il soave olezzo che sprizza  
dagli odorosi pori verdi a sprazzi  
nei mesti triti dondolanti  
sotto la lena lenta di mezzaluna...



#### ALBICOCCHHE IN AMORE

Assaggiata soltanto con gli occhi  
la calda pelle delle albicocche in amore  
vacilla il baricentro instabile  
dell'incoscienza non programmata  
castello di carte senza alcuna speranza  
dimenticanza obbligata  
languida innocenza  
sguardo di velluto  
che mi trafigge.



QUANDO  SOPHIA DE MELLO

Quando o meu corpo apodrecer e eu for morta  
Continuará o jardim, o céu e o mar,  
E como hoje igualmente hão-de bailar  
As quatro estações à minha porta.

Outros em Abril passarão no pomar  
Em que eu tantas vezes passei,  
Haverá longos poentes sobre o mar,  
Outros amarão as coisas que eu amei.

Será o mesmo brilho, a mesma festa,  
Será o mesmo jardim à minha porta,  
E os cabelos doirados da floresta,  
Como se eu não estivesse morta.

[ Tratta da *Dia do Mar*, Editorial Caminho ]

## QUANDO

Quando il mio corpo marcirà e io sarò morta  
Continueranno il giardino, il cielo e il mare,  
E come oggi ugualmente dovranno ballare  
Le quattro stagioni alla mia porta.

Altri in aprile passeranno nel frutteto  
In cui passai tante volte,  
Ci saranno lunghi ponenti sopra il mare,  
Altri ameranno le cose che io amai.

Sarà lo stesso splendore, la stessa festa,  
Sarà lo stesso giardino alla mia porta,  
E i capelli dorati della foresta,  
Come se io non fossi morta.

[ Tratta da *Giorno di mare*, traduzione di Roberto Maggiani ]



# I Biancospini



fotografia reperita sul Web

*Lo trovai tutto ronzante dell'odore dei biancospini. La siepe formava come una sfilata di cappelle che scomparivano sotto il paramento dei loro fiori, ammuccchiati a formare una sorta di repositoio; al di sotto, il sole stendeva per terra un quadrettato chiarore, come filtrato da una vetrata; il profumo s'espandeva altrettanto untuoso, altrettanto circoscritto in una propria forma...*

*Dalla parte di Swann, ed Mondadori, trad Giovanni Raboni*



Floricoltori e giardinieri

ANNAMARIA VANALESTI | GABRIELLA GIANFELICI |  
GIUSEPPE BONVICINI | GUGLIELMO PERALTA | MARIA  
TERESA SCHIAVINO | MARIELLA BETTARINI | ROBERTO  
MOSI

“Vieni domani a trovarmi nell’orto?”- chiese Carla ad Anna. “Sai che l’orto non mi piace - rispose lei - sono negata per qualsiasi genere di coltivazione e non mi va di vederti mentre zappi, rivolti la terra e sudi come una contadina. Comunque se proprio ci tieni, verrò.”

“Bene così faremo una colazione insieme e ci sarà anche Romeo che preparerà il barbecue”.

Anna in effetti non amava gli orti, preferiva i giardini, le aiuole fiorite, il mistero degli alberi non da frutto, i verdi prati, non i solchi marroni. Due soli orti aveva amato, nella sua vita, quello leopardiano e quello montaliano: il primo perché scelto dal poeta prediletto come spazio in cui uomo e natura si rapportano dialetticamente, il secondo perché emblema del reliquiario di memorie del poeta ligure. I suoi due amici, invece, coniugi unitissimi e che condividevano le stesse passioni, adoravano lavorare la terra, piantare semi, sradicare erbacce, aiutare insomma l’eterno processo creativo della natura, facendo nascere ogni genere di ortaggi, verdure, frutti, che poi finivano sulla loro allegra tavola sempre imbandita per gli ospiti. Era come se si sentissero artefici di vita, partecipando ai riti agricoli stagionali e questo li univa sempre di più e li rendeva paghi di dare e ricevere amore.

La vita di Anna era completamente diversa: nessuna intesa con suo marito, nessuna condivisione per alcun hobby, interessi assolutamente differenti, soprattutto letterari, amore per il mare, grande esempio di forza



nell'esistenza. La sua solitudine la portava spesso nei giardini, preferendo l'intrico dei cespugli, cercando il candore dei biancospini proustiani, quando era il loro momento, o lo splendore delle rose e il rosso sangue degli ibiscus; nel proprio giardino aveva fatto disporre dal giardiniere, in un disordine ordinato, fiori legati a ricordi letterari: il plumbago e il rincospermo fogazzariani, il viburno e il gelsomino pascoliani, il melograno carducciano e tanti altri ancora, che le api di Emily Dickinson succhiavano golosamente in maggio. Tra quei fiori lei sola era capace di avvertire la voce del vento, un bisbigliare continuo, quasi per raccontarle una storia, o per ripeterle la sua storia, così oscura in tanti punti, così dolorosa.

Carla e Romeo erano i suoi migliori amici, capaci di trascinarla in vorticose danze di divertimento e spensieratezza, persino in grado di stimolare suo marito e farlo sorridere. Insieme con loro Anna si illudeva di avere ancora un amore, di essere giovane ancora e di poter ritrovare nell'uomo che aveva sposato, quello di cui si era innamorata una volta, tanto tempo fa. C'era un orto in mezzo a quella coppia, non c'era nessun orto tra lei e il marito. Ma domani sarebbe andata nell'orto, lo aveva promesso e doveva andarci.

Davanti al cancello d'ingresso c'erano due statue di gesso, mitologiche, rappresentanti imprecisati numi, forse Atena e Mercurio. Non si era mai visto un accesso del genere per entrare in un orto, eppure nel loro anacronismo le due statue potevano avere una spiegazione simbolica, due divinità che custodivano la terra, la proteggevano dagli

influssi maligni, oppure semplicemente ricordavano che tutto nasce dalla terra e torna alla terra. Anna sorrise nel varcare quello strano ingresso e intravide subito da lontano i colori dispiegati ad arcobaleno in quella campagna ai confini del Tevere. Giganteschi eucalipti disegnavano il limitare, un verde cupo che contrastava con il giallo dei campi intorno e con il marrone scuro della terra vangata di recente. L'orto degli amici aveva una sua collocazione strategica, quasi una nicchia nel centro di una distesa che si perdeva all'orizzonte, racchiusa da uno steccato con cui l'impareggiabile Romeo aveva circondato l'area di sua pertinenza. Le foglie dei carciofi segnavano un rettilineo piuttosto lungo, che si affiancava a quello dei pomodori, dell'insalata e di altri ortaggi. Anna costeggiò il solco e scorse i due amici, chini sulla zappa, intenti a seminare chissà che cosa; pensò al seminatore di Van Gogh e li chiamò facendo un cenno con la mano. Due facce rubiconde si voltarono e un "benvenuta!" calorosamente l'accolse.

"Respira! Senti che aria buona? Che profumi di natura e di vita sana!"- disse Carla, andandole incontro. Anna l'abbracciò, salutò Romeo e si guardò intorno. C'era anche qualche aiuola fiorita, che i due avevano sistemato accanto al gazebo, non era quindi solo un sito di verdure. Due papere comparvero all'improvviso sbucando da un piccolo recinto attorno ad una vasca, anche quello creato dall'amico. "E queste? - chiese Anna stupita. "Ci sono anche loro - rispose Carla- ci siamo affezionati, guarda, quello è il papero ed è gelosissimo!"

Era da ridere la scenetta! Ma cos'era quel peso nel cuore che Anna avvertiva? Perché non riusciva a rilassarsi e ad essere serena come i suoi amici? Tutto le provocava tristezza, persino l'aria, satura di odori che si respirava in quel posto. Avvertiva un'assenza, una mancanza, non sapeva lei stessa se di qualcuno o di qualche cosa; era una sorta di solitudine congenita, un vuoto che non sapeva come riempire.

“Vuoi aiutarci a raccogliere i pomodori e le zucchine?” - chiese l'amica.

“Sì, ci provo, li metto in questa cesta?” “Sì, certo - rispose Carla - e poi te ne prendi un po' da portare a casa”. Anna si chinò presso le piante dei pomodori e iniziò a raccogliarli. Pensò improvvisamente a Vita Sackville West e si disse che avrebbe potuto fingere di essere lei, che così appassionatamente si era dedicata al progetto del giardino fino a scriverne un poema. Si può amare la vita attraverso un orto? Si può trasferire nella continua riproduzione di vita in un orto, il proprio sforzo di perdurare e vivere, perseverando non in un semplice istinto di conservazione, ma nel prolungamento del mistero dell'esistere? Doveva essere così, non c'era dubbio, nell'orto si compivano e si rinnovavano dei cicli vitali perpetui e chi vi lavorava diveniva automaticamente rigeneratore di vita. Carla le porse un cappello di paglia a falda larga. “Mettilo, perché c'è troppo sole” - le ordinò gentilmente. Anna se lo calzò fino a coprire la fronte e di nuovo si chinò sotto quell'ombra improvvisa per continuare la sua raccolta. La cesta si stava riempiendo: pomodori rossi tondi e larghi e pomodori



verdi lunghi e ovali, insieme componevano un divertente disegno. “Ci sono delle erbacce, qui, le strappo?” – chiese all’amica. “Si brava, vai!” – le rispose Romeo che aveva cominciato ad accendere la carbonella nel barbecue. “Se si potessero strappare le erbacce dalla propria esistenza! – pensò Anna – quante ne avrei da togliere, erbacce di pentimento, di scelte sbagliate, di risposte attese e non ricevute, di domande non fatte e rimaste inasaudite, di desideri insoddisfatti, di perdoni non concessi, o dati in ritardo”.

Si fermò un momento per guardarsi intorno: gli amici si erano allontanati, forse per prendere da dentro alla baracca di legno l’occorrente per preparare il pranzo. L’aria era dolce e pervasa dal silenzio della campagna. Era una sosta quella, in definitiva, una sosta del giorno, una pausa, per attendere che si compisse un evento o un prodigio. Anna posò la cesta e si levò in piedi; meglio aspettare “se mai torna l’amore” – avrebbe detto il poeta triestino – l’amore che ci fa nostri anche delusi e quando canta, canta ad occhi chiusi”. L’amore! Dov’era finito il suo amore? Perduto in fondo alla giovinezza? Nascosto in un angolo del cuore, ma bruciante e sempre doloroso come una spina che non si può estirpare più? Era diventato un’erbaccia? Un volo improvviso la distrasse e la voce degli amici la richiamò al presente.

“Allora come va la nostra nuova contadina?”

“Mi accingo a raccogliere le zucchine, mi dai un’altra cesta? Le erbacce che strappo le sto mettendo in questa busta, va bene?”

L'amica annuì, sorridendo compiaciuta, forse Anna si stava integrando finalmente nell'orto.

Le zucchine erano tante, alcune molto lunghe, ma tutte lucide e verdissime.

“Natura morta con zucchine” - sentenziò Anna, mostrando nella mano due zucchine molto grosse, prima di riporle nella cesta. Ah i suoi pennelli come erano lontani! Anche loro erano solo un ricordo che risaliva al tempo in cui la pittura era stata per lei il rifugio primario del suo piacere. Ormai i colori si erano seccati e la tavolozza era appesa ad un chiodo in soffitta, come una cetra inutile alle fronde dei salici.

Lo spazio dell'orto però poteva essere ora quello della tela, con infinite sfumature di verde sotto un cielo azzurro e arabeschi di raggi solari che su ogni pianta ed ogni stelo disegnavano trame dorate di misteriosi labirinti. “Mi aspetto che da un momento all'altro sbuchi fuori il Pin di Calvino e si inoltri per questi corridoi di luce alla ricerca dei nidi di ragno” - pensò Anna, sull'onda delle sue consuete suggestioni letterarie. Intanto, il peso dell'anima si era alleggerito, un'insolita quiete ne aveva preso il posto e mentre le sue mani proseguivano il lavoro un pensiero nuovo e distensivo la occupò: in quell'orto c'era la speranza, la promessa di una vita che non si poteva arrestare, lo dicevano le piante, gli alberi, i frutti e gli ortaggi. Che importa la morte, se tutto continua? La morte è solo uno stop prima di una nuova partenza, è, come dice lo scrittore barese, “un andare in un'altra stanza”, ma nulla finisce, né finirà finché ci sarà anche un solo seme che

germogli, un solo essere che ami, una sola creatura che voglia ricominciare ad amare e a sperare. Proprio quel giorno, prima di venire all'orto, Anna aveva riascoltato casualmente dalla radio la musica di *Over the rainbow* e aveva riflettuto sul fatto che l'uomo, in ogni tempo, anche quando è stato afflitto dal dolore e dalla sofferenza, non ha mai smesso di trovare la forza per ricominciare e per andare avanti e ciò lo dimostrava l'arte. Nell'arte l'uomo ha sempre trovato la sua sublimazione, esprimendo l'eterno suo canto interiore, un canto irrefrenabile, che riesce a sgorgare anche dall'abisso della sofferenza e del male, un canto che gli permette di elevarsi al di sopra dell'arcobaleno e sognare che un giorno là incontrerà la gioia e la pace. Abbassò lo sguardo e scrutò in panoramica l'orto: quel mondo vegetale era parallelo a quello umano, con le stesse insidie, gli stessi nemici, gli stessi ostacoli. Che cos'erano, infatti, i parassiti, gli insetti, i vermi e tutti gli altri piccoli e malefici esseri che ogni istante assediavano e assalivano le piante se non nemici pari a quelli dell'uomo, ostili e aggressivi, impegnati in una perenne lotta per la sopravvivenza? Ah il tormento delle foglie divorate e sforate dalle lumache e dai bruchi! E il dolore acuto dei germogli succhiati ed erosi da vespe, calabroni o cocciniglie? Vi erano, come scrisse la Sackville, "germi del male in agguato, in ogni giuntura e in ogni nodo". Basta, anche lì nell'orto c'era una guerra, con una differenza di fondo, rispetto alle guerre degli uomini, lì le piante conoscevano e accettavano il loro destino, morivano, come muoiono i fiori, senza rimpianto, lasciandosi andare al poco tempo donato loro dalle stelle e dalla sorte, senza



opporsi, senza lottare, senza autodistruggersi prima che giungesse la morte, il fatto più naturale che esista. Anna aveva terminato la sua raccolta e stava ferma ad ascoltare i sussurri e i respiri, tra le foglie, tra i rami e sulla superficie del terreno. Tutto le parve d'un tratto chiaro e insieme segreto, quel vibrare, quel fremere, quel fiato in basso, sotterraneo, e quell'alito in alto, sopra la sua testa. "Qui ogni cosa parla! Tu lo sapevi, vero?" - disse rivolgendosi a Carla. "Io te l'ho sempre detto - rispose l'amica - il contatto con la natura ti ricambia svelandoti tanti segreti che non potresti mai scoprire. Ma vieni sotto il gazebo, perché il pranzo è quasi pronto!"

Romeo al barbecue stava finendo di cuocere la carne e sollevando uno spiedo indicò ad Anna con soddisfazione la cottura perfetta che aveva ottenuto aggiungendo: "c'è carne alla brace e carne alla brace, la mia è straordinaria!" "Quasi come la tua pesca, no Romeo?" - replicò Anna, avvicinandosi e andando a sedersi entro il gazebo. Il contatto con la natura di cui Carla parlava era per i suoi amici una unione devota con il disegno generale del creato e quindi dell'amore. Anna pensò che chi ama le piante collabora con questo disegno e ne fa parte; nell'orto ci si può sentire parte dell'universo, si è terra, si è aria, si è seme, non ci si può fermare per piangere, il tempo ridiventa nostro e ci appartiene prezioso, le ore sono nostre e nessuno ce le può rubare, perché ogni attimo è preteso e atteso dalla terra per compiere il suo ciclo.

Proprio in quel momento si udì dal fondo dell'orto un "Ehi contadini! È qui la festa?".

Incredibile! Era il marito di Anna, era venuto anche lui.

“Sei tu? - gridarono insieme Carla e Romeo - ma che bella sorpresa! Come mai ti sei deciso a venire?”

“Anna mi ha lasciato un biglietto con su scritto cercami nell’orto ed io ho pensato che non poteva che essere il vostro orto!”

Anna era ammutolita, ma sorrideva e alzandosi gli si avvicinò dicendo: “veramente io non intendevo quest’orto e quel biglietto non l’ho scritto oggi, ma tanto tempo fa, forse tu lo hai visto solo oggi”.

“Ma allora di quale orto parlavi?” - chiese il marito.

“Di quest’altro orto” - rispose Anna indicando con l’indice il suo cuore.

Lui capì e gli amici scoppiarono a ridere. “È proprio vero, l’orto ha una magia - dissero insieme - anzi una malìa a cui non si può sfuggire”.

“Però ora si va a tavola!” - comandò Romeo. I quattro si accomodarono intorno alla tavola imbandita su cui troneggiava un grande vassoio di verdure grigliate accanto al piatto fumante delle carni e poi c’erano peperoni, melanzane e carciofini sott’olio, pomodori, insalata e altri prodotti, tutti dell’orto. Una nuvola dondolante sull’alto pino che sovrastava la baracca, si tinse di rosa e il sole vinse nuovamente la sua sfida. Il cuore di Anna si sciolse. “Sì, potrò ricominciare a sperare, - pensò - ci riuscirò, nulla muore, ogni cosa rinasce, come qui in quest’orto, dove le stagioni si avvicendano emendando i guasti dell’esistenza”.

SOTTO IL COLORE DOLCE DEL BIANCOSPINO DI COMBRAY

✿ GABRIELLA GIANFELICI

Quando cadono le foglie sui pensieri  
crocchiano un poco  
poi guarda  
diventa tutto un tappeto di colori.  
È vita frenesia che cresce  
ma con l'autunno ritorniamo  
a vedere gli alberi spogli  
e possiamo sognare.  
Le foglie cadendo  
mandano un saluto di sereno riposo  
anche se quasi nessuno  
le sta più a sentire.  
E potrebbe essere tutta  
una vita fantasia  
esser semplicemente autunno  
o estate o tutto insieme.  
Regalati  
solo il colore dolce  
del biancospino di Combray.



“Allora, sei contento ?” Chiese mio padre nuovamente, dopo aver appoggiato all’albero la bicicletta sbilenca ed estratto il fazzoletto per nettarmi il viso imbrattato di liquirizia. Io risposi di sì che glielo avevo già detto. “Ma la mamma?” ché le zie erano brave come anche i cugini, specie Amelia “è come un angelo sai?” Lui sorrise raccomandandomi di essere perbene, già sulla bici a pedalare con la testa girata, così da salutarci fino alla curva in fondo allo stradone. “Io la amo Amelia, papà...” sussurrai accorato. Come se udisse ancora e mi potesse dire che approvava. Senza saperlo cosa fosse l’amore. Ma per quell’istinto o intuizione che appartiene ai fanciulli, quando l’avevo veduta e mi dissero “lei è la tua cuginetta Amelia, ha i tuoi anni”, e venne a baciarmi dritto sulle labbra, ebbi la certezza che quella stretta che avvertii al cuore fosse il dolce sentimento che, per l’appunto, si chiama amore. Poi fummo accanto, alla grande tavolata. Così vicini che i nostri corpi si toccavano, e le mani si intrecciavano a stringere una tenerezza che avevamo dentro. “Sei così bella che sembri un angelo”, le sussurrai nell’orecchio nascosto nelle ciocche bionde. Soltanto questo mi riuscì di dirle quella prima sera, nella vicinanza che ci rendeva amabili a tutti, specie alla zia che mormorava “che belli, che belli,” come una cantilena. Ed era la timidezza, anche, ma di più la sua superiorità per niente un sussiego esternata dall’azzurro dello sguardo se io, Giulio nove anni appena, mi ero sentito fin da subito felice, vittima di un fascino che mi dominava: intenso e

sublime, mi sembrava. E perché non apparisce una qualche sudditanza, azzardai un gesto che immaginavo adulto: sfiorandole dapprima il fianco, poi accarezzando la sua gamba poco al di sopra del ginocchio dove termina la calza. Amelia apprezzò, perché serrò la mano tra le carni, donandomi la consapevolezza della sua riconoscenza. Nella stanza, nel grande letto condiviso, chiesi a Lea perché soltanto Amelia non parlasse quasi mai il dialetto “ non assomiglia agli altri “. Mia sorella borbottò che non lo sapeva, ma io intuì che mi stava mentendo.

“Andiamo alla palude?” propose l’indomani Amelia. Mi parlò di come fosse magico quel luogo incantato. “Pesci, uccelli, farfalle, serpenti, bisce e rane...vedrai vedrai quanti colori.” Così vidi cose che non avevo mai veduto estasiato dal canto della allodola nel suo tuffo verso l’acqua. Ci sdraiammo nell’erba ghiacciata e lei mi chiese di baciarmi “non lo so fare!” arrossii, nemmeno io rise Amelia “ma impareremo, per queste cose non serve che si vada a scuola. E mi si sdraiò sopra tendendomi le braccia a terra per potermi baciare le labbra a piacimento. Risposi, pian piano in sintonia con quell’andare convulso che richiedeva concentrazione dapprima, poi disincanto avanti che il cuore si confondesse nella gioia. Rimanemmo il pomeriggio intero ad abbeverarci sulle nostre bocche poco esperte, Amelia strofinava inesistenti seni, io la avvinghiavo nella morsa delle braccia. Poi ci tuffammo nel cielo maculato di cirri e ascoltammo il vento respirare tra le canne. Quando il ranocchietto gracidò vicino, Amelia lo prese e lo baciò gentile

“un giorno diventerà un principe, e verrà a chiedermi in sposa.” Poi rise felice mentre mi accarezzava, io il suo innamorato di adesso. “Ne sei geloso vero?” domandò. Io rispose di no. Ma lo dissi soltanto per farle un dispetto di bambino.

Alla casa mi fece cenno di attendere. Si arrampicò sul davanzale della finestra bassa e, scostate le ante e guardato dentro, mi invitò a salire, mi issai e le fui accanto. Forzando lo sguardo vidi, in fondo alla stanza, una donna dai capelli bianchi avvolta in una vestaglia ciclamino dondolarsi sulla sedia. Quando Amelia invocò “mamma” lei si levò e venne verso di noi. Avanzava come un animale da cortile, incerta e timorosa, soffermandosi nel vuoto. Al nostro cospetto l’espressione del volto era mutata, la tristezza era scomparsa per un sorriso lieve quasi una smorfia sul volto devastato. Poi madre e figlia presero a dirsi cose sottovoce, io le guardavo con infinita nostalgia fino a quando, con occhi acquosi colmati dalla riconoscenza, lei mi sorrise toccandomi la fronte come fosse una benedizione. Che io ricambiai con la carezza, quella che si dona per un amore intenso. Poi scesi e mi avviai. Amelia mi raggiunse e le sfiorai la mano, lei singhiozzava con le lacrime dell’anima così che proseguimmo silenziosi. Più tardi l’abbracciai e la ringraziai di quel dono: “sei fortunata, dissi, a salire ogni giorno in Paradiso!” Lei replicò “ Zelinda è mia mamma ...come l’angelo bianco di nome Zel!”, continuando verso il casolare stretti come due orfani intrisi di speranza. E l’amore fanciullo che ci aveva stregati continuò ad avvinghiarci sempre più perché ci eravamo impegnati per



tutta la vita “da grandi ci sposeremo,” diceva Amelia, “e avremo figli belli come te,” rispondevo io. Una notte dormimmo entrambi accanto, Lea aveva acconsentito e la purezza dell’abbraccio durò fino all’alba entrata a svegliarci senza alcun rimprovero inopportuno. La primavera, eccola arrivata, aveva fatto fiorire anche la palude, così prendemmo a frequentarla per coglierne i fiori e i profumi. Gli uccelli d’acqua, rintanati nel canneto, si alzavano a salutarci come amici di sempre. Amelia ne conosceva i nomi e li distingueva dal canto o dal battere delle ali. Io cercavo di apprendere senza riuscire tanto che un giorno le confessai “tu conosci tutte le cose e sai sempre spiegare ciò che avviene...” lei allora mi abbracciò come si abbracciano i bambini. “Giulio ora è il mio bambino che non sa le cose adulte, domani sarà un adulto che conoscerà tutte le cose bambine.” E questa frase, della quale non capii il significato, mi trasmise la certezza che lei fosse superiore a tutti gli avvenimenti, anche a quelli che accadono improvvisi e portano tristezza e malinconia, forse anche la morte, pensai.

Ma cosa era mai accaduto tempo prima? Che un giorno, dopo aver vagato nei dintorni alla scoperta di una campagna senza tempo per quel non scorgerne mai la fine, fossi sbucato, dopo un viottolo di sassi, davanti ad un cancello arrugginito posto a chiudere un muro di cinta e, oltre a quello, un giardino incolto e abbandonato ma vasto con aiuole e fontane in sasso. In fondo una ricca casa di color verdino, una villa forse per via delle colonne e degli archi e di uno stemma in rilievo. Le serrande al piano alto sono chiuse, soltanto alcune aperte al piano terreno e dietro

ad una oltre il vetro, va e viene una donna col grembiule bianco. Non so se inoltrarmi poi lo faccio, nonostante il batticuore, perché sono curioso e voglio conoscere le cose che vedo. Mi sono fermato accanto alla fontana, osservo la donna che mi ha notato e mi ha mandato un ciao, vorrei andare fino da lei ma qualcosa mi trattiene, il timore dell'ignoto ha il sopravvento, anche adesso, come quando da piccolo dormivo solo e temevo che i gatti mi ghermissero nel sonno. Sto pensando, senza un preciso motivo, a quell'età oramai lontana, forse quei ricordi riaffiorano quando il pericolo è in agguato come ora... nel silenzio di un giardino abbandonato. Un silenzio che opprime la mia volontà di iniziativa ma che poi, all'improvviso, si lacera con l'urlo disumano, lungo e triste, da animale ferito. Lo odo uscire dalla casa, vagare per i campi, rimbalzare tra i platani, alzare in volo passerii vocianti... lo sento spento quando la mia fuga termina tra braccia sicure. Adesso Lea deve raccontare, ne conosce la storia lo avevo intuito, "era una ragazza bella venuta, un tempo, per fare l'insegnante e andata in sposa al principe azzurro. Poi lui partì per combattere lontano... e come gli eroi morì. La bella ragazza impazzì per il troppo dolore che la relegò per anni in un ospedale. La piccola bambina, che le era rimasta, visse dapprima l'orfanotrofio, poi fu affidata ad una famiglia generosa. Lei questo lo sa, ora conosce le cose, e ogni giorno va ad abbracciare la madre nella verde casa del giardino incolto!" Io ho capito fin troppo bene ma lo stesso chiedo una conferma, "lei è Amelia vero?" Lea dice di sì, con gli occhi che piangono a lungo senza ritegno.

Nell'approssimarsi del nostro distacco, Amelia un pomeriggio sentenziò, "questa notte dormiremo assieme, dobbiamo salutarci come si deve..." E fu così. Entrai nel suo letto, si era tolta la camicia ed era nuda, "spogliati anche tu amore, l'amore si fa nudi!" "Ci demmo un milione di baci, un milione di carezze, lei pianse, io piansi. Non avemmo la curiosità di esplorare le differenze di sesso: forse era una ricerca che non ci importava di intraprendere per via che gli angeli non hanno un sesso, - così qualcuno aveva stabilito per noi - e quell'amplesso puro e infantile, rimase nella mia anima per sempre: spesso mi fece soffrire, spesso mi portò gioia. "Quando saremo grandi, sussurrava Amelia, noi ci sposeremo e allora scoprirai che questa bambina non è fatta come te", e intanto rideva felice come a dire 'tu sei piccolo ora, non puoi sapere le cose adulte'...

...l'ho amata per tutta la vita Amelia, da lei ho introiettato l'amore che vuole essere amare e basta: al di là della ricerca di un tempo perduto ' *il est toujours un temps à chaque fois trouvé* '.



## L'ORTO DI PROUST GUGLIELMO PERALTA

Nell'incantata siepe memori dei tuoi occhi  
e del tuo animo sensibile al richiamo  
attendono di nuovo il tuo passaggio  
le belle rose del Bengala  
Nella venerata stanza per loro desiderio  
e non per utilità venuti, a farla bella  
restano gli oggetti come davanti a un altare  
L'orologio il letto i piatti appesi al muro  
in rispettoso silenzio ripassano le tue letture  
e ogni cosa gode del tempo ritrovato  
E la finestra ha il tuo sguardo  
fermo sui lillà e sul parco e accoglie  
nel suo riquadro il bosco di Méséglise  
Un maggesi è il giardino dei sogni  
che tu Marcel coltivasti nella sacra cappella  
per la fertilità d'infiniti occhi  
Molte piante vi odorano e un orto botanico  
è la memoria che vi regna e conserva  
le vegetali essenze dei ricordi  
Si moltiplica l'incanto in mezzo a tanta verzura  
e mi ritrovo con te a passeggiare sul sentiero  
dei biancospini e all'improvviso si aprono  
tra Combray e Tansonville  
i viali dorati della mia stanza

## SOGNO DELLA ROSA DI PROUST

✿ MARIA TERESA SCHIAVINO

Un'estate di tanto tempo fa  
Azzurra desolazione di pomeriggi afosi  
Su un terrazzo, sul letto, sul divano a volte sul pavimento  
Annegavo la solitudine nella ricerca  
Del tempo perduto, e mi sembrava  
Di dilatare il mio tempo all'infinito  
Oltre le ore e i giorni.  
La traversata mi affaticava, era dura  
Soprattutto non avere nessuno con cui  
Parlarne. Ma era proprio quello il motivo  
Della traversata: non avere nessuno, e attraversare  
Il tempo per lasciarsi ritrovare.

Luglio colava giorno dopo giorno  
Col suo cielo bianchiccio, ogni tanto  
Un incendio devastava i boschi intorno alla casa.  
Crepitavano i rami nel silenzio.

Il mio battello avanzava  
Tra amori senza senso e piccole spiagge del nord,  
Il burro delle *madeleines*  
Che allappava la lingua.

La compagnia mi lasciava un po'  
perplessa: tutto era raccontato con dovizia  
Di dettagli, e a volte

I personaggi si mutavano da buoni in cattivi  
Nel giro di un'estate, cosa che non è  
Per niente normale in letteratura.  
Ma c'erano le ragazze, erano allegre  
E odorose (anche se su di loro  
Si allungava un'ombra, come una nuvola  
di passaggio), e c'erano le chiacchierate sulla pittura,  
la parete gialla della casa di Delft,  
le ninfee nello stagno,  
la grande cucina piena di profumi,  
le volute e i colori di un abito descritte in venti pagine,  
la rivelazione  
dell'assoluta arbitrarietà dell'amore.

Più avanzavo, più  
La terra si faceva lontana le coordinate  
Si perdevano - il conducente  
Faceva apposta a cambiare sempre rotta.  
Una fatica mantenere la barra.  
Ho attraversato così due mesi, e quattro libri, come su una  
barca in solitaria in oceano.  
Onde grosse, bonaccia.

Poi, una bella notte  
- c'erano  
Anche le notti da attraversare, non solamente i giorni -  
Una notte ho sognato che ero in una casa  
Di notte giustappunto, a un capo  
Di un lunghissimo e buio corridoio,



e all'altro capo, seduto  
a un piccolo tavolo, alla luce  
di una lampadina nuda penzolante dal soffitto,  
(60 watts, non di più) c'è lui, in carne  
e ossa di sogno, col suo pastrano nero,  
una penna, e fogli ricoperti  
di una fitta scrittura.

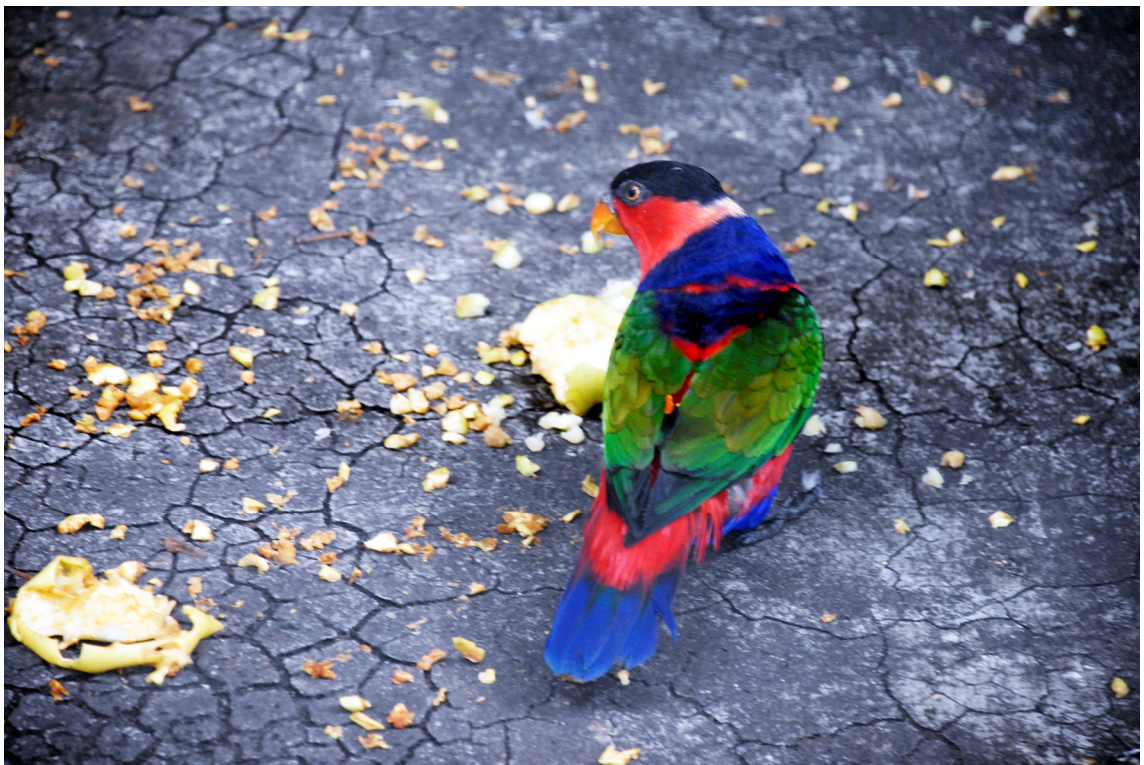
Allora mi avvicino col cuore  
Che mi batte in gola all'impazzata  
E lui solleva la testa, mi fa cenno  
Di non parlare, e mi consegna una rosa  
rossa.

Quando mi sono svegliata, com'è logico, la rosa  
Era sparita.

Ma restava un profumo  
Nell'aria, e all'improvviso  
L'estate era finita, cadevano  
Grosse gocce dalle nuvole nere, e la casa  
Si riempiva di nuovo  
Di voci e di allegria.

Il tempo ritornava  
Su se stesso, appena appena  
Avanzato di un passo - come la conchiglia logaritmica.  
E, nell'angolo costante ( $a$ ) nella curva  $c(t)$ , stretta  
intercapedine di tempo  
fra il raggio ed il vettore,  
proprio in quel fra-tempo di cui nessuno si cura

avevo incontrato qualcuno  
intento a lavorare duramente  
Alla forgia di un tempo di parole,  
Fino a restarne per sempre imprigionato.



fotografia di Roberto Maggiani





Dalla parte del Convento  
mi aspettano Giganti  
folti di aeree chiome,  
catturano la luce del sole.  
“Che porti nello zaino?”  
chiede la voce cavernosa.  
“Leggerò nella radura  
del bosco *Alla ricerca  
del tempo perduto*” .  
Profumano di muschio  
di terra sospesa nell’aria.

Proteggono dietro di loro  
giovani piante di abete  
incolonnate sull’attenti  
in molteplici fila regolari.  
Ai margini del sentiero  
forme informi di ceppaie,  
antichi tagli cicatrizzati  
si innestano tra loro,  
riconquistano la vita.

Cavalieri sfrontati nel profumo  
di una luce brillante  
hanno invaso i resti

della cava di pietre  
per il Convento sognato  
da Sette Giovani Nobili  
per le sette cime del Monte.  
“Benvenuto fra castagni  
frassini e quercioli,  
giochiamo in pieno sole.  
Hai lasciato la parte oscura  
di te stesso, sei vicino  
al luogo dell’incanto.”

Serpente uscito dalla tana  
si affaccia il muro contorto  
sotto macchie intricate,  
inzuppato di muschio,  
baluardo una volta ai bovini  
al pascolo delle greggi.

Giganti e Cavalieri  
si confondono ora ai lati  
del sentiero, lasciano spazio  
alla radura luminescente,  
il sole proietta ombre  
immagini in movimento.  
Ascolto il silenzio intrecciato  
con il canto degli uccelli  
il tambureggiare del picchio  
il saliscendi degli scoiattoli.  
Il libro scivola dallo zaino,

leggo ad alta voce  
*Dalla parte di Swann.*

Dalla parte della Città  
ai bordi del prato  
danzano leggiadre ballerine:  
il viola rugoso del prugnolo  
l'amorosa rosa selvatica  
il rosso dei papaveri.  
S'inclinano flessuose  
al biancospino.  
*Mi ricordo, nel mese  
di Maria ho preso ad amare  
il biancospino.*

Sugli spalti dell'anfiteatro  
personaggi dalle folte chiome,  
ciliegio nocciolo sambuco,  
da un ramo all'altro il volo  
dell'averla, del fringuello.  
Fra le quinte del teatro  
il guizzo del ramarro  
tracce del riccio, della lepre.  
In disparte sul prato  
caprioli brucano l'erba.

Suona incessante la voce  
luminosa della sorgente,  
fata amorosa e benigna:  
"Acqua purissima il dono,



vita per il Convento, vita  
per il Sanatorio abitato  
dalla tubercolosi.”  
Mi siedo, seguo  
il profilo delle colline  
interrotto dalla Cupola,  
a fianco le braccia  
del Sanatorio e il ricordo  
degli ultimi giorni di Bruno.

Rende onore al passaggio  
la squadra dei cipressi  
schierata lungo il sentiero,  
sullo sfondo la testa  
arcigna della Ghiacciaia.  
Emerge dalla terra,  
assediate da rovi:  
un occhio perfora  
le ciclopiche mura.

“Dodici laghetti mi facevan  
corona, nelle notti  
d’inverno offrivano  
il ghiaccio da ingoiare.  
Dal mese di Maria un carro  
scendeva ogni notte in città  
carico di blocchi di ghiaccio,  
mazze di biancospino  
sulla fronte dei cavalli.”

Ho visto i cavalli entrare  
in città: il profumo  
amaro del biancospino  
risale la china del sentiero  
dalla profondità del tempo,  
incontra i personaggi  
ancora vivi del bosco  
nel mio *Tempo Ritrovato*.



\* *Il sentiero di Andrea* è stato realizzato dalla Provincia di Firenze nel bosco del convento di Monte Senario, per ricordare un giovane operaio forestale deceduto per un incidente.

# I risantemi



fotografia di Roberto Maggiani



*...fioriva un filare di quei grossi crisantemi ancora rari in quegli anni, sebbene non paragonabili alle qualità che gli orticoltori riuscirono ad ottenere in seguito.*

*Dalla parte di Swann, ed Mondadori, trad Giovanni Raboni*

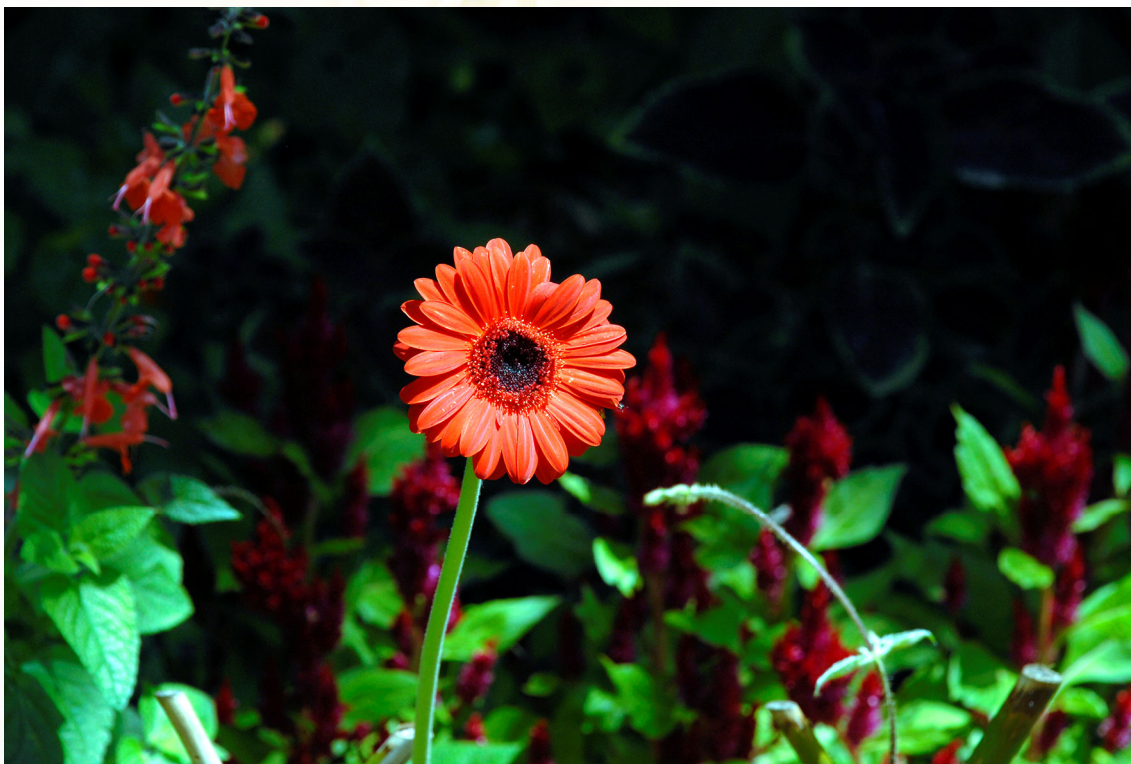


Floricoltori e giardinieri

ALESSIA ROCCHI | CALOGERO RESTIVO | LAVINIA  
FRATI | MARIA GRAZIA VAI | MARY CASULA |  
MAURIZIO ALBERTO MOLINARI | RENZO VIDALE

RICORDO  ALESSIA ROCCHI

Non crisantemi ho adagiato sulla lapide  
ma una rosa d'incenso dai petali sgualciti  
come i tuoi giorni bruciati in fretta;  
tuttavia gigli di diamante sono fioriti  
nei giardini del mio cuore,  
ricordo imperituro del profumo della tua anima pia.



fotografia di Roberto Maggiani

## PER UN VESTITO NUOVO ✎ CALOGERO RESTIVO

Era un vestito nuovo fatto a mano  
che disegnava le tue forme  
come un cerchio perfetto  
la mina fissata al braccio del compasso.

Era una giornata triste di novembre  
e il caldo dell'estate ormai lontano  
che il tempo stemperava nei ricordi.

C'era la primavera nel sorriso  
e il volto rosso di pudore  
nascondeva il desiderio di volare  
dove volano le rondini e fanno il nido.

Amare le parole come tocchi di campane

che segnano le ore di partenze  
con sparute speranze di ritorni

dicevano trascorso il tempo delle favole  
e di chiudere coi sogni e dire addio  
alle speranze inutili e illusioni  
e tornare con i piedi fissi a terra  
come dopo un bel sogno che svanisce  
alla luce del giorno che richiama  
alle solite faccende della vita.

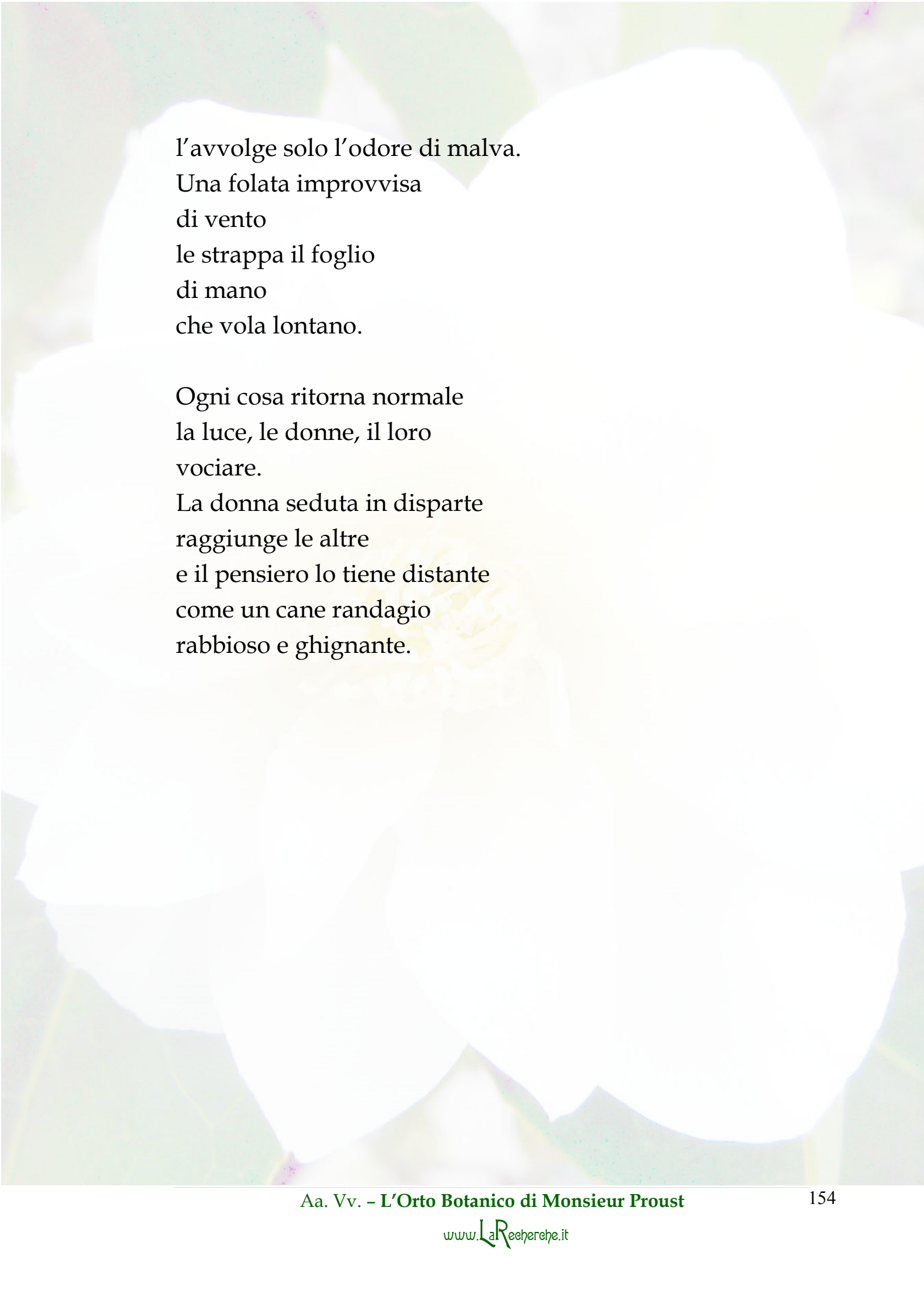


Tra giovani donne  
che ridono e scherzano  
nella luce che filtra  
tra gli alberi e il cielo  
ce n'è una in disparte  
lo sguardo che contiene  
un segreto  
come quello di un cieco.

Le labbra stringono forte  
un filo d'erba  
d'un verde brillante  
e nelle mani un foglio  
sgualcito  
che legge e rilegge  
e che le sbianca le guance.

Il tempo si ferma  
nel parco odoroso  
di viole e di rose  
trema la luce  
come fosse un miraggio  
colpita dal sole che divarica  
i rami.

La donna è ferma  
immobile



l'avvolge solo l'odore di malva.  
Una folata improvvisa  
di vento  
le strappa il foglio  
di mano  
che vola lontano.

Ogni cosa ritorna normale  
la luce, le donne, il loro  
vociare.

La donna seduta in disparte  
raggiunge le altre  
e il pensiero lo tiene distante  
come un cane randagio  
rabbioso e ghignante.

Nel mio cuore di giunco  
il vento ammucchia  
piogge di respiro  
E vortica sonori di farfalle  
ai silenzi piovosi  
della sera

Leggero, come è il tempo  
che arriva dal fiume al cielo,  
da ogni lembo e radura  
solo per te  
che ti vorrei per sabbia,  
roccia e nido di mantello

*Tra i semi del glicine  
e i fondali dell'inferno*

Nelle vene, come  
le crune degli alberi,  
ho sfilato lamenti e collane  
con aghi,  
come fossero tralicci  
carichi d'Amore

Come fosse amore,  
nei tronchi delle rose  
ti vengo a cercare

*Lì, ti prego di tenermi  
una volta. E poi, ancora.*



## È GIÀ PRIMAVERA? 🍄 MARY CASULA

Il cuore è chiuso,  
da tempo.  
Forme colorate,  
incontrate lungo sentieri  
al bordo delle strade,  
sulle rocce,  
sui muri sbrecciati,  
strepitano  
e catturano  
il mio sguardo distratto,  
e il ronzio dell'insetto  
il pensiero riduce  
minuscolo.  
Comprendere le forme  
è divenirne simili.



particolare di una fotografia di Mary Casula

(fragranze giovanili...

Fogli di natura  
preparano il giaciglio  
di una pagana fioritura

voli leggeri ronzano in sorrisi  
cullando il sole come un figlio  
mentre l'aria frulla sui visi.

Felice  
Fottuta  
Frenesia.

Incanto d'essenza  
solletica fiero le narici  
misurando goduria e presenza

incauta sapienza  
semina storie e radici  
dimenticando clemenza.

Io  
Infame  
Incostante.

Ogni profumo un addio  
in un corpo immacolato  
sfogliando la luce di dio

margherita o rosa

il colore incantato  
di una prossima sposa

Osservo  
Olistiche  
Oasi

Raccolgo la sua sintesi  
baciando la tenera guancia  
mentre il calore disegna la tesi

papavero o dente di leone  
il dilemma di un fiato d'arancia  
scolpisce lo spazio di un'emozione

Ruoto  
Rapide  
Ramificazioni.

Immagino il domani  
sul dorso di una foglia  
scavando gocce con le mani

rugiada delicata  
vira nei petali che non sfoglia  
figlia ignara di una gioventù così sfrontata

Inutile  
Incamminarsi  
Increduli.

...vivono in essenze ardite.)



## QUATTRO SCATOLONI

Quattro grandi scatoloni erano stati depositati davanti alla porta d'ingresso della biblioteca comunale, nell'angolo dove si trovava un mobiletto adibito al baratto di libri ("crossing-book", dicono i benparlanti). Due erano parzialmente svuotati, e la cosa gli fece piacere. La gente continuava a volere, e probabilmente a leggere, quell'oggetto ormai fuori moda ch'era diventato il libro. Ma provò anche un profondo senso di tristezza. Aveva davanti agli occhi le tracce di qualcuno che, probabilmente, era scomparso. Gli eredi avevano evidentemente fatto piazza pulita, senza soffermarsi su quelle copertine e su quei titoli che erano invece vive testimonianze della personalità del defunto, dei suoi interessi, dei suoi desideri e dei suoi gusti. Vi erano molti romanzi. Prese tra le mani "Lo straniero", il libro più rappresentativo dell'esistenzialismo. A parte qualche scrittore ormai "datato" (Cronin, Steinbeck, Burgess) era rilevante la presenza dei classici (Gogol, Dostoevskij, Kafka, Musil).

Moltissimi opuscoli di mostre di pittura, con un nome che ricorreva più volte, Beltrami, forse un amico o, chissà, il defunto stesso.

Ne sfogliò alcuni: si trattava di un pittore di qualità, anche se non eccelso, in possesso di una buona tecnica e di buone idee. Ecco un altro indizio: i dipinti raffiguravano spesso la Bretagna, che l'autore doveva aver visitato più volte, o in

cui aveva soggiornato per un lungo periodo. Scoprì che veniva ritratto soprattutto il paesino medievale di Locronon, che anche lui aveva visitato qualche anno prima e che aveva trovato incantevole, una delle poche località ancora autentiche. Ma la sua sorpresa fu grande quando cominciò a frugare in un'altra cassa: lì trovò parecchi libri di poesia, e tra questi le Odi del Parini in una raffinata edizione dell'ottocento. Aprì a caso e vide due versi cerchiati a matita: "nudo accorrà, ma libero,/ il regno de la morte". Si emozionò. Anche lui aveva amato quei versi, che ora sembravano anche confermare la morte del proprietario.

Oltre al Parini, scelse una decina di poeti proprio tra quelli sottolineati e annotati, poi li mise in una borsa di plastica che si fece prestare dall'amico bibliotecario. Tornando a casa pensò che, nelle notti insonni, grazie a quei segni, avrebbe potuto forse intravedere da lontano qualche scorcio di uno dei paesaggi più misteriosi, frastagliati e mutevoli che ci sia dato di incontrare: quello di un'anima. Forse anche il morto si sarebbe sentito allora un po' meno solo.

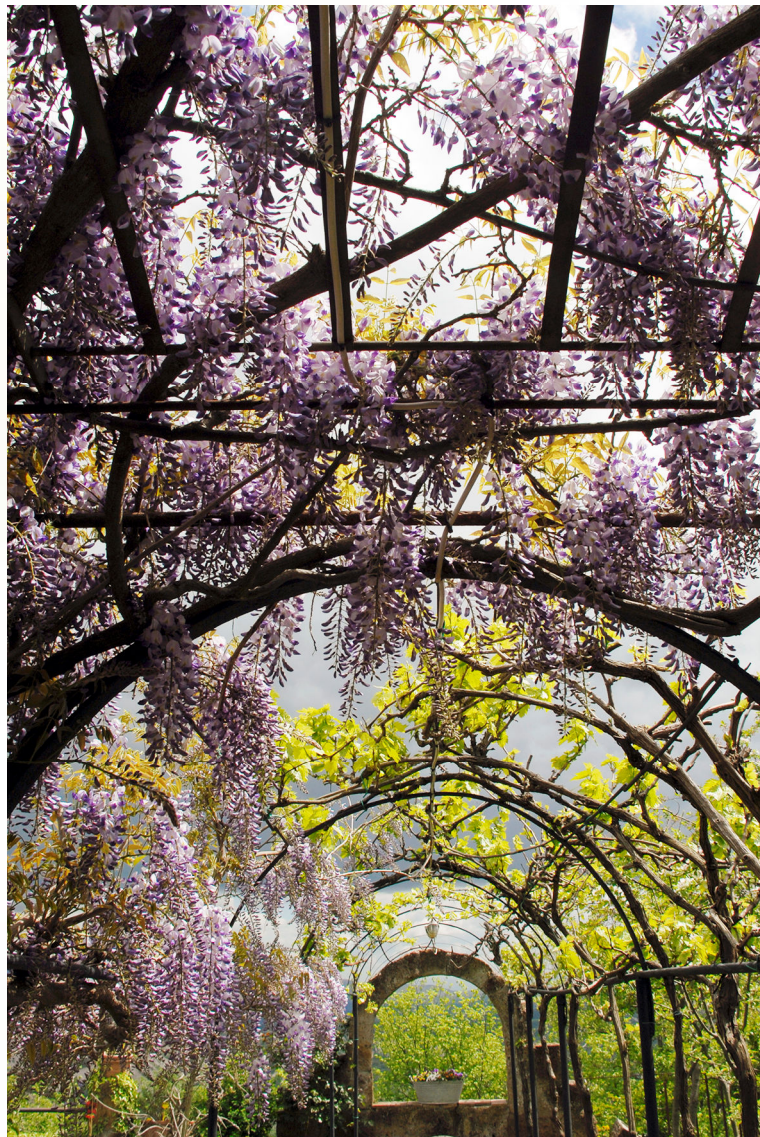


A MIO PADRE

Se tu potessi tornare tra noi,  
ti direi che il torto era mio,  
ma che la ragione ancora mi sfugge.  
Non so cos'altro ti direi,  
forse che spesso in sogno  
ho creduto la tua morte non vera,  
e poi al risveglio tremavo  
all'idea di vederti,  
e anche di non vederti.  
Che avrei voluto restare  
sempre in bilico sulle tue spalle,  
piccolo come allora,  
a guardare un po' di sbieco oltre il muro  
le immagini scorrere sullo schermo  
di un cinema all'aperto.  
O forse resterei in silenzio,  
con te vicino a fissare  
dalla finestra aperta  
le crepe del palazzo di fronte,  
come l'ultima volta che ti vidi.



# Il pergolato di **G**licini



fotografia di Roberto Maggiani

*Alle pene che soffrivo allora a causa di Gilberte, e che da tanto tempo sono svanite, è sopravvissuto il piacere che sempre provo – quando mi metto a leggere, in una sorta di quadrante solare, i minuti compresi tra mezzogiorno e un quarto e l’una in un giorno di maggio – rivedendomi discorrere così con Madame Swann, sotto il suo parasole, come sotto il riflesso d’un pergolato di glicini.*

*All’ombra delle fanciulle in fiore, ed Mondadori, trad Giovanni Raboni*

*presto verranno meno -  
assumiamone l’odore  
di sesso imminente  
con audaci farfalle*

Loredana Savelli



Floricoltori e giardinieri

ANNA MARIA BONFIGLIO | GIAN MARIA TURI | JACOB  
L. | LORENA TURRI | LUCIANO TROISIO | MARCELLA  
CORSI | MARIA TERESA SAVINO



## IL GLICINE ANNA MARIA BONFIGLIO

Stava con la fronte appoggiata al vetro della finestra, lo sguardo puntato oltre la rete metallica che cingeva il rettangolo di terra davanti alla casa. Al di là del cancello, sul nastro d'asfalto che scorreva lateralmente al giardino, i ragazzi del quartiere tiravano calci ad una palla. Il loro viso era infiammato dall'eccitazione di una gara che contribuiva ad alimentare i sogni di un'improbabile gloria futura. Le case, intorno, mostravano un volto grigio ed uguale, ravvivato soltanto da minuscole strisce di terra dove crescevano stentate macchie di fiori.

Il suo giardino si distingueva per una siepe di glicine che, attorcigliandosi al muro di cinta, conferiva alla modesta abitazione un'aria gentile, un segno di distinzione fra lo squallore dell'uniformità circostante.

La luce s'attardava sui tetti. Dalle finestre delle case le voci delle madri richiamarono i figli riottosi e la strada echeggiò di nomi e di minacce. Anche sua madre la chiamò, invitandola bruscamente a staccarsi dalla finestra per aiutarla a preparare la cena. Resistette al richiamo, continuando a scrutare il ristretto orizzonte, pregando dentro di sé perché sua madre si allontanasse, perché non stesse lì a spiare, ad accertarsi. Respirò di sollievo quando sentì i suoi passi perdersi all'interno della casa. Indugiò ancora, sporgendosi con il busto oltre il davanzale.

In quel momento, dal fondo della strada, lui comparve. Pedalava vigorosamente sulla bicicletta e la sua testa bionda rifulgeva agli ultimi raggi del sole estivo. Quando fu all'altezza del suo cancello, staccò una mano dal manubrio e



la agitò verso di lei, in un segno di saluto che poteva sembrare convenuto ma che tale non era. Lei abbassò lo sguardo e, potenziando al massimo le sue facoltà uditive, riuscì ad individuare le note di quella ballata che lui, come ogni giorno, fischiava.

Passava sempre alla stessa ora ed ogni volta, giunto all'altezza del glicine, alzava la testa, che nella luce del tramonto si cospargeva di polviglio dorato, e sollevava un braccio, aprendo e chiudendo le dita della mano in un ciao muto ma carico di sottintesi. Poi spariva nel nulla.

Da qualche giorno aveva cominciato a studiare un piano per spingersi in strada, ma stentava a trovare un espediente che le permettesse di sfuggire alla vigilanza materna. Il suo stato di adolescente veniva custodito con estrema rigidità, un rigore esagerato che sua madre giustificava con l'apprensione per ciò che di "male" esisteva al mondo. Lei si arrovellava a cercare un motivo convincente per evadere la severità materna e riuscire a superare la soglia di quell'ingiusta ed immotivata clausura oltre la quale, lo sapeva con certezza assoluta, doveva esserci la vita. E l'unico pretesto che riuscì a trovare fu quello di occuparsi del giardino.

"Il glicine appassirà -disse- se continueremo a trascurarlo. Scenderò io in giardino per innaffiarlo. Ho letto che va fatto al tramonto".

Scendendo in giardino le parve di avere guadagnato una posizione sulla scacchiera dove disputava la difficile partita contro la severità della madre.

Sgrovigliò il tubo di gomma e ne attaccò un'estremità al rubinetto, avvicinò al glicine l'estremità opposta e la posò sulla terra arida, poi si spostò per aprire l'acqua. Ritornata su suoi passi si assicurò che il flusso bagnasse bene la pianta. Consultò l'orologio e alzò lo sguardo per controllare la posizione del sole: era coperto per tre quarti dalla collinetta. Allora si accostò alla rete dove si attorceva il glicine e, separandone il fogliame, ottenne uno spazio sufficiente per guardare la strada senza essere vista. Dalla siepe i fiori violacei emanavano un profumo dolcissimo ed estenuante, un invito a chiudere gli occhi e a lasciare andare la fantasia verso i sogni più arditi. Quel profumo la stordiva e la eccitava. Le sembrava di udirlo mormorare: fuggi, oltre la siepe c'è la vita, c'è il tuo ciclista che ti aspetta per farti provare l'ebbrezza sconosciuta dell'amore. Una molle indolenza le fiaccava il corpo. Il profumo del glicine era una curiosa droga capace di farle intravedere il paradiso ed allo stesso tempo di gettarla in uno stato di assoluta debolezza.

Cercò di vincere quell'anomala forma di torpore e sbirciò la strada dal punto in cui iniziava, dopo la curva, la visibilità. Come evocata, la sagoma della bicicletta emerse dal gomito della curva e, nitida ed arrancante, i muscoli contratti nello sforzo della salita, si stagliò la figura del biondo ciclista. Spose la testa per segnalare la sua presenza e si accorse che nell'avvicinarsi la bicicletta rallentava fino ad arrestarsi a qualche metro dalla siepe di glicine. Sentì come un pugno allo stomaco. Tutto ciò che di pulsante era in lei scoppiò in un tumulto: le tempie, i polsi, la gola pareva volessero esplodere e le sembrava di avere, proprio al centro del petto, un uccello impazzito che frullava le ali.

Eretto sulla sua bicicletta, il ragazzo si passava una mano sulla nuca, lisciando i biondi capelli. Ed era un gesto che tradiva attesa ed impazienza, turbamento ed imbarazzo.

Lei mosse un braccio sperando di catturare la sua attenzione, ma egli non sembrò accorgersi di nulla. Si maledisse per la sua timidezza e provò a mettersi più in evidenza. Pensava che la sua strategia si era rivelata inutile quando lo sguardo azzurro di lui incrociò il suo. Due sorrisi diversamente sorpresi illuminarono i due volti.

In quello stesso momento, dalla parte opposta della strada, una figura dentro una gonna a fiori si affrettava a discendere, ondeggiando fra le spume turchesi della sottana, verso la siepe di glicine. Si affiancò alla bicicletta e, gettando senza alcuna reticenza le braccia nude e tintinnanti di catenelle al collo del ragazzo, posò le sue labbra su quelle di lui. Le parve lo stesso atto, innocente ed impudico, che compie la farfalla quando si posa sulla corolla di un fiore. Un fatto segreto che tutti conoscono, il contatto attraverso il quale si compie il miracolo sacro e profano della congiunzione.

La mano del ragazzo sfiorò delicatamente il collo di lei e scivolò lungo l'apertura della camicetta, fino al solco dei seni. La ragazza scosse la massa bruna e ricciuta dei capelli e coprì con le sue mani la mano di lui che indugiava nella carezza.

Poi fu un attimo. Egli se la mise in sella e con un leggero colpo ai pedali si avviò per la discesa, fischiettando il solito motivo. Si allontanarono, lasciando nell'aria arida un'invisibile traccia d'allegria.



*Labor omnia vincit  
Improbis et duris urgens in rebus egestas.*  
Virgilio, Georgiche I, 145-146.

Era dai tempi dei giardini pensili a Babilonia  
(o era forse a Ninive?)  
che non si erano visti gli orti e i parchi impiantati sui tetti –  
con l’eccezione dei mausolei imperiali a Roma,  
coperti di terra e piante sempreverdi come le tombe etrusche ed  
orientali.

Le colture stavano comodamente in terra  
dove il Creatore le aveva seminate al tempo del suo grande  
giardinaggio  
planetario, il terzo giorno, ed è strano lo abbia fatto  
prima di appendere in cielo la luna e il sole,  
calore e ritmo delle vegetazioni.

Sintesi della torre medievale  
fortificata e del parco sospeso,  
sopra i nostri palazzi scolorati,  
nelle città dall’aria metallica  
e pesante, sui tetti rinforzati,  
uno strato di terra a medio impasto  
fertile, drenante, ben concimata,  
humus naturale e materiale inerte  
per evitare che l’acqua ristagni,  
mischiati nelle giuste proporzioni.  
Sui tetti più deboli e vecchi gli ortaggi. In quelli  
nuovi già consolidati i pesanti alberi da frutto.

Dove ci sono i balconi  
vasi fioriti, piante, cespugli,  
giardini piccoli o grandi, spaziosi o minuscoli.  
Le case, i condomini, gli uffici debordano di piante;  
i ponti sono infestati di edere e di altri rampicanti...  
Le città sono verdi!  
Nel quartiere in questa tarda primavera  
le strade sono gialle, sono rosa, sono bianche  
di odorose ginestre, di oleandri, di grassi gelsomini.  
Il profumo dei fiori che vince  
sugli idrocarburi fossili.

Su altri tetti, superfici piatte e disusate  
di magazzini e capannoni industriali,  
abbiamo costruito delle serre idroponiche  
che usiamo per scopi commerciali.  
E i quartieri si sono trasformati in mercati locali indipendenti  
e i trasporti per la distribuzione sono quasi azzerati.  
Così gli intermediari.  
Sfruttiamo gli spazi che abbiamo senza rubare altre terre  
ai boschi e alle foreste,  
risparmiando l'acqua, riusandola,  
sfruttando il calore irradiato dai riscaldamenti urbani  
e rinfrescando l'aria afosa e stagna  
con la traspirazione delle piante.  
Compostiamo gli scarti.

Vogliamo ritornare al paradiso in terra, fosse anche sui tetti.  
Angeli nuovi, razionali e belli sulle spalle di demoni inquinanti.



fotografia di Gian Maria Turi



## L'ESSENZA JACOB L.

Sostanza di ogni attimo di vita e nucleo  
di ogni essere vivente, rifletto:  
Ciò per cui siamo e null'altro,  
è l'essenza.

Ma nell'orto di sera  
Seduto sotto la nuvola dei fiori di melo  
Considero ogni volta la tua assenza.  
Tra luce e oscurità questo  
imbrunire malinconico,  
come un corpo a corpo con la terra,  
è *la mia* essenza.

E l'orto nella notte,  
che scivola discreta tra le mie mani,  
si distende, vive e si anima,  
le ombre si muovono  
come magiche danzatrici.

Lì sotto il melo raccolgo  
La terra nella mano  
La stringo forte  
Ne sento il vigore che mi trasmette  
Come una antica progenitrice.  
Le ombre svaniscono  
Nel chiarore discreto di una  
Nuova alba.

ALL'OMBRA DEL GLICINE ✨ LORENA TURRI

all'ombra del glicine tutta  
un'invernale fioritura  
allontanati i draghi dai cuscini

e a tutte le ore fiori  
fiore dopo fiore

a mezzogiorno cattleye  
appena deste  
lussureggianti sugli abiti vistosi

dame "en rose"  
dame "en blanc"

rose uguali ma diverse

bellezze in petali di giovinezza  
e odore di rosa bianco spino  
con sensual-candore  
nelle cappelle a maggio

bianchi ricordi e rosa spini  
d'amore che mai  
vide in altare sposi

VENGO PER IL CODICE 🌿 LUCIANO TROISIO

*al Kelapa Mas (Cocco d'Oro) Di Bali*

Non sanno che vengo non per loro  
ma per i loro fiori per il loro fatato giardino.

È un paese di delinquenti che per costruire alberghi  
dove non c'era nulla se non fiori e mare  
hanno devastato i coralli per farne cemento.  
Ora hanno cemento, fiori, miseria,  
non hanno più spiaggia né turisti.

Sono sempre qui mi salutano da lontano  
vengono a darmi la mano  
mi dicono: -Ricorda? L'anno scorso  
siamo andati in moto a Sidemen da Idanna Pucci -.  
(Ora l'antipatica Idanna non m'invita più).

So che il padrone è un maniaco del giardino  
lo tiene in modo impeccabile non un filo  
d'erba fuori posto un ramo malandato  
non c'è mai una foglia caduta.  
Vorrei conoscerlo, si manifesta con fiori  
sotto lussuose fogge vegetali.

Io vengo per i fiori, vengo  
per il fantastico giardino  
di palme banani ibischi orchidee buganvillee  
e tante altre piante aristocratiche



carnose affascinanti dai grandi fiori deliranti  
di cui ignoro il nome.

Vengo per quel delirio, vengo  
per il vassoio fresco sul tavolino del portico,  
rinnovato ogni mattino,  
è un tale sfarzoso regalo di cui non son degno,  
da solo merita la più generosa *tip*  
loro non lo sanno e io taccio

sedotto dai grandi ibischi, rossi, rosa, gialli, bianchi, screziati  
(ce ne sono persino marrone, che mi piacciono meno).

Durano un giorno.

È davvero inammissibile che la natura si sprechi  
in tale opulenta bellezza per un giorno solo.

(Qui è il caso di usare effimero).

Come ammettere un tale dispendio  
nell'economia universale? E perché?

La sera quando esco vedo il vassoio splendido  
immortalato nel pomeriggio  
con le rarissime tinte indaco che meravigliano la mente dei  
bambini

già avvizzito, gli ibischi per sempre richiusi.

In un sol giorno avranno fatto l'amore?

I pollini avranno portato lontano sulle ali  
delle cetonie verdi l'inestimabile Codice della sfrenata  
Bellezza?

HANNO UN DIFETTO I FIORI  MARCELLA CORSI

e quercia crebbe di prato leggera  
altera dapprima in frastaglio di foglie  
solitaria quando l'intreccio dei rami  
ebbe saziato d'ombra ogni grillo a terra

(nascosero il più fondo dei semi  
la ragnatela blu lo tenne la terra  
ne mantenne forma e desiderio

a mezzo di febbraio buca nei bucaneve  
s'imbianca sul ramo del mandorlo e pesca  
di rosa dal rosa del pesco che infiora  
ancora  
ancora



Sarà per un istinto di viola  
pendulo di glicini un inarcare potente

così (m'aiuti l'attesa del suo centro vibrato)  
di molte felici violenze m'avvedo rido e francamente  
ridendo di loro a noi m'arrendo

Avresti per caso tu adesso bisogno di viola?



Erto di pendici il silenzio ti toglie  
voglia ti rintuzza (che voglia era  
rintanata in assalti da zanzara) ci rende  
senso rinsalda i legamenti del viticcio  
parla ai germogli

di tenerissima rosa abbiamo fatto figli  
e cosa mai ci si poteva chiedere di più  
che figli?

Rabbrividiscono di te le foglie? Non darò  
loro soddisfazione di tremore: metterò  
un paio di calze di lana invece

[ Le poesie sono tratte dalla raccolta Hanno un difetto i  
fiori, Amadeus, Cittadella (PD), 1994 ]



## IL NIDO

Sembrava impossibile, eppure non le era mai capitato di vedere, nella realtà, un nido: un nido di quelli che, mille volte, fin dall'infanzia, aveva ammirato sui libri di scuola, così perfetti e poetici, diversi per forma, materiale e tecnica di costruzione.

Poi, ne aveva trovato uno speciale e nel luogo più impensato; non appeso ad una gronda, né sotto un tegolo, tanto meno tra i rami di un albero, ma in un vecchio tino adibito a vaso, dove una pianta di geranio aveva messo tanti rami da sembrare un piccolo cespuglio punteggiato di rosso. Il balcone, dove il geranio aveva la sua dimora, era poco frequentato. Durante il lungo inverno, la pianta si era ingrigita e mezzo disseccata. Lo si poteva notare osservandola dall'altro balcone della casa, quello della cucina, ovviamente, il più frequentato.

Con l'arrivo della primavera e qualche rara pioggia, sui rami più robusti della pianta di geranio erano spuntate un po' di foglie nuove e alcuni ciuffi di un bel rosso corallo, pareva avessero tutta l'intenzione di rianimare l'angolo del balcone tanto a lungo trascurato. Fu così che un giorno, in vena di giardinaggio, decise di ripulirla, liberarla dalle foglie vizze, dai rametti secchi e di darle una bella innaffiata. Dopotutto, se lo meritava. Pur nell'abbandono, era rifiorita, ce l'aveva fatta a superare un altro inverno. Proprio vero che i gerani sono piante particolarmente

resistenti! Avvicinatasi al tino, ritenne di essere stata davvero insensibile se aveva permesso che tante erbacce, filacce, pagliuzze e tritume di non sapeva cos'altro, coprissero quasi completamente la terra, impigliandosi perfino tra i rami della pianta. Ma, iniziando l'opera di bonifica e tirando via un bel po' di seccume vario, era, in verità, piena di stupore. Le sembrava molto strano trovare nel vaso tutta quella roba ammonticchiata, quasi vi si fosse svuotato un sacchetto di filiformi rifiuti, fino a che non le venne tra le mani un piccolo uovo grigiastro; il guscio frantumato e il contenuto vischioso di un altro erano attaccati a dell'erba secca o paglia che fosse. Sbalordita, si rese immediatamente conto di aver smantellato un nido. Per un lungo attimo, restò a guardare il piccolo uovo ancora intatto. Che fare? Gettarlo via con tutto il resto, rimuovere per bene la terra, innaffiarla e...pace?

Invece, cercò di raccogliere il poco che rimaneva del nido (ormai sapeva che si trattava di un povero, sudato nido) e, pian piano, vi depose l'ovetto, cercando di ricoprirlo e, per quanto possibile, di ripararlo. Era sicura, comunque, che tutto ciò fosse inutile: il nido era stato distrutto e l'uccellino, passerotto o altro, non sarebbe più venuto a covare. Cercò di non pensarci più.

Tornata, dopo qualche giorno sul balcone per dare acqua alla pianta, vi trovò la stessa situazione dell'altra volta: fili di erba secca, steli verdi ancora fioriti di minuscole pratoline, striscioline di carta, piume, pezzetti di cellophane; inoltre, tanti filetti dorati, del tipo di quelli che si strappano via quando si apre un pacchetto di sigarette. -

Ci risiamo! pensò e si disse che anche gli uccelli avevano imparato ad arrangiarsi, che i loro nidi risentivano, ormai, del progresso...

Guardando attentamente, notò, in un punto in cui l'ammucchiata più si elevava, una piccola apertura regolare tra l'intreccio dei fili. Incuriosita e trepida, cercò d'infilare nel buchetto, per allargarlo, la punta di un dito e le parve di avvertire una specie di tepore.

Inforcati gli occhiali, tentò di penetrare con lo sguardo il buio, oltre quel ristretto ingresso. Non distingueva nulla, ma aveva l'impressione che qualcosa si muovesse. Si inginocchiò per scrutare meglio: nulla. All'improvviso, riuscì a scorgere un brulichio più chiaro. Poi, agitati e distinti, due buffissimi beccucci piatti. Una irrefrenabile gioia le riempì il cuore. Raccolse una piuma minuta che si era sollevata dal mucchio e, con delicatezza, l'adagiò sull'apertura del "suo" nido.





## IL GERANIO

Il geranio dei miei più verdi anni  
imperterrito dura. Forse, mi somiglia.  
Sopravvissuto a tutte le intemperie  
mostra ancora il coraggio di fiorire  
di sorridere al sole.

Per lungo tempo, ha messo solo foglie  
sui rami scarni, subito ingiallite.  
Io lo guardavo e mi faceva pena  
la sua lotta ostinata per la vita.

Oggi sorrido e gli dico: -Dai!  
Uno, due fiori rossi, un bocciolino  
ma non importa...vivi e mi sei caro.

# Le **R**ose del Bengala (A Reynaldo)



fotografia di Anna Giordano

*Il giorno del nostro arrivo andammo insieme a passeggiare nel giardino. Mentre stavamo passando presso un'aiuola di rose del Bengala, improvvisamente si ammutolì fermandosi.*

*Hommage à Marcel Proust*, pubblicato sulla Nouvelle Revue Française del 1 gennaio 1923, trad. Giuliano Brenna



Floricoltori e giardinieri

ANNA GIORDANO | GIANFRANCO AURILIO |  
LOREDANA SAVELLI | LUIGI FONTANELLA | MICHELA  
ZANARELLA | ORONZO LIUZZI | VIOLANTE  
BRANDOLINI D'ADDA



## LA ROSA NEL GIARDINO & ANNA GIORDANO

Era da anni che più nessuno si occupava di quel giardino in fondo al parco, circondava una vecchia villa decrepita. Le erbe infestanti facevano da padrone, avevano occupato tutti gli spazi che ormai da tempo non erano stati più curati.

Il Giardino si guardava intorno per scorgere se si fosse salvato al meno un fiore di quelli che aveva visto tante volte colorare i suoi giorni.

Ogni mattina al sorgere del sole si guardava e ricordava quello che era stato, ornato da tulipani colorati, da primule e viole, mimose e tante margherite che coprivano la sua superficie... I ricordi lo facevano sognare. Ogni sera prima di addormentarsi raccontava alla luna che gli teneva compagnia, la sua disperazione per l'unica rosa che aveva piantato le radici nella sua terra, sino a toccargli il cuore, e della quale si era innamorato, ma che purtroppo, non era più rifiorita. Raccontava della sua bellezza, sussurrando alla luna, il velluto dei suoi petali rosso fuoco, della sua eleganza vestita di spine e foglie verdi e del profumo che lo inebriava ogni sera. La luna l'ascoltava, e una sera di maggio, intenerita dalla sofferenza del povero giardino, lasciò cadere una lacrima che brillava di una luce bianca e pura, appena toccò il suo suolo formò un cerchio, nel centro del quale, spuntò una piccola gemma che illuminò con i suoi raggi, mostrandola al giardino.

Poi una nuvola coprì la luna ed il giardino ebbe giusto il tempo per vedere la gemma. Un brivido percorse la sua terra e felice del dono, si addormentò aspettando il giorno.

Quando la mattina seguente si svegliò, la piccola gemma era già cresciuta: era una pianta di rosa; quando se ne rese conto, la gioia lo pervase e tremò tutto il terreno, tanto che le erbe infestanti ne furono scosse.

La rosa per qualche giorno rimase anonima, nessuno si era accorto di lei, ma le attenzioni che il giardino le prodigava, scuotendo le erbacce perché non invadessero il suo spazio, fece ingelosire l'edera e il giorno che la rosa sbocciò e si elevò al disopra delle erbe infestanti, sfoderando tutta la sua bellezza nei petali vellutati cosparsi di brina mattutina. Brillava al sole come una regina con il diadema di diamanti gocciolanti, poggiati sulla punta dei suoi petali aperti, mentre sorrideva al giardino che innamorato ed estasiato, teneva a bada le erbacce perché non le facessero male.

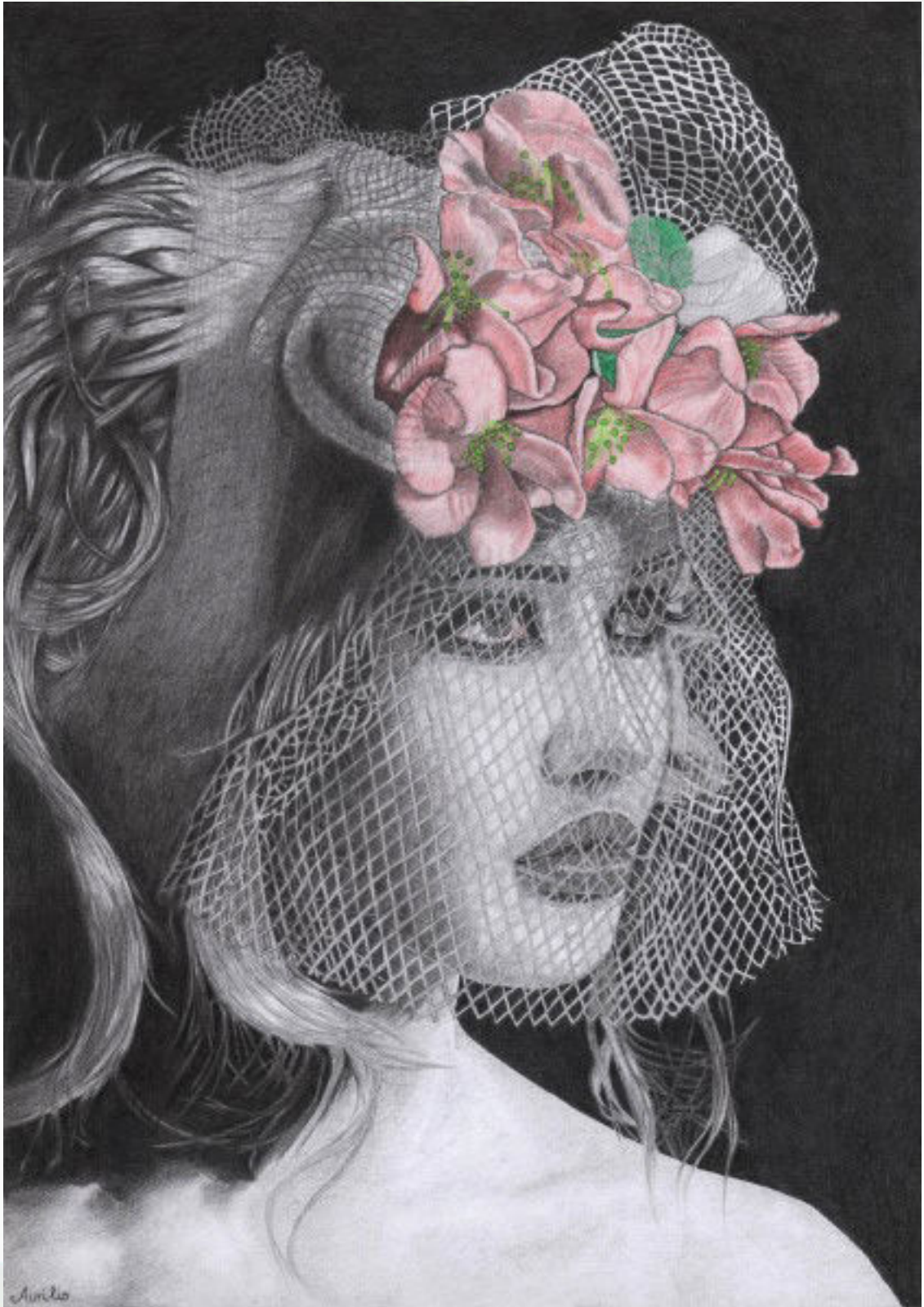
L'edera ancora più gelosa strisciò silenziosa ed uno dei suoi tanti tentacoli avvicinò la rosa, poi fingendosi amica, elogiò la sua bellezza e le domandò di abbassare le sue spine per poterle porgere una carezza. La rosa gentile ed ingenua, acconsentì ed abbassò le spine sotto lo sguardo atterrito del giardino che nulla poté fare per impedire all'edera di avvicinarsi. Appena si svestì delle sue spine, con forza estrema, l'edera serrò forte il bocciolo di rosa fino a soffocarlo e spezzarlo. Cadde sulla terra del giardino, il quale disperato l'accolse sul suo petto piangendo insieme al cielo il suo amore.

Sbocciano le rose  
in questi giorni  
a maggio.  
Belle  
che più belle  
non potranno,  
verdi  
che più verde  
non avranno,  
colorate  
e sol sbiadir  
sapranno,  
dai turgidi petali  
che presto appassiranno.

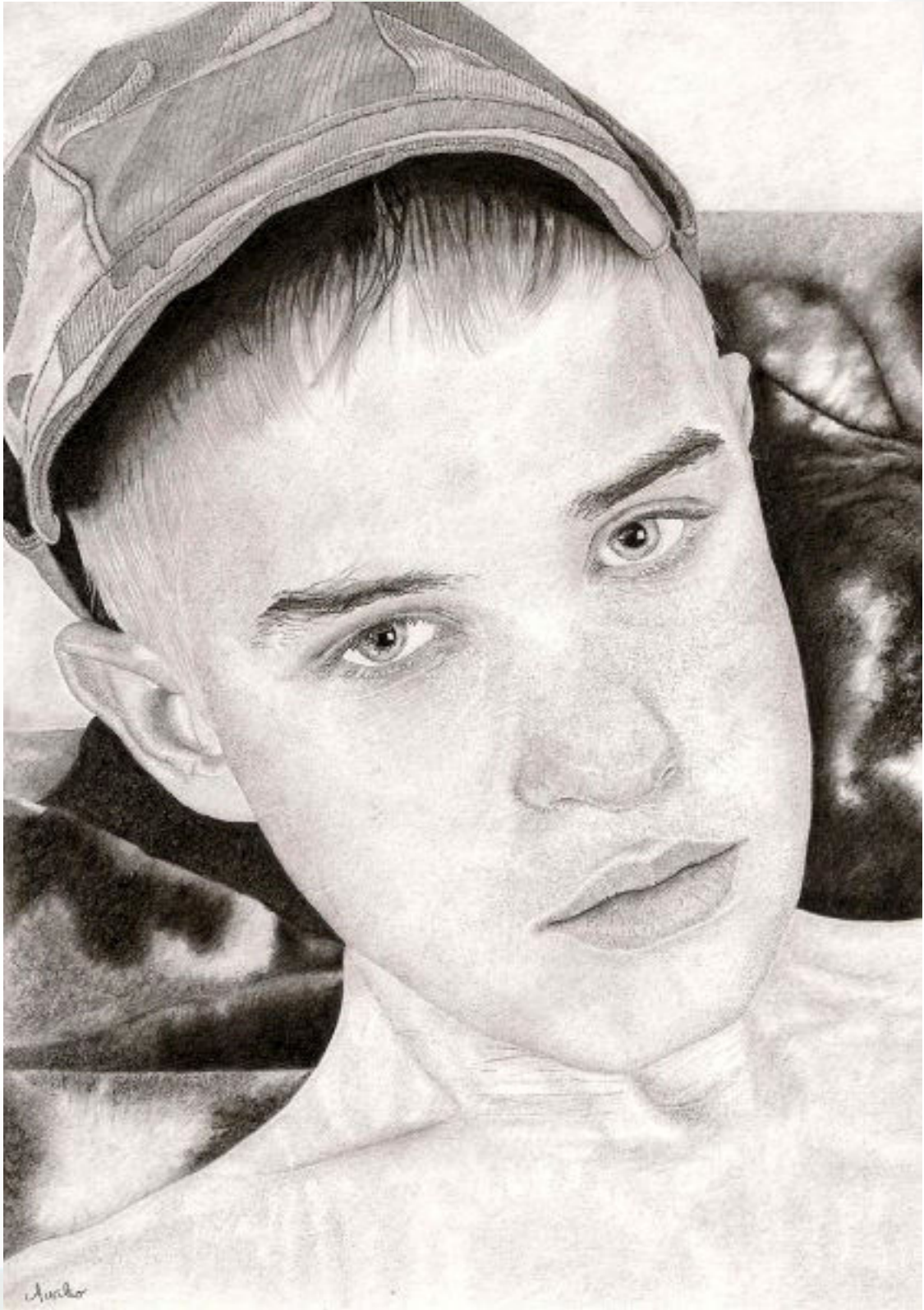
Si consuma  
giovinezza  
e quel tempo  
non ritorna.  
Siam come rose  
al finir di maggio  
in un cespuglio  
di sole spine.

11.5.10





disegno di Gianfranco Aurilio



disegno di Gianfranco Aurilio



che se t'avessi portato le rose  
avresti detto  
Che pesci sono che pungono così  
t'avrei spiegato  
Sono rose con spine  
avresti aggiunto  
Non ho mai visto fiori così belli  
t'avrei risposto  
Per questo le ho portate  
e saremmo entrambi arrossiti  
ma meno delle rose  
e io e le rose ci saremmo sentite proprio giuste  
e avremmo fatto tutti ritorno - penso -  
dentro una specie di bolla trasparente  
come una lente da cui il mondo si vede luccicante  
- praticamente un roseto -  
e se qualche petalo fosse caduto  
non sarebbe stato come Pollicino  
le rose sanno la strada di casa



Tardo pomeriggio  
dentro il Giardino Imperiale...  
camminiamo in mezzo a roseti infiniti  
che Emma fotografa uno per uno  
minuziosamente... La guardo  
seduto su una panchina, poco distante,  
mentre il suo viso va confondendosi  
fra quelle migliaia di petali...  
Mi stupisce la sua levità  
la sua inesauribile, ilare  
curiosità. D'improvviso  
mi distrae il suono leggero  
di una musica indefinita (forse  
d'una nascosta pianola nel verde?)  
è una carezza che circola tenue  
in mezzo a un gruppo di bambini...  
si rincorrono festosi in un angolo  
del parco, come danzanti al suono  
di questa pianola, lievi ed effimeri  
come le bolle di sapone  
che si stanno soffiando  
gaiamente fra loro.

A un tratto,  
in tutta questa leggerezza  
(così mozartiana, certo)  
mi è sembrato di cogliere

l'anima profonda di Emma  
e intera  
l'antica essenza di Vienna.

*(Vienna, 12 giugno 2009, h. 18,20)*



fotografia di Roberto Maggiani

STA LA ROSA FIORITA ✦ MICHELA ZANARELLA

Freschezza nel germoglio nuovo  
dove si apre il petalo  
a sporgere candore.  
Nei fermenti di luce  
si ravvivano il verde del fusto  
e le ciglia delle foglie.  
Bianca  
di una tinta  
che ricorda la purezza  
con la primavera in radice  
sta la rosa fiorita  
come nuvola in sosta  
nelle altezze del cielo.  
Nella spina  
è rinchiuso l'odore  
di un dolore  
ad urto sulle linfe,  
una scintilla nera  
che disfa il limpido  
di un fiore  
che reclama resine  
e polline.



scorre  
l'acqua pura di sorgente  
per amare  
sul tuo corpo creatura di donna  
fuoco e splendore / è l'essere  
percezioni di schegge misteriose  
in continuo movimento  
illuminano la conoscenza verso  
quel sangue  
per essere amore  
che emerge e s'impone  
e non tace  
e sussulta / vive  
per non dimenticare  
tutta la luce del mondo  
la tua.

sei  
incisa nel profondo segreto  
della parola amore  
dove scatena  
l'essenza del tormento  
e della felicità  
quel compiuto segreto eterno  
di amare  
agitatore impercettibile  
che incanta

vapori di respiro / dentro  
la paura che si nasconde  
la nutrita vita  
per vivere  
l'ombra del dolore e della sofferenza  
e il dire  
sete e fame.

metti in subbuglio  
le porte aperte della poesia  
calore animo fulgore  
i fragili sogni / clandestini  
nelle notti spugnose e inquiete  
le ferite  
del poeta in disaccordo  
con il suo pathos / sacro  
che proclama  
il destino della lingua di carne  
il vedere l'amore  
naturalmente ovunque / sempre.

ogni mattina / da tempo  
sorge il sole da levante  
per irrorare i bisogni degli uomini  
e il tuo sguardo  
fatto di slancio e saggezza  
ogni mattina / in divenire  
mentre la maschera della storia  
a tradimento

seduce e conquista  
figure innocenti  
nutre di sale la terra.

abiti nello spazio / rettifico  
abiti nei mille colori in movimento  
del rinascere  
dove l'aria sospinge in alto  
patimenti e dolori.  
na rossa rosa si dona al sorriso  
e gli occhi tuoi regalano al mondo  
dominato dal disordine  
quell'indescrivibile logos di passione.  
un altro dire / sei  
nel mistero della conoscenza umana  
la silenziosa aperta bellezza  
del linguaggio del cuore.



## LA PIANTA PARASSITA § VIOLANTE BRANDOLINI D'ADDA

Michele era appena arrivato in campagna e già si era messo a perlustrare, controllare il suo giardino. Lo faceva sempre, dopo una settimana di grigiore cittadino. Adesso camminava, con in mano un bicchiere di vino, il suo vino e con passo leggero, deciso, avanzava, pieno di curiosità, tra le piccole piante, le sue creature. Le conosceva tutte e mentre gli altri amici chiacchieravano, ignari della sua passione, lui ora toccava una foglia malata di mal bianco, ora guardava con orgoglio i limoni in fiore, emozionandosi per ogni bocciolo sopravvissuto al gelo invernale.

Quando, scendendo i gradini di pietra, arrivò al piccolo roseto, notò una cosa strana: ai piedi di una rosa rugosa, timidamente faceva capolino una pianta bassa, attaccata al terreno, che sembrava sorridergli e si avvinghiava stretta allo stelo della rosa, quasi a nascondersi, mimetizzarsi come un camaleonte. Era un'erbaccia che, sfuggita miracolosamente al controllo di Michele, non era stata estirpata e poi gettata con le altre giù dal muretto. Era considerata, dal padrone del giardino, un'erba pericolosa, un vampiro, una sanguisuga, una volgare pianta parassita. Michele la guardò attentamente e la trovò in perfetta armonia con la rosa. Era formata da tante piccole campanule, striate di bianco e di rosa, ma ciò che maggiormente lo colpiva era il suo colore, l'identica sfumatura di rosa dei petali della rosa rugosa. Sembrava felice, e, indissolubilmente legata alla sua compagna, formava un capolavoro di naturale bellezza. La simbiosi era

perfettamente riuscita, e non si distinguevano più. Si poteva dire, forse, che la rosa era l'unica degna di sopravvivenza e che la pianta parassita, vinta la sua faticosa battaglia, viveva solo di luce riflessa? Niente affatto, era lei a troneggiare, l'amore le aveva dato colori più sgargianti, forme più aggraziate dell'austera compagna, che però con amorevole tenerezza, la copriva, con i suoi rami spinosi, dai raggi troppo violenti del sole. Michele mentre le annaffiò entrambe con cura, pensò di assomigliare a quella piccola pianta. Corse veloce, attraverso il giardino, ad abbracciare la sua austera compagna. Si avvinghiò dolcemente al suo corpo rigido e spinoso ed inavvertitamente gli sembrò di avere gli stessi colori, lo stesso profumo e, mentre rideva insieme a lei, echeggiò nell'aria un solo suono, un'unica canzone, la loro.

# La vasca della salamandra



fotografia di Roberto Maggiani



*Una piccola vasca dove una salamandra dormiva sospesa alla pietra, immobile e coperta di borraccina come l'effigie di un dio marino (ma talora ridestata da un sasso gettato da Jean, e subito svanita nelle profondità dell'acqua, suggerendo allora l'idea di una esistenza sovranaturale, per metà ornamento e per metà dea).*

da Jean Santeuil, ed Einaudi, trad. Franco Fortini



Floricoltori e giardinieri

FRANCESCA LUZZIO | GIANFRANCO ISETTA | IVANO  
MUGNAINI | MARIA PIA QUINTAVALLA | MARIELLA  
BETTARINI | ROBERTO MAGGIANI

Son qui e non so che fare  
son qui e mi chiedo perché  
sono in preda a tanti pensieri  
svincolati da trascendenza,  
ma neanche appagati dal solito  
patologico orizzontale.  
Soffia il vento tra i miei capelli e tra gli ulivi  
e la sua voce aleggia  
leggera nel fruscio rapido  
dei rami che si agitano  
e si abbracciano nel sussurrarsi  
la nuda verità.  
Cammino tra zolle umide e prive di sentiero  
e vedo lacrime di stelle  
giacenti sul trifoglio diamantino.

Ho scommesso più volte  
sul talento degli alberi  
nel governare il tempo  
col fragile mutismo  
dei rami e delle foglie.  
Qualche fremito breve,  
ogni tanto respiri  
recitanti al meriggio  
versi aperti a ogni sguardo.  
Come il quarzo curioso  
ogni bordo s'interroga  
sullo spazio che incontra  
e rivela al suo corpo  
il molteplice intero  
che gli pare nascosto.  
Altri alberi crescono  
sopra gli occhi dovuti,  
e rimane il barlume  
di un pensiero accudito.



## I PRATI DI RUGIADA ¶ IVANO MUGNAINI

Rugiada percorre i prati del parco a passo svelto la mattina. E io a fianco a lei. Un giardiniere ci invita a non farlo più in futuro, l'erba deve crescere e non va calpestata. Rugiada sorride e procede veloce, e io a fianco a lei. Andiamo alla villa, a scrivere il libro della sua vita, un progetto che per lei è certezza, per me ipotesi, ma non posso permettermi di dirglielo, perché Rugiada è Rugiada, attraversa i prati della vita a passo di danza, ora, e vede il sole anche tra le nuvole.

Quando il mio amico Alberto mi telefonò per dirmi che c'era una ragazza bellissima che voleva scrivere un libro sulla famosa Villa Mansi di cui era proprietaria e chiedeva di conoscermi per aiutarla nell'impresa, mi dissi che somigliava troppo a una favola per non essere follia. Alberto, del resto, è sempre stato esperto di favole: quando si sposò, una delle tre volte in cui ha giurato amore eterno ed esclusivo ad una donna, scrisse una lettera in cui descriveva se stesso come un principe che, a bordo di un cavallo, in realtà era una Volvo metallizzata, raggiungeva il castello dell'amata pulzella sito in Danimarca, la terra di Amleto. Chiedeva a noi amici ed ex compagni di liceo, con pochi giorni di preavviso, di raggiungerlo là, anche senza dono nuziale. Nessuno osò intraprendere l'epico viaggio, con l'eccezione di una ragazza da sempre innamorata di lui e mai corrisposta. Per lei scoprire che il castello, la pulzella scandinava e il matrimonio stesso erano una romantica menzogna non sarebbe stato un incubo ma una gioia. Gli

altri, me compreso, si limitarono a inviare una lettera di auguri di felicità, e restarono prudentemente chiusi nelle proprie case e nei propri uffici. Forse fu un errore: il matrimonio ci fu davvero, e memorabile. Si narra che lo stesso Amleto intervenne, e, dopo il decimo bicchiere di vino rosso, forte come l'amore e come la pazzia, abbandonò lo sguardo sdegnato e rinnegò perfino la meditazione sull'essere o non essere. Qualcuno giura che il Principe passeggiava avanti e indietro, gridando soltanto "Vite! Vite!". E nessuno era in grado di dire se esaltava il mistero dell'esistenza o la pianta da cui ha origine il liquido di cui si dissetava generosamente.

Forse fu un errore restare nelle lande italiche di nostrane tasse, pubblicità inesorabilmente cicliche e nullità fisse e consolidate. O forse no. C'era il modo di verificarlo: la più inattendibile delle voci tornava dopo anni a risuonare nelle mie orecchie per segnalarmi la più improbabile delle avventure. Accettai. Mi dichiarai disponibile ad aiutare Rugiada nel suo progetto di mondo reso parola.

Rugiada mi chiamò una mattina, e non tardò a scoprire che la conversazione telefonica non è il mio forte. Si aspettava entusiasmo e trovò una miscela di esitazioni e timidezze. Prese tempo, attese giorni più assolati. Fui io a riscriverle. Mi diede appuntamento per il martedì successivo. Mi scrisse poi per rimandare, una, due, tre volte. Apprezzò la mia pazienza, una dote me la riconobbe. Rugiada cominciò a sciogliersi, e io a fianco a lei.

Un mattino finalmente ci vedemmo. La villa brulicava di vita, operai, ruspe, camion, sembrava un cantiere. Mi

accompagnò nelle ampie e splendide stanze, Rugiada, senza una parola né un sorriso. Apriva le grandi finestre con gesto meccanico, lasciando penetrare la luce contro voglia. Non una frase per commentare gli affreschi, non un aneddoto del passato, non un riferimento alle vicende tragiche e felici accadute in quegli antichi ambienti. Sembrava mi stesse accompagnando a visitare una sua parente ancora malata, debole e convalescente, e non vedesse l'ora di richiudere le finestre permettendole di serrare anche le palpebre, per riposare, in attesa di guarire del tutto. Rimasi sorpreso, ma alla fine capii. Sul divano giallo, seduta a debita distanza, rigida e guardinga, Rugiada mi spiegò che il suo progetto di libro non riguardava precisamente la villa bensì la sua vita. La villa sarebbe stata una presenza costante, un simbolo vasto ed esplicito, ma il racconto avrebbe avuto come fulcro gli incontri, le difficoltà, le crisi, il dolore e la speranza ritrovata nella sua esistenza individuale.

Sempre più difficile, pensai tra me e me in quel salone splendido e gelido, con Rugiada che per il freddo indossava anche il cappuccio e si rannicchiava in frasi rare e secche: "Il problema è che io non so scrivere", ripeteva, e intanto raccontava un groviglio così ricco di eventi e mutamenti che avrebbe potuto dar corpo ad almeno una decina di romanzi. Aveva già chiaro il titolo del libro, e fu da lì, da quel punto preciso, che acquistò sicurezza e un primo accenno di sorriso. Aveva deciso di chiamarlo "Cara Ametista", immaginando una lettera rivolta alla bambina che avrebbe voluto avere e a cui aveva deciso, con la più



sofferta delle decisioni, di rinunciare. Ametista era la vita, il sogno ancora dotato di respiro. Racchiudeva in sé gli anni di sofferenza, e, assieme, la voglia di lottare, strappando le erbacce con le mani per rivedere il verde e i fiori.

Rugiada, immobile sul suo lato del divano, con le gambe strette per una forma istintiva di protezione del corpo e dell'anima, mi raccontò la sua vita con una sincerità cristallina, come se mi avesse conosciuto da sempre. Parlai il meno possibile, cercando di accogliere in me particolari e suggestioni. Nella diversità di strade e cammini scoprii affinità con il mio percorso, idee e punti di vista condivisi. La stanza restava troppo fredda e il divano troppo grande, ma il nucleo del racconto cominciava a prendere vita riflettendosi con un bagliore intenso nel grande caminetto che aveva visto mani e visi farsi caldi e frementi e nello specchio che aveva scrutato riso e pianto, quiete e foga.

All'incontro successivo Rugiada mi portò le pagine del suo diario: un quaderno blu scuro con la pagine rosa di carta riciclata, e un'infinità di fogli sparsi. Una sincera, esuberante, intricatissima equazione. Momenti di tempo, attese, ricordi, rimorsi, delusioni e rinascite, stretti l'uno all'altro in un nodo indistricabile. Bello, ma come un quadro astratto. Si trattava di trovare un ordine, una dimensione. Rugiada cominciò a leggere qualche pagina, con voce calma, nitida, senza timori e barriere. Per ogni punto che si chiariva se ne aprivano altri dieci, in una sovrabbondanza che esaltava e sgomentava. Sempre dentro di me pensai che non saremmo mai riusciti a dare misura a una vicenda che cresceva al ritmo di una pianta tropicale

irrorata da infiniti monsoni. Ma Rugiada aveva già generato in sé il seme della fiducia: non solo era convinta che saremmo riusciti a venirne a capo, ma era certa che il libro sarebbe stato un grande successo. Vedevo già i prati della villa, allegri, vocianti, affollati dalla troupe cinematografica venuta a realizzare il film tratto dal nostro best seller. Ero così poco convinto, da parte mia, che il divario nel nostro modo di vedere le cose mi rendeva allegro. A poco a poco, intanto, l'ottimismo penetrava goccia a goccia anche in me.

Provai a dare a Rugiada il compito di realizzare una "scaletta", un ordine cronologico degli eventi che desiderava raccontare. Ero poco convinto anche in quell'occasione. Ma un martedì sera ricevetti un SMS trionfante. Mi annunciava con orgoglio che aveva scritto molto e aveva trovato la chiave del tempo, il prima e il dopo.

Non mentiva. Due giorni più tardi, ormai del tutto sicura di sé, a suo agio, con i capelli raccolti e la voce calda, naturale, mi lesse ciò che aveva scritto. Era buono, apriva sprazzi di luce. Mi parlava, senza quasi prendere fiato, del suo Champ. Per un attimo, lo confesso, pensai si trattasse del simpatico e docile cane della villa. Poi ricordai: "Champ" era il nomignolo che Rugiada fin da bambina aveva assegnato al suo ideale di uomo. Lo aveva trovato. Da qualche tempo il suo ideale si era fatto concreto, aveva assunto le sembianze chi a suo dire sapeva dare ai suoi giorni l'equilibrio di un affresco e i colori di un ritratto realizzato con immensa e amorevole cura.

La mia scarsa fiducia nella realizzazione del "compito" da parte di Rugiada aveva fatto sì che quella mattina non portassi con me neppure una penna. Sul divano giallo, molto meno ingombrante ed elefantiaco, Rugiada realizzò una nuova magia: estrasse la penna dai capelli. La usava come fermaglio. Assieme ai capelli fluirono nell'aria anche le parole, e, finalmente, un profumo inebriante, una traccia, un'armonia di abbracci.

Più tardi, in uno sguardo finalmente caldo e diretto, ci sedemmo di nuovo fianco a fianco, come le mani pronte a scrivere ancora sulla pelle, nell'aria e su pagine nuove. Prendendo appunti con quella magica biro, pensai anch'io per la prima volta che avremmo potuto farcela a dare forma a una vita vissuta con schiettezza e volontà, senza bluffare, senza piangersi addosso.

Non so se Rugiada vincerà anche la scommessa legata al progetto del libro. Una cosa è certa: chi riesce a estrarre la penna dai capelli e l'entusiasmo da saloni troppo grandi e troppo solenni, può realizzare anche questo tipo di prodigio. Alla fine, chissà, magari davvero Lucida Mansi, il mitico e fascinoso fantasma della fanciulla che si dice abiti da secoli la villa, percorrerà i prati e i giardini vestita di bianco, baciata dal sole e dalle cineprese di qualche regista di talento. In ogni caso aver potuto pensare a tale epilogo è già una forma di vittoria, un sorriso immaginato che è già, nel progetto, nella prospettiva, la scena madre, i fotogrammi sublimi di una tenace, vitale allegria.



I

Sono in pericolo, da anni invece della cerca della luce,  
clorofilla e verdi sali vedo una pianticella da c u r a r e  
il cui veleno proviene dal suo centro,  
della terra un buco invalicabile e profondo - che  
non dà spazio ad altro. Lo stesso buco alimenta  
come acqua un pozzo - e spinge

radici povere che reggono la pianta,  
io mi chino e ne bevo, la curo genufletto e  
inculco suoi rituali - soli  
che si addicono alla pianta. Essa prende me,  
lei non va via. Un male oscuro che ghermisce  
inesplicabile ed io chinata, guardo e amo  
le dico, con oggi prenderemo un'altra medicina.

Lei è sepolta, ma con me alla luce rivivrà sicura.  
E lei beve, beve non è stanca mai.



Mi riaddormento a sera con minor fiducia.  
Che sia lei o io, la più ammalata non mi curo:  
so che il mio posto è di guardiana del malato e lei  
l'ho già incontrata (e scruto) quante foglie fiori  
o foglie saprebbe germogliare. Ignara,  
ignoro non vi sia più vita e mi procura  
un crampo stanco e duro, dolore al polso e poi, silenzio  
ma le voci che invento, le canzoni o i bassi  
assicurano parole e un bel giardino.

## II

La pianta guarda sogna, a volte sembra assorta:  
finestre che riflettono un suo cielo, senza stelle  
mani la carezzano vorrebbero  
donarle un nome un volto, e voce amica.  
(Ma la pianta avvizzisce e piano si protende  
verso il basso il fusto grigio e secco  
come un vento che non ha respiro). A volte migra,  
noi riposiamo là vicino  
a lei che più non vedo. Il cielo annotta tuona  
ma non può far nulla, solo mani amorevoli  
le mie intendono prestarle volto - e suoni  
azzittiscono, il mio viso già assopito s o g n a  
di accendere una per una la fiamma  
con cui bruciate dita riscaldano - ed illuminano.

### III

La pianta tace sopra tutto il suo segreto  
che è l'assenza di centro e sterno  
vuoto al mondo da mostrare. Divide e intrica  
con la sua secchezza il cielo ma  
scruta dentro l'anima, vorace. E tace.

Tace di suoi algoritmi e voci che nel fondo  
pre natali alla vita al tempo, al vivere  
del mondo avevano attizzato fuochi lì  
nel cuore, e morso l'aria

giacimenti interi e intanto voci -  
anche di bambini - che dall'erba  
*suggeriscono* preghiere,  
e le dicono lascia, lascia tuo padre-  
madre, e tuo fratello in terra  
di sepoltura antica, tu foriera  
di indiane corse di colori nuovi che  
dal cielo fumano -

il suo Sole.





È là nel corso amico della storia  
che vorrei tornare,  
precipitare in corsa prender quota - camminare.  
C'è un paese amico che mi segue e chiama,  
mi protegge ha nome: amicizia affetto  
figlia e poi, animali.

La piantina che sente si stupisce  
di queste orecchie gravide del mondo,  
non capisce. Coglie che  
qualcuno è in movimento già nei piedi -  
prato di un cammino. Lo trattiene,  
non vorrebbe tutto quel chiasso  
- e il fiato non udire; preferisce  
tenere a sé le mani strette nelle  
sue più forti di  
*quel mistico morire.*

#### IV

Intanto mille insetti avanti gli occhi  
le offuscano la vista la tormentano  
le dicono in segreto, Corri non correre,  
non scappare.  
Oppure, puoi restare.  
La vita del guardiano è come questa di  
un santo un angelo che guida

le sorti e annuncia al mondo, ai suoi bambini.  
E tu, la guida! il suo Virgilio - noi l'inferno  
giusto del vivere, resta - rimani  
nella già sera ad aspettare che  
non più vita ghermisca noi, né tu  
cadendo addormentata più  
dolore alcuno senta.



Potendo, urla piangi non  
in tuo aiuto tornerò a sentirti dunque  
arresta i pensieri, preghiere rumorose  
al cielo arrovesciate - le mani aperte  
che gridano, venite!  
Venite a prenderci su un fosso  
dove solo un bene  
che fa vivere felici riesca a quietare  
addormentarci - nel nome della figlia.  
Non puoi fuggire più lontano tu, ché  
un figlio veglia su di te e promulga  
un canto. Che, morte dopo morte,  
ricrea catene  
fino al nulla dell'essere mai nati  
e nel pensiero va lontano.

Intanto cresce l'erba piano  
intorno a noi che più non vediamo  
margherite e ranuncoli che restano  
intrecciati, destini omofoni al morire  
dove nel v u o t o nuovi legami  
si t r a s m u t a n o  
in viticci secchi - e allentano, non legano

più bene quel s e n t i r e.



locusta viridissima

zanzara locupleta

*Eudaemonia brachyura*

*Tipula maxima*

cavalletta

volante cervo

cicala arboricola

campestre grillo

grillo parlante - talpa

cetonia ctonia - ape bottinatrice

formica (senza re)

favi

fuchi

farfalle

[ Tratta da *Avvenga che canti* (1980-83), in *Assimetria* (1980-1986), Edizioni Gazebo ]

Nel sottobosco umido e fresco  
una salamandra ha da poco estroflesso la lingua  
e catturato un insetto.

Nell'occhio sferico - nero e lucido -  
sembra contenere l'estensione del mondo vegetale  
che la circonda.

Maculata - un poco viscida e cicciotta  
come si addice a un anfibio -  
non ne sa nulla di virtù e tribolazioni  
di verginità e castità.

Attraversa il mondo sostando di tanto in tanto  
senza aver visto neanche una fiammella  
del fuoco inestinguibile della giustizia.

Ma di lei si dice "Nutrisco et extinguo"  
perché del fuoco buono e del fuoco cattivo  
sembra essere la faccendiera  
tanto da diventare suo malgrado  
il simbolo araldico di un re di Francia  
e della calcinazione per gli alchimisti.

Non sa nulla di ciò che è bene  
e ciò che è male  
della tentazione e del peccato -  
agisce sommando e sottraendo  
al mondo del sottobosco il giusto  
che le basta per vivere - nonostante ciò eccola lì  
eletta a simbolo dell'uomo casto e giusto -  
addirittura del Cristo.





fotografie di Roberto Maggiani



# Il POZZO



fotografia di Paolo Maggiani

*Nel parco, vicino al muro di cinta, in un luogo dove Jean non andava quasi mai, c'era in mezzo ad uno spiazzo nudo e senz'alberi un circolo di pietra con un argano dove, di tanto in tanto, i cavalli si muovevano in giro per far salir l'acqua.*

da Jean Santeuil, ed Einaudi, trad. Franco Fortini



Floricoltori e giardinieri

EUGENIO MONTALE | GIOVANNI BALDACCINI | IOLE  
CHESSA OLIVARES | STEFANO MERIALDI | UMBERTO  
SCHIOppo

CIGOLA LA CARRUCOLA NEL POZZO \* EUGENIO MONTALE

Cigola la carrucola del pozzo,  
l'acqua sale alla luce e vi si fonde.  
Trema un ricordo nel ricolmo secchio,  
nel puro cerchio un'immagine ride.  
Accosto il volto a evanescenti labbri:  
si deforma il passato, si fa vecchio,  
appartiene ad un altro...

Ah che già stride  
la ruota, ti ridona all'altro fondo,  
visione, una distanza ci divide.

[ Tratta da *Ossi di seppia* ]



## NOTTI DI VARSAVIA GIOVANNI BALDACCINI

Quando entrò nell'appartamento poggiò il pacco su un vecchio tavolo sverniciato. Poi raccolse un barattolo dimenticato dentro la cucina; vi depose una rosa, forse bianca. In casa non c'era nessuno. Sedette ad aspettare.

Jan girava nel tempo. Lo faceva perché si sentiva raggirato ed aveva bisogno di quel movimento rotatorio per sopportarne il peso. Non ci riusciva affatto.

Più volte aveva pensato di scomparire; era ancora lì perché sapeva che avrebbe perduto il ricordo, un'assenza che non poteva sopportare.

Vento fluiva rapido tra strade soffocate dalla sera. Cerano strade e vento, c'era sera. Le strade, il vento, gli angoli di sera, le dispersioni irregolari dei suoi passi, i crocicchi, la cenere sventrata del macello tra bruciature e sassi di ricordo. Passi d'altri, c'erano passi d'altri che risuonavano fin dentro le sue ossa sopravvissute non sapeva come a quei passi e al non significato del rimbombo. C'era quello che c'era: insensatezza.

Era una sera strana in ogni caso; Jan non capiva, ma percepiva freddo: Forse soltanto un buio denso vuoto, come se fosse in giro fruscio d'altro.

Dopo ore si avviò verso casa; ricordava, con un senso di costrizione dentro. Esitando, infilò la chiave nella serratura: ogni volta si sentiva peggio. Quella casa era una trappola, ma l'esca era irresistibile: i ricordi abitavano lì.

Quando entrò vide lo sconosciuto. Non lo aveva mai visto prima né sapeva chi fosse, ma non si meravigliò.

Quella era la sua stanza? – chiese l'ospite con un gesto vago della mano, indicando una porta chiusa.

Jan fece cenno di sì.

Ho portato da mangiare – disse ancora l'atro. Poi: entra!

Jan afferrò il pacco poggiato sul tavolo. Tremando, girò la maniglia; non lo faceva da anni.

Dalla finestra opaca traspariva fumo, mentre bagliori si accendevano ovunque: ogni bomba una luce. Si avvicinò al letto. Helena gli sorrise.

Ce la fai ad alzarti...? Ho portato da mangiare.

Con enorme fatica lei si tirò su. Si accostò al tavolo mentre Jan apriva il pacco.

Dove hai trovato tutta quella roba...? – chiese stordita.

Le rispose con un gesto muto.

Fuori la notte dilagava intensa, rotta dai fuochi assurdi delle morte.

Anche stanotte... – mormorò Helena, mentre portava alla bocca un po' di cibo. Piantò gli occhi nei suoi. Ci uccideranno tutti – disse.

No...no... non ci succederà nulla... – sussurrò Jan. Mangia!

Tu non mangi...? – chiese Helena.

È per te... tu ne hai più bisogno...

Ti prego...

Afferrò un pezzettino di arrosto. Masticò lentamente.

Un fragore vicinissimo e un lampo li fecero sobbalzare. C'era fumo dovunque e vetri infranti. C'erano vetri: rotti. E fumo dentro.

Moriremo Jan!

Impossibile! – si sorprese a rispondere. Non si può morire due volte – pensò – ma non lo disse.

La primavera era fuggita via e tutto era come se non fosse.

Non ho più sentito gli usignoli... né volo di rondini – mormorò lei. Mi piacerebbe andare in campagna...

Ci torneremo.

Rispose con un sorriso stanco.

Bevve un sorso di vino; poi una smorfia le fece travasare la sua sete. Si asciugò la bocca.

Aiutami a tornare a letto... Non ce la faccio a restare in piedi.

La sollevò come le cose fragili e, come le cose fragili la depose sul letto. Le si stese accanto. E il silenzio.

Ti fa male...? – le chiese sussurrando.

Come sempre.

E come sempre la notte se ne andò come la notte senza lasciare tracce. Non dormirono.

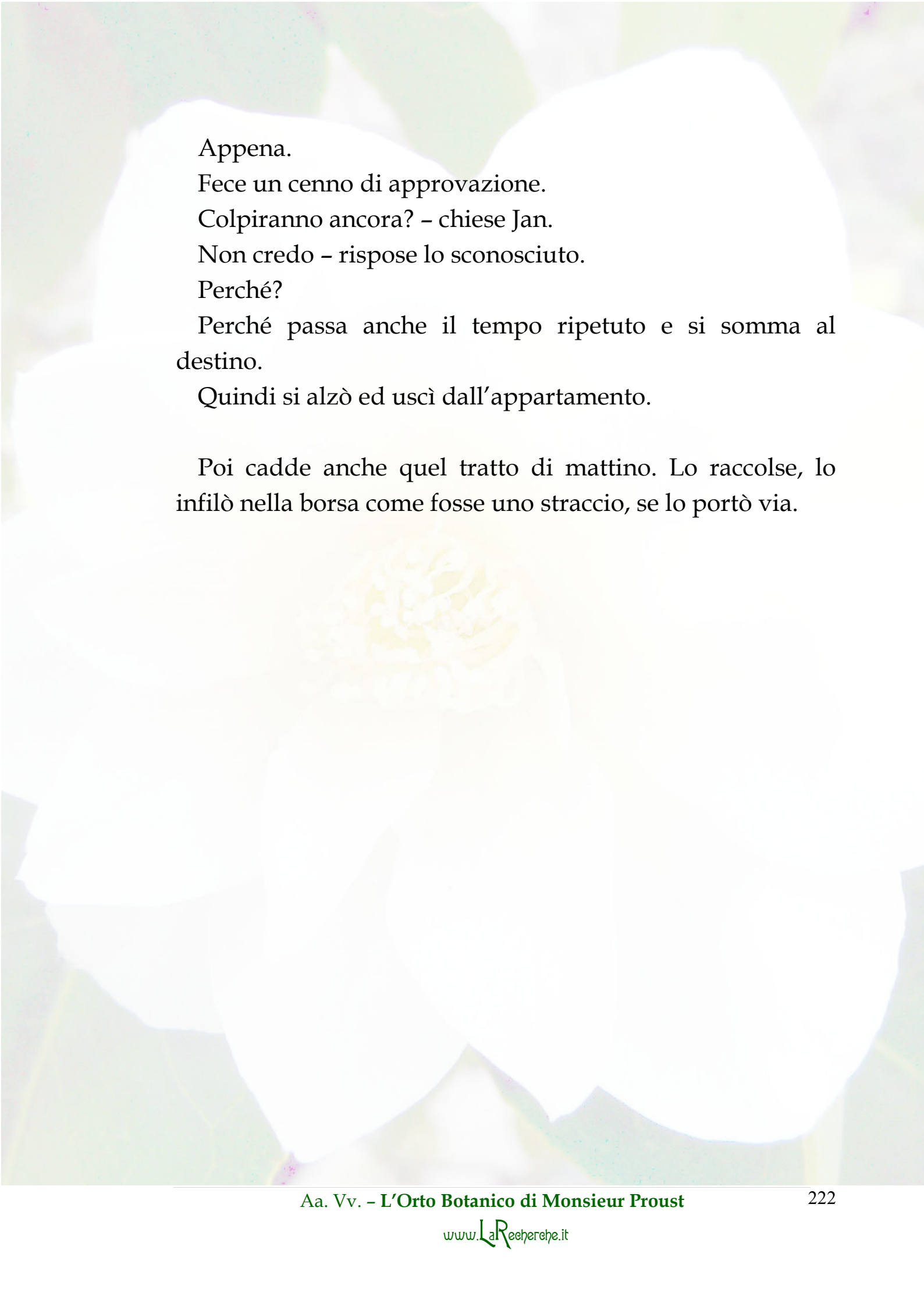
Al mattino, Jan si alzò silenzioso. Verso l'alba Helena si era assopita e non voleva svegliarla. Andò in cucina per prendere un po' d'acqua. C'era appena del sole ed un pallore enorme si spandeva dovunque. L'altro aspettava.

Ha mangiato? – chiese.

Un po'.

E tu?





Appena.  
Fece un cenno di approvazione.  
Colpiranno ancora? – chiese Jan.  
Non credo – rispose lo sconosciuto.  
Perché?  
Perché passa anche il tempo ripetuto e si somma al destino.  
Quindi si alzò ed uscì dall'appartamento.

Poi cadde anche quel tratto di mattino. Lo raccolse, lo infilò nella borsa come fosse uno straccio, se lo portò via.

Cede a un'orazione improvvisa

la cima dell'olivo

fuori dalla pelle

vorrebbe risalire la corrente

vivere in ogni foglia

tutta l'ampiezza del vero.

Ma...non rischiara

non cambia la farsa antica.

L'ago che cuce

il molto e il poco

trascina simboli miti

votati alla deriva

porta nel filo

sanguinanti icone  
di " Cristo morente "  
per discordie abissi di violenza  
conflitti disperati  
e...labile sogno  
un grido di pace flebile  
umiliato  
dall'uomo sempre in maschera  
con puntiglio con rancore  
senza mai levarne il peso  
senza di sé  
amaramente rabbrivire.



A Leopardi,  
poeta desolato  
sepolto  
in un borgo selvatico.  
Lontano dagli sguardi;  
grande cultore ed erudito  
signore di se stesso e del suo  
genio;  
capace di trovare parole,  
laddove non c'erano  
per nessun altro,  
osservando la natura,  
e le cose,  
con attenzione certosina



e feconda.

Curvo nelle sue carte,

perduto al mondo e a se stesso,

vita negata,

relegata

tra le carte e i testi

e tomi

della biblioteca,

il suo mondo.

Lì serrato, segregato

In perenni ed inconsolabili

Solitudini,

malvisto,

a volte incompreso;

eppur grande e  
irraggiungibile  
nel dolore suo,  
suo unico amico e  
compagno.

Anima vagante e persa,  
senza ristori,  
senza conforto.

Difficile da capire, e mai capito

Dai suoi conterranei.

La sua solitudine grande,

come la sua afflizione;

e il cercar di fuggire,

e poi tornare,

fino all'addio a Recanati,



posto di crudeli ed infimi, che mai  
compresero,  
il grande tra loro.

Leopardi col suo sguardo triste,

l'incarnante

del travaglio del poeta,

spesso in attrito col mondo,

e sempre solo, con le sue

idee e i suoi tormenti;

inseguendo il pensiero suo,

segreto e sofferto;

gioia per i lettori.

Poeta fatto di pena e di abbandono; grande, fra tanti  
piccoli.

Esiste un luogo su questa terra,  
ove io possa posare, anche solo per un attimo, la mia  
anima?  
Quale dovrebbe essere la bilancia  
che pesa la giustezza dei miei affanni?  
Quale uomo a questo mondo potrebbe brandire  
la spada equa della giustizia?  
Eppure sono stanco,  
senza bastone cui poggiare le mie stanche membra.  
Solo ed instancabile, percorro questi corridoi vuoti.  
Queste risa che sfiorano la mia memoria,  
raccolgono l'entusiasmo e il dolore dei miei anni più belli.  
Feste, sorrisi e banchetti,  
ricordano il senso di famiglia che il tempo  
ha cancellato dai muri sbiaditi,  
sui quali non vi è più spazio per i miei progetti.  
Queste luci soffuse, accompagnano la mia vita instabile,  
alla ricerca del mio meritato riposo.  
Ora voglio dormire.  
Mi accomiato da te, oh mia dolce anima.  
Ora è tempo di essere liberi.  
Ora è tempo di separare per sempre l'acqua dalla fonte;  
il peccato, dalla bellezza divina.

# I sentieri e il capanno degli Attrezzi



fotografia di Roberto Maggiani



*Ogni giorno attribuisco minor valore all'intelligenza. Ogni giorno mi rendo sempre meglio conto che solo indipendentemente da essa lo scrittore può cogliere nuovamente qualcosa dalle sue impressioni, ossia qualcosa di lui stesso e la sola materia dell'arte. Quel che l'intelligenza ci restituisce sotto il nome di passato non è tale. In realtà, come accade alle anime dei trapassati in certe leggende popolari, ogni ora della nostra vita, appena morta, s'incarna e si nasconde in qualche oggetto materiale; e vi resta prigioniera, prigioniera per sempre, salvo che noi ci imbattiamo in quell'oggetto.*

*Contro Sainte-Beuve*, Ed. Einaudi, trad. Paolo Serini e Mariolina Bertini

Floricoltori e giardinieri

ARTHUR RIMBAUD | GIULIANO BRENNA | JORGE LUIS BORGES | MARCEL PROUST | MARIA PIA MOSCHINI | EMILIA BANFI

## SENSATION 🍷 ARTHUR RIMBAUD

Par les soirs bleus d'été, j'irai dans les sentiers,  
Picoté par les blés, fouler l'herbe menue:  
Rêveur, j'en sentirai la fraîcheur à mes pieds.  
Je laisserai le vent baigner ma tête nue.

Je ne parlerai pas, je ne penserai rien,  
Mais l'amour infini me montera dans l'âme;  
Et j'irai loin, bien loin, comme un bohémien,  
Par la Nature, - heureux- comme avec une femme.

Mars 1870

Da *Poésies*



### SENSAZIONE

Le sere turchine d'estate andrò nei sentieri,  
Punzecchiato dal grano, calpestando erba fina:  
Sentirò, trasognato, quella frescura ai piedi.  
E lascerò che il vento mi inondi il capo nudo.

Non dirò niente, non penserò niente: ma  
L'amore infinito mi salirà nell'anima,  
E andrò lontano, più lontano, come uno zingaro,  
Nella Natura, - felice come con una donna.

Marzo 1870

*Arthur Rimbaud - Opere, ed Mondadori, trad. Diana Grange Fiori*

## TAM DAO GIULIANO BRENNIA

Cammino lungo il vialetto di ghiaia, il passo ormai reso incerto dal peso degli anni, dei ricordi, dei milioni di parole cesellate ad una ad una, notte dopo notte. Percorro forse per l'ultima volta questi sentieri, questo viale di ghiaia dove ormai le foglie cadute dagli alberi formano un soffice tappeto che attutisce il rumore dei miei passi, le erbacce stanno invadendo le aiuole, il glicine è ormai sfiorito e dai rami spogli pendono malinconici baccelli, come crisalidi di specie aliene, indecise se nascere ora qui, oppure attendere ancora. Io non posso aspettare, qualche notte fa ho messo la parola Fine al mio lavoro, Céleste sarà per ora l'unica a saperlo, ma presto non potrò più tenere nascosto il mio (*capo*)lavoro. Ognuno vedrà la lunga ed affusolata torre che affianca l'elaborata facciata, gli alti pinnacoli decorati con le figurine che paziente ho scolpito notte dopo notte, e le ardite torrette faranno bella mostra di sé nei riverberi dell'alba. E le vetrate..., oh le vetrate, che instancabile ho dipinto dei colori più vividi, si vedranno da molte miglia di distanza e tutti ne parleranno. Ma oggi ancora non è il momento, ora è il momento di portare nel capanno degli attrezzi tutto il materiale che ho utilizzato per la mia costruzione, e che ancora giace sparpagliato qua e là. Poi chiuderò per sempre il cancello di questo giardino, e le chiavi dei lucchetti staranno sempre con me, nella tasca di questo mio fidato cappotto rivestito di pelliccia, unico depositario dei miei segreti. Il tempo non è molto, dalle aiuole di fiori raccolgo tutti i colori che ho usato, come una



immensa tavolozza, ho intinto i miei pennelli nei prati di Combray, nelle colline di Méséglise. Ho rubato i colori più belli delle sere alla Raspelière e dei pomeriggi sulle colline che circondano Balbec. Colori animati di risate e di chiacchiere, al tempo dello sbuffare di un trenino animato da gentiluomini e dame, che con il loro vociare hanno reso più vividi i colori. Raccatto svelto i blu, il candore delle camelie, l'opulento fuoco dei crisantemi, cappellini e parasole di dame *al bois*, tappezzerie e tessuti di Fortuny devono a questi umili fiorellini le loro tinte sontuose, ed ora verranno riposti nel capanno in fondo al giardino, dietro il gazebo.

Nel capanno dovrò riporre anche i numerosi libri che ho ascoltato sussurrare nelle gelide notti di rue Hamelin, per dar corpo ai miei pensieri e infondere l'alito della vita ai personaggi che animano le mie pagine, essi troveranno posto sugli alti scaffali uno accanto all'altro, insieme alle lettere che ho scritto e ricevuto, e quelle che non ho mai avuto tempo di inviare. Finalmente troverà posto il manoscritto di Casa Fuerte (una traduzione di D'Annunzio), o quel bellissimo libro di Madame de Pierrebouurg, *Le plus fort* o quello che mi prestò Antoine *Le Consolateur*. Uno accanto all'altro, ma la fila inizia inevitabilmente con *François le Champi* ancora umido delle lacrime di quella notte a Combray quando i tintinnii del campanello erano come pugnalate nel mio piccolo cuore lanciato al galoppo fra le fragili ossa del torace. Galoppava per portarmi nelle brumose lande della gelosia, dell'amore forte perché inappagato, dell'amore sottratto. Finalmente

tutto starà in pace e a riposo, in ordine come i miei pensieri, raccoglierò la vanità che mi faceva scegliere la battuta più arguta, o la dama più elegante da corteggiare, ne farò dei fasci, insieme con la lavanda ormai essiccata, e li legherò con nastri di velluto cremisi e per sempre giaceranno in fondo ai bauli, lavanda e vanità, invisibili ma capaci di farsi notare in silenzio, al buio.

Seduto sul bordo della vasca delle ninfee, brandisco un retino dal lungo manico di bambù, tento di ripescare i desideri che ho gettato nell'acqua, e che credo giacciono sul fondo, adagiati sul cemento verdeggianti di alghe, scossi dai movimenti segreti di quei piccoli esseri che animano non visti le acque. Le foglie di ninfea mi appaiono come pianeti alla deriva nello spazio circoscritto dai quattro lati della vasca. Vorrei esplorarli tutti, quei mondi, vivo in ciascuno di essi, forestiero a me stesso, e il continuo andirivieni da uno all'altro mi sfianca, ma ora essi sono fissati nella mia opera, abiterò in tutti e tutti ruoteranno intorno a me, sebbene io non sarò più nel punto in cui tutti mi indicheranno. Sarò ciascuno dei miei mondi, ciascuno di coloro che li abitano senza mai essere me stesso fino in fondo. Sarò seme e albero, foglia fiore e frutto, contemporaneamente. La mia anima sarà in ogni biancospino, in ogni fiore di melo, in ciascun crisantemo, in ogni sussurro del vento tra le foglie, perché l'immensa cattedrale che ho edificato vista da un punto lontanissimo nello spazio e nel tempo sarà simile ad un giardino ben curato, in cui le volute di pietra e marmo saranno simili all'intrecciarsi dei rami di una vigna, le vetrate

occhieggeranno colori come i glicini sulla loro pergola, ed ogni piccolo fiore, ogni essenza, ogni venatura avrà l'essenza di tutti quelli di cui parlerò nel mio libro. E gli alberi che qua svettano, accanto al capanno dove sto per riporre tutti i materiali che non userò più, saranno loro i Giganti del Tempo.

Il primo sole illumina le facciate dei palazzi oltre il muro del giardino, una finestra si apre, dalle ante una tendina di mussola bianca si agita giocando con un refole di vento, in lontananza nella stanza si ode un campanello, poi una voce, «Céleste! Suvvia chiudete quella finestra, volete forse vedermi morto di polmonite?» «No, Monsieur Proust, ma cosa dite, la chiudo subito». L'ombra di una donna svelta, dalla cuffietta inamidata, si affretta a chiudere la finestra, prima che i vetri sigellino l'esterno si ode «ma no, lasci pure aperto, un po' di sole del mattino non potrà certo nuocermi. E allora cara Céleste, glielo dico. È una grande notizia. Stanotte ho messo la parola "Fine". Adesso posso morire». Celeste dopo un lungo istante di silenzio dice: «Oh Monsieur, non parli di questo. La vedo troppo felice per esser riuscito a portare a termine quel che voleva, e anch'io lo sono! Ma poiché la conosco, temo che dovrò incollarne, di quelle strisce di carta, con altre correzioni» La voce di Marcel Proust allora si fa sentire, resa azzurra da una eccezionale pace dell'animo, e - a tratti - interrotta da una risata sommessa: «Questa Céleste è un'altra cosa. L'importante è che da questo momento sono in pace. Non avrò dato la mia vita invano».



FIRMATO: *il suo zelante Giardiniere M.*

Arrivando dalla piazza, sul boulevard, subito dopo aver oltrepassato la cattedrale, dovrei trovarlo alla mia destra, ed infatti noto un vecchio ed alto muro, oltre il quale fanno capolino fronde di alberi. Il biglietto che avevo ricevuto qualche giorno prima, era stato chiaro...*al numero 47, del boulevard xxx, l'attendo alle ore 18. Con l'espressione della mia più viva eccetera eccetera.* ed era firmato da un misterioso quanto galante *Giardiniere*, una sola *M* maiuscola svolazzante, quasi ronzante, e puntata a suggellare quell'appellativo. Cosa ci fosse al numero 47 di questo Boulevard che avevo percorso tante volte, non lo so, mi pare di ricordare un vecchio cancello arrugginito e ricoperto di edera, sempre ben serrato da vari e vetusti lucchetti, le cui chiavi saranno finite in chissà quale bara del camposanto. Ma forse i miei ricordi mi fanno brutti scherzi perché arrivando al 47 vedo un bellissimo cancello verde, non è nuovo ma è perfettamente tenuto, dalle agili e svettanti lance che brillano al sole spandendo una nube dorata tutto intorno. Entro perché *l'aspetto presso la vecchia vasca della salamandra*, che intravedo alla mia sinistra, sotto un fronzuto olmo, era l'indicazione ulteriore contenuta nel biglietto. Ed il mittente, il *Giardiniere M.* dovrebbe essere proprio quella figura che scorgo a scrutare le acque poco profonde della vasca. Noto l'abbigliamento scuro, il cappello un po' fuori moda e la lunga canna stretta nella mano guantata. Appena giungo alle sue spalle, forse annunciato dal cricchiare della ghiaia del sentiero sotto le

mie scarpe, il mio ospite inizia a parlare, quasi semplicemente dando un po' di corpo al filo dei suoi pensieri. "Questa vasca doveva essere lo specchio segreto tra il mondo reale e quello mitologico. Un mondo al quale da bambino amavo affacciarmi, e la piccola salamandra che regna questo minuscolo cosmo era la misteriosa traghettatrice verso le coste dei Cimmeri, o l'ade di Persefone; altre volte ancora mi portava d'incanto tra i prati profumati e opulenti di fiori di campo di quella Firenze che ho sempre sognato, e che esiste, per quel io che fui un giorno al ritorno da casa di Gilberte, intatta e paziente ad attendere il mio ritorno." Voltandosi mi indica con la canna la vasca: "Doveva essere un ninfeo in miniatura, coperto di capelvenere, le fresche rocce umide di misteriosi e naturali umori, ad evocare segreti recessi che la mia fantasia ricostruiva nelle spoglie cabine che si potevano noleggiare per qualche istante sugli Champs-Élysées. Ma, venga, facciamo due passi, prima che il cielo si porti via gli ultimi istanti di questa giornata." Con passo elegante, ma che tradisce un filo di stanca impazienza, quello che si definisce lo zelante giardiniere di quest'angolo di memorie vegetali, mi affianca verso il viale centrale del giardino. "Di fronte a noi fioriscono i lillà"; il mio accompagnatore li guarda con un sorriso dolce, sussurra qualcosa, poi a voce più alta, "sa, quando ancora non potevo beararmi con l'eleganza delle cocotte più raffinate di Parigi, o con quella delle impareggiabili dame del Faubourg-Saint-Honorè, era con le corolle dei lillà che amavo discorrere, le invitavo a ballare con me, o ad accomodarsi su di una panchina al chiaro di

luna. Avevo incontrato queste aristocratiche ma fuggevoli mesdemoiselles nel giardino della zia, quando infrangevo il divieto del giardiniere”, sorride appena pronunciando quest’ultima parola, poi si guarda rapido gli abiti e con un gesto della mano si toglie qualche granello di polvere dalla giacca. Mi guarda con aria compiaciuta e leggermente canzonatoria, poi riprende “e osavo camminare sulle zolle appena smosse, per poter abbracciare le loro delicate ciocche. Mentre le cappuccine e i convolvoli mi guardavano con aria di rimprovero, come ora” e li indica con un gesto distratto della mano. “Quante storie hanno sentito da me, quanta trepidazione hanno letto nei miei occhi, quando, sedute accanto a me, leggevano le avventure di Capitan Fracassa, o raccontavo loro le peripezie di Genoveffa di Brabante. Ed ora eccoli qua, ancora a sorridere con le loro tenui corolle, semplici abiti, come quelli che le contesse amano indossare in campagna per darsi un tono di agreste e di dimessa grazia, ma in realtà sono creati dai più abili sarti di Parigi”. Il giardiniere si ammutolisce perso di nuovo nei suoi pensieri, poi si volta, facendomi cenno con le lunghe sopracciglia, guarda per un attimo i bagliori del sole sull’acqua costellata di ninfee, poi si gira alla sua sinistra e ammira i gonfi crisantemi. “Sa”, riprende, “un tempo si credeva che il carattere di una padrona di casa venisse svelato dai fiori di cui amava circondarsi. Eccoli là i crisantemi misteriosi ed affascinanti creature orientali. Il loro colore cupo evocava boudoirs densi di inebrianti profumi, capaci di far perdere al reale la propria effettiva dimensione, capaci cioè di portare l’animo verso abissi



misteriosi, ma che è difficile temere, anzi, i sensi vi anelano, ambiscono posarsi su tessuti e morbidezze inesplorate. Come il “regno” di una cocotte che si rispetti. E la loro provenienza, facile dirlo, ma quasi impossibile da collocare con certezza in un qualsiasi continente noto. Proprio come la nostra amata Odette, le gote dall’incarnato acceso di languida ricchezza, presente ma fuggevole come la corolla di un misterioso fiore”. Aggiunge camminando lungo la vasca delle ninfee, cui getta rapidi sguardi, poi si ferma, guarda il grande cespuglio di Rose del Bengala e sussurra il nome di Reynaldo, un raggio di sole del tramonto lascia baluginare un brillio fugace in un occhio. Il Giardiniere si sistema i baffi con la mano, mi guarda di sottocchi, mentre con il bastone traccia delle linee a caso nella polvere del vialetto. Estrae l’orologio dal taschino, si concede un pensiero fugace, mi guarda e mi chiede “siete mai stato a Trouville all’Hotel des Roches Noires? Un posto fatato con dei chiari di luna di cui Reynaldo leggerebbe quella che lui amava chiamare una interpretazione... ah il suo *pony*... quanti bei momenti”, ricorda, “anche quando lui brillava per assenza, come quando andai alla Sorbonne ad ascoltare la tesi di Izoulet sulla *Métaphisique de la Sociologie*, la *Cité Sainte*, dove andai il 18 di gennaio dell’85. Milleottocento, si intende...” Con un sospiro si volta e guarda in pieno viso il miracolo della fioritura dei biancospini. “Oggi non mi va di parlarne”, gigioneggia, “non mi è mai piaciuto parlare di loro, sono loro che parlano per me, sono parte della mia infanzia, come i denti, o gli organi interni. Sono il vanto della mia cattedrale”, indica con uno sguardo le guglie che

spiccano oltre il muro di cinta, “ne rappresentano le fondamenta e lo svettare. Li guardavo, incapace di coglierne il mistero, fissare nel pensiero il loro profumo saldo ed invisibile. *Me ne distoglievo un momento, per abordarli poi con forze più fresche. Inseguivo fino alla scarpata, che al di là della siepe saliva scoscesa verso i campi, qualche papavero disperso, qualche fiordaliso rimasto pigramente indietro, che l’ornavano qua e là con le loro corolle così come nella bordatura di un arazzo compare, sparsamente accennato, il motivo agreste che trionferà nel centro; ancora radi, spaziosi come le singole case che annunciano già l’approssimarsi di un villaggio, essi mi annunciavano l’immensa distesa dove dilagano le messi, dove s’accavallano le nubi, e la vista di un solo papavero che inalberava in cima alla sua fune e lasciava sferzare dal vento il rosso della sua fiamma al di sopra del nero unto della sua boa, mi faceva battere il cuore.”*

Si toglie il cappello, esita un istante, credo voglia andare ad abbracciare i biancospini come fece tanti anni prima, attirandosi le ire della mamma per aver gualcito i vestiti ed il cappello nuovo, ma simboleggiando quel che si è costretti a perdere per poter rendere omaggio alla propria inclinazione; rimette il cappello, si sistema il nodo della cravatta e mi fa cenno di seguirlo, cammina lento verso il pozzo, ammira pensoso la lussureggiante fioritura dei glicini che ricoprono l’intera spalliera e il pergolato del gazebo. “Un tempo i glicini li associavo ai piaceri più segreti e solitari, alcuni di essi avevano fatto capolino in una certa stanzetta a casa della zia Léonie, dove amavo ritirarmi, nell’odore polveroso e un poco ristagnante di quell’ultimo piano, a ridosso del tetto, dove un misterioso

luore lattescente creava delle strade lungo le quali i miei pensieri si perdevano. Sa”, aggiunge con uno sguardo di sottocchi, “ancora mi capita di percorrere quelle strade, purtroppo i traguardi li conosco già, ma l’emozione è sempre nel percorso, non trova? Come questo, incessante, che circonda il vecchio pozzo; un tempo due sparuti cavalli aggiogati attendevano un ordine per far risalire in superficie uno specchio d’acqua tanto angusto quanto evocativo. Pensi”, affacciandosi al pozzo, una mano sulla tesa del cappello, per paura di perderlo, “uno specchio situato nel profondo, al termine di una voragine. Nascosto nel nostro profondo, cosa può essere in grado di mostrarci, una sorta di riflesso di qualcosa di ancor più profondo, forse gli abissi vorticosi della memoria, che attendono che un sassolino vi cada per incresparsi sino a spingersi fino alla superficie, mostrare a noi tutti i riflessi e le tracce dei depositi che vi si sono sedimentati negli anni, nei secoli, di vite di numerosi io giustapposti... ed in fondo al pozzo cosa ci sarà? Forse i *Giganti immersi negli anni, periodi vissuti da loro a tanta distanza e fra cui tanti giorni si sono depositati*” il Tempo, aggiungo sottovoce io, “Esatto... o forse, chissà.” Sorride, guardando di nuovo il gazebo coi glicini, “Quanto mi piacerebbe sentire ancora il rotolio della carrozza di madame Swann”, si volta con gli occhi socchiusi verso l’entrata del giardino, “vedere ancora le sue impareggiabili toilettes, sentire quel suo accento inglese totalmente finto, ma assolutamente chic. I suoi ombrellini più veri dei convolvoli laggiù, più frementi di colori delle Rose del Bengala”, cui volge un cenno di saluto, o...” s’interrompe...



“Lei crede che il buon Dio abbia creato tanti fiori, vero? Ma c’è chi ne ha creati molti di più, e di molto più belli, pure più reali, cosa crede?” E mi indica un piccolo atelier a ridosso del muro alla nostra destra. “Eh sì, madame de Villeparisis, diavolo di una donna, e quel marchese di Norpois che le stava sempre intorno... Ricordo che una delle prime volte che visitai il suo salotto, il signore di Norpois per dissimulare la confidenza domestica con la marchesa entrò con il cappotto ed il cappello, gesto che tutti sottolinearono con sguardi di ammirazione, tutti, tranne Odette, lei accarezzava con lo sguardo libri e quadri alle pareti... e poi quell’asino, se mi permette, di Bloch che rovesciò il vaso con l’acqua...o forse fu un altro ...mah, chi se lo ricorda. Comunque lei sì che ne creava di fiori, e che incanto, ora sono tutti conservati là in quell’atelier, appesi ai muri della memoria...” S’interrompe smarrito, inseguendo chissà quale pensiero, “Ma che sbadato non vi ho portato a vistare la serra delle orchidee, il mio vanto. È là che vi è celato il segreto dell’amore e della gelosia, vi ricordate la Cattleya del povero Charles? Solo temendo di aver perso Odette nella misteriosa nebbia della notte parigina aveva creato quell’amore così doloroso che getta le radici nella gelosia e si nutre di menzogne. Più le menzogne sono grandi e dette di malagrazia e più nutrono un cuore straziato. Certo, se non avesse dimenticato quel portasigarette che Odette asserì di non avergli mai più reso (o quasi – sorride) se fosse stato invece il suo cuore, Swann non si sarebbe illuso, ma neanche così atrocemente disilluso trovando la stessa frase in una lettera destinata a quel

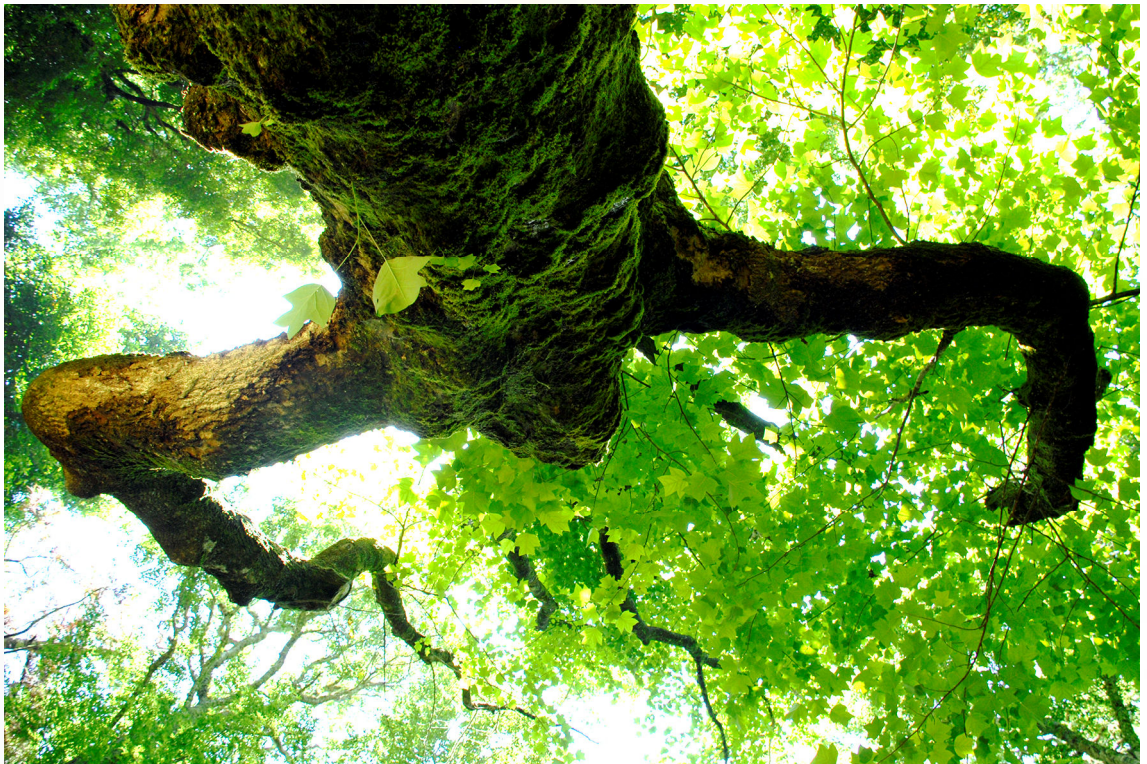
demonio d'un Forcheville. Ma poi, perché demonio, suvvia... ma sì, ebbe anche lui il suo posto sulle guglie della cattedrale, e mi fece riassaporare, a modo suo, e in modo traslato, il piacere di quella antica passeggiata dei biancospini... e della Vivonne, con le sue ninfee. Eccola lì", con un gesto conduce il mio sguardo alla vasca che luccica al centro del vialetto d'ingresso. "Specchio della bellezza del mondo, liquido mistero capace di splendidi sortilegi, evocatore di mai riposti desideri, ah, la Vivonne, ora racchiusa in pochi metri quadrati, ma un tempo capace di percorrere un mondo intero." Fa un colpo di tosse, si asciuga le gote col fazzoletto di batista, posa entrambe le mani sul pomolo dorato del bastone e si culla nei ricordi, alle nostre spalle le chiome degli alberi fremono e sussurrano nel vento serale. "Quanto amavo gli abiti immacolati dei meli in fiori, si riprende il giardiniere, avrei fatto qualunque sacrificio per andare ad ammirarli. *Dritti e slanciati, nella vasta offerta dei loro rami, eppure riposati e calmi, gli alberi, con il loro atteggiamento strano e naturale, ci invitano in un gentile mormorio a simpatizzare con la loro vita antica e giovane, così diversa dalla nostra, di cui essa pare l'oscura, inesauribile riserva.* Si volta, ammira estatico le chiome degli alberi, sorride pensoso. *Un vento leggero turba per un attimo la loro scintillante e cupa immobilità, e gli alberi tremano leggermente, cullando la luce sulle loro cime e movendo l'ombra ai loro piedi.*" Mentre mormora queste ultime parole si è portato verso le aiuole delle erbe officinali, le guarda quasi beffardo, ne muove i ramoscelli con la canna da passeggio "*Les escargots, ils sont frais, ils sont beaux*" ridacchia, evocando il nome di Albertine... Ah che bei risvegli quando

per le vie di Parigi dagli orti arrivavano le buone cose fresche della campagna. *On les vend six sous la douzaine...*” riprende con un sorriso a cantilenare “*À la tendresse, à la verdure / artichauts tendres et beaux / artichauts...* altro che Auchan” sbotta con una risata, “l’amore me l’ero chiuso in casa e gli orti passeggiavano per le strade, che strano mondo avete voi ora, invece. Venga la riaccompagno” e si incammina spedito verso l’uscita, al termine della vasca delle ninfee mi dice: “Io la saluto qua, è stato un piacere avere un visitatore, saranno un centinaio di anni che non ne capitavano”. Mi stringe la mano con un sorriso garbato, gli occhi sornioni e mi dice addio. Mentre guadagno rapido l’uscita mi volto per un attimo perché con la coda dell’occhio mi era sembrato di scorgere una dama vestita di blu, ma sono solo gli iris accompagnati da Myosotis e da una cascata di Lathyrus odoratus mossa dal vento a creare l’illusione. Nel voltarmi faccio in tempo a sentire il giardiniere mormorare fra sé. *La parte di Méséglise con i suoi lillà, i suoi biancospini, i suoi fiordalisi, i suoi papaveri, i suoi meli, la parte di Guermantes con il suo fiume popolato di girini, le sue ninfee e i suoi bottondoro, hanno formato per me l’eterno volto del paese dove amerei vivere, dove esigo prima d’ogni altra cosa che si possa andare a pesca, fare gite in barca, vedere rovine di fortificazioni gotiche e trovare in mezzo ai campi di grano una chiesa monumentale, rustica e dorata come un pagliaio, quale era Saint-André-des-Champs; e i fiordalisi, i biancospini, i meli che ancora mi succede, quando viaggio, di incontrare nei campi, sono immediatamente in comunicazione con il mio cuore perché situati alla stessa profondità, al livello del mio passato.*



Varco il cancello e mi incammino sul boulevard, mi allontano lento e pensoso da quel giardino, al di sopra del muro le chiome degli alberi si muovono pigramente come mosse dal Tempo anziché dalla leggera brezza che si è levata ad accompagnare il calare del sole.

*Giuliano Brenna*



fotografia di Roberto Maggiani

A Haydée Lange

Se abre la verja del jardín  
con la docilidad de la página  
que una frecuente devoción interroga  
y adentro las miradas  
no precisan fijarse en los objetos  
que ya están cabalmente en la memoria.  
Conozco las costumbres y las almas  
y ese dialecto de alusiones  
que toda agrupación humana va urdiendo.  
No necesito hablar  
ni mentir privilegios;  
bien me conocen quienes aquí me rodean,  
bien saben mis congojas y mi flaqueza.  
Eso es alcanzar lo más alto,  
lo que tal vez nos dará el Cielo:  
no admiraciones ni victorias  
sino sencillamente ser admitidos  
como parte de una Realidad innegable,  
como las piedras y los árboles.

*da fervor de Buenos Aires*



## SEMPLICITÀ

A Haydée Lange

Si apre il cancello del giardino  
con la docilità della pagina  
che una frequente devozione interroga  
e all'interno gli sguardi  
non devono fissarsi negli oggetti  
che già stanno interamente nella memoria.  
Conosco le abitudini e le anime  
e quel dialetto di allusioni  
che ogni gruppo umano va ordendo.  
Non ho bisogno di parlare  
né di mentire privilegi;  
Bene mi conoscono quelli che mi attorniano,  
bene sanno le mie ansie e le mie debolezze.  
Ciò è raggiungere il più alto,  
quello che forse ci darà il Cielo:  
non ammirazioni, né vittorie  
ma semplicemente essere ammessi  
come parte di una realtà innegabile,  
come le pietre e gli alberi.

*Borges, tutte le opere, ed Mondadori, trad. Domenico Porzio*



## ALLEGORIA ❁ MARCEL PROUST

C'era nel prato un angolo così ricco di fiori, dei fiori più diversi, da venir chiamato abitualmente «il giardino». Ogni giorno sbocciava sempre più nella gioia della sua bellezza e nel buon odore dei suoi profumi. Una sera, un furioso temporale divelse e poi trascinò via tutti i suoi fiori. Poi cadde una pioggia torrenziale, raggelando il suolo martoriato; tutto quel che il giardino prediligeva se ne era andato, glielo avevano sradicato proprio dal cuore. Ora gli era del tutto indifferente, ma quel gelo senza tregua, quella folle inondazione, era l'ultima crudeltà. Frattanto il vento sollevava a piene mani la terra leggera e gliela gettava davanti. In breve fu messo a nudo l'ultimo strato resistente, il vento su di esso non faceva presa, ma l'acqua non ne era assorbita, e il giardino era così imprudentemente ondulato che non poteva scorrere via, rimaneva lì. E continuava a cadere a torrenti, sommergendo nelle lacrime il giardino saccheggiato. Al mattino cadeva ancora, poi smise; il giardino era ormai un campo devastato coperto d'acqua torbida. Tutto però s'andava quietando quando, verso le cinque, il giardino sentì che l'acqua che lo copriva, rasserrenata, purificata, era percorsa da un'estasi infinita. Rosa e azzurra, divina e malata, la sera, celeste, veniva a riposarsi sul suo letto. E l'acqua non la velava né la gualciva, ma con tutto il suo amore rendeva ancor più profondo il proprio sguardo vago e triste e racchiudeva, tratteneva tutt'intera, abbracciava teneramente la sua

luminosa bellezza. Ormai quelli che amano i vasti spettacoli del cielo vanno spesso a guardarli nello stagno.  
Felice il cuore ugualmente sfiorito, ugualmente devastato, se ora, colmo di lacrime, può anch'esso riflettere il cielo.

Da *I piaceri e i giorni* ed. Bollati Boringhieri, trad. Mariolina Bongiovanni Bertini



fotografia di Roberto Maggiani

## VIAGGIO IN UN GIARDINO SOTTO LA PIOGGIA

✿ MARIA PIA MOSCHINI

Invisibile, la pioggia cade in fili sulle siepi di bosso,

si appende al grigio di una volta acquatica:

in silenzio le statue fissano il vuoto, trascorrono

pensieri interni nel miraggio di un'ombra.

M'insegue un destino di foglie, morte in visioni

di ardor lucido, arabesca nella mente rituale

che afferra il lembo del chiaro ottobre e lo scuote

dal pernio degli alberi in riposo.

Le panchine invisibili, in raggi vegetali,

si adornano di merli che osservano

con occhio attento il volar delle bacche, il planare

dei chicchi dal cupo alloro.

Nella fonte segreta, trascorre il vibrar delle rocce

sotto il muro dipinto di carminio: il viaggio si perde



nelle gocce dell'agave a rispecchio di un occhio  
sibillino.

Mi fermo alla vista di un pettirosso incauto...tintinna  
il campanello che lo rende giocattolo, erge il petto  
nel porpora, uccellino del freddo come lo scricciolo.

Viandante in pensieri logorati dal tempo, mi tengo  
al corpo come a una reliquia: ciò che resta di me  
è un deserto di voci nella fisicità fatta pensiero.

Vola il mio Io di un Tempo in vialetti ombreggiati,  
leggero ultra/fantasma di noi che fummo stati.

Sul vetro le parole disegnate col dito...un giorno...  
ancora qui, ad aspettare la millenaria cometa,  
il gran nucleo di ghiaccio nel cuore della notte.

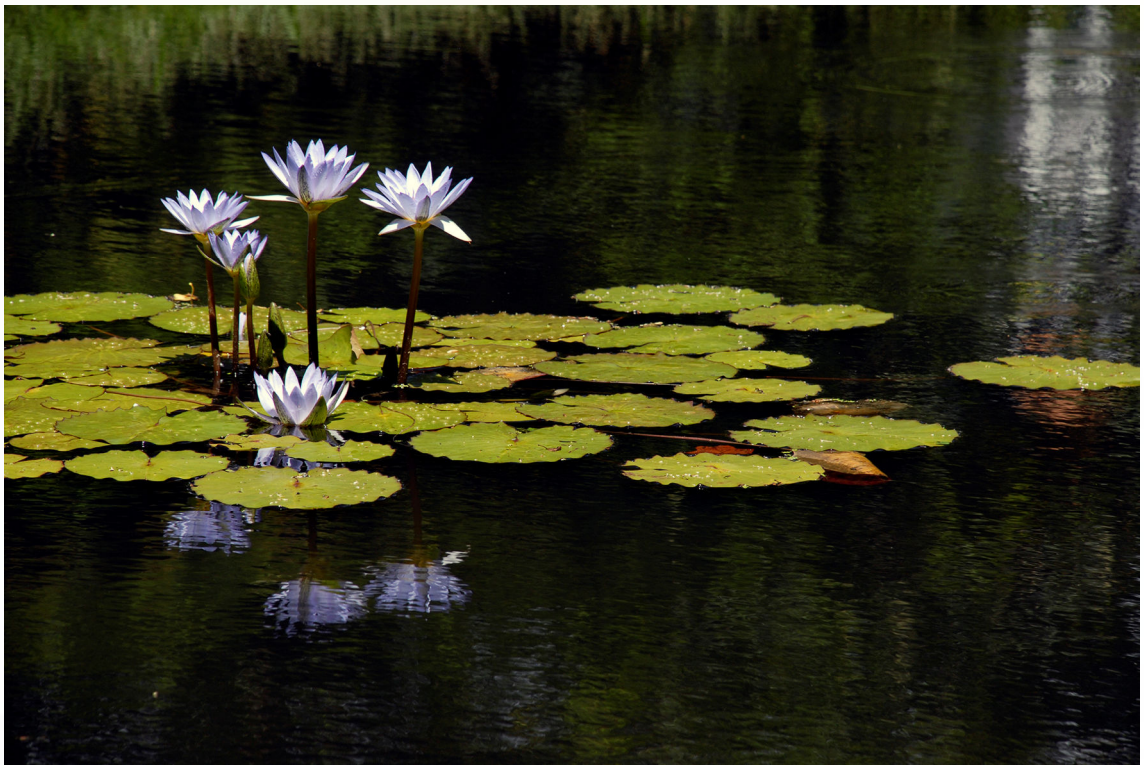
*Firenze, Giardino di Palazzo Guicciardini, storica residenza  
del grande Francesco*

## SI ERA CONTADINI ❁ EMILIA BANFI

Stranieri sulle rotte del vento  
se ne sono andati  
sul carro del tempo riprendono vita  
avevano ancora unghie di terra  
e volti rugati di sole  
La casa spalancata ai ritorni  
copre l'aratro d'ombra pesante  
già la prima ruggine scava il cancello  
Il glicine ha infilato il suo braccio  
nel vecchio fienile il buio lo finirà  
ostinati pampini adornano sbarre  
coprono vetri chiusi da mesi  
pane secco e piume catene granaglie  
Lontano nel lungo sentiero il rumore  
del tempo che muore come un bambino  
lascia sui sassi l'innocente profumo  
della menta operosa che invade il silenzio  
di una panca di legno.



# Le infee



fotografia di Roberto Maggiani



*Qua e là, sulla superficie, un fiore di ninfea dai bordi bianchi e dal cuore scarlatto rosseggiava come una fragola. Più oltre, i fiori erano più numerosi e più pallidi, meno lisci, più granulosi, più pieghettati, e disposti dal caso in volute così eleganti che sembrava di veder galleggiare alla deriva, come nello sfogliarsi malinconico di una festa galante, delle ghirlande sciolte di rose borraccine.*

da Jean Santeuil, ed Einaudi, trad. Franco Fortini



Floricoltori e giardinieri

ANNA BELOZOROVITCH | EUGENIO NASTASI |  
GIANFRANCO ISETTA | LEOPOLDO ATTOLICO |  
LOREDANA SAVELLI | PATRIZIA MARIA MERCATANTI |  
ROBERTO RAIELI

È CORSA VOCE, CAMELIA  ANNA BELOZOROVITCH

È CORSA VOCE

S'affacciano al riflesso con tremule foglie  
radi cespugli, massi curiosi, fogli d'erba stanchi,  
i nudi alberi e le canne, loro pudiche mogli;  
il fiume è corso via e il suo strascico  
porta ricami liquidi e lividi di nuvole,  
breve efelidi pennute, frettolose  
pagine illustrate: giorno, notte, giorno...

Come invasi da vertigini s'affacciano intorno  
in pose rigide, dal margine poroso;  
tutti addossati al lungo corpo estraneo  
che porta in groppa il cielo, l'accarezzano  
con lievi brividi. È corsa voce, lungo l'argine,  
che il tempo beve ogni cosa, come la foce  
si divora il fiume. E i rami esili,  
canne spontanee, pietre muschiate, tremano:  
cercano, assetate, la propria immagine.



## CAMELIA

Tesa, esausta,  
spalanchi le tue bocche fiammeggianti,  
dai alla luce.

Ecco la tua potenza.  
Poi ti riprenderai.

Sorella silenziosa,  
io conosco la tua sofferenza:  
fiorisci meglio in un vaso stretto,  
quando non sai se ci sarà un'altra primavera.  
Io corro meglio contro vento.

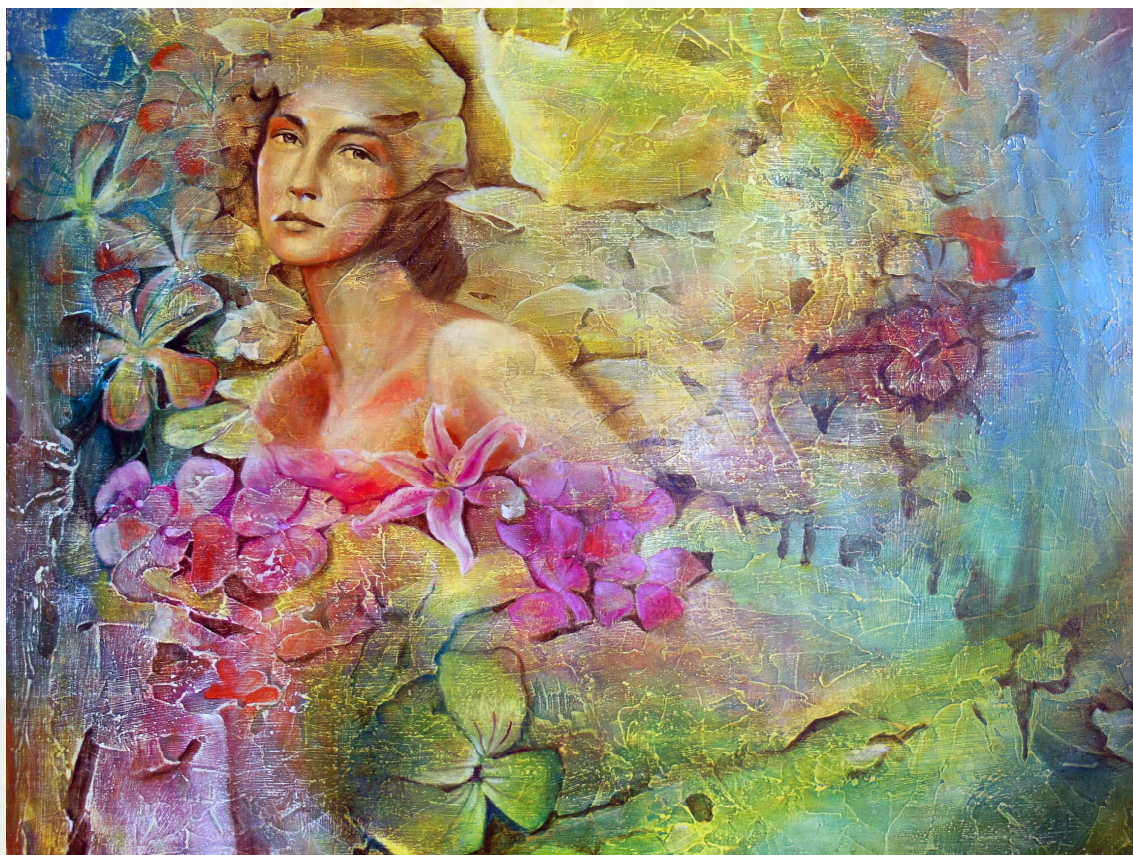


fotografia di Roberto Maggiani



## CERERE, LA MUSA PROUSTIANA DELL'IRIS & EUGENIO NASTASI

Lascero' crescere l'erba dei miei capelli  
per dire al sole respira anche di notte  
mentre la lingua scioglie il latte dell'infanzia.  
Segnerò con l'inchiostro la porta che non si  
muove e fermo in luce immobile  
disporro' una veglia di cose inanimate.  
Immerso come Cerere fra paure quotidiane  
nella serrata che le custodisce  
m'inabisserò  
perché sopravvivano storie  
di seconda mano  
nell'atto di lavare l'amaro della riva  
prima che l'iris  
chiuda le mie labbra in una morsa.



*Cerere, la Musa proustiana dell'iris, di Eugenio Nastasi*  
tavola 80X80 cm, tecnica mista e polimeri su base acrilica

## BRINDO GIANFRANCO ISETTA

---

Brindo alla curvatura  
che affonda nella notte  
e m'accompagna sempre  
quando tramuta i sogni  
in spoglie del destino.  
Come fosse un giardino  
di accurate immagini,  
scomposto nei colori  
che lo spettro propone.  
Brindo dunque curioso  
con il calice pieno  
da cui possa affiorare,  
l'incertezza dell'amo  
tra i riflessi nell'acqua,  
un pensiero vagante  
sul segreto dei fiori.



VIA DELLE ALPI APUANE  LEOPOLDO ATTOLICO

(PERCORSI GIALLOROSSI)

La mia poesia gira senza cravatta stamattina;  
si è appena svegliata.

L'aria sa di menta;

fa rima con le parole in libera uscita.

Mi dice che la vita mi vuole ancora bene.

Non ha dimenticato che venivo qui, a trovarla  
ed eran capriole di sole sulle labbra

i miei pensieri a frotte,

il lemma di una favola, stretta tra le dita

I gialli e i rossi dai balconi stillano

sono una festa muta

sembrano innamorati.

Da dietro a un vetro un bimbo

mi saluta e si illumina:

ha la mia storia in mano

il cielo per sipario.

Sono io quel bambino.

Un coro a bocca chiusa



Nelle acque turbolente del lago,  
per effetto paradossoso e inaudito,  
si dissolveva ogni diffidenza  
e il merlo del salone aveva buon gioco  
nel dire “buona sera” agli avventori.  
Poi arrivò la pioggia, acqua sopra e sotto.  
Le rose, schiaffeggiate,  
momentaneamente si arrendevano.  
I gatti stavano in guardia.  
Il gallo cantò fuori orario.

S’udiva il suono sordo della caducità,  
un vento che increspava dal fondo.  
Anche noi nel cerchio liquido,  
e null’altro lasciava immaginare.  
Dunque, le rose. Il luogo ne era  
misteriosamente pregno.  
Il cielo inodore, tornato azzurro,  
si consegnava all’esattezza di un effluvio invincibile,  
come fosse arrivato tra le cose  
il momento di rendersi giustizia.

Non cerca consenso  
l'immobile bellezza dei fiori.  
Nel giardino  
il silenzio è una cortina  
che protegge  
la loro indifferenza da ogni sguardo.

Cereo splendore  
il cui colore è inganno,  
linee di luce  
i nostri desideri  
su di un mistero che non ci appartiene.

Gesti di seta e palpiti di petali  
si perdono nell'aria  
dolorante di rosso giallo verde e amaranto  
e la pallida ricerca di un innesto  
nella vita segreta delle cose  
cade avvizzita  
come una foglia secca  
tentando un'ultima danza  
di vita.

All'apparire delle prime ombre  
ogni confine sarà lacerato  
e avrà la solitudine  
il profumo di un fiore

o il volto gonfio  
di una brocca smarrita  
e sarà dato il tempo di trovare  
dignitose forme di commiato  
dal tentativo di colmare l'infinito  
che separa l'occasione e la distanza.



fotografia di Roberto Maggiani



I

cos'è  
mi sono chiesto da bambino  
quel neon tondo

quella boccia con i led  
colore bianco ghiaccio  
che ci illumina la notte

è la luna  
e pare che ci abbiamo messo i piedi  
già da tempo

sta in alto  
gira in tondo  
ed è una cosa nostra

così mi sono abituato  
che mi scruta  
per venti giorni al mese

quando ogni sera mi travesto  
coprendo la pelle decadente con i fiori  
per non perdere i colori

II

la sua presenza mi disturba  
preferirei almeno a notte  
non avere più certezze

che non ci fossero riflessi  
e schiarite  
sulle ipotesi future

il resto è nero  
all'interno del mio corpo  
non c'è luce sopra cuore

è al buio anche il cervello  
e le budella  
nello scrigno del torace

pure stare a bocca aperta  
sotto il sole acceso acceso  
non illumina il mio male

questa lampada lunare  
tra i lampioni e i girasoli  
è più fioca dei miei fari allo xeno

### III

se mi attira è solo sesso  
o quel tanto di lupigno  
che mi fa saltare verso l'alto

arrivarci è una questione di prezzo  
o un viaggio clandestino  
nelle stive dei ricconi

seduto in alto  
insieme alla mia amica  
guardo la vita in prima fila

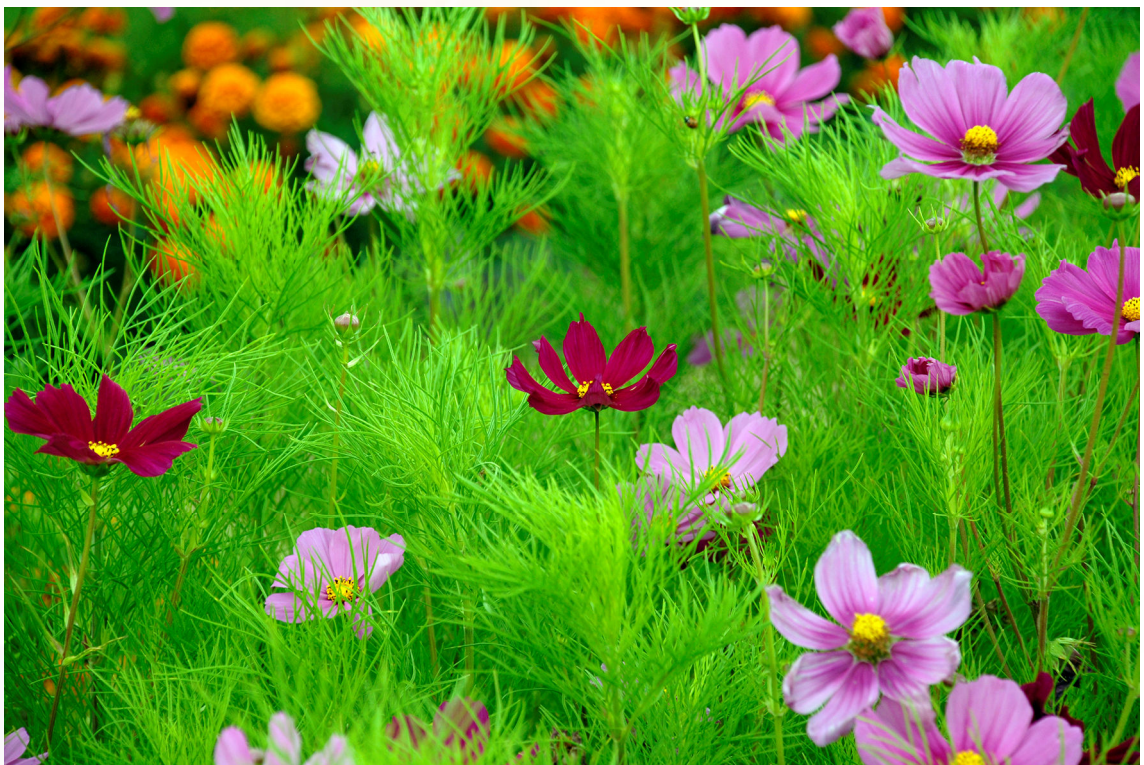
come uno spettatore di teatro  
il mio corpo  
tra tutto questo affaccendato

quasi quasi mi riposo  
e rido degli affanni  
del mondo operoso e disperato

da qui sopra tutto è vano  
correre sorpassare arrivare  
vivere morire scopare



# L'Atelier degli acquarelli



fotografia di Roberto Maggiani

*«Molte mani di giovani donne sarebbero incapaci di fare ciò che ho visto là» disse il principe indicando gli acquarelli iniziati da Madame de Villeparisis.*

*E le chiese se aveva visto la mostra di fiori di Fantin-Latour.*

*«Sono di prim'ordine, anzi come si dice al giorno d'oggi, di un bel pittore, un maestro della tavolozza» dichiarò M. de Norpois «tuttavia penso che non possano sostenere il paragone con quelli di Madame de Villeparisis dove ritrovo meglio il colore dei fiori veri.»*

*I Guermantes, ed Mondadori, trad. Giovanni Raboni*

Floricoltori e giardinieri

ANNA GUZZI | GIAN PIERO STEFANONI | LUCIANA  
RIOMMI | GIANFRANCO ISETTA | GIO FERRI |  
MAURIZIO PICCIRILLO | LIDIA ARE CAVERNI |  
MASSIMO DE SANTIS | MAURIZIO SOLDINI | SAVERIO  
BAFARO | MARIA MUSIK

Si staccano dall'intrico contorto dei rami  
in un'ascesa di colore  
le piccole rose della mia infanzia,  
mascherando con aromi intensi  
il labirinto grigio, duro, alle spalle.

Ma ora i petali reclinano sullo stelo,  
si sciupano a ogni corrente d'aria.

La rosellina, recisa, non riflette più croissants  
di sole sui petali illividiti, di pietra,  
somiglia ai fiori di Odette nel chiuso delle stanze.

No, tu non recidere il pensiero vibrante delle rose  
per racchiuderlo in una parola d'artificio,  
una luminaria falsa nel salone rococò delle mode.

Guarda gli iris dei campi e i biancospini  
e le ninfee degli stagni e non li recidere  
con il taglio violento che ruba l'ombra  
all'ippocastano, l'infanzia sorpresa alla vita.  
Tu non li recidere.

Guarda bene:  
in un fuori-campo della foto si agitano  
scintille morbide di luna, piccoli bottondoro.  
Saranno forse i cappelli gialli degli angeli?



Non li chiudere, allora, in un'anfora stretta,  
ben rifinita: presto una brezza di scirocco,  
libera, li solleverà, li adagerà così  
pian piano sulla pagina che sa di uomo.



fotografia di Anna Guzzi

*per Andrea e Carla Scarpini*

*“(...) Vento,  
se arriva l’inverno la primavera non è lontana”.*

P.B. Shelley.

C'è una Roma che sempre ci aspetta, ci veglia nel suo giusto momento per offrirsi e dilatarsi con tutto lo stupore e la meraviglia di un fiore al suo sbocciare, della meraviglia che le è cara, sì, nella cura degli incontri e degli affetti entro cui ci fa risuonare e amare nello spazio aperto di uno sguardo che ci rivela, agli altri e a noi stessi, necessari e finalmente bastevoli per medesima impronta e speranza nell'orizzonte degli affanni umani. Giacché Roma è sempre la storia di un fiore, di una luce che è sorriso di pace a comprendere ogni cosa, ogni sua cosa in un alveo di benignità che non è, per le altezze a cui rimanda, sospensione o dimenticanza dal tempo del sé quotidiano ma essa stessa già anticipo e promessa di vita ritrovata nella fede di spiriti ed occhi risanati. Bellezza dunque - in cui così davvero è madre - che si fa e ci fa tramite, divino certo, di un legame non spezzato, di un'unità che sempre rifiorisce ancora! e ad ogni battito nuova nell'espansione umile delle sue trame (là dove direbbe il poeta è gioia anche la pausa).



Bellezza che tra slarghi di memoria e audacie di un moderno di cui difficilmente questa città subisce l'incanto si ricama piuttosto e si gonfia a partire dal cielo, dagli scherzi allora di un tempo atmosferico che sovente sembra preservare e onorare la sacralità delle strade e dei colli dalla pericolosità e dal peso naturale delle stagioni. Così è per il sole nei cui abbracci a tratti ogni figura sembra disperdersi, nello sguardo e nel passo ogni cosa più chiara e cara a se stessa. Forma di reapprendimento questa tanto perseguita ancora, e amata, dalle schiere dei suoi visitatori e che nell'ultimo San Valentino ci ha accompagnato, ma sarebbe meglio dire spinto, tra le spire di una giostra di sensi presi tutti quasi per incantamento, dagli occhi alla pelle passando tra odori e sapori di una Primavera anticipata (seppure non del tutto sconosciuta a noi romani) nelle sue promesse di bene e di parola. Parola e promessa allo spirito tutto già sollevato verso Trinità dei Monti, in un refolo... già...soffiati oltre le Vie del Tritone e i due Macelli (con uno sguardo ahinoi.. alquanto distratto alla Madonnina, a cui da qui, per tenerezza e in scusanza, va il nostro grazie) e mano all'amore che ci ha scelti, ecco il nostro sollecitato incontro, la cara coppia di amici dal garbo antico nel calore di un'età diversa e per questo più amata nello scambio partecipe dei mondi. E subito il primo fremito, dalla finestra che ci ospita esattamente opposta al luogo della nostra meta: uno sguardo che è prospettiva sospesa di colori dalla Barcaccia a risalire verso la derubata, ma sempre turbinosa e alare scalinata nel vortice della Chiesa della Trinità che pare pioverti sulla testa. Gioco di finestre, dicevamo, l'una di



fronte all'altra, negli occhi di qua i vetri della piccola stanza in transito del fanciullo il cui "nome scritto sull'acqua", dirimpetto, sembra apparire più visibile ora come, ad uno sguardo curioso e un po' indiscreto, la rivelazione di un vicino agognato seppure un po' affaticato e bisogno di riposo. Ma la meraviglia, come si sa, ha il passo svelto ed è facile allora a muoversi in un salto, subito, il nostro piccolo gruppo (e proprio all'ora del tè) sul lato opposto, gradino dopo gradino al secondo piano verso la stanza, i vani della casa ora museo, la terrazza, i volumi, ed ancora, di nuovo, la stanza dell'ultimo soggiorno. Però: piano, un passo indietro... e partendo dall'entrata un po' di storia.

John Keats infatti giunge a Roma nel novembre del 1820 gravemente ammalato di tubercolosi, lo accompagna l'amico e pittore Joseph Severn dietro consiglio del suo medico, lo scozzese James Clark in un tentativo estremo di cura nel clima temperato della penisola. Terapia che in effetti almeno all'inizio pare dare i suoi frutti soprattutto grazie alle brevi passeggiate nei dintorni e ad alcune fuoriuscite a cavallo in una Roma che poteva apparire agli occhi degli stranieri di allora in perenne sospensione tra una nudità di disperazione (in cui a vigere come soli spazi d'allegria erano, oltre al carnevale, le poche feste sotto il dominio minaccioso della malaria) ed una sublime bellezza di rovine. Una Roma, se vogliamo, come ovvio ben diversa da quella attuale, a partire proprio dallo scenario di una Piazza di Spagna nell'immagine delle capre risalenti tutte le mattine la scalinata insieme alle mucche in attraversamento

della città per dare il latte. Rapida e agreste pennellata questa, oltre che dalla relativa guida, fornita anch'essa come altre a seguire dall'inesauribile fonte dell'agile libricino della curatrice del Keats-Shelley House, quella Vera Cacciatore (moglie di Edoardo, straordinario e finissimo poeta gnomico) che in "C'è una stanza a Roma" unisce alla ricostruzione dell'atmosfera del periodo romano del grande romantico e del mondo a lui vicino interessanti osservazioni ed analisi sulla vita e la poetica del londinese (e a cui volentieri da qui rimandiamo seppure nella sola edizione inglese ora consultabile nella Biblioteca). Cerchia dunque molto *british* che in unità e sdoppiamento di tempo ti sorprende dapprima dai ritratti a salire dei quadretti verso le stanze - a confermare appieno quell'immaginario di famiglie e di artisti in affettuosa consonanza di ricercato esilio e grand-tour - che si ritrova poi tutto nella distesa di singoli e gruppi accalcati nel salone dinanzi alle epistole e ai pannelli a dire ancora della memoria la fonte di sogno e di vita tracciata nei geni.

Così, eccola l'Albione del neonato millennio a interrogarsi in blocco sul perché di una luce e di una fede eternata in movimenti che non si spezzano come dilatati in una promessa solo in questo compiuta, nel fotogramma di una gioia solo smossa, e appena carezzata. Parabola che giustappunto in Keats ha il suo duplice, intenso e malinconico paradigma: il primo così evidente nella sublime brevità della vita, il secondo nel marmo struggente di una scrittura che trova ne "L'ode sopra un'urna greca"

l'apice di una bellezza iscritta nelle deontologiche e polimorfe verità dello spirito. Amore, dunque, anche, che ci accalca con gli altri visitatori nell'ascolto a cerchio delle lettere del cuore tra l'appassionato John e la sua Fanny, per voce e per occhi raccontate nella duplice versione inglese e italiana da due giovanissimi attori. Meraviglia di una lingua e di una rincorsa alle cui spalle lo sguardo e l'immaginazione si accompagna e fugge dietro il filare in impetuoso e pensante rallenty degli uomini e donne che di là dalla terrazza scorgiamo salire lungo la scalinata e che per suggestione stimolano alla memoria l'affiorare di altre incantate seppur pericolose salite. Come ad esempio quella delle ragazzine di Hanging Rock, o quelle più semplicemente delle nostre più audaci seduzioni. Giacché sempre una spina ci sovverte chiamandoci a lasciare e a reimparare tra le partiture e le polveri delle nostre più intime rincorse, malie forse che nessun volume potrà mai davvero contenere, un verso solo a tratti illuminando e rimandando al tempo stesso. Volumi, foto, calchi di vita e di morte che qui tutto questo sembrano cercare di trattenere nella dolenza di una vita alla stessa arte impossibile da raggiungere sempre la vita superando e smentendo se stessa. Eppure è questo probabilmente il senso del nostro riaffiorare ogni volta ed oggi tra le mensole e i paralumi, tra i mobili e le stanze di manoscritti inquieti giacché sempre è un riaccostarsi, una ricerca della prima visione allora certa per nutrimento e promessa. Così, mi chiedo, dove sei, dove siete Carla e Andrea, Anna cara? Cosa cercate anche voi nel riflesso pungente delle annotazioni e delle lastre? Quale

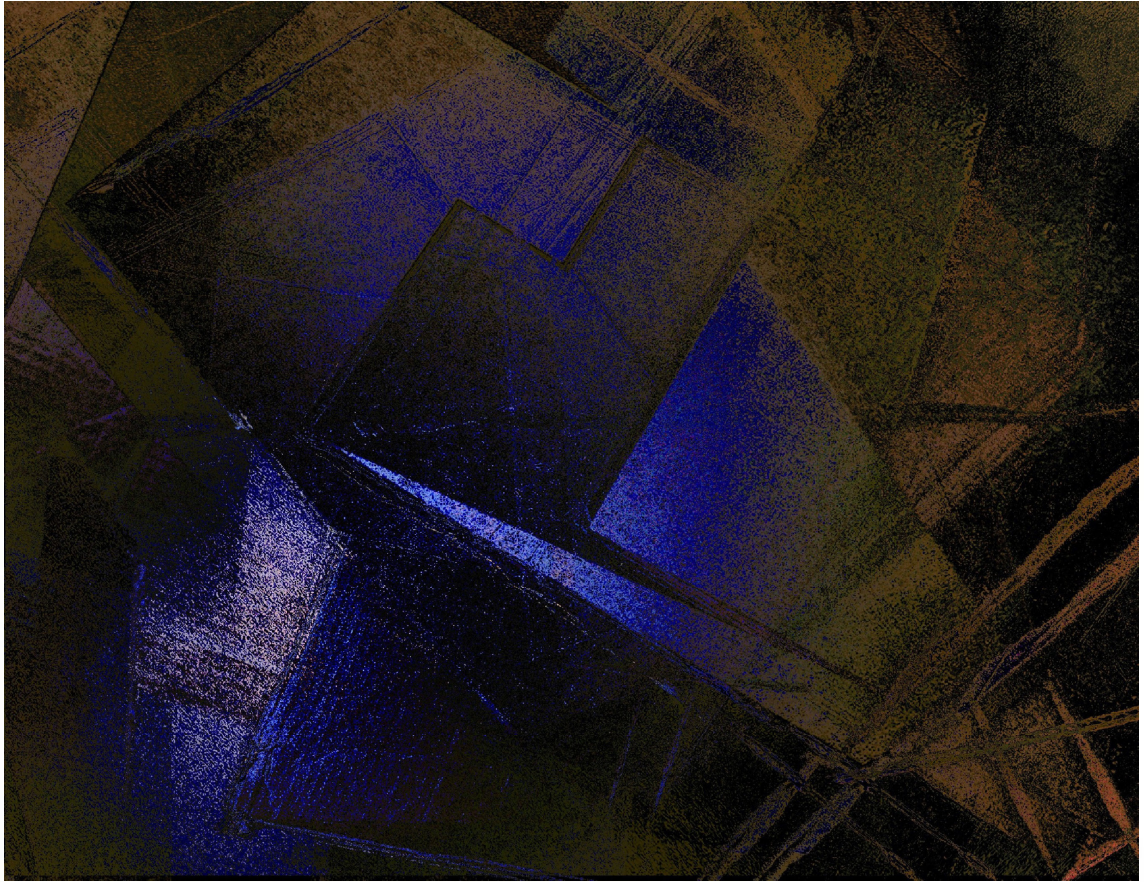


fiore, quale profumo che di nuovo vi indovina e vi sa giovani?

Fiori sì. nel tappeto di metrica e ritmica del sonno e del sogno della stanzetta del nostro piccolo custode, John Keats o Giovanni Keats come da italianizzazione del nome sulla targa dabbasso, “mente meravigliosa quanto precoce”. Dipinti sul soffitto blu infatti grandi fiori bianchi col centro d’oro ci sovrastano come a rovescio di un giardino a ricordarci nel soffio a cui apparteniamo la levità in cui ogni nostra aspirazione galleggia; fiori ed ancora fiori che al ragazzo parevano crescere sul capo come riferì poi Severn ed acqua dalla fontana giù dabbasso a eternarli e ad eternarlo nella suggestione dolcissima della Cacciatore (guarda caso a barca proprio come l’ultimo letto). Immagini che alla mente vigile delle risonanze riportano in un niente a quelle suscitate in noi altrove da un altro genio al limitare del respiro. Franz Kafka da Praga, appunto, che a proposito della pianta dei lilla ebbe a dire: “Bevono anche quando sono morte, bevono incessantemente”. Fiori sui quali, come ebbe a ricordare sempre lo stesso Severn (a cui dobbiamo l’intenso ritratto dell’amico caro tra le lenzuola della morte), il nostro pare amasse così tanto, come con gli alberi, veder crescere. Per un attimo proprio da qui saremmo tentati allora anche noi di perderci dietro le illuminanti e al contempo accecanti riflessioni riguardo una poetica secondo la quale - come ebbe a scrivere Richard Woodhouse a John Taylor in un’epistola qui conservata - il vero e più alto poeta sarà colui in grado di dare “voce a

qualsiasi forma ed oggetto gettandovi sopra la propria anima per percepire appunto ciò che la forma e l'oggetto sentono in un movimento universale in cui il poeta stesso perde il proprio io non avendone bisogno", giacché, così come ci arriva, la vita di Keats pare compiuta proprio in questo passaggio quasi di fonte a fonte con la morte, silente e augurale, completamente rimettente. A noi però più semplicemente viene da respirare con lui nel bagno di luce di un'arte che è dapprima dunque anche arte di morte, nel senso del suo apprendimento e del suo slancio che ci fa apparire tra l'altro la sua stessa esistenza poi non così breve ma esattamente compiuta, come accennato, nel tempo stesso del suo riflettere e del suo sciogliere ("Tu hai sentito / cos'è morire e vivere di nuovo" - Iperione 141-142). Tempo denso e amico per unicità e sostanza di fede, e vita che è dapprima incontro e - ahimè per pochi, solo per pochi - poesia per il carattere che le è proprio di "mutare la sofferenza in riposo, la paura in incanto, i vaghi e informi desideri nel pieno adempimento" come acutamente la stessa Cacciatore sottolinea ad inizio guida. Adempimento certo che è la parola nel moto con cui lo sguardo oltre la stanza bastando ci ferma nel brindisi con cui dalla terrazza ci carezziamo ancora di fronte a una Roma poi non così sorprendentemente muta forse perché lei sì davvero, seppur ferita, racchiusa e a dirsi tutta secondo il celebre verso del grande romantico: "Una cosa bella è una gioia per sempre".





fotografia ed elaborazione di Luciana Riommi

era stellato  
quando la tramontana  
portava via la polvere al silenzio

e reimparare a dire



È un quadro che si riempie.  
Sono l'azzurro e il verde  
a farla da padroni.

È che si sta parlando  
di un cielo che scommette  
sul fragile cammino

(e non conosce sosta)  
del bruco sulla foglia  
che ne disegna il senso

E si distrae il tempo  
fermandosi a guardare  
l'anima delle cose.

## BONJOUR MONSIEUR PROUST / GIO FERRI

Da quella petrosa intrattenuta prismica  
cuspidè, pinnacoli vividi secolari,  
rinascente preziosa di celesti ogive, di colorate  
 trasparenze, salenti vetrosi musivi canti di Chartres,  
 dalle storiche violenze d'armi e di vecchiezze  
 architettoniche, alle viste infinite erbose  
 maree fertili oltre le lontananze ombrose,  
 l'umile prestanza, Saint-Hilaire, si staglia e veglia  
 sognante ventosa stesura vasti campi normanni, oltre la  
 morsura rugginosa del segnale confinante rivela,  
 in vicinanza, Illiers, grigia risorta luminosa  
 memoria in Combray.

*Bonjour Monsieur Proust!*

Ti ritrovo allora! A Illiers e tue adolescenti ambasce,  
 mai orora tralasci, mura tristi pietra nerastra  
 incappucciate d'ardesia umbratile  
 al monumentale Professeur de Bactériologie  
 Louis Pasteur - o *ton père*, Professeur Hygiéniste  
 Adrien Proust? Amorevole sapienziale severità  
 discreta alla memore dolcezza *de ta mère, de ta grand-mère...*  
 Alla corte liceale rumorosa di giochi, delle sue  
 frequenze ormai sortite in dimenticanze, vacanze  
 pur ancora fanciullesche, innocenti disperse nei tempi  
 dei tempi.

Bien! Monsieur! Allora m'accompagni?

Oh, quel vivaio di zia Elisabeth-Léonie,  
 i robusti ciuffi di biancospini e le rosse camelia,

la lanterna magica e il romanzo di Georges Sand  
lì da sempre, per sempre.

La folta verzura, gli alti fusti del Pré Catelan,  
fiorente rinato là dalla parte di Swann?

Esotici palmeti, le colombaie d'Algeria  
di Jules Amiot.

Fior d'amori metamorfiche metafore, velature  
boschive, salici in pianti riversi,  
dolcemente, colorano pacatamente d'ombre  
le acque lente lucenti del Loir.

Sogno premonitore: Venezia...?

*Giardini attraversati dal taglio del Canale  
pendono fin nell'acqua le foglie  
o i frutti meravigliati...*

E quell'ancora suadente ricordo sull'acque  
di Swann, il cigno.

La panetteria dai profumi di *madeleines*  
appena sfornate: ma veramente magiche le gustavi  
rapito da zia Léonie? O solamente il ricordo odoroso  
d'intorno a quel forno appena aperto?

E riscoperto?

Appaiono e spaiono, qui, fate Morgane,  
l'intenso cielo degli occhi azzurri di Gilberte,  
le grazie capricciose di Odette, i bianchi gelsomini,  
le siepi blu americane, la preghiera sperduta  
di campane dalle silenti campagne.

E riede la novella delle infinite rose di  
Madame Lenoir, dipintrice. Che,  
il figliol Dumas maligno sosteneva:



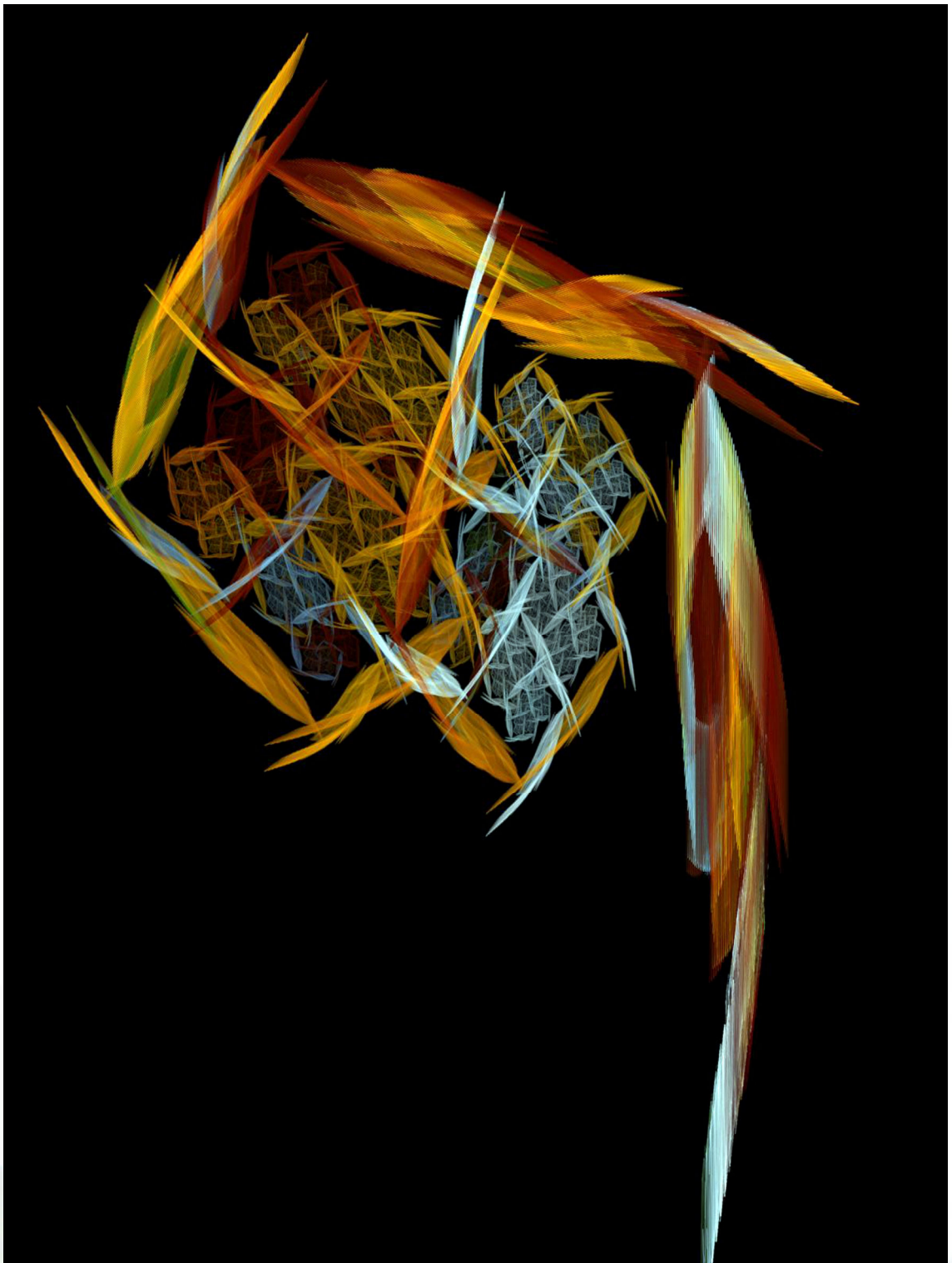
“Creatrice del maggior canto di rose dopo Dio!”  
Ma Illiers, dolce seppur triste,  
rimane lontana ch  ormai vivida nel tempo perduto  
si staglia alla presente memoria l’amorosa Couburg-Balbec.  
I fiori son fanciulle e s’immergono,  
Marcel, nel tuo infinito orto botanico,  
stella ritrovata nel ritratto di Jacques-Emile Blanche,  
all’occhiello la bianca orchidea,  
*kattleia*, malizia appassionata di Swann.  
E del giardino di Madame de Noailles,  
Marcel, sognasti nella rapita fantasia floreale,  
sola mirabile natura, unica cantabile malia,  
poesia dei sognati *Sei Giardini del Paradiso*.  
Non la *Revue vert*, n  la *Revue lilas*  
van oltre *i fiori e le donne*  
verso *l’Adorazione perpetua*.  
Allor rammenti le delizie  
al pranzo di Bibesco, i colori  
vibranti d’ombre luminose di Vuillard.  
Malinconica fu la colazione campestre,  
siepi fiorite e densi boschi di Normandia,  
ultimo saluto del professor Adrien Proust,  
*ton p re*, amorosa severit .  
Ma sempre fioriva il giardino del mondo  
in cui beavano il sesamo e i gigli di Ruskin,  
lontani in verit  dalle armonie cromatiche  
cos  proustiane, cos  tue Marcel, di Whistler.  
Vibranti sul velluto nero ricami di perle e  
gigli d’argento della Greffulhe-Guermantes.

*Il fiore che amo: il suo – e poi tutti gli altri.  
Tutti gli altri doni di natura, il tuo  
dono, Marcel, la pura volontà d'amare.  
Destinato a morire presto, mi sarebbe piaciuto,  
mi piacerebbe sapere come son fatte da vicino,  
le più belle fanciulle che la vita possa offrirci.  
Fior da fiore, fior d'amore.*



fotografia di Roberto Maggiani

IL GIRASOLE  MAURIZIO PICCIRILLO





LA BELLA ADDORMENTATA ❁ LIDIA ARE CAVERNI

A testa in giù a vedere il mondo  
capovolto brulichio di formiche  
nell'affannosa ricerca a vedere  
spuntare un fiore schiudersi farfalle  
per nuovi voli incessanti approdi  
di navi protese in alto con il porto  
del mare il cielo un altro azzurro  
sconfinato terribile dove annegare  
tra luccichii di stelle l'instancabile luna.



A piedi nudi calpestare sabbie  
di sterminate rive dove crescono  
fiori bianchi dall'indicibile profumo  
strisciano serpenti fra le dune  
a raccogliere segni di antiche conchiglie  
dal ventre vuoto dove si ascolta il mare  
l'altra riva dove mi aspetti salutandomi.



Zigozagando nelle acque del fosso  
come fossi biscia natrice di specie  
estinta a bocca aperta per ingoiare

la preda pallidi pesci insetti a inghiottire  
anche un fiore di ninfea restato  
a fare da ornamento collana per qualche  
festa di Carnevale tra le strade  
le piazze dove si consuma l'allegria  
nella fresca serata di quasi primavera.



In punta di piedi col passo felpato  
del gatto che la notte agogna per divorare  
le prede fra le stanze del sogno lasciato  
lievitare dormendo ala di farfalla al mattino  
che il fiore sfida l'uccello l'afferra i destini  
accavallati che densi si incrociano  
con leggerezza quasi per gioco non li avverti  
e insanguinano il cuore



Pensieri di sasso di pietra levigata  
dall'acqua su cui cresce un fiore  
che nessuno strappa a sfidare il buio  
avvolgersi del cielo la sferzante  
alterigia della pioggia e tu ti chini  
a carpire profumi il quieto distendersi  
del cuore su cui danzano gli insetti  
le farfalle nere quando splende il sole.



Nel riflesso del sole cupola dorata  
che avvolge le membra intorpidendo  
pensieri involucro che genera il sonno  
frammento dell'universo nel profumo  
dei fiori d'inverno che ancora allietano  
la mia finestra sedimentato a farmi zolla  
ghiaia di torrente dove scorre l'acqua  
per rinfrescare il viso scuotere tepori  
nuovi slanci aspettano che danno vigoria  
ad allontanare sogni.



Riconobbi le ragioni della tua anima  
e ne rimasi perplesso, perché - senza  
cuore - avevo lasciato che le parole  
fossero plasmate dalla ragione  
prima di uscire insignificanti dalle  
mie labbra. Non avevo percepito  
l'origine del tuo dolore, se il nulla  
o l'apatia della solitudine o se quella  
assurda mancanza di coraggio non ti  
avesse rivelata a me per la tua  
fragile innocenza, che avevo  
consapevolmente evitato di accettare.  
Ti pensavo forte nel tuo dolore e ne traevo  
una vitalità inusitata, a me che non  
mancava assolutamente niente!  
Ed invece mi accorsi che ero proprio  
io a mancare d'amore quando ti  
accompagnai nella tua camera  
per un riposo che non era tale,  
ma forse un modo per porgere  
la testa ad un cuscino d'angoscia.  
Eri abituata a volare e nei tuoi occhi  
c'era l'azzurro del cielo. Mi soffermai  
a guardarti e mi innamorai del tuo  
dolore. Era la prima volta, in tanti  
anni, che ti vedevo diversa! O forse,  
era la prima volta che vedevo un

angelo entrare nella mia vita. Ne rimasi felicemente sconvolto! Ma da quel giorno ho scoperto l'amore!



fotografia di Roberto Maggiani

## LE JARDIN DE COULEURS § MAURIZIO SOLDINI

Il giardino vortica nel bianco dell'aria  
e lo stelo del cielo si libra nella curva di blu  
sostenuto dal marrone delle radici degli occhi.

Gli occhi sono i fiori di questo giardino  
che pescano nel verde sospiro dello stagno  
alla ricerca della soluzione nello specchio.

Il rosso avvampa il giallo e scuote l'indaco  
dal sonno alle ninfee che affollano i colori  
negli interspazi di memorie appena percepibili.

La clorofilla a tema verdeggia di fogliame  
a tinte ora soffuse ora cariche di intensità  
a strabiliare il trompe-l'œil della felicità.

Sfuma la forma degli oggetti nel soggetto  
e la realtà non abita lo spazio ma è nel tempo  
perduto negli anfratti di memoria.

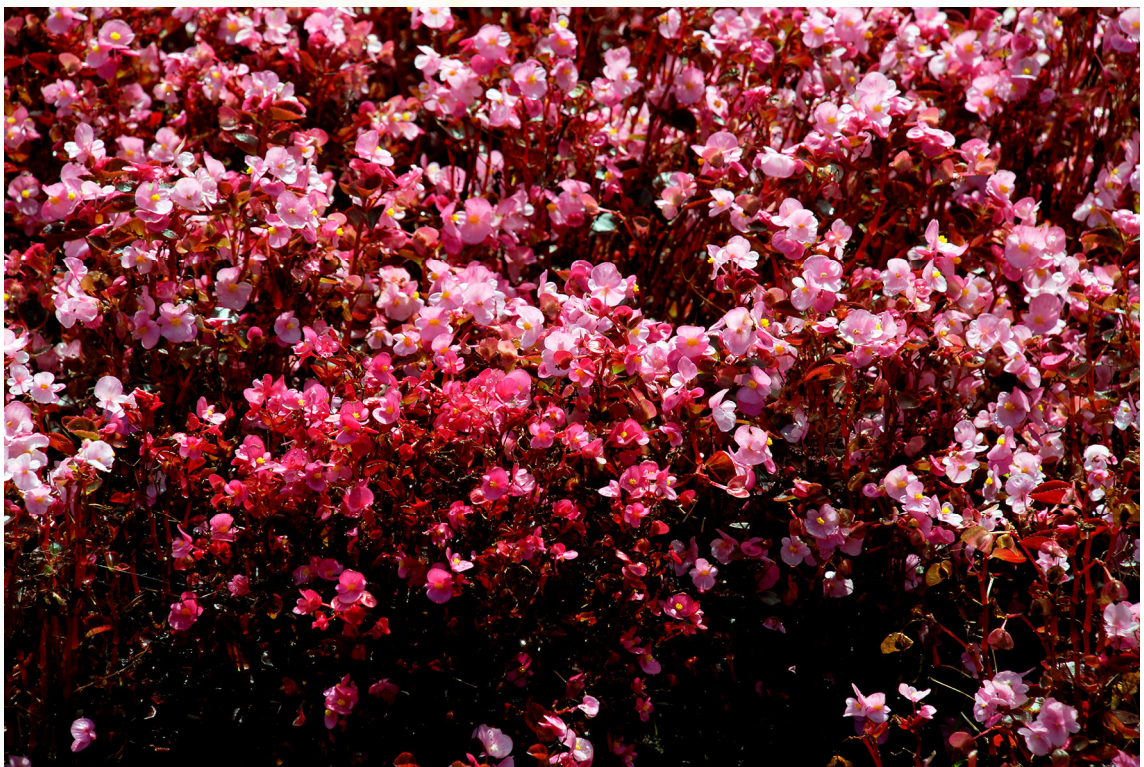
Quello che resta dunque del peccato  
è la risulta dei colori di una tela  
che passa dentro l'anima e il giardino.

Il forestiero ammicca solo alla visione  
del pensiero di quel che è ormai perduto  
ma che riaffiora nel profumo dei colori.



La penitenza della riconciliazione  
si affida al canto dell'azzurro al limite  
del soffio dell'arcobaleno e della nostalgia.

Altalenare sopra le rincorse della vita  
è come stare al posto del tramonto  
preludio al giorno pur nella malinconia



fotografia di Roberto Maggiani

QUESTE SCARPE ROTTE ❖ SAVERIO BAFARO

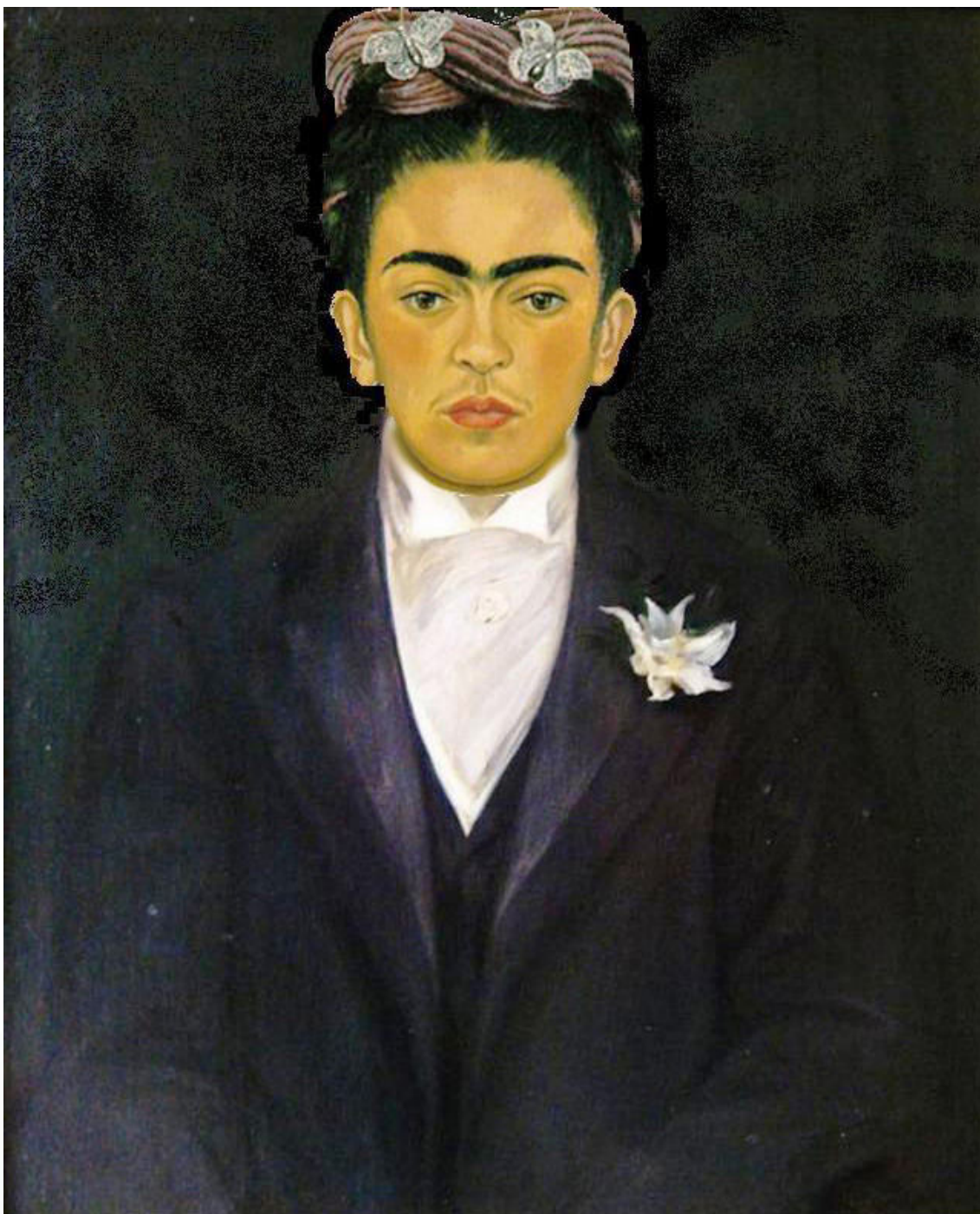
Queste scarpe rotte dal sole  
per il mio lavoro di aria  
hanno atteso a lungo  
presso le sponde del fiume  
uno stupore cristallino  
arrivare agli occhi

Quei tuoi calzari ben tenuti  
hanno atteso a lungo  
riverberi di esperienze  
delle mie impressioni naturali  
rispecchiate e viste poi  
sulla parete di un salotto

Edifici di foglie e caleidoscopi,  
fiori istantanei trattenuti nel tempo  
colti in mezzo a una passione di luce  
sono mistero in cerca di voce  
quando lo stesso nome si dà  
a tela e ricordo



PORTRAIT D'ALLÉGORIE ❁ MARIA MUSIK



elaborazione grafica di Maria Musik



La luce, chiarissima ma soffusa, inondava lo studio. Stava dipingendo con una foga intensa, quasi accanita: non si accorgeva del bisbiglio dei due amici seduti sul divano, posto contro la parete candida alla sua destra. Non era lì: lavorava selvaggiamente in un'altra dimensione, un universo incluso nella stanza... o, forse, la stanza era solo una dissociazione, come un colpo di pennello intinto nel nulla a disegnare un'immaginaria cornice per isolare, da quel cosmico tutto, una particella di spazio, grossolano ma comprensibile.

Gli occhi guizzavano dalla modella alla tela, dalla tela al vaso e, nuovamente, dalla tela alla modella. Il pennello, come fosse posseduto da una qualche malia, trovava i colori in automatico. Nella sua mente, straordinariamente folle ma ineccepibilmente ordinata, era impressa una perfetta mappa dei colori e della tavolozza. Tutto era perfettamente memorizzato: ogni tinta, ogni ligneo spazio impiestrato da un guazzabuglio di tonalità.

Lo studio era impregnato di un sentore di tabacco Ashton Black Parrot. Si mischiava con un odore penetrante di incenso giapponese a base di Tabu-no-ki misto a Ylang Ylang e con il promiscuo, subdolo profumo di orchidea e violetta che emanava la modella.

- *Come diavolo l'hai conciata?* - Chiese James

- *È una metafora!* - fu la secca risposta che l'americano ricevette.

Nuovamente, tornò ad aleggiare il silenzio; ora, però, era contaminato dall'imbarazzo dell'uomo che, solo per aver

parlato, si sentiva tagliato via o, più brutalmente, fatto fuori da tre parole.

La modella aveva distolto lo sguardo dal punto fisso al quale, da ore, era agganciato e squadrava quell'essere indiavolato che non smetteva di menar pennellate, ora lievi come fruscio d'ala, ora ratte come una scudisciata.

- *Torna al tuo posto, Magdalena!*

- *Sono al mio posto. Non mi sono spostata di un millimetro.*

- *I tuoi occhi si sono spostati: torna al tuo posto, ti ho detto.*

- *Oh, sì, gli occhi si sono spostati. Per guardare chi è capace di tanta villania ed indelicatezza nei confronti dei suoi ospiti.*

Quest'ultima frase non fu detta con acredine o altezzosità: il tono era pacato, quasi incolore, appena venato di ironia bonaria. Per questo, forse, per quel suo distacco dalla durezza stessa dell'asserzione pronunciata, risultava tanto perentorio.

- *Ospiti? Abbiamo ospiti?*- formulò la domanda con l'aria trasognata delle persone che si sono appena destate e rivolse uno sguardo circolare alla stanza.

- *Henri, sei qui e... James, perdonami ti prego: quando dipingo interrompo ogni connessione col "qui ed ora".*

- *Per carità, non è stato nulla. Sono abituato, da bravo alunno, ai rimbrotti dell'insegnante. Quello che imparo da te val bene una bacchettata. Per questa mia sopportazione del meritato castigo, ritengo di aver diritto ad una domanda più esplicita: perché le hai fatto indossare abiti maschili?*

- *Oh, Gesù, James: te le vai proprio a cercare* – gli rispose Henri che, adagiato contro i cuscini di seta sui quali erano stati dipinti a mano sgargianti pavoni, si gustava maliziosamente la poco sincera contrizione dell'altro - *È*

*una metafora ed una metafora non si spiega, n'est pas? Piuttosto, perché la petite table con le rose?*

Da dietro il cavalletto, lo fissò con aria sorniona, con la stessa soddisfazione di un gatto che vede la preda imboccare una via senza uscita.

- *Mi meraviglio, Henri, mio perspicace amico: anche questa è una metafora.* – Si spostò verso il tavolinetto e descrisse come un cerchio magico nell'aria che lo includeva – *E, per giunta, ti è sfuggito il particolare più importante.*

- *Non sono rose?*

- *Sì, per giunta, bellissime Fantin-Latour colte stamane anche se, devo ammettere, gli preferisco i fiori di campo, il biancospino, aubépines, come lo chiamiamo noi oppure i teneri fiori di loto e... le ninfee. Ecco, le ninfee sono fiori cosmici. Ho sempre ritenuto venissero da mondi alieni. Sono astronavi galleggianti ma saldamente attaccate alle profondità della nostra terra. Immagino le loro radici attraversare l'acqua, sfondare il fondo lacustre, scendere nella terra, giù, giù, giù sino al nocciolo incandescente. Sono perfette metafore naturali. Hanno conquistato i quattro elementi: aria, acqua, terra e fuoco. Sembrano libere ma non possono navigare. La loro bellezza deve rimanere esposta ma solo fin tanto che Natura vuole. Alcune riposano di notte; altre, le mie predilette, si dischiudono solo sul far delle tenebre.*

- *Quindi: cosa mi è sfuggito?*

- *Ma il vaso, Henri, il vaso!* – Sì precipitò a rispondere James, tanto da apparire infantilmente odioso.

- *Ecco un bravo allievo!* – Lo apostrofò mentre, quasi distrattamente, dava due lievi colpi di pennello sulla tela. – *Il vaso è fondamentale: contiene la metafora o è la metafora?*



James arrossì, mentre gli sembrava che i palmi delle mani ricominciassero a bruciare come se avessero memoria della sferzata da poco ricevuta. Rimase, pensieroso e corrusco, chiuso in un mutismo quasi sofferto. Magdalena, che non aveva mai cambiato posizione, lo scrutava e le sembrava di poter sentire i suoi pensieri, assai più profondi di quanto desse ad intendere quell'improvvisata modestia di cui, solo con loro e neanche sempre, rivestiva il suo carattere aggressivo e l'egocentrismo patologico che lo rendeva un vero Narciso. Intanto, l'amico francese rispondeva:

- *Ho dedicato così tanto tempo ai vasi che finisco con il darli per scontati. Quindi, il vaso contiene la metafora oppure è esso stesso metafora. E se, invece, il tropo non fosse il vaso ma la sua trasparenza?*

- *Bravò! Continua, ti prego.*

- *La nitidezza dell'involucro consente di vedere ciò che altrimenti rimarrebbe celato: gli steli verdi, a tratti nodosi, coperti di spine e, soprattutto, recisi. L'acqua, anch'essa trasparente ma in modo disuguale, ospita queste gambe senza più piedi nè terra, che attingono l'ultimo respiro di vita e lo spingono sù, verso le corolle, ad inturgidire i petali, a ritardare l'inevitabile avvizzimento. Il colore delle rose non è dato più dalla terra bensì dalla trasparenza.*

- *Sì, la trasparenza è la più difficile da dipingere.*

Mentre parlava, aveva preso le distanze dal cavalletto ed, ora, era accanto a Magdalena. Continuava a toccare delicatamente, quasi tremando, la Cattleya bianca che le abbelliva il revers della giacca. Le dita, rapide, si spostarono sulle due orchidee farfalla che pareva fossero volate sin là

dall'estremo oriente al solo scopo di adagiarsi sui capelli corvini.

- *Faisons catleyas!* - le sussurò, mentre i polpastrelli scendevano lambendo le folte sopracciglia, le palpebre socchiuse, la campana del naso, le labbra vermiglie che palpitavano. Il viso di Magdalena fu ben presto simile alla tavolozza.

Solo allora Andrée, emettendo un lungo, sonoro sospiro, pulendosi le mani sulla lunga gonna imbrattata d'acquerello, si voltò nuovamente verso i due uomini.

- *Due metafore fanno un'allegoria. Magdalena... Magdalena est ma transparence, ma fille en fleur, mon Temps retrouvé.*

- Fin -



# La serra delle rchidee



fotografia di Roberto Maggiani



*Odette aveva in mano un mazzo di cattleya e Swann vide, sotto il fazzoletto di trina che le copriva il capo, che c'erano tra i suoi capelli dei fiori di quella stessa orchidea appuntati ad una aigrette di piume di cigno.*

*Un amore di Swann*, ed Mondadori, trad. Giovanni Raboni



Floricoltori e giardinieri

ALFONSO LENTINI | CARLA DE FALCO | DOMENICO  
CIPRIANO | ENOMIS | GIORGIO MANCINELLI |  
GIOVANNI BALDACCINI | LUCIANO TROISIO |  
MASSIMO DE SANTIS | ROSSELLA SELLER | VALENTINA  
CORBANI

## OMBRE DI SCRITTURA PROIETTATE SU ELEMENTI VEGETALI

🌿 ALFONSO LENTINI

Queste immagini costituiscono la documentazione fotografica dell'*azione artistica* che ho compiuto nel mio giardino la mattina del 20 maggio 2014.

Utilizzando un brano tratto dalla prima pagina della *Recherche*, ho proiettato le ombre prodotte da frammenti di questa scrittura su alcuni elementi vegetali come foglie o petali di fiori.

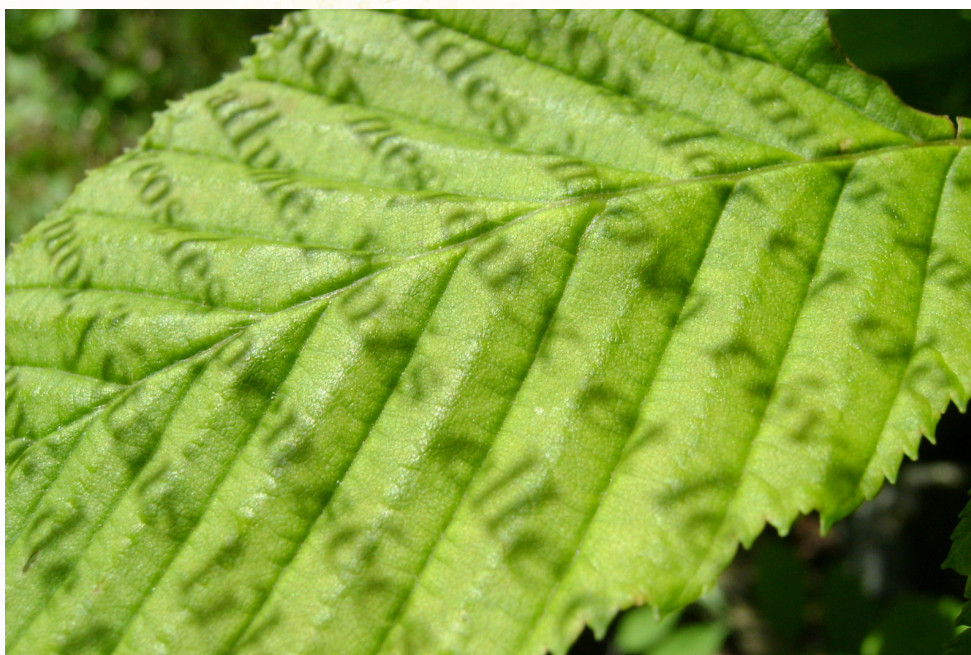
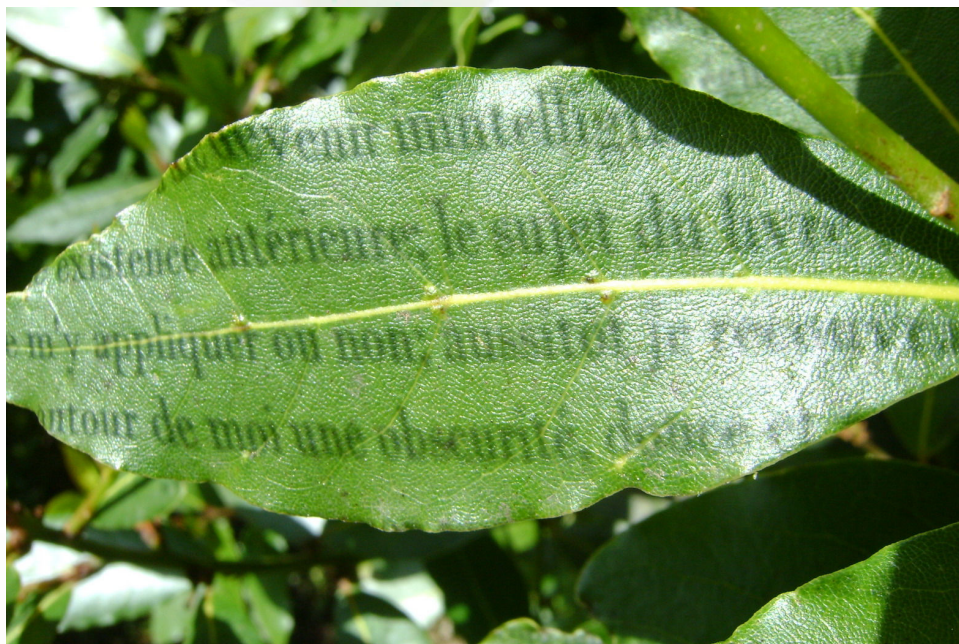
L'intenzione era di far emergere la sostanza alfabetica delle cose così come noi umani le percepiamo nominandole, e come la grande sensibilità di Marcel Proust le ha certamente assimilate nel proprio universo espressivo.

(A. L.)



fotografia di Alfonso Lentini





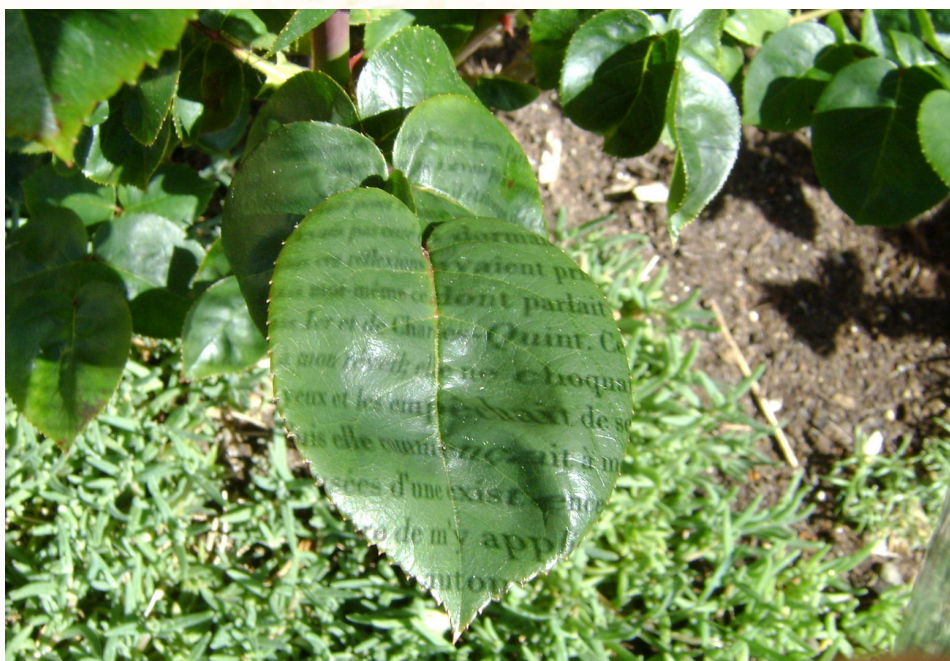
fotoografie di Alfonso Lentini





fotografie di Alfonso Lentini





fotografie di Alfonso Lentini





fotografie di Alfonso Lentini



sono orchidea impudica  
abusiva, errata, provocante  
danzo lattea come nota fiorita  
tra righe di azzurri pentagrammi.

giullare che saltella nella piazza  
facendosi beffa della vita  
che da sempre prova a impormi un'altra faccia.

io velo al giorno ogni mio tratto  
e celebrazz nella ombra della sera  
l'istinto agrodolce della bocca  
che ambisce a vertigini proibite.

appartenersi, sapendosi diversi,  
è celebrare come sacerdoti  
officianti in un tempio sgretolato  
la verità di un agrifoglio in fiamme  
dei suoi rami di ruvido corallo  
delle radici striscianti come polipi  
dentro la spugna della terra madre.

<sup>1</sup> Antico nome orientale, traducibile in "come un'orchidea".

Si consuma la forma che annuncia il mondo  
e ci contiene, ma un giglio appassito resta fiore  
anche se la testa appoggia  
raggrinzita sul gambo. Non serve  
cambiare l'acqua stagna  
né il nome in rosa, la densità che il corpo mostra  
è solo un ciglio  
che muta il suo contorno.

Passeggerei scrutando il biancospino  
già nei primi passi, osservando  
da lontano l'orchidea. Allegro sarà  
il colore dei papaveri misti ai fiordalisi  
e si sveleranno lillà e fucsia  
prima dell'iris selvaggio. Così un amico troverei  
nel riposarmi all'ombra dell'ippocastano.

Tante sembianze, eppure resta immutata  
la sua natura lieve, il suo brillare  
candido, il profumo denso. E mi rinnova  
quando assale gli occhi  
restituendo grazia e linee al volto.

Alzare la tensione affinché arrivi  
fino al suo orgasmico apice  
Alzare la tensione a parole quasi  
fino alla orgasmica parolaccia  
per momenti di moscio amore  
amore da fusa di gatta  
affetti d'aria densa e compatta

Insomma momenti d'intimità  
resa da quest'umida afa notturna  
d'estate ancora più intensa

Ecco di che parlo  
passioni sudate  
passioni traspirate

E pensare che tutto ciò ebbe  
inizio con dei fiori che  
profumavano  
che profumano  
l'aria con odori pesanti  
Ebbe inizio con te che  
mi lasciasti stampata  
sulla pelle delle sterno  
in prossimità del cuore  
l'impronta lucida delle tue labbra  
come se col tuo rossetto



m'imbevessi dei tuoi dolori

Lussurioso tra poco  
il nostro abbraccio  
sudaticcio



fotografia di Roberto Maggiani

«UNE ORCHIDÉE, S'IL VOUS PLAÎT... MONSIEUR PROUST?»

✂️ GIORGIO MANCINELLI

(Un incontro ideale quanto impossibile)

«Oui, merci!» - il répondit Marcel au beau fleuriste qu'il allait rencontrer lui - infilandola nell'occhiello della giacca.

Quindi s'avviò lentamente verso il *Grand Café* dove avrebbe preso *une petit déjeuner avec madame Odette*.

Rammentò di averle rivolto l'invito con piacere, ma ancor che l'ora dell'incontro s'appressava al quadrante dell'orologio, comprese che non sarebbe mai arrivato per tempo.

«Che sciocco sono stato a fissare l'orario per il pranzo quando avrei potuto riservarlo per l'ora di cena» - si disse, ben sapendo che il ritardo era dovuto alla solita ragione di aver tirato tardi la sera prima nell'affollato "*Salon de thé Tzara*" in Rue Bernard-Palissy, dove l'atmosfera vivace, cosmopolita e notevolmente intellettuale s'accompagnava alla possibilità di assaggiare la pasticceria più fine.

Dov'anche gli artisti, benché poveri in canna, e forse per questo più autentici, si ritrovavano talvolta ad alzare il gomito, anche se doveva ammettere di frequentarli sempre con piacere. Era questa una delle cose che a Marcel piaceva più d'ogni altra e che faceva piuttosto spesso. Così come, dopo, non perdeva occasione per spingersi nel cuore del Quartiere Latino, che trovava giovane e colorito, per la presenza massiccia degli studenti; ma solo quando provava



l'intimo desiderio d'immergersi in un bagno caldo di folla. Sebbene, negli ultimi tempi, preferiva raggiungere a piedi Rue Grégoire-de-Tours, nel groviglio delle tante piccole strade in cui più batteva il cuore autentico di Parigi, e perdersi fra le sue piccole case ben conservate e le stradine fin troppo strette.

«*Da passarci appena!*» - si lasciò dire, tornando con la mente a Rue de la Huchette e Rue de la Harpe, e perché no a quella Rue de la Chat-qui-peche, la più stretta in assoluto, così chiamata per una vecchia insegna che faceva sorridere i passanti.

Per quanto già fosse in ritardo, Marcel si fermò all'edicola per acquistare la sua copia di *Le Figaro* per poi raggiungere a piedi l'elegante Jardin des Tuileries; un'oasi di verde fra strutture architettoniche in stile neoclassico, in cui l'essenza profumata dei fiori coltivati nelle eleganti aiuole disseminate qua e là, restituiva all'aria tutta la fragranza che solitamente porta con sé la primavera.

«*E dire che è da poco sbocciata*» - pensò, riferendosi all'orchidea che portava all'occhiello e che, certamente, avrebbe retto al confronto con la moltitudine dei fiori germogliati anzitempo.

L'annuncio dell'imminente prima del Bolshoi all'*Operà*, strillato nei titoli della prima pagina del giornale, illuminò il suo sguardo di un sottile impercettibile piacere, pari quasi alla tavolozza di colori apparecchiata nel *Jardin des Tuileries*. Marcel provava da sempre una particolare attrazione per i Balletti Russi e, almeno per un momento, accarezzò l'idea di recarvisi.



«Magari avrebbe rivolto l'invito a Madame Odette? Di certo sarebbe stata un'accompagnatrice elegante quanto ideale..» - pensò.

«O forse no, sarebbe stato come offrirgli un'inutile speranza che non avrebbe avuto alcuna ragione d'essere» - concluse, lasciando cadere l'idea irrimediabilmente.

Nel mentre attraversava il parco, la vide a distanza. Odette era seduta a un tavolino fuori del *Grand Café*, in trepida aspettanza. Doveva aver smesso appena di leggere perché teneva la mano destra poggiata sulla pagina aperta di un libro e lo sguardo rivolto altrove, vago nella trasparenza dell'attesa, pur tuttavia presente all'interno di una tela sulla quale qualcuno aveva disposto le forme con naturalezza, intervenendo esclusivamente laddove pensava che i colori pastello dei fiori s'imponessero dentro una sottile coerenza tonale.

«No, "la bellezza non è nei colori, ma nella loro armonia"» - si soffermò a osservare Marcel.

Trovava che l'immagine di Odette sullo sfondo del Jardin s'inseriva in modo perfetto nella cornice, tale da rammentargli un quadro di Manet, quel "*La musique aux Tuileries*", in cui la donna in primo piano guarda rapita verso l'osservatore, o piuttosto, è catturata dal suono della Banda Militare che in realtà non figura sulla tela, ma che pure - «..sembra ogni volta di sentirla suonare».

Si disse che quella sarebbe stata infine la qualità della Odette che preferiva, raggianti e 'viva'. Una figura tracciata appena nell'impressionistica esuberanza del momento,

superbamente valorizzata dalla cornice stupenda della sua natura di donna.

«E che donna!» - si lasciò dire, tutt'altro che una semplice macchia di colore che si mescolava otticamente agli altri colori sul supporto pittorico della tela ...

«Pardon, della 'parte' appositamente scritta per lei.»

Odette che non lo aveva sentito arrivare, fu sorpresa quando Marcel, con fare discreto, le si sedette di fronte e appoggiò la mano sulla sua, guardandola negli occhi dolcemente, come avrebbe fatto un amico leale, o forse un innamorato galante.

«*Marcel, che bello avervi qui in una splendida giornata come questa!*» - esclamò lei ritirando discretamente la mano, ma il complimento era sincero.

A suo modo Odette, apprezzava la compagnia di Marcel, la sua affabile cordialità, il suo conversare colto, la sua pungente ironia. Pur tuttavia c'era qualcosa in lui che le procurava apprensione, come se, per una qualche oscura connessione con la propria esistenza, la sua incontenibile voglia di vivere ostacolasse in qualche modo il compiersi del proprio destino.

«*Uno strano pensare..*» - si disse, ma era pur quella la sensazione che provava, e di certo non giocava a favore del proprio mentore.

«*Stavate leggendo un libro Odette, di quale autore si tratta, se non vi sembra indiscreto?*»

«*Non un vostro libro Marcel, mi dispiace, una raccolta di Verlaine, il mio poeta preferito.*»

«Oh non importa, non importa, l'importante è rivolgere alla lettura una parte del nostro tempo, e Paul Verlaine mi sembra un'ottima scelta.»

«Oh sì, la sua poesia m'incanta, la musica delle sue parole m'inebria, il suo mondo letterario mi stordisce, "sono la mia vita, null'altro conta di più per me"» - proseguì lei, rifacendo il verso alla Recherche. Ma era quella una speciale qualità della sua mente, che se da un lato squarciava la sua esistenza con improvvisi lampi di ingenua futilità, dall'altro le permetteva di sentirsi viva, appassionata e sensuale.

«E non lo dico solo per farvi piacere, Marcel, questo vorrei lo comprendeste.»

«Ma chère amie credo ben di comprendere, del resto "un libro è il prodotto di un altro io rispetto a quello che manifestiamo nelle nostre abitudini, in società e ... nei nostri vizi"» - aggiunse Marcel non trascurando una sottile punta di sarcasmo nel rimarcare 'vizi' nel tono della voce.

«Ciò che più vi da piacere, caro Marcel.»

«Il mio piacere è dato dalla vostra bellezza Odette, quest'oggi siete semplicemente merveilleuse, mentre io sono il solito clochard ritardatario che non merita alcun perdono» - aggiunse Marcel stando nel tiepido sole primaverile, giunto al suo meridiano.

«Dovevo ricordarmi di avere a che fare con un aduttore, ma per questa volta potete ritenervi perdonato.»

«Vous préférez rentrer Odette, o..? Garçon, s'il-vous-plaît?» - s'interruppe Marcel richiamando l'attenzione del cameriere.

«No, aspettate ve ne prego, godiamo ancora un po' dello spettacolo di questa natura che ci circonda. Non trovate anche voi che quei fiori siano uno splendore?»



«Potremmo parlare di noi, o magari di Sw..» – azzardò lui, ma la sua voce si affievolì, per il sopraggiungere del cameriere.

«Ordinate qualcosa Odette, sta giusto arrivando le garçon.»

«Une Perlier, s'il-vous-plaît.»

«Garçon, une Perlier pour madame et une café pour moi, merci.»

«Vi ho veduta assente Odette, a cosa stavate pensando?»

«Riflettevo in silenzio sul presente. Potete non crederlo Marcel, ma il silenzio mi permette di udire i pensieri, di formulare e trovare risposte che altrimenti non riuscirei ad esprimere..» – s'interruppe nel mentre il cameriere giungeva con la comanda che lasciò sul tavolino.

«Dunque, stavate dicendo Odette?»

«In realtà meditavo sul fatto che spiante nei miei sentimenti, è quanto state facendo, non è così?»

«In verità vi ho osservata mentre arrivavo e come voi dite, meditavate nell'attesa..»

«Non esattamente, in realtà ero priva di pensieri..» – rispose lei, mentendo.

«Sento esserci qualcosa che forse mi tenete nascosto, Odette?»

«Sì, ma solo un improvviso accecamento da innamorata per la natura che ci circonda, tutti questi fiori, questa moltitudine di colori, eccitano la mia fantasia, in modo tale da procurarmi un'inarrestabile ebbrezza..»

«Non stento a crederlo Odette, quando tutto ciò che dite lo vivo costantemente sulla mia stessa pelle, come l'unico vero mezzo per arrivare a concepire l'assoluto della vita.»

«Oh, davvero Marcel, voi mi comprendete! Talvolta non c'è presenza che ripaghi l'assenza che si sprigiona dal mio desiderio.»

«È così, ci sono momenti nella vita in cui una presenza quasi ci imbarazza, è indubbiamente più forte dell'assenza, di una libertà i cui mutamenti quasi solletica i sensi facendo sobbalzare il cuore, apparentemente senza una ragione ... nondimeno una ragione c'è, è racchiusa in quell'assenza forte come e più della nostra stessa presenza» - divagò Marcel, per riprendersi subito dopo.

«Ma vogliate scusarmi Odette ... mi accorgo di perdermi in un vaniloquio senza senso, mentre invero trascuro solo la vostra compagnia.»

«Sono io a scusarmi con voi, Marcel per avervi sollecitato un incontro che da quel galante che siete, avete trasformato in invito.»

«Il y n'a pas que dire ma chère amie: "voi siete un fiore e un'anima" Odette. È così, è solo buona educazione la vostra, oppure stavate considerando l'eccezionale importanza che do al vostro personaggio per chiedermi un 'incontro' che fosse, come dire, determinante?»

«M i state dicendo d'aver pensato di offrirvi qualcosa in particolare?»

«Che so, magari fare di voi una donna di successo ... accanto a qualcuno che..»

«Oh, il vostro interessamento non fa che donare piacere al mio cuore.»

«Davvero lo pensate, Odette?, "Non si sa mai a quali perversioni può arrivare il 'piacere' se si lascia che le sue scelte vengano dettate da ragioni estetiche", sempre che, in ultimo, non si traducano in qualche dispiacere» - aggiunse Marcel, (trascurando benevolmente il fatto che nella traduzione ho

sostituito con 'piacere' quel che lui intendeva per 'piacere sessuale').

*«Come potrei dispiacere il mio mentore quando per compiacermi ha indossato un' orchidea incomparabilmente bella ... che al confronto i fiori di questo giardino impallidiscono per la gelosia.»*

*«Trovate?»*

*«Ne ho la certezza Marcel, lo trovo davvero un fiore di 'una strana e morbosa bellezza', très très chic et élégant.»*

*«Piuttosto, dovrei io ad essere geloso di voi. Siete l'essenza stessa che emana dalla vostra bellezza, come dire, 'le charme de la vie'; il giusto contatto dei miei occhi per andare incontro a un sentimento intenso qual è il vostro, Odette.»*

*«Non quanto il vostro Marcel, capace come siete di penetrare l'animo umano con la complicità profonda della vostra passione ... Oh pardon!, ou j'aurais peut-être dû dire, de votre sensualité.»*

*«Indubbiamente sì, come anche le professeur Freud ha scritto, "ci si mostra per essere guardati", perché forse voi no?» - aggiunse Marcel sorridendo, con quel sarcasmo che non sempre riusciva a mistificare.*

*«Cosa che tuttavia rivela una qualche vanità agli occhi di chi vi osserva, non lo credete Marcel?»*

*«Ne sono convinto, per quanto voi Odette, potreste apprezzare che il mio interesse concerne il tenero affetto che nutro per Gilberte, figlia vostra e di Swann.»*

*«Pensate forse ch'io non lo apprezzi e che, soprattutto, non valuti questa opportunità?»*

*«So per certo che certe cose voi le apprezzate assai bene Odette, tanto d'averne fatto l'unico scopo della vostra vita. Non è forse così?»*



*«Forse, ma se il vostro interesse è rivolto esclusivamente a un possesso momentaneo per soddisfare la vostra incerta fisicità, da parte mia posso dirvi che Gilberte non ha ancora maturato “quella civetteria che avrebbe potuto avere l’orchidea per il calabrone providenzialmente giunto a fecondarla”, come avete scritto assai di recente, e che mi ha molto divertita.»*

«*Touché!*» - esclamò Marcel pur non dando a vedere un certo fastidio.

Non era quello un argomento da affrontare, o forse non con una signora, benché madame Odette non mancasse di certe esperienze. In quel preciso istante Marcel percepì che alcune nuvole si andavano lentamente accumulando all’orizzonte del loro dialogare, tuttavia realizzò che la sua vita non sarebbe stata completa se non si fosse abbandonato a una qualche confessione inesorabile, “di cui sentiva esercitarsi la violenza nel più chiuso di se stesso con un rigore che (pure) lo atterriva. (..) Oppure soccombere, entrando in un avvincente gioco di opposizioni (e profanazioni), precipitato in un ‘vuoto senza sofferenza’ di per se spaventoso.” (Bataille)

Nonostante ciò, nulla è detto al riguardo, e tutto è lasciato alla perplessità che la mancata rivelazione di Marcel fa di se stesso, attribuendo ad altri quelle che sono le sue *défiance* nascoste. Si è davanti a un bivio insormontabile, racchiuso in un labirinto di richiami, di contrapposizioni emotive, ancor più contemplative. Del resto “la contemplazione non è che la distesa, ora calma e ora tempestosa, attraverso la quale, la forza rapida della sua azione è messa alla prova (..) e che, al dunque lo vediamo ridere in tutta leggerezza, di qualsiasi possibilità umana e di qualsiasi incanto

accessibile, in cui si raccoglie la totalità della vita.”  
(Bataille).

«Vi ho sorpreso che ridevate sornione come un gatto Marcel, stavate ridendo di me?»

«No, sorridevo al pensiero di riuscire ad afferrare ciò che è inafferrabile per natura: la futile avventura dell'amore. Come voi Odette sento “Il bisogno di essere amato e, più precisamente, il bisogno di essere vezzeggiato e viziato ben più di essere ammirato.”»

«Eppure avreste preferito che la mia passione per Swann potesse risolversi in una finzione? Per quanto dovrete sapere che una donna profondamente innamorata, in nessun caso s'avvarrebbe di quest'arte lusinghiera se non a Teatro, o forse all'Operà, mai nella vita.»

«Suona come un fastidioso rigetto di moralità, Odette?»

«Voglio sperare di no, se bene vivere accanto a tutti quelli che ho amato e che amo, mi rende felice di quello che sono.»

«Chi davvero voi siete, mon chère amie?»

«Lascio a voi Marcel, in quanto mio ardito mentore, il compito di scoprirlo; per ciò che mi compete “non dovendomi porre il problema, preferisco non risolverlo”.»

«Una risposta davvero apprezzabile mia cara Odette, seppure avrei dovuto aspettarmela, in quanto “nel paese dell'ideale, o meglio, del mio ideale”, c'è posto solo per le fantasticherie. A questo proposito, posso chiedervi quale bistrot preferite, avec le déjeuner?»

«Ovunque vogliate Marcel, per me qualunque posto va bene, purché sia decisamente indiscreto» - rispose Odette, volendo dare corpo al 'pretesto' che si era creato fra loro.

«*Que vous dites Odette d'un tour en Bateau-mouches, sur les Seines?*»

«*Oh sì, mi sembra un'ottima idea. Ho sentito dirne un gran bene. Potremmo approfittarne per continuare la nostra conversazione e parlare dei vostri progetti letterari. Sì, direi proprio di sì!*» - confermò Odette sorridente.

A Marcel non parve vero di poter addentrarsi nella sua intimità e di poter parlare apertamente della propria, andare più a fondo nei propri e nei suoi 'desideri'. Era senz'altro più di quanto aveva sperato per quel giorno e pensò che circuirlo di attenzioni e di complimenti avrebbe dato certamente più corposità all'intreccio Odette-Swann che in quei giorni stava scrivendo per la Recherche. Ma, per quanto s'imponesse di non incorrere in qualche sciocco errore di negata aspettativa, che sarebbe potuta pur sempre capitare, preferì sostenere un'attestazione di reciproca indipendenza che andasse oltre l'alibi stabilitosi fra loro, e che da quel momento in poi, li rendeva entrambi consapevoli dell'essere 'amanti che disperavano di essere amati'.

In quanto sua creatura letteraria, Marcel sapeva d'aver dotato madame Odette di una qualità straordinaria, una sensibilità che le permetteva di capire dal tono della voce le intenzioni nascoste delle persone. Tuttavia era disposto a concederle tutto il tempo di cui avesse bisogno, prima di farla agire in modo avventato nell'assecondare la sua infatuazione per la figlia Gilberte. Decise che non sarebbe andato oltre, almeno non per quel giorno, poiché preferiva avere la certezza di non doverla contraddire



successivamente, nella consapevolezza che in fondo si trattava solo di una infantile infatuazione. Niente di più.

Il *Bateau* lasciò l'attracco e prese la sua lenta navigazione lungo la Senna. Madame Odette prese a scorrere con lo sguardo le opposte sponde, i *quai* dove si allineavano le eleganti case e i magnifici palazzi d'epoca..

«Ecco guardate ... le *quai* d'Orsay, Pont Alexandre III, le Grand et le Petit Palais..» – andava elencando Odette con la gioia negli occhi.

«Lì, sulla Rive Gauche, la magnifica cupola dorata de le Dome, Pont d'Iéna! Lì dovrebbe essere il Trocadero, si vede la Tour Eiffel» – aggiunse poi, puntando il dito come una qualsiasi turista che vedesse ogni cosa per la prima volta.

Ed era vero, per lei era davvero la prima volta.

In quel momento s'udirono le voci di due ragazzi che si rincorrevano, provenire da un giardino prospiciente la riva, e quando d'un tratto li scorse che si trovavano, si abbracciavano e si baciavano a ridosso del parapetto, Odette sorrise, rammentando il primo bacio ricevuto proprio sul lungosenna, il cui ricordo adesso le illuminava il viso.

«Una di quelle cose che non si dimenticano più» – pensò rammaricata per l'essere tagliata fuori da tutto ciò, senza tuttavia rinunciare del tutto di poter fare, un giorno, parte di quella società edulcorata che si vantava del proprio edonistico '*piacere di piacersi*', della propria bellezza e del proprio fascino.

«Se voi Marcel, soltanto lo vorreste?»

«E già, Parigi è pur sempre Parigi!» – esclamò Marcel quasi divertito, benché sapesse che era solo un modo di dire sulla bocca di tutti.

Altra cosa erano le mille seduzioni della Parigi un po' impertinente e un po' clochard dei '*dernier bohémiens*', dei poeti '*maudit*', dei pittori '*impressioniste*' di Montmartre, degli '*chansonnier*' e di quanti, come lui, si concedevano una serata all'Opéra. O anche soltanto il piacere di fare acquisti lungo gli Champs-Élysées scintillanti di negozi alla moda, e frequentare i molti bistrò e i ristoranti disseminati lungo i Boulevard, in cui la '*douceur de vivre*' era la massima prerogativa di una città nata per l'arte e per l'amore – «...sebbene ciò non significa affatto che la rendano anche più felice» – pensò divertito.

Lo stridore della campanella di bordo annunciò che *le déjeuner* era servito, distogliendo Odette dal suo momentaneo *tour* personale. Decisero entrambi che il menù turistico, a prezzo fisso, andava più che bene, poiché oltre all'immane *soup à l'oignon*, prevedeva l'assaggio delle più rinomate *escargots à la Bourguignonne*.

«Un buon vino, avrebbe accompagnato il tutto» – pensò Marcel.

«Odette, devo pur sempre ammettere che avete delle mani bellissime» – disse lui, sfiorandole quella che lei inconsciamente teneva poggiata sulla tavola e che subito ritrasse guardandosi attorno impacciata.

«Potreste suonare il piano, o che so, diventare una pianista solo per pochi '*intimissimi*', molto esclusivi.»

«Davvero mi piacerebbe, amo molto la musica come del resto amo la poesia.»

«E voi Marcel, frequentate sempre le sale da concerto?»

«Raramente in questi ultimi tempi, ma se la cosa può farvi piacere, sono in grado di procurare i biglietti per qualche buon avvenimento.»

«Davvero portereste Gilberte con voi al concerto?» - tergiversò Odette, temendo una possibile avance.

Marcel volse lo sguardo fuori dell'ampia vetrata della sala *restaurant* senza rispondere alla sua domanda.

“*La poésie vient de la solitude, du silence..*” (improvvisò Odette citando qua e là Verlaine\*):

«..Se non il pieno contatto con la vita e il scoprire in me di una tristezza senza fine, perché continuiamo a vivere di meravigliose menzogne?

Se non c'è una verità cui far riferimento, perché continuiamo a scrivere di silenzi, a sognare inesprimibili realtà?

Nulla ho da offrirti, “Oltre al rigurgito di sangue, e labbra belle che ridono di collera, di ebbrezza penitente”. (\*)

Null'altro da aggiungere ai tuoi “silenzi attraversati dagli Angeli e dai Mondi”.(\*)

“Quanti splendidi amori avrei sognato allora.

È tutto quanto mi resta nell'attesa. Ma la notte è assai lunga..»(\*)

Marcel si soffermò un momento con le mani giunte davanti alla bocca come per trovare le giuste parole, prima di parlare.



«*Mi stavo chiedendo se ... beh, eccoci arrivati!*» - terminò di dire *quando già s'intravedevano le torri di Nôtre Dame e il Bateau* giungeva all'attracco.

Si avviarono a piedi, lungo il *quai* affollato di *bouquinistes*, le bancarelle di libri e stampe di seconda mano, e dai numerosi passanti che solitamente si fermano a scartabellare liberamente. Trovarono posto al tavolo di un chiosco all'aperto per un'ultima tazza di caffè. Marcel avrebbe ripreso volentieri il discorso appena interrotto, ma nel frattempo Odette si era immersa in altri pensieri e infine scelse di tacere, per quanto grande sentisse il desiderio di parlarle una volta tanto dei propri sentimenti.

«*L'ora del meriggio proiettava sulla Senna una luce surreale e Parigi assumeva per così dire un ruolo vitale nella sua storia d'amore con Swann*» - pensò Marcel nel vederla presa nelle sue lontananze che pensava leggiadre, mentre gustava il caffè portando il cucchiaino alle labbra senza scomporsi.

«*Voglio riuscire a farmi desiderare*» - pensò infine, affondando una mano nella tasca dalla quale tirò fuori gli spiccioli per pagare il conto.

Allorché Odette, alzatasi di scatto, pensò di salutarlo con particolare premura.

«*Au revoir Marcel, et merci.*»

«*Aspettate Odette, non volete che vi riaccompagni?*» - le chiese, quando ormai lei non poteva già più sentirlo.

Marcel la seguì con lo sguardo che saliva sul landò che s'allontanava lentamente, quasi a sfuggire dal suo immaginario, fino a sparire un momento dopo dai suoi pensieri, come in preda a un innaturale straniamento.

S'avviò in silenzio, passo dopo passo distratto, quando improvvisamente lo colse la disperata necessità di bere qualcosa di forte, “..un cognac, forse”, che avrebbe placato il suo improvviso desiderio, malgrado non fosse proprio adito all'alcool. E, poiché s'andava facendo sera e sapeva che sarebbe stato difficile trovare un posto a sedere in nessuno dei molti *bistrot* che si affacciavano sulla via, prese a zigzagare tra la folla che s'accalcava lungo i marciapiedi del boulevard in cerca di un locale che non accettasse prenotazioni, motivo per il quale avrebbe potuto trovare un tavolo libero. Sedersi al *bistrot* era una costante quotidiana dei parigini, era lì che si fissavano gli appuntamenti, s'incontravano gli amici, si facevano nuove conoscenze, si concludevano affari, o più semplicemente, si osservava il viavai dei passanti.

«Cosa di non poco conto se si è buoni osservatori» - confermò a se stesso. Il che corrispondeva esattamente a quello che poi facevano tutti quanti indistintamente, e che avrebbe volentieri fatto anche lui.

“Grandi folle silenziose si vedevano guardare la vita fluire nelle strade” - scriveva Zola appena all'inizio del secolo, parlando dei nuovi locali che ospitavano l'allora giovane “*pléiade*” di artisti che facevano vibrare di vita le strade di Parigi - rammentò Marcel, nella superflua considerazione che forse un tempo, i cosiddetti *bohémien* erano più “silenziosi”, mentre i nuovi giovani erano certamente “tumultuosi” e senza dubbio meno artisti. Del resto, com'era stato per lui, così anche gran parte dell'umanità che adesso lo circondava, era rimasta ancorata a quel *demi-*

*monde* che si muoveva apparentemente felice lungo - “..la sterminata, ampia fascia grigia dei marciapiedi, con le loro panchine, le colorate colonne degli affissi e gli alberi radi”.

Com'era legata a Parigi - “..la folla di persone che si affrettava sui marciapiedi con il rumore delle loro suole e del loro vocio, della loro gioia pura, sconfinata, con un senso di perfezione della vita di strada” - così attentamente descritta da Zola. Il quale, nel volgere il suo sguardo oltre la fitta schiera di abbienti, a quei meno facoltosi *bohémians* che mai avrebbero raggiunto la notorietà del successo, e che pure contribuivano a fare dei *Café* i luoghi di ritrovo per eccellenza, considerati dall'élite del momento: “*I fari delle notti parigine*”.

«Chissà se almeno loro, qualche volta si erano sentiti felici?» - si chiese Marcel, provando un certo rammarico per la futilità della vita e per quella felicità che adesso provava dentro di sé, timorosa che avrebbe potuto abbandonarlo, così come sempre accadeva col ridestarsi dei pericoli che in essa si annidavano.

Non era stato tuttavia un pensiero casuale il suo, la riflessione era maturata nella consapevolezza di un accadimento che sentiva vicinissimo e tuttavia impalpabile, fatto della stessa consistenza dei sogni, vago come lo erano i 'sogni'.

«Tutta colpa dello spleen di Parigi che si destreggia da una generazione all'altra colpendo le anime sensibili di chi più l'ama» - pensò distrattamente.

Allorché decise di entrare nel primo *bistrot* meno affollato che gli capitò a tiro, alla ricerca spasmodica di un tavolino, con l'idea di farsi servire un paio di “*noisette d'agneau*” fritte



nel burro e servite con diversi contorni, ch'era la specialità tipica del posto, almeno così recitava il menù esposto fuori. Gli sembrava già di sentirne l'acquolina in bocca.

Più tardi allungò il passo attraverso il quartiere *des Halles* che Elemire Zola aveva acutamente definito "*il ventre di Parigi*", riferito al fatto che ospitava i mercati generali di Parigi; con le sue strade semi-oscuere e rumorose ravvivate appena dalle insegne colorate delle porte dei ristoranti, dei negozi a buon mercato e i piccoli bar aperti tutta la notte, e che già a tarda sera erano più affollati che mai. Era di moda, soprattutto tra i giovani, recarvisi in cerca di qualche avventura 'galante', cosa che pur se in un'atmosfera diversa da quella più raffinata e raccolta dei luoghi frequentati dalla '*bonne société*', almeno lui riconosceva che ne valesse la pena.

Marcel vi si recava non proprio di sovente, soprattutto quando aveva voglia di mescolarsi alla gente che vi andava per "vedere e farsi vedere", come appunto all'epoca lui stesso definiva quello che oggi in gergo diremmo 'lo struscio'. Lo si poteva incontrare al *Café Costes*, un locale frequentato nottetempo da giovani e giovanissimi. Per lui, che pure amava ricercare il passato, tutto ciò aveva invece significato d'immergersi nel presente, e s'intratteneva volentieri con quei ragazzi che in certo qual modo, lo facevano sentire come loro, anche se in tutt'altra dimensione da quella spensierata degli anni dell'*Université*. Per così dire, proiettato nel futuro. Nonostante la sua età matura, Marcel sembrava non rendersi conto che era proprio la visione del

futuro che gli sfuggiva di mano, soprattutto, che essere giovane non significava poi..

«*Oh no, certo non era come allora*» – si era lasciato sfuggire al ricordo degli anni spensierati e folli che erano stati della sua gioventù a Parigi, cosciente di averne smarrita quasi ogni traccia. No, i giovani moderni non erano come quando lui aveva la loro stessa età, in cui il tempo e lo spazio davvero cessavano di esistere.

«*No, i giovani oggi vivono nel modo in cui vivono, in cui si lasciano vivere, credono di poter mettere il bavaglio alla solitudine, alle frustrazioni, alla mancanza di affetti veri, alla possibilità di un'amicizia sincera, con il loro comportamento fuori da ogni schema, ma si sbagliano*» – pensò critico Marcel.

Alle Halles una certa amicizia 'spicciola' la si poteva trovare a buon mercato, e tutt'al più durava una sera, o al massimo il tempo di una notte. La si consumava per la strada o in un *bistrot* e talvolta dietro un vicolo buio, e solo fino al margine delle ombre delle case, poi non ci sarebbe stato più il tempo di coltivarla. La notte forniva l'alibi necessario al presente, mentre il futuro non era che un tempo fermo senza domani. Ogni cosa finiva lì. L'alba, spazzina della notte, avrebbe portato via tutto con sé. Raramente un incontro fortuito, per quanto bello fosse, avrebbe visto il nascere del nuovo giorno.

Marcel, sapeva che tutto ciò non apparteneva alla realtà ma lui, a differenza di altri, sapeva fingere, pur non ammettendolo mai a se stesso. Lavorare alla Recherche gli faceva provare un bizzarro senso di nostalgia, ma non sarebbe mai stato come rispolverare qualcosa che sapeva di

vecchio, bensì agognava di intrappolarlo in un 'presente' che aveva in sé qualcosa di quell'eternità spesso vagheggiata. E in parte, oggi possiamo ammettere vi sia riuscito. Per quanto il passato e il presente che egli avvolgeva di mistero e di dichiarato erotismo sul quale anelava riflettere, trovasse riscontro nella metafora floreale elaborata in modo indiretto, e che riguardava la sua dipendenza possessiva della sua diversa sessualità, allo stesso modo in cui la società dell'epoca la declinava in forma impronunciabile quanto inaccettabile.

L'orchidea all'occhiello della *redingote* nel dipinto di Jacques-Emile Blanche al Museo d'Orsay, a Parigi, ogni volta attrae lo sguardo e quasi sorprende, attraendoci "in un'atmosfera da serra, la cui strana e morbosa bellezza non mette radici nel suolo". E doveva essere così anche allora, quando capitava a Marcel d'incontrare qualcuno che avesse nello sguardo certe virtù favorite, come la dolcezza dell'affetto, la spontaneità dell'intelligenza, il senso 'morale' della seduzione, tutte qualità cui egli anelava ma che in realtà non possedeva.

Allo stesso modo di quando intravedeva in un casuale sorriso maschile, la femminilità e lo *charme* che prediligeva in una donna. Allora si trasformava in un amante apprensivo fino a che non conquistava (e possedeva) l'uno e l'altra nella stessa sera. Ma non erano che brevi amori passeggeri i suoi, racchiusi in un unico giro del quadrante dell'orologio, per un tempo lungo quanto poteva assumere la dilatazione di un istante che serviva a stemperare la sua voglia narcisistica dell'amore per l'amore. Quasi non ne



fosse cosciente, o almeno fin quando fingeva di non esserlo, e allora come per incanto conosceva quella profonda tenerezza che desiderava gli fosse corrisposta.

«*Tutto bene*» – ripeteva sovente Marcel ai suoi interlocutori e amici, ma nel suo intimo sapeva che non era così, che alla luce della sua finzione quegli amori non avrebbero contato più del tempo che avrebbe dedicato a un ipotetico atto sessuale unico e irripetibile con i ‘personaggi’ usciti dalla sua fantasia. Da sempre aspirava agli originali, ma questi finivano sempre per negarsi a lui senza che riuscisse mai a comprenderne la ragione.

Fu certo per caso che quella notte al *Café Costes* avesse incontrato Robert (di Saint-Loup?), un giovane universitario dall’aria malinconica, con il quale aveva speso il suo tempo al tavolino fuori del bistrò. Insieme avevano parlato a lungo, avevano bevuto molto, e avevano riso, si erano divertiti un mondo a rincorrersi e a prendersi per la strada, poi Marcel l’aveva afferrato in un vicolo buio e l’aveva baciato. Fu in quel momento che si accorse che il ragazzo aveva lo stesso sguardo di qualcuno che conosceva già, lo stesso suo sorriso, era davvero incredibile quanto gli somigliasse. E quando Robert gli chiese perché l’aveva fatto, Marcel gli aveva risposto che quello era il pegno che aveva dovuto pagare per essere stato preso.

Ma Robert si era ben presto liberato dalla presa e si era messo a correre prendendo per una via laterale. Marcel aveva anche provato a rincorrerlo, ma un istante dopo la sua agile figura si perdeva nel buio, lontana dalla sua vista definitivamente. Col cuore in gola per l’affanno Marcel si

era poi abbandonato a ridosso del muro in un vicolo in ombra. Osservandolo andar via, immaginò una farfalla che spiegate le ali carezzevoli sul filo dell'aria, lasciava lo stelo del fiore su cui si era posata, sostenuta dalle note di una musica leggiadra a lui sconosciuta.

«Mentr'io sarò ancora qui, certo a fantasticare sull'origine del desiderio che riaffiora alla mente, come intimo ricordo che si ferma ai miei occhi, indelebile come sensazione che consola e colma la distanza”, o forse “che separa la presenza dalla sua assenza”. (\*\*)

Quella notte, al chiuso della sua stanza da letto, Marcel Proust avrebbe scritto pagine indimenticabili sul suo nero quaderno di morte.

*Note:*

(\*) Verlaine “Tutte le poesie”

(\*\*)Florinda Recchi “Purpurea, una passione”

Le frasi virgolettate “.” sono di Marcel Proust raccolte nei testi citati in bibliografia.

Bibliografia di consultazione:

Marcel Proust “Alla ricerca del tempo perduto” - I Meridiani Mondadori,1986.

Giovanni Raboni (a cura di) “Album Proust” - I Meridiani Mondadori 1987.

Georges Bataille “La letteratura e il male” - SE 1987

Georges Bataille “Il Labirinto” - SE 2003

Aspettami sotto casa  
verso dopodomani o ancora  
e se il cielo è di pioggia  
indossa  
qualche nuvola sparsa.  
Poi la finestra è aperta  
e le domande  
tirale sottovento  
altrimenti gli odori copriranno  
tutto il gusto d'amaro.  
Non assicuro niente:  
tu rimani  
e l'ombrello appoggiato contro il muro  
legaci fazzoletti  
e vento  
che lo gonfi di sera  
come una spedizione di confine.  
Mandami qualche cosa da scordare  
ciclamini  
un biglietto forato  
una frontiera.  
Io non lo so se vengo:  
capirai.



L'IBISCO 🌸 LUCIANO TROISIO

Quando son tornato da Candidasa,  
nel portico del contiguo bungalow n° 12  
c'era un vaso con un unico adespota  
splendido ibisco rosso.

Risultando privo di fiori  
lo rubai con destrezza e lo posi  
sul tavolino del mio amato n° 11  
ove nel mito conobbi la dolce Effisia.

Quando un'ora dopo riposato uscii dal bungalow  
una mano gentile purtroppo maschile  
aveva aggiunto dei rametti  
di orchidee divine.

Il mattino seguente fatta la doccia  
uscii per ordinare il *bf* ai famigli.  
L'ibisco era appassito

le orchidee invece brillavano roride  
di un colore indaco intenso  
pur con venature più chiare.

*Ubud, 21 luglio 2007*

Non toccate i fiori!  
Non fateli appassire.  
Il sangue non mente  
quando si scopre al sole veemente.  
Non restare illuso, perché  
nelle vie traverse c'è l'inganno e l'infamia,  
non stordirti di preamboli ma lascia l'inverno  
aspettare e non crucciarti  
di campane che odi da lontano  
quanto basta per capire che  
nell'ora acre dei vespri tutto è più insicuro.  
Donale amore, donale amore,  
non aspettare che nei fuochi  
virulenti e nei suoi giuochi alsaziani  
la pace non trovi dimore.  
Ascolta senza orecchi parole  
che escono dagli occhi!

Ho sognato un parco di piante grasse  
tremolanti nel deserto,  
bastava un rivolo, l'annuncio dell'incontro  
e le spine prendevano forma  
cuspidi risvegliate alla danza.  
Poche volute di fumo e sparivi nel nulla,  
eri l'incantesimo di un miraggio  
restituito alla sabbia.  
Trafelato gioco crudele  
non riesco a tenerti con me  
non riesco a restare.  
Ho camminato sin qui  
in compagnia del dolore  
e non mi vergogno  
nuda al tuo cospetto.  
Il tempo è mutato,  
nuova linfa scorre in queste piante.  
Vieni vertigine del cuore!  
Il verde carnoso continua a restituire intensi rubini  
li fa spuntare fra le mani.  
In te precipito zampillo di sorgente  
e qui voglio restare  
tienimi stretta al mio tesoro.





fotografia di Rossella Seller

Tengo stretti i ricordi,  
gioco con quello che è stato,  
imparo dai tanti errori che ho fatto in passato.  
Sorrido al tuo viso sfocato,  
ai tuoi occhi che più non ricordo;  
ti guardi e mi sembri lontano come non sei mai stato.  
Fatico a sentirti e a pensarti,  
che non parliamo mi sembra una vita;  
non so neanche più se mi manchi.  
Non ho più nessuna paura,  
non conto più i giorni: li vivo;  
se poi tutti corrono io mi posso fermare.  
E ricominciare.

# Le Statue



fotografia di Roberto Maggiani (Musée d'Orsay, Parigi)



*Sai dire addio ai giorni felici? Ascolta nel fondo dell'ombra, una visione ti viene incontro, un giorno senza tramonto le voci si faranno presenza*

Battiato - Sgalambro



Floricoltori e giardinieri

CARMEN DE STASIO | ENZO SARDELLARO | GIAN  
MARIA TURI | PAOLA GRIZI

La memoria creativa oltre l'insignificante apparente

*un uomo dallo sguardo  
infinitamente più sottile del nostro,  
e che comunica anche a noi  
un simile sguardo  
mentre lo leggiamo (A. Gide)*

La letteratura di *un uomo dallo sguardo infinitamente più sottile del nostro*. Iniziale capitolo in un'enciclopedia di una cultura che comunica attraverso la rappresentazione analitica di un'indagine, piuttosto che nello svolgimento ascetico o anchilosato sulla linearità di una narrazione. È uno sconvolgimento che, nel colpire l'ordine acconsentito dai luoghi parlati attraverso immagini schiacciate dalla fissità, ricomponi legami con le intenzioni secondo la linea attitudinale di una memoria naturale, che nulla ha di prodigioso, se non la qualità di essere suggestione pudica da vivere nell'autenticità delle proprie emozioni. Delle proprie attitudini. Nel nuovo contesto il rapporto con l'esteriore non viene ostacolato; al contrario, nello smarrimento provocato dall'inconciliabile sintesi tra ideale e reale, usurpato da una contrazione di un tempo – nel quale *Mai come ora, in questo tumulto di desideri, in questo turbinio di tentazioni, in questo spietato travolgerci dell'egoismo verso la della felicità sensuale, fu provata altresì dalle anime*

*sensibili l'angoscia del presente, saturo com'è di volgarità, di venalità e d'ipocrisia disperanti (...)¹* – si ricompone un'immagine di vita nella dinamicità dell'immaginazione – che permette di vedere oltre la piattezza ottica e libera una coscienza costantemente compressa nell'ansia di conoscere quello che è solo futuribile, ma che, al contempo, non è in grado di accogliere quanto non rientri nei desideri individuali. L'immaginazione aiuta la memoria a non uscire dalla sua traiettoria naturale, a non sciogliersi nell'impatto con le artificiosità vischiose che disattivano l'attitudine al riconoscimento infra-meta-stereometrico per riferirsi esclusivamente all'esposizione. È all'immaginazione che si attribuisce la qualità di custode di impressioni che, nella disorientata e illusoria supposizione di *perfezionamento della specie*, se dal punto di vista sociale ed applicativo non riveste alcuna importanza, sostiene quella che consapevolmente può esser definita come *memoria creativa*.

(...) l'esaltazione che ne era prova non era causata soltanto dall'ammirazione per l'autunno, ma da un desiderio. Gran sorgente di una gioia che l'anima prova dapprima senza ravvisarne la causa, senza intendere che nulla di esteriore l'ha determinata²

Il rapporto autore-scrittura realizza nell'esperienza il significato dell'azione e non astrae il tempo dalla sua complessità matematica. La riconciliazione consiste nella *dilatazione radiografica* di situazioni attraverso la lente di un



sole illuminante nella sua audacia. Nulla d'impossibile se, ai meccanismi che consolidano lo sguardo volontario come ostacolo alla fluidità visiva si oppone un'azione che, nella sua esploratività, realizzi le reazioni fuor da eventuali congetture astratte o eccessivamente pratiche.

Marcel Proust.

In una vita di mezzo, nel sole turbato da un'orgia di *materialismo*<sup>3</sup>, Proust interagisce con i linguaggi del tempo, dello spazio; del tempo giovane e nello spazio adulto, nella speculazione dei dati oggettivi, surrogati da un'imponente abilità divergente ad apportare illuminazione sullo stesso approccio alla scrittura. Con Proust si è nel campo effettivo della scienza umana, nella sua divagazione assimilata alla sobrietà del soggetto pensante in ogni situazione e, pertanto, capace di trattenere di ogni esperienza la tematicità, di condensare la vastità non già come interruzione alle assonanze, ma come anelito atto a surrogare dal territorio panoramico le discordanze, le disaffezioni al visuale. Nella scrittura, in posizione privilegiata a far coesistere estremi surreali, metafisici all'interno di un realismo di nuova specie, la materia non si lascia sottomettere all'oggettivazione o, per estremo, a una soggettivazione di stampo intimista. Come un artista che offra corpo, mente e cuore al suo lavoro (S. Francesco), si lascia penetrare da condizioni, uomini, cose e concede loro la collocazione che ne rimarcherà – ciascuno per il proprio tempo – la rilevanza in plurimi linguaggi.

Nelle cose è il rimando, quindi, sebbene ciò non significhi che Proust sia portavoce di un simbolismo impregnato di

romantica tendenza. Né che indugi in metafore. A rivelarsi é il pensiero divergente valenziale nell'autonomia e che *in autonomia* distingue il valore acquisito di un'assenza, di una non-volontarietà, che scuote l'insipiente esistenza che Darwin convertiva in reiterazione delle leggi di sopravvivenza.

Nell'infanzia abbiamo soprattutto gli occhi fissi al mondo degli adulti, buio e misterioso per noi<sup>4</sup>.

Le parole hanno un peso nell'ambientazione sociale. Ne hanno ancor più quando devono rappresentarsi e colmare *quei* disegni mentali da stabilire sulla scena, affinché un'opera *sia di significato*. Che sia agevole e permetta una lettura per immagini in un'architettura sferica di maniere, dalle quali l'impegno volge al riconoscimento di una musica di gesti. Una lettura enciclopedica, appunto, che mantiene traccia a partire dalla riproduzione di uno schizzo e procede fino ai dettagli oscurati *in un reticolato di vera ombra*<sup>5</sup>, nel quale le parole sembrano dette in una lingua inconoscibile per inganno semantico. Il riconoscimento-conoscenza dei circuiti decide il luogo delle parole (organismi che vivono nel ruolo direttivo di tingere di rilevanza una riflessione o di annullarne l'interesse, riducendosi a semplice informazione) e attraverso di loro si dota di caratteristiche decisionali, attuative e immaginative, così che non sussista alcuna separazione fittizia tra gli stati dell'emozione e della mente, dell'azione-reazione e che,

anzi, possano congiungersi e nei sensi rendere significativa l'azione della conoscenza.

Attraverso le parole avviene l'orientamento. Impalcatura a un'attuazione particolare – esse riferiscono di un'invenzione abilitata da espressioni laboratoriali, che non si esclusivizzano nell'officina, nella quale temperare i rimandi del pensiero in una logica auto-identificativa. Al contrario, pur attendendo nello stretto ambito, sono *maniera* per riconoscere le equivalenze che un artista *che vive la sensibilità del complesso* fa scaturire dai frammenti di una spazialità destrutturata e ricostruita non già sulle sembianze, quanto sulle giustapposizioni. In questo modo le parole superano la semplificazione di veicolo di pensiero e rimandano alla comprensiva estetica dell'artista. Nel ricostruire il visuale inter-ligente, l'artista realizza la scienza nel tempo, per mezzo della quale le parole prendono il suono della realtà cui si riferiscono. Così anche le semplici parole di *riempimento apparente* acquisiscono il ruolo di *territorio* in potenziale comprensione.

Schierati dalla parte del tempo, che gestisce lo spazio abitato dalle percezioni, si perde nella fretta il vantaggio della contemplazione e qualora ricada sull'orizzonte degli eventi l'ombra di un qualcosa che si sa appartenere a quel mondo, esso apporterà disturbo alla quieta abitudine dell'approssimazione e tenderà a volgere lo sguardo altrove. Come gli *adulti* fanno.

Le braccia e le mani non sono fatte per portare. Per portare c'è la testa<sup>6</sup>



Sovente ciò che appare inintelligibile viene codificato come anti-funzionale alla vicenda umana. Allineato e, per certi versi, alimentato dallo scorrere del tempo, l'uomo si propone con due prospettive: l'una lo vede catapultarsi all'interno degli eventi. Così agendo, tende a risucchiare senza un'impalcatura logica un tutto imbrigliato in una semantica piramidale, il cui apice attrae, destinando l'attenzione a fossilizzarsi in un punto e oscurando il resto di una trama costruttiva, sì pur dotata d'importanza. Tale comportamento produce in un attimo una linea tangenziale che sfiora senza permettere che le tonalità appercettive riescano a investire e integrarsi nel corpo materico, nel quale lasciar traccia di sé. L'altra movenza prevede un allentamento nel cogliere cose, luoghi, eventi come particelle che parlano un linguaggio dilatato a comprendere uno spazio maggiore dal valore meta-temporale. E in effetti è nella lentezza che lo scambio avviene, talora generando uno sgomento assimilabile al desiderio di rifiutare l'avvizzimento iconoclastico di un passato da ripetere con le stesse cadenze, le stesse movenze. Epperò è nel rifiuto di quelli che Leopardi chiamò *agi corporali* la sensazione che ciascuna situazione sia un tempo nuovo.

La popolazione del mondo si divide in due grandi categorie: quella che usa la sedia e quella che non la usa<sup>7</sup>

Sovviene la disfunzione della medesima nel momento in cui avviene la condivisione tra percezione, mente e parola *parlata nell'oggetto distinto* di cosa sia una sedia. Chi sia, oltretutto, l'uomo dotato della forza di appartenenza della sedia a sé. Potrebbe esser vero anche il contrario: che sia, cioè, la sedia a possedere la seduta dell'uomo, la sua forza di articolare le giunture e acclimatarsi alla sospensione dinamica. Il qual caso comporterebbe una leggerezza e una decisività di affermazione. Come se ciascuna sedia rappresentasse un trono iconico. Eppure, nel sedersi qualsiasi uomo offre le terga a qualcosa, a qualcuno. Fors'anche al proprio tempo (*Per molto tempo, mi sono coricato presto la sera*<sup>8</sup>), al quale si nega il *godimento dell'intelligenza*<sup>9</sup>. Tuttavia, la sedia è luogo di appoggio minimo, in equilibrio tra molteplicità formale e poliedricità strutturale. Unica certezza é che l'uomo seduto rispetta un'indole solida, ma anche di ostilità (momentanea?) all'azione. In quell'unico atto della commedia egli reimposta una situazione lontana dalla ritualità. Non già congestione dei pensieri, né assopimento del pensiero.

poiché almeno il dolore fisico è indipendente dal pensiero, questo vi si può soffermare, constatare che è diminuito, che è momentaneamente cessato!<sup>10</sup>

Fermo restando che sia il corpo a sedersi e non la mente, nella stanzialità prolungata la sedia metamorfizza una condizione d'inasprimento. In quel caso l'uomo si lascia imprigionare dalla sua volontà; disperde le cromie

dell'immaginazione e dondola nell'unica occasione che (crede) gli sia concessa: un *instabile immobilismo*. In altri termini, anziché esprimere la capacità evemeriana di propalare equilibrate forze per uscire dal sé ordinario e *inventare esistenza*, l'uomo tende a *inventariare* l'azione svolta.

Ma quel dolore il pensiero, solo al rammentarlo, lo ricreava. Non volerci pensare, era pensarci ancora, soffrirne ancora<sup>11</sup>

Un lento suicidio del tempo contemporaneo sembra prospettarsi: stanziale, frenato e assillato da curve che corrono intorno in maniera talmente regolarizzata, da apparire opaca in una ragnatela senza più punti di inizio riconoscibili. Né punti di generazione prospettica possibile. Asservito alla funzione di utilitaristico trasporto ad accondiscendere alle nozioni nelle quali lo spazio sia scaduto per uniformità di interventi, lo stile comunitario appare nell'egida del confronto come forza elastica che conduce sempre altrove e in un altro tempo, irrigidendo qualsiasi opportunità di cogliere il pur minimo apporto, che derivi dall'esterno nella manifestazione di *una parola quasi nuova* che sostituisca le altre e colpisca il soggetto con *vigore intatto*<sup>12</sup>

Allora, occorre pensare a un uomo che trascini la sua sedia stancamente, seppure evitando di accantonarla? Sarebbe null'altro che egoismo mascherato da indolenza.



Forse l'immobilità delle cose intorno a noi è loro imposta dalla nostra certezza che sono esse e non altre, dall'immobilità del nostro pensiero di fronte a loro<sup>13</sup>

Andando oltre, si tratterebbe dello stanco movimento peripatetico di chi non rinuncia alla propria indolenza e, ugualmente, non rinuncia alla prevalente supponenza di esser detentore di quell'agio – un capestro che non consente di guardarsi intorno

Per vincere la paura bisogna conoscere.

Per conoscere bisogna viaggiare. (Vira Fabra)

La secchezza delle immagini mentali in questo modo sbrindella occasioni di concatenazione con altri elementi che pure esistono e che, arroccati sulla sedia distorcente, si confondono nella vaghezza prospettica, oscurando altresì la variabilità delle risorse presenti. E le risorse convergono a dialogare tra loro a una a una e poi in catena: la curva che l'uomo compone con il suo movimento è un contrappunto geodetico poiché sceglie la traiettoria che desidera intraprendere, seguendo la promanazione congeniale per descrivere lo spazio nel quale si realizzano gli atti.

Nello spazio geodetico potrebbe, altresì, configurarsi quella geografia immaginaria, la cui unica certezza è data dalla natura. Ciò sostiene l'equivalenza stilistica tra il metodo proustiano (anti)realista (secondo i canoni del realismo letterario) con le coerenze che distinguono l'Orto

Botanico, nel quale l'addensamento di suoni, di verbalità, sconvolge per un impressionismo che, fuor da un ipnotismo ascetico ed affascinante, tende a scolpire mediante la *materia della percezione*. In questo modo lo spazio disattiva le caratteristiche di variabilità per apparire nella sua privatizzazione; rifiuta equamente tanto l'analisi che l'osservazione di fatti in quanto tali e la cronologia storicistica, che nulla apporterebbe per una lettura sinestetica dell'impianto. A esser colta è un'orchestrazione che, nella ritmicità in alternanza, ariosa, fluida, asciutta e, a tratti, minimalista, mantiene una raffinatezza di suono e gesto come un assolo di Satie. Il paragone è ben ravveduto, giacché, come il compositore ribelle all'artificio, Proust orchestra spunti valoriali presenti nella musica del luogo botanico, nelle sue corrispondenze, che superano la monocromia realista, ostacolando l'intromissione di *ogni pesantezza nebulosa, (...) ogni sfumatura troppo morbosamente raffinata*<sup>14</sup>. Un altro elemento che accomuna Proust e Satie riguarda la precisione, il dettaglio e la cura con la quale le variazioni detengono un disegno di stampo medievale: nella metafora di un bassorilievo, nel quale non esiste distinzione prospettica che separi gli elementi di sfondo dal primo piano per slanciarsi e, ad un tempo, fermarsi davanti all'occhio dell'osservatore, avviene l'annullamento delle distanze con una forma regolare, soprattutto antiformale e un carattere sorprendentemente naturale, il cui ordine si acclimata ad un ultra-nuovo realismo impressivo (*il grande artista cambia tutto*<sup>15</sup>) che supera la magneticità del mistero e si imprime di quei frammenti che, nell'affermarsi

nell'integrità, rappresentano anche l'assenza di sé in un continuo ritorno.

Pur non sostando in una ribellione che possa sconfinare nella critica acerba alla società del suo tempo - o delle trasformazioni che avevano condotto in quel tempo a configurare una proiezione futura - servendosi del linguaggio comunitario riconoscibile nei segni, Proust adotta un registro che gli consente di penetrare e, all'unisono, scavare per rivelare a sé la visualizzazione del cambiamento e dei cambiamenti, così confluendo in una visione circolare, vorticistica che raggranella frantumi in una massa densa, nella quale nessun elemento prevale, ma tanto le postulazioni successive quanto quelle proiettive sembrano convergere nell'unico incontro che sia davvero tale e che risulti dall'occasione, dalla casualità inattesa di un intervento dall'esterno. Null'altro di quanto avvenga in natura: sia nello sguardo volto all'universo, che nell'orizzontalità dello sguardo pensante, tutto ciò che rientra nello studio è passato, come passato è ciò che si vede. Diviene abitudine. In natura ciascun evento è singolo, ma altresì replicabile in un altro luogo, in un altro tempo. Nell'Orto Botanico le piante si riproducono alla stessa maniera di sempre, ma è l'intervento di energie esterne (insetti, il clima, l'ambiente) a deciderne la vita. Alla stessa stregua gli eventi *possono ripetersi*<sup>16</sup>, ma non basta questo a sostenerne la validazione universale, proprio per la singolarità che ciascun evento riveste in relazione alla modalità, al luogo, al tempo e a tutte le componenti di un'impalcatura mobile qual è la sensibilità soggettuale.



Le creature di Proust, dunque, sono vittime di questa condizione e circostanza predominante – il Tempo, vittime come lo sono gli organismi inferiori, consapevoli soltanto di due dimensioni e confrontate all'improvviso con il mistero dell'altezza: vittime e prigioniere<sup>17</sup>.

Esiste un'inter-metafora che congiunge gli stati critici della condizione dell'uomo, del suo ambiente e l'aridità del suo territorio, alla quale, Proust risponde uno sguardo teso a *scoprire reazioni* mediante un esame approfondito delle componenti, piuttosto che basarsi su tutto quanto sia in superficie e ad esso reagire. Un comportamento botanico che scruta non per scaltra fruizione stilistica, ma per concepire una visione personale, equivalente di una bellezza svelata nelle sue variazioni. Come un prospetto vegetale.

«Di tutte le piante umane,» scrive Proust «l'Abitudine è quella che meno ha bisogno di terreno fecondo per vivere e che appare per prima anche sulla roccia più desolata»<sup>18</sup>

La domanda che ne consegue riguarda il modo in cui si concilia l'uomo con gli aspetti di una natura nella simbologia macroscopica di un ente dinamico in continua espansione. Penso a una forma di universo, rocambolescamente acquisita come sferica e non già come

corpo in dilatazione. Eppure questo potrebbe essere, per evitare che si pensi occlusivamente di abitare la calura di uno spazio privo di porte e finestre, al quale si sia giunti per un mistero che non s'intenda svelare. Per incapacità. Oppure perché c'è sempre una sedia su cui poggiare il proprio pensiero.

La mia immaginazione aveva isolato e consacrato nella Parigi sociale una certa famiglia, come aveva fatto nella Parigi di pietra per una certa casa di cui aveva scolpito il portone e rese preziose le finestre. Ma quegli ornamenti li vedevo io solo<sup>19</sup>

La consapevolezza di mescolare le distinte età dell'uomo sconvolge per l'immane bugia che sobilla la verità delle piccole cose, delle quali la *stagione della coscienza* cattura (nella miscellanea fonetica) le minime note di un romanzo esistenziale, che emanano luce proprio dall'aspetto di provvisorietà:

lo spettacolo dell'autunno (...) si compie così rapidamente senza che vi si assista<sup>20</sup>

Nel panoramico dormiveglia attento la vita va svolgendosi nella mente del soggetto che, nel raccontarla, la destruttura e la riavvolge con la consapevolezza che non si tratti di un atto condivisibile, perché *la realtà avviene di testa*

Nella mia stanza chiusa da un mese le foglie morte si sovrapponevano, evocate dal mio desiderio di vederle, tra il mio pensiero e un oggetto qualsiasi su cui fissassi l'attenzione, e turbinavano come quelle macchie gialle che a volte, qualunque cosa guardiamo, ci danzano davanti agli occhi<sup>21</sup>

Tutto avviene autonomamente senza l'intervento di una volontarietà che, in certi casi, andrebbe a rivestirsi di arido tecnicismo. Si espunge dall'oggettivo dato che null'altro concede se non informazione furtiva, che non può esser comunicata per una dissoluzione istantanea, che non permette di concepire la trasformazione. Di essa Proust si accorge, trasformando quel senso estetico che dispone la *natura botanica* come luogo di esattezze, di compostezza anche nella qualificazione di enigmi in attesa di esser decifrati. La consapevolezza di far parte di un *meccanismo a velocità plurime*, alle quali rispondere con la medesima velocità, è chiaramente impossibile e solo vicina alla parvenza di vita mascherata di sopravvivenza. Un'indolente attesa e, nel frattempo, mistificazione dell'attesa.

(...) Proust così come abolisce il teatro, abolisce le maschere e si arresta di fronte all'esistenza nuda e quindi all'uomo nudo<sup>22</sup>



Dove s'inserisce, dunque, l'uomo privo di sedia? Il quesito principale riguarda il tipo di assenza: rinuncia direzionata dalla confluenza delle ovvietà o incapacità di acquisizione. Nel suo saggio Tadié riporta un'affermazione di Proust: *Non sappiamo più leggere*<sup>23</sup>. Osée come una sentenza, la frase vibra dell'assoluto acuto di «La terra desolata»:

The wind crosses the brown land, unheard<sup>24</sup>  
*Il vento attraversa la terra bruna, inascoltato*

Il silenzio sembra incidere la devastazione di un'inasprita facoltà di leggere, di vedere le cose come elementi di una situazione (esse agenti di trasformazioni). La rinuncia a sporgere lo sguardo risponde all'adeguamento a un'abitudine dalla quale sfugge l'occasione di conoscere; di cogliere nell'imprevisto - che pure disturba la quiete sopravvivenza - e converge nella rinuncia alla particolarità dell'insignificante apparente. Ed è *l'insignificante apparente* che, al contrario, emerge dall'oscurità come lo squarcio provocato dal vento sui cespugli in forma di *luce logicizzata* a (ri)conoscere frammenti, *vite indistinte* ma esistenti, mentre lo sguardo disattento è rivolto in un punto disorientato del proprio orizzonte autarchico, racchiuso in un babilonico *sguardo circolare intorno a sé*<sup>25</sup>. L'uomo che desidera conoscere si solleva, ha la schiena dritta. Non si lascia trapanare dall'atrofia delle occasioni perdute nel tempo dissolto dal non riconoscimento, che pure può essere accadimento su un fronte erroneo, se forgiato dalla

noncurante e ventosa abitudine, simile a un *indistinto mormorio*<sup>26</sup>, a un dormiveglia esistenziale appiattito su una realtà che esiste nelle soggettività dell'io diffuso.

Tutto ciò risuona *straniero* in un territorio umano solcato dalle somiglianze procurate o assimilate con la natura: il giardino mostra i segni di un esotico da esplorare, come tutto quanto prenda il *nome* di esotico susciti un fascino impegnativo. Esiste un sottobosco che pulsa di esistenze innestate da macchie d'indifferenza, che c'è nonostante non s'indugi sulla domanda se esistano o meno. In un certo senso si può parlare di rifiuto in favore delle *nozioni prevalenti*<sup>27</sup>, delle quali soffre l'immensità di un orto botanico, di un giardino, quando di esso si trascura una notevole parte adombrata dall'anonimato, per lasciar sfoggiare alla vista il *falsario* piacere fisico (il volontario sguardo), che si colloca, invece, come *semplice presenza* (Heidegger). In tal senso assurge la natura dell'essere in quanto evento che, nel suo manifestarsi, rivela altresì l'assenza di sé. Luce e ombra mutevoli, prive di collocazione assoluta, presenti *negli occhi della (...) memoria*<sup>28</sup>, disciplinate fuori da qualsiasi deformazione procurata da un logo-centrismo tendente ad alterare lo stato del soggetto in un costante *altro*. Affiora in questo modo la com-presenza di una materia che rivela di sé anche la parte opacizzata dalla presunta assenza. Che è invisibile, ma esiste *modificato* in un tempo e in luogo assai diverso dal proprio, ed è in grado di ingenerare quel rapporto intimo tra componenti in trasformazione di un tutto trasformabile. Allo stesso modo la platealità delle manifestazioni

fenomeniche comporta il disvelamento, ma anche il cedimento all'oblio. Non è difficile, a questo punto, ritenere la validità del giudizio espresso da Malcolm Bowie su Proust – ricercatore scientifico e sperimentatore del linguaggio: per loro tramite, Proust accede alla distorsione delle visualizzazioni, le spoglia dell'inutile neutralità rivestendole del carattere di impronte significative discriminabili e riferibili a tutto quanto sia compreso nell'*atmosfera umana*<sup>29</sup>, nella cui ombra circuita un vortice di emozione/i, vista polifonico-sinestetica, tempo, luoghi, quali addensamenti di richiami privi della fissità contaminante dell'allusione:

In virtù della solidarietà che c'è tra le diverse parti di un ricordo, che la nostra memoria tiene unite in un equilibrio costante dove nulla è a noi permesso sottrarre, nulla rifiutare<sup>30</sup>

Bowie riprende il concetto:

La natura, per il narratore di Proust come per Newton, non «ostenta lo sfarzo di cause superflue»<sup>31</sup>

Nell'oggettività panoramica, quest'effetto comporta la distinzione netta tra luminosità e oscurità – un dato relativo, poiché traduzione di un sentimento impossibile da comunicare in quanto soggettivo e tale resta anche quando sembra inglobare la trasformazione di un evento condiviso.



É l'atmosfera che sollecita l'inganno nella metafora proustiana delle esperienze che, se da un lato si configurano come solidali garanti dell'esistenza, dall'altro distorcono la prospettiva nella sua integrità. D'altro canto, traslando la riflessione in termini astronomici, nel toccare la bolla gassosa dell'atmosfera, la luce solare si disperde dando la sensazione di una luminescenza avvolgente, che appare sprigionarsi dalle *cose*, talmente impregnate da esser luce di un ricordo – piccola verità nella grande costruzione dell'io, di quella visione che permette di riconoscere il tempo migliore della propria esistenza *dans la nuit froide de l'oubli*<sup>32</sup>

(...) se le avessi chiesto di ricreare per me gli elementi di quel ricordo che io sentivo legato a un anno lontano, a un millesimo al quale non mi era concesso risalire (...) <sup>33</sup>

I ricordi sono *foglie palmate d'oro*<sup>34</sup>, ammonticchiate dinnanzi al desiderio di perfezione cui allude la *giovinezza credula*<sup>35</sup>. Nell'accumularsi del tempo rendono oscuro il cielo e arduo il passaggio della luce. Allo stesso modo, l'infittirsi della vegetazione non permette di vedere la bellezza celata. E quale bellezza, se non la maestosità di quanto appartiene alla memoria, che mantiene la sua nobiltà in quanto ricordo che affiora tra l'ordinata vegetazione, attraverso la quale il desiderio di conoscere irrompe, nell'attimo raggranella pezzi nascosti, li riporta in superficie. Li condensa nell'orizzonte degli eventi

Là dove gli alberi serbavano le loro foglie, parevan subire un'alterazione della propria sostanza a partire dal punto ch'eran toccati dalla luce del sole<sup>36</sup>

Evidente si tratti di una scrittura complessa e ardita, ma non artificiale. Ricca, ma priva di ridondanze, con una poetica derivante dalla fitta tessitura di essenze e conseguenze divergenti, la cui dislocazione é in apparente contrasto e si vitalizza in una fisicità che vive interamente sulla scena, che rende addirittura la concretezza del pensiero. Tutto ciò è possibile in virtù di un'indagine per segni che si rivela quando al meccanismo ottico immediato faccia da contrappeso la necessità di mettere in atto la *scienza delle soluzioni immaginarie* di Jarry: ad esse spetta il prezioso ruolo mediale nello scenario spogliato della finzione della teatralità, sovente presente anche quando la parola non é sottoposta allo sfrondamento provocato da tensione gravitazionale.

Nel 1909 Pirro Bessi così si esprimeva sulle pagine di «Scena illustrata»<sup>37</sup>:

(...) la grande civiltà di cui ci vantiamo figliuoli non ha fatto che aumentare le ottave della nostra imbecillità. Le note sono sempre le stesse

La maniera coglie non tanto un'offesa al senso del vivere, quanto l'indignazione per qualcosa d'irriguardoso, che dilania la *natura botanica* (erbacea) dell'esistere, sottraendo la dignità e la fierezza di ciò che tende a purgare la volontà effettiva per confonderla (la *volontà confusa* cui si riferisce Amleto nel suo soliloquio<sup>38</sup>). La coscienza rende vili, se traspone tutto il desiderare di conoscere nel territorio della vacuità, dell'insolente utilitaristico; se rimane sospesa sulla superficie e non precipita nell'abisso della richiesta del questionabile, al fine di risalire e fertilizzare quel piano adesso disincastabile dalle nozioni, che appesantiscono di confortevole agio la scena del territorio uomo. Questa riflessione è la colpa e nella colpa è *l'immenso edificio del ricordo*<sup>39</sup>. L'azione, devastata dalla coscienza invalidante quale *viltà che ci distoglie da ogni compito difficile, da ogni impresa importante*<sup>40</sup>, non potrà elevarsi in superficie, perché non ha inteso allungare la sua ombra, incastrata come luce di candela tra le somiglianze nel fraintendimento di un *fitotropismo* che ricerca la luce appiattita su una parete immobile.

(...) ha un bel dire che l'ingenuità umana è morta dal freddo; che la gente d'oggi la sa più lunga di quella di ieri; che, in fine, sono spariti dalla vita moderna gli empirismi del sentimento e gli stravizi del sentimentalismo<sup>41</sup>.



Nella ridondante ripresa delle note si rinnova l'uomo che protrae nell'oltre del suo tempo l'impalcatura di una sopravvivenza soggiogata dalla mascherazione di una sopravvalutata esistenza, analizzata come finestra dalla quale si osserva la porzione della natura che lo sguardo intende investigare. Ma non d'investigazione si tratta, se l'occhio tende a puntare l'obiettivo del corpo verso alcune delle tranches di quello che è pur *suo giardino*, al punto da renderne l'immagine edulcorata e sazia a fronte di una possibilità di scavare in quell'oltre che si perde nel sottobosco e realizza quanta vita ci sia che pulsì tra altri elementi. Non basta: il rifiuto di un'abitudine non attribuisce alcun valore assoluto alle cose *viste* nell'esclusiva prospettiva di un soggetto alla ricerca speculare di sé. Vero è altresì il contrario: anche gli oggetti cercano il *proprio* soggetto; un soggetto che li configuri nell'ontologica immagine (Proust avrebbe descritto *gli uomini, anche a costo di farli assomigliare a degli "esseri mostruosi"* <sup>42</sup>). Quando il soggetto agisce, dimentica tale assonanza e procede solo in ciò che gli consente la *facil vita* – composizione astrattiva di anchilosate immagini che stridono con le effervescenze d'una vegetazione dinamica, mai tentata dall'addolcire con una seduzione, che non è semplicemente nell'esteriorità *indiata* di gemme e piante, le quali trattengono la compostezza della loro modesta e graziosa forma e per nulla *invidiano* l'ombra procurata da foglioline fittizie, *dipinte* ad arte sulle pareti stringenti di un calice di cristallo. L'impalcatura è rimossa dalla scrittura *esistenziale*

proustiana in risposta a quelli che Bessi definisce *momenti impulsivi di debolezza morale*.

Ancora una volta la debolezza umana viene a definirsi come uno stanziale terreno nutrito da stesso fertilizzante, pur in presenza di una varietà composita di *piante*. Pur quando i frutti ormai non nascono più. Sobillato dalla debolezza morale, l'uomo abbandona il ruolo di agricoltore per diventare schiavo di un maleficio che comporta la specularità dell'ovvio. In esso si risolve il sequestro di domande, nelle quali resta a sonnecchiare il seme dell'evoluzione. Tuttavia, l'uomo che dorme tiene intorno a sé *in cerchio il filo delle ore, gli ordini degli anni e dei mondi*<sup>43</sup>. Li consulta in superficie, come se il *giardino* avesse ragione di esistere per il sol fatto di avere quel nome – appellativo convenzionale che non rivela le intense vitalità in esso nascoste e, sovente, dissipate per un'estranea volontà di dimenticare, o di ricordare parzialmente per via di quella *coscienza negativa* procurata dal bisogno di certezza controllabile, che *rende tutti noi codardi*<sup>44</sup> e alla quale si riferiscono tanto Proust quanto Shakespeare prima di lui. Un'antinomia, poiché è la memoria senza controllo a costruirsi *intelligente* – vanga che dissoda il terreno per esaltare alla luce le velature che fustigano la cessione del ricordo e portano a coincidenza il pensiero e il corpo non come unità separate da colpa e giustizia. Né da castigo ed elevazione, ma nucleo oggettivante, auto-inclusivo d'una spiegazione che, così resa, segna il confine tra sé e conoscenza: infatti, entrambe – spiegazione del (o al) sé e conoscenza – sono *potere*. Eppure, mentre l'una esorbita

dall'effettiva totalità, l'altra espunge i pentacoli dell'immaginazione, diserta la fantasia e la cromia selettiva. In questo territorio la convenienza appare traduzione esperibile del coefficiente gravitante intorno alla dimensione di coscienza, tumefatta dall'urgenza di una parola per schemi che limita, attraverso l'economia linguistica, il dizionario dei pensieri connettivi, che consentono al corpo, *troppo intorpidito per muoversi, di sporgersi a cercare secondo la natura della sua stanchezza di ritrovare la posizione delle proprie membra per dedurne la direzione della parete*<sup>45</sup>.

Questo anticipa di gran lunga il processo che consente di investigare con un senso segnalato tra le correnti che sconvolgono il vivere per desiderare di ricevere informazioni, allinearle secondo le *stanze*<sup>46</sup> della propria vita e concimare il riardi delle costole che motivano la diversità nel variabile universo delle relazioni. Che pur esistono. Sono il sottobosco al quale attinge la memoria liberata dal potere delle categorie anomale che assumono l'aspetto della situazione e la cadenza del momento, sì da catalizzare l'attenzione sui processi che, da semplici punti focali cognitivi, convergono in aspetti naturalistici, antropo-filosofici e geometrico-matematici. Evidente che la variabile esortativa si presenti in forma di un *giardino in continua calibratura* tra luogo di osservazione-studio e luogo di piacere, e in esso trasli passi che rinnegano la consuetudine, perché non già simili sono se nel giorno o nella notte ripercorrono categorie diversificanti in relazione alla tessitura che il soggetto in quel momento vive. Ad ogni



modo, non rivolta al soggetto in sé è l'attenzione di Proust, quanto al territorio, di cui ha contezza con i sensi e per il tramite del corpo, che, con proprio linguaggio, si configura come traslazione mobile e mobilitante di una ritualità che parla attraverso le dinamiche fisiche. La compensazione unisce senza confondere la modernità degli assunti – rappresentabili nel disgusto delle emozioni, intrappolate nella superficie di una debolezza umana che nulla compete all'uomo che tale deve farsi (le non-parole e i non-gesti sono inequivocabili) con le significazioni di un'invenzione che si rinnova non come causa impedente, ma come distribuzione di una parola nella quale converge tutta la rappresentabilità del reale, compreso tra fasi di singolarità induttiva – che dalla stanza procede alle pareti, nelle quali riconoscere atteggiamenti – e deduttiva, quando dalle pareti viene sconvolta la riflessione di sé e ad essa si lega la temporalità dello spazio. Il procedimento s'ammanta d'abitudine e l'abitudine ordina, piuttosto che smembrare nelle sue infinite parti le componenzialità che riprendono le fattezze del mondo.

Quelle immagini erano false anche per un'altra ragione: perché, com'è naturale, erano assai semplificate<sup>47</sup>

Esiste un mondo disabitato: il mondo non ancora vissuto. O vissuto attraverso lo specchio della *verità dell'immaginazione* (J. Keats). O della vanità presuntuosa. Presente come prospettiva, ma assente nella tattilità e

nell'espressione cinematografica. È lo stesso mondo di *apparenze sconosciute* che, per ciò tanto, vengono ad appartenere a una realtà straniera (altra), perché non riconoscibile con gli strumenti adottati nella reiterata ovvietà del gesto, temperato dalla distorta utilizzazione della ragione, corrotta dall'identificazione della civiltà con un'organizzazione che è fallace, ottundente. In tal senso la scrittura di Proust mira a generare un orientamento a partire dalla *physis*, la fisicità del proprio corpo, l'ombra del quale costruisce la misura esigibile di una dinamica che affiora nell'immutabilità restrittiva della *transvertebrazione*<sup>48</sup>. Lo scenario di autodemolizione (già previsto da Rousseau) è consacrato nella prospettiva frettolosa e minacciosa degli aspetti divergenti della natura. Del giardino, la cui *visione totalizzante* è impedita dalla visione che il soggetto *vuole* ricevere (in forma di riscontro). Insomma, una *percezione in lineare pellegrinaggio*. Un'azione indolente; pure insolente nel decidere il fascio di luce per volontà monotonica, la stessa che – nella densa curiosità che spinse Einstein oltre *le impressioni superficiali*<sup>49</sup> nelle quali si paralizzava la sostanza della natura – non tiene conto del ruolo della luce nell'illuminare solo una parte delle informazioni acquisite con la vista, e che necessita di altri sensi per concepirne i dettagli. Così l'oggetto e l'azione, il verbo, l'aspettativa e la speranza divengono *atrofiche ipotesi* se scandagliate in sé e non all'interno di un'indagine che le comprenda nella funzione trasformativa, che sottende alle ragioni del tempo. In un certo senso, nella scansione dell'*infinitamente piccolo*<sup>50</sup> Proust separa il *tempo sintattico* dal *tempo semantico*.

Questa l'affermazione di Devoto, riportata da Bogliolo nel suo saggio:

«Dissociando il tempo sintattico da quello semantico, Proust ha sacrificato la evidenza della trama, ha affidato al lettore un non preveduto lavoro di integrazione e di evocazione; ma ha ottenuto (...) che i mezzi sintattici tradizionali, liberati da quell'ancoraggio, potessero rendere, nei riguardi dell'infinitamente piccolo, quello che fino ad allora non era mai stato né tentato né raggiunto»<sup>51</sup>

Nel progetto di una meta-geometrizzazione dello spazio-materia, regolato dalla diversità tensiva temporale-energetica, discende la considerazione della *scrittura botanica* di Proust come narrativa tesa a pervicace preparazione. In essa prevale una sorta di anticipazione del grande disegno esistenziale in una costante primavera tanto di rinascita (la curiosità che spinge lungo le cose e attraverso di esse), quanto di preludio alla fine.

April is the cruellest month, breeding  
Lilacs out of the dead land, mixing  
Memory and desire, stirring  
Dull roots with spring rain.<sup>52</sup>

*Aprile è il mese più crudele, genera / Lillà su un  
terreno morto, mescola / Memoria e desiderio, trascina /  
Fiacche radici nella pioggia di primavera*



La *vis viva* di Proust sembra così coincidere con le regole che ordinano i processi naturali, ai quali non sempre corrisponde, tuttavia, un'evoluzione effettiva se non sottoposta a controllo. Allo stesso modo, nella libertà di adagiarsi sullo spazio-materia e di vagare sulle trame del tempo-energia, il pericolo che a una primavera possa corrispondere un invecchiamento-morte è in agguato, così come la curiosità non sempre risulti essere fonte di scoperte alle quali attribuire il consenso costruttivo-evocativo di uno spazio di felicità. Molto spesso, anzi, è vero il contrario. Sosteneva, infatti, Darwin che (...) *nel corso di tutta la nostra evoluzione di esseri umani abbiamo conservato solo gli elementi volti ad «accrescere» le nostre capacità di sopravvivenza*<sup>53</sup>

Alcune tematiche collegano Proust *razionalista rigoroso*<sup>54</sup> (secondo Moravia) ad una posizione surrealista, là dove alla seduzione di aderire a canoni estetici ufficialmente inclusi dal vivere comunitario, risponde – senza alcuna esitazione – con due forme espressive apparentemente contraddittorie: l'una fondata su immagini elocutorie, coordinate tra loro senza l'intervento di epifonemi a carattere romanzato; l'altra basata sull'orientamento dell'auto-composizione logica di comportamenti, sensazioni, umori, sensibilità fisiche, fino ad abbracciare un vero fatto artistico. Un'estetica nuova, paronimica, strutturata in spazio-immagine, in comportamento orientato allo spazio vissuto e, in ultima analisi, derivante dalla tipologia percettiva. Sulla variabile comportamentale, quanto su quella percettiva, agiscono condizionamenti

ambientali di forte rilevanza. In quanto dovuto a combinazioni derivanti da condizionamenti dell'ambiente, si ravvisa una coerenza speculare non sempre conciliabile con la coerenza visiva comunemente percepita:

(...) il ricordo d'una certa immagine non è che il rimpianto di un certo minuto; e le case, le strade, i viali, sono fuggitivi, ahimè, come gli anni<sup>55</sup>

La diversità di relazione – nel riconoscimento dell'instabilità ambientale (fenomeni, percezioni, persone, eventi, cose. Spazi e tempi) – è diagnosi concepita di diacritica e destabilizzante entropia. Anenfatica e per tal senso ancor più falciante:

(...) nel tempo che credevo ancora, la mia fantasia le aveva individualizzate e le aveva dotate di una leggenda. Ahimé! Nel viale delle Acace – il viale dei Mirti – io ne rividi alcune, vecchie, null'altro ormai che l'ombra terribile di quel ch'erano state, vagare cercando disperatamente chi sa che nei boschetti virgiliani<sup>56</sup>

Ciascun colore ristagna in degenerazione, transitorietà. Svolta mortale nel piacere equivoco di un camminare in tondo nel *vuoto inumano della foresta sconsecrata*<sup>57</sup>. Non di diverso tono appare *le jardin de Monsieur Proust*: la versatilità del luogo non ha nulla di statico: nella cementificazione di elementi che, pur appartenendo al luogo, fiaccano sulla facciata di un muro, la foglia incontra le sue consorelle per esprimere la consueta amara metafora

dell'oppressione. Così anche *il cestello di pesche e di lamponi*<sup>58</sup> assume l'aspetto di un cimitero delle attese. Atrofico luogo nel non-luogo, la cui vastità opprime come un deserto privo di linea d'orizzonte. Dunque, il giardino può essere muta dimora di vite che son state e che continuano a fremere nella poltiglia del luogo del ricordo, come una cinghia alla simbolica freschezza di frutta che, nella giocosa volitività della colorazione conferita da un processo di interferenze, imbrunisce nella chiusa di un fagotto simile all'uomo che trascina stancamente la sua sedia. La sua vita. Ed egli è sordo alla voce che dalla pianta rigogliosa richiama alla contemplazione di una bellezza, là dove non *solo la stanza si riempie del mio io al punto di non prestare attenzione più all'una che all'altro*<sup>59</sup>.

Questo il danno o la colpa: nel riconoscere l'atrofia della coscienza, si consolida la misurazione di sé e la collocazione della materia nello spazio, che permette di guardare agli oggetti, agli eventi e ai luoghi nella loro visuale ottimale, ma altresì di non attribuire valori che non pertengano agli elementi di quel territorio e che comprovano l'esistenza di un mutamento costantemente in atto. Nella riflessione sovviene una donna (la nonna dell'io-narratore) a rivestire il ruolo di chi abbia compreso la valenza della trasmutazione. Che sia vento o pioggia, *ella esce*, fugge quasi, nel giardino, la cui salubrità rinvia il vigore di un esponente reale attivo. Non cerca la fissità della sua materia d'indagine (altrimenti indagine non sarebbe), ma solo la scomposizione e la ricollocazione (s)oggettiva delle cose. Ella è nel giardino e a un tempo *diviene il giardino* con le sue



ritmicità, i suoi scampoli di variabilità e le incursioni di tempeste che si rappresentano come *forza e volontà*<sup>60</sup>. Preludio di un *piacere* nuovo tra *le rovine visibili*<sup>61</sup>.

Ma in cosa consiste la botanicità della donna, incauta nel movimento, quanto fiorente immagine moltiplicante nella particolare geografia proustiana per immagini ed immaginaria del *sensu di natura*<sup>62</sup>? È presenza di sensi, soprattutto olfattivi, sui quali Proust poggia il suo ragionamento privandosi della sovra-struttura di codici descrittivi. Simbolo di una *narrazione botanica*, è dimostrazione della coincidenza tra natura umana ultra-percettiva e natura vegetale infittita nei suoi infinitesimali dettagli oscuri. Si può, pertanto, asserire che valga anche per Proust la condensazione tra reale ed illusione, mediante la quale al mistero dell'oscurità si sostituisce la razionalizzazione calibrata ed effettiva nella sua totalità fenomenica, sensibile e conscia dell'artista Hans Erni:

Oramai l'uomo vede al di là delle apparenze. Impara a leggere tra le righe dell'Universo, dove sono abolite le sommarie distinzioni fra materia ed energia, fra spazio e tempo.

Egli misura e ricostruisce il mondo attraverso reti di sua invenzione, come questa superficie matematica<sup>63</sup>

Nell'ermeneutica proustiana la donna (e come lei chiunque non si soffermi a registrare semplicemente dati informativi) si rappresenta nelle sue *province spaziali*: non

detiene lo sguardo vacuo di chi coglie nell'insieme lo spettro di ciò che si vuole vedere. È parte involontaria di un incastro che non consente di velocizzare il fenomeno degli elementi in cambiamento, ma attende, rallenta, anche quando è *portata dal freddo o da qualche pensiero triste*<sup>64</sup>. Anche un momento del genere assume la significazione di una rete di *gerometrie*, la cui mutevole sentenza è tanto nella ricerca, quanto nel *desiderio di ricerca*; nella costruzione di desideri che neppure esistono nei sogni, che non sono illusione poiché spetta al soggetto creare. L'esplorazione, in tal senso, consente di cercare *cosa* e trovare un *luogo*, anche quando si tratti di un luogo abitato. Eppure, come la memoria i luoghi si rivestono di temporalità diverse; per questo ad un soggetto pensante non si può opporre un luogo inidoneo a rappresentarne la memoria. In quanto *nesso vivente cinetico*, anche il luogo possiede la vitalità della mutazione – soggetto partecipe in una contaminazione proporzionata alla maniera variabile di assorbimento transitorio. Si ricompone così quanto afferma Romolo Prati:

l'orso delle caverne riprende il suo impero (...) la bestia e il progresso possono andare perfettamente d'accordo.

L'espressione riconduce alla molteplicità che si staglia per significati impliciti, le argomentazioni portanti. La nonna sembra fuoriuscire dal dogma. La sua è contemplazione pura, convergente. Ogni cosa diviene protagonista per sé nella sua ottica sensibile. Non è lei a rappresentarsi, ma un

territorio confluyente, dove la preoccupazione del possibile si tinteggia di un vento apportatore di tensione lenta. In un certo senso, dissolve tutto ciò che si rappresenta come *déjà*, dietro il paravento del quale si miscelano le formule degli inquilini del luogo instabile; confonde le visioni e costringe a una fissità che abiura il modellamento conveniente di quelle fasi che si approssimano come frasi di cortesia. É la contemporanea formula del *dire di non dire* (che non corrisponde al non-rivelare), di tacere e *transverbalizzare* nel silenzio le note cogenti di ciò che s'intende sia necessario interpretare, con il solo difetto di oggettivare e portare a deduzione universale ciò che inizia dal corpo, attendendo che dal proprio emani a penetrare gli altri.

La mente del genio irrompe cercando di trasformare il palcoscenico a una velocità istantanea, che rasenta la verosimiglianza di una macchina fotografica, le cui immagini corrono veloci come scene di un film muto, alla cui assenza di colore non corrisponde l'assenza del colore in natura. Poco importa se la fretta di correre dietro quelle immagini non permetta di rilassarsi. Più che essere alle porte, il progresso nelle sue manifestazioni appare, quindi, una fiera in agguato, pronta a coprire chi é sprovvisto di *patafisica criticità* per affrontare nell'immediato il mercato delle idee, concetti di sintesi, cui si mira ancor prima che aver stipulato un patto a tesi, una considerazione primaria, una scansione globale. Questo comporta l'atrofizzazione della mente, asservita a una velocità che impedisce di raccogliere la sommità contemplativa delle occasioni e sfonda pareti, anziché generare stanze d'investigazione.



Proust rimette insieme nella sua scrittura tutte le condizioni e le rifrazioni, coinvolgendo innanzitutto le distribuzioni e le distillazioni, senza aggiungere impalcature che evidenzino la continuità di un oggettuale, opprimente e innaturale sovvertimento di una realtà falsata da sovra-sistemi che avvinghiano alle pareti gommose e cadenti di una sottomissione.

Paradossalmente la sua *parola-universo* convince per un'assenza. L'assenza di spiegazioni. Stempera con un linguaggio adeguato le *voci* che si diffondono nel mutismo della loro natura. In esse è celato il mistero della vita, dell'incontro, del tempo cadenzato dalle ore e della morte. Basata sul contagio consapevole, l'abitudine a tralasciare le forme possibili per il sé in confronto con la mutevolezza di un ambiente comprensivo degli oggetti e dei soggetti, è determinante all'indebolimento psichico e relazionale, che inficia l'esistere con una sorta di malattia che, partendo dall'instabilità alla quale è sottoposta la percezione consapevole, comporta l'avvizzimento della sobria coscienza del corpo in una forma di tafofobia, che impedisce di pensare orizzonti nel momento (lungo) in cui il barlume si racchiude nell'ossessione di un'invisibile paura. Paradossale è che si tratti di scelte, la cui consapevolezza serra la possibilità di convertire le apparizioni furtive in significazioni che consentono di accedere alla completezza. Anche in questo si può compensare la complessità dell'*Orto Botanico di Monsieur Proust*: Proust intercede con una molteplicità di personalità condivise nella sua vita a permettere a colui il quale ne

riceva il riflesso di non assistere passivo allo svolgimento di una narrazione, ma di partecipare imponendo una sua voce come in completamento (e non solo aggiunta) alle pagine bianche e ai puntini di sospensione presenti nel «Tristram Shandy» di Sterne a stabilire rapporti di *incontrollato flusso di razionalità*:

I have been the continual sport of what the world calls fortune<sup>65</sup>

*Sono l'eterna vittima di ciò che il mondo chiama fortuna*

Oscillando nella naturalezza della composizione dai termini realistici in senso plurimo, non viene trascurato di mettere al corrente, nella forma di rivelazioni in una lettera privata o in un diario di ricostruzione temporal-spaziale, quelle che, glottologicamente, sono digressioni semantiche trasudanti contemporaneità, che permettono la fuoriuscita di *riflessioni descrittive* tra gli atti. L'effetto è ricompensato da un'armonia sopraggiungente proprio dalla disarmonica intra-relazione degli elementi che comprendono il cognitivo e l'incognito, l'allusione e la metafora con il semplice gesto per gradi. *Un tanto alla volta*<sup>66</sup>. In tal senso vive *la recherche* di rimettere ordine reale alla verità dell'esistenza, non già fomentata e distorta da una memoria che non permette di sollecitare la forma dei ricordi, ma sulla quale poggia il funesto artificio della costruzione soggettiva. Con Proust tutto questo appare in svolta. Dalle trasparenze del giardino a Combray, da cui tutto sembra avere inizio, si va a riavvolgere un *esistere tra altri* attraverso i bisogni

configurati nella simbologia di quell'orto-giardino botanico, dove le stille di luce si poggiano per essere getto nella luce fioca della notte e di giorno si mescolano, rimbalzando sulle cose pur conservandone intatto il mistero. Tutto è intimo, arroccato; tinge di artistica plasticità la carezza assimilabile al tocco artificiale dello scultore, alla pennellata del pittore, nelle tessiture cromatiche dalle quali l'ombra di una presenza emana non vista. Nel giardino è l'ombra degli alberi a rivelarne la presenza:

(...) già uomo nella viltà, facevo quello che tutti facciamo, quando siamo adulti, se ci sono davanti a noi delle sofferenze e delle ingiustizie: non volevo vederle: salivo a singhiozzare nell'alto della casa accanto alla sala da studio, sotto i tetti, in una stanzettina odorosa di iris, col profumo di una pianta di ribes selvatico venuta su di fuori tra le pietre del muro, che introduceva un ramo di fiori attraverso la finestra semiaperta<sup>67</sup>.

È in quella velatura (*la lagrima involontaria*) che si rappresenta l'immagine del mondo o, quantomeno, del mondo nel quale si fanno rientrare le attese di esistenza – di rimandi percettivi che tentano di escludere la confusione con la traccia, tra le linee, i punti e le curve delle ore, dei giorni, delle sollecitazioni (che agli adulti, intenti a non vedere, sono precluse). Spinte a veleggiare nell'immaginazione, cercano varchi tra le particolarità – le *esistenze involontarie* che giacciono nell'ombra – attese



nell'angolo per esser riconosciute e conosciute in una consapevole ininterruzione. Questo si rivela nelle lunghe frasi di Proust: sentenze vaganti tra i rami e i grovigli ordinati di un luogo botanico, dove la storia di piante native crea una solidità prospettica con le piante officinali che qui assorbono lo studio.

D'où vous vient, disiez-vous, cette tristesse étrange,  
Montant comme la mer sur le roc noir et nu ?

(...)

Vivre est un mal. C'est un secret de tous connu,  
Une douleur très simple et non mystérieuse,  
et, comme votre joie, éclatante pour tous.

Céssez, donc de chercher, ô belle curieuse!

(...)

Taisez-vous, ignorante! âme toujours ravie!

(...) Plus encor que la Vie,

La Mort nous tient souvent par des liens subtils<sup>68</sup>.

*Da dove proviene, vi chiedevate, questa strana  
tristezza, /che cresce come l'onda del mare sullo scoglio  
nudo e oscuro? / (...) /Vivere è male. È un segreto che  
tutti conoscono, /un dolore semplice e senza mistero, / e,  
come la vostra gioia, evidente a tutti. / Basta, dunque,  
cercare, bella curiosa! / (...) / Tacete, ignorante! Anima  
felicissima! / (...) / Ancor più che la Vita, /La Morte ci  
tiene sospesi con corde sottili*

In questo spazio gravido di promesse la natura vegetale vive la sua esistenza, vincolata alla disambigua abitudine di protrarsi con la mollezza del *proprio* tempo, dal quale Proust trae il vantaggio di un esempio per incidere (nella personalissima ricerca) la ricerca di una totalità osservante dei tempi e delle allocazioni, consolidare le immagini dei suoi tanti tempi, almeno quanti gli uomini e le esperienze che ha incontrato nelle sue plurime vite, moltiplicato per le scie che dalla luce proiettano all'oscurità come frasi, parole, maniere. Fino al punto minimo dello sguardo. Inizio e fine. Queste immagini sono il nucleo di appartenenza di *un'estetica biochimica* di effetti, la cui esemplarità è nei *caratteri visivi* (infine) dell'azione della natura che l'uomo che cammina in superficie vive nell'oscurità e distingue nel panorama che non impedisce alla percezione i particolari del vasto deserto. Qui solo le intuizioni balenano come scintille di un fuoco dispersivo nello sfavillio di verità indissolubili che Nietzsche bandiva dall'ambito prospettico della conoscenza (*giammai si è vista la verità a braccetto con l'assoluto*). Ugualmente non si può credere che le ovvietà del consueto siano scaturigine dell'ovvietà dei fenomeni. In quest'ottica ciò che è si ritrarrebbe nel *perenne inesistente* e scalfirebbe la naturalità variabile del contesto che mai è simile a se stesso. Certo possiede dei richiami, ma nella transitorietà del gesto possono esser concepiti gli stati di mutevolezza del soggetto (indipendenti dallo stato d'animo), le commistioni, le inferenze e le interferenze, che regolano la conoscenza e il riconoscimento della variabilità insita nell'essere (Popper).

Questo soddisfa pienamente la cautela di giudizio sull'opera di Proust come rivelazione del *déjà vu*, del *déjà vécu* non tanto come spirituale intersezione con il reale (addotto come sembiante di un'assenza), quanto come assottigliamento della percezione, che smette di funzionare nel momento in cui evita di superare i propri limiti appercettivi e sobilla la possibilità quale limite estremo tra un tempo precedente e uno apparentemente successivo; tra un primo e le diramazioni di un primo collocabile come luogo in cui trova la sua fonte. Tra il narratore (Proust) delle prime pagine e lo stesso nelle pagine finali, alle quali si giunge come se mai ci si fosse da esse distaccati. Perché ci sono tanti prima e tanti dopo moltiplicati per le esperienze, le sensibilità, i tempi di ciascuno e di ciascuno relativizzato ad altro. Ne consegue una vettorialità magnetica, tendente allo scoprimento dei legami chimici, cui Proust fa risalire le azioni come reazionarie a o relazionabili alla dinamicità *della posizione assunta* dal soggetto. Così, quella che risuona come auto-sentenza di colpevolezza o di giustificazione postuma – *Per molto tempo, mi son coricato presto la sera* – nel riservare la contaminazione reciproca di tre dimensioni astratte (*molto tempo* visto in campo lungo come memoria consapevole; *presto* nella dimensione di un astratto rispetto alle opportunità consapevolizzate nel tempo lungo) e insieme concrete (*la sera* come adagio della ragione oscurata) ritrova, pur nella diversità d'intonazione, la conclusiva formula:



Del resto, c'era ormai l'abitudine di non tornare che molto tardi a Parigi<sup>69</sup>

Nel restringimento subliminale atemporalizzato é la disperazione che precede la consapevolezza che tutto sia parte di un impianto nel quale

I luoghi che abbiamo conosciuto non appartengono soltanto al mondo dello spazio, nel quale li situiamo per maggiore facilità. (...) il ricordo d'una certa immagine non è che il rimpianto di un certo minuto; e le case, le strade, i viali, sono fuggitivi, ahimè, come gli anni<sup>70</sup>

Pur riconoscibile un tratto di preziosissimo tratto artistico, Proust non ambisce a cancellare la sobrietà visiva in favore di un pittoricismo a suo modo statico, giacché la natura – nelle mutevolezze della scrittura proteiforme – non mostra le tinte cangianti che seguono la sommità superficiale delle variabili naturali, sulle quali far ricadere la metafora affranta di personalissime e auliche tempeste d'amore, d'onore, di pathos generativo ed esorbitante. Al contrario, egli rimette in ordine le parti della natura che vive non nell'eterogenia di colori effimeri e caduchi perché inesistenti ai sensi, e tenta di affrontare il luogo nei concretissimi fenomeni (frammenti di spazio esplorato) senza conferire (dall'esterno) tonalità che il presente della nostalgia sarebbe tentato di creare.

Invero, emerge l'immagine ribelle di un vero *orto botanico* nella dimensione divina (*karel - hel*) senza esser luogo di devozione, ma di approfondimento di una totalità alla quale attribuire il giusto significato nella complessificazione delle esistenze, considerando le diverse posizioni antropogeografiche o le geografie dell'uno che, se pur parcellizzano la presenza, strutturano un'amplificazione fisica inter-agente. In questo modo le finitezze esorbitano in favore di un'immagine di concrezione che rispetta le fasi biologico-antropologiche di una variabilità che sottende a leggi cosmiche. Si potrebbe parlare di un *costruttivismo di stampo pragmatico*, dal quale desumere e al quale riallacciare una visione che, pur zoppicante per l'assenza di prospettiva – imputabile all'incongruenza di una società dedita all'adeguamento meccanicistico – risente della limitazione che la stessa novità comporta ed è l'instabilità cui si collega la stessa esperienza. Il valore permane, solo ha bisogno di essere ricercato in una maniera che comprima l'ideale con il reale e, all'interno di questo – giacché questo territorio abita l'uomo – attraverso l'esplorazione concettuale della natura, di *arete* quale facoltà di rappresentarsi comeolutiva di ciascun'accumulazione fino a rendere insenziente l'agglomerato. Ciò sostiene *l'etero-genetica della scrittura proustiana*, realizzata attraverso la molteplicità delle esperienze, di esse attraverso il significato, la radicalizzazione, le ampiezze che (secondo Howard) afferrano lo spazio in dilatazione, facendosi città e abbandonando la verticalizzazione di una spiritualità che, invero, si consegue nel reale delle cose e delle azioni.

L'illusione derivante dal credo impressionista si vanifica in tal modo a partire da un'esperienza in stretto legame con la sensazione di menzogna, con il risultato di un disorientato isolamento e il bergsoniano *atomismo del nuovo uomo* costernato per quell'innata mobilità che, se per un lato prospetta la risposta all'assenza di absolutezza, dall'altro estorce l'ottenimento di certezze.

Il chiostro di contemplazione da cui Proust guida la sua scrittura attiene a un mondo simile a un microcosmo rinascimentale logicizzato da sistemi di civiltà e di comportamento, che non possono che rivelarsi nella stregua delle azioni riportate. Sono azioni e non già esperienza, che anticipa e lusinga l'acme di un percorso plateale come un *coup de théâtre fin de siècle*; che va mutuando proprio dai silenzi che colmano le mute gesta degli spazi naturali e li riportano a una *geografia mentale*. Come non riflettere sulla varietà organica che configura il quadro delle essenze proustiane, nelle quali uno stile, una voce e l'insieme contemplativo di più voci, dalle quali la sintesi emerge quasi perentoria, si equivalgono alla sconcertante icona che si prospetta.

Gli uomini vanno e vengono per le strade della città  
(...)

Non è tua la città illuminata. La città illuminata è  
degli altri,

degli uomini che vanno e vengono, comprando cibo e  
giornali.

Puoi affacciarti un poco alla quieta finestra



E guardare in silenzio il giardino nel buio.  
(...)71

Non è la *comédie humaine* che va a consumarsi, né a prospettarsi. Non è l'accumulo dei materiali, ma la moltiplicazione-sottrazione-divisione di realtà sensibili e identificabili. Una sorta di anticipazione dei *gusci del vivere* presenti nell'antropo-filosofia della seconda metà del XX secolo. L'orto diviene così luogo di specializzazione. Qui prende forma la superimpalcatura del coesistere di tanti insieme nel medesimo territorio, nel quale, una volta eliminati gli ornamenti, restano segnali grafici e lessicali dotati di determinazione rivelativa dei mondi che il soggetto porta in sé, la maniera del confronto, la relazione discutibile che si avvale di altri elementi simbolici nell'esclusività di chi li concepisce. Tutto questo si avvalora mediante il ricorso a un'interlettura dei segni quale studio etologico dei comportamenti che colleghino gli uomini, le loro riflessioni, i loro comportamenti con i comportamenti dello squarcio vegetale. Metafisica percezione a sostegno di una psicologia tanto individuale, quanto orientata all'oggetto, spaziale e altresì una psicologia dell'azione. Si pensi al ricordo che suscita il ribollimento di tutto un momento nella sua totalità di odori, umori, stati della psiche. Eppure la logica sussiste e permane nel quadro sinottico che, in una trasmissione aporica, avvicina/distanza l'oggettività dal soggetto, con una corrispondenza che attiene a fasi e livelli processuali distinti in relazione al punto di vista mobile, il cui valore è nella

*successività* - luogo di inferenti reazioni, alle quali demandare il compito di traduzione della soggettività. A ben vedere, ciascuno dei processi, tendente ad assumere le attività extra-soggettive, costruisce a sua volta livelli cognitivi che scompongono/ricostruiscono gli obiettivi fondamentali del comportamento (intimo ed esterno, senza essere estraneo). Ciò giustifica il rigore percettivo con cui avviene extra-soggettivamente e che si avvale delle modalità dei sensi, senza i quali il soggetto non potrebbe detenere la capacità di riconoscimento (*al di sopra del mulino fattizio il vero cielo era grigio*<sup>72</sup>). Dall'immaginazione, dalla prospettiva delle illusioni vaganti nel futuro inaccessibile perché non posseduto (*le grandi querce ... m'aiutavano a intendere meglio quale contraddizione vi sia nel cercare nella realtà i quadri della memoria*<sup>73</sup>), si procede al prolungamento dei sensi funzionali al riconoscimento che precede la conoscenza e alle emozioni, che suscitano potenti riflessioni dalle quali scaturisce, infine, la realizzazione di una ricerca inconvertibile, sebbene ripetibile.

La realtà che avevo conosciuto non esisteva più<sup>74</sup>

In tutto questo il tempo *manifesta* il suo valore. È vero e proprio *territorio botanico* composto di aree nascoste e realizzate nella loro evidenza luminosa; contiene ciò che è conosciuto (l'indigeno) insieme e nel momento quanto viene introdotto perché sia sottoposto a studio. Così lo *speculare diventante* hegeliano perde la caratteristica di unità per accedere a un'unitarietà nella quale si addensano -

senza sovrastarsi –tempi differenti ed evolutivi, ai quali corrispondono i toni, gli individui presenti nell’individuo e i suoi modi di accedere al sé e all’insieme dei sé nel (proprio) prolungamento localizzante-temporalizzante. Una posizione dialettico-inferenziale, il cui equilibrio é nell’assenza di domini deduttivi che distinguono il mondo (irreale) del dormiente (*Un uomo che dorme, tiene intorno a sé in cerchio il filo delle ore, gli ordini degli anni e dei mondi*<sup>75</sup>). Un’abitudine che Proust porta a coincidenza con le fasi di una memoria che s’impone sulla sostanza del tempo, che agisce come afflizione all’esistere in quanto catena non riavvolgibile.

E dunque, la memoria volontaria é il nemico che distrae dall’immaginazione possibile, nella quale le immagini del tempo sopraggiungono a partire da coincidenze percettive. Sta a colui che *parla con le parole del territorio* mettere insieme i pezzi e ricostruire un ordine che, pur non manifesto, consegni la cinetica che sottende il soggetto medesimo, le sue aspirazioni, gli oggetti di cui si impregna, perché resti nella variabilità delle forme la rappresentazione schopenhaueriana di uno stato di logica che mai sovrasti se stessa. Da qui il bisogno di ricomporre uno stato temporale comprensivo dei particolari che, se in una lettura di superficie concorrono a generare fastidioso decoro, per colui che sfugge di *propria* volontà (possibile in azione) all’assuefazione oggettivante, imprime il colore e l’intonazione che insieme decreteranno la direzione della riflessione finale. Non senza amarezza, ovviamente. E, probabilmente, si tratta della stessa amarezza che si



sprigiona dalla cosciente impossibilità del ritorno, della conquista oltre-sensoriale. Come una giovinezza defraudata della capacità fantasmatica, formulata come pensiero che non smette di elaborare, che non si lascia condizionare dal visibile nudo e che, anzi, fertilizza l'occhio della mente (*cercavano qualcosa nella vita che mentre si aspetta è già passato*<sup>76</sup>) per superare quello che Conrad definisce *il romanzo delle illusioni*.

Se il *narratore non aspetta* (Conrad), nemmeno le immagini dall'esterno aspettano un tempo nuovo. Esse risalgono in superficie e dalla superficie si staccano per nutrire lo schema proiettivo di una geometria che organizza le cose senza fissità; sfodera le armi dell'investigazione per superare *l'immobilità delle cose intorno a noi* e che è *loro imposta dalla nostra certezza che sono esse e non altre*<sup>77</sup>. In questo modo viene annichilita l'opprimente arsura di un ordine che si impone anche allo *stile della memoria* e di quello spazio che diviene stanza oltre-stanza. Vale così anche l'appercezione vissuta senza subire il fascino della visione del giardino. Un piccolo mondo di *combinazioni algebriche*, che muta continuamente, eppure conserva la memoria di un tempo specifico con una catena di relazioni tali da trascinare nella *propria corrente* elementi nei tempi individuali e indivisi. Dal piccolo mondo trasuda una suggestione composta attraverso giudizi, riferimenti a persone, eventi e cose a vitalizzare la scena metacromatica che spinge nella flessibilità a spodestare i tasselli della somma maledizione. L'amnesia. Il non ricordo o il cattivo, erroneo ricordo. Una costruzione errata per l'insistente

utilizzo di strumenti errati che forgiavano stati mentali confusionari, devianti rispetto al concepimento di particolari che mancano alla vista, ma esistono. Sono le *piccole frasi*, che un forte sentore d'impreciso disperde e soffoca nella sovrapposizione di un senso rispetto all'altro.

(...) finché viviamo non possiamo più fare come se non le avessimo conosciute, come non lo possiamo per qualche oggetto reale, come non possiamo, ad esempio, dubitare della luce della lampada accesa davanti agli oggetti metamorfosizzati della nostra stanza donde è fuggito perfino il ricordo dell'oscurità<sup>78</sup>

Viene a presentarsi così l'imponenza di un pensiero divergente che sconfina *tra i vicoli*<sup>79</sup>. Ciò che l'occhio vede appare *comportarsi* alla stregua di una memoria impegnata a captare l'alterazione dell'azione del tempo che agisce su uomini, oggetti, azioni eventi, suggerendone la traiettoria. O, peggio, imponendone la traiettoria con un obnubilamento di opportunità, le stesse che esistono, in un sistema di composizione a strati molteplici, nella posizione meta-cognitiva di una conoscenza che scansioni stilemi e sintagmi come fonemi di una sinfonica grammatica, di una struttura iper-comprensiva. Palingenesi dall'evocativo spessore intellettuale.

(...) parole pronunciate lontano da lei, che ella non udiva, parole prive d'efficacia che ripetevano

quello che era, ma non sapevano portarvi un mutamento<sup>80</sup>

Proust dissolve l'asfissia promessa dalle limitazioni temporali con una *matericità creativa* dall'inizio costante, nei cui spazi estesi il tracciato pluri-vertebrato di un'idea trova esistibilità e nella fisicizzazione di un assemblage dalla posa stabile, concepisce nella cinetica dei corpi l'imponente inganno della vulnerabilità, pur nell'apparente speculare.



#### NOTE

- 1 «L'eterno ideale della felicità», Pirro Bessi, in «Scena illustrata», Anno XLIV, N. XIV, Alfieri & Lacroix ed., Firenze, 15 luglio 1903
- 2 «La strada di Swann», parte III. *Nomi di paese: il nome*, Novecento, Torino, 1998, p. 411
- 3 «L'eterno ideale della felicità», Pirro Bessi
- 4 «Quando abbiamo infinite cose da dire», N. Ginsburg in Antologia *Insieme '80*, De Agostini, Novara, 1979, p. 140
- 5 «La strada di Swann», parte III. p. 411
- 6 – 7 «Continente senza sedie», Orio Vergani in Antologia *Insieme '80*, De Agostini, Novara, 1979, p. 540
- 8 «La strada di Swann», parte I. *Combray*, Novecento ed, Torino, 1998, p. 9
- 9 «La strada di Swann», parte II. *Un amore di Swann*, p. 268
- 10 – 11 ibi p. 270
- 12 «La strada di Swann», parte III, p. 356
- 13 «La strada di Swann», parte I, p. 11
- 14 «Erik Satie», *Il Novecento in Storia della musica*, R. Bragard – F. J. De Hen – N. Gallini, Fabbri ed., Milano, 1964, p. 51
- 15 «Proust», J.-Y. Tadié, *Il saggiaiore*, Milano, 2003, p. 38
- 16 ibi, p. 66
- 17 «Proust», S. Beckett, SE ed., Milano, 2004, p. 14
- 18 ibi, p. 23
- 19 «La strada di Swann», parte III, p. 404
- 20 – 21 ibi, p. 409
- 22 «Introduzione» a «Dalla parte di Swann», C. Bo, vol. I, BUR, Milano, 2013, p. 9
- 23 «Proust», J.-Y. Tadié, *Il saggiaiore*, Milano, 2003, p. 37



- 24 «The Fire Sermon» in *The Waste Land*, T. S. Eliot, Mursia, Milano, 1976, p. 61  
con libera traduzione della sottoscritta
- 25 – 26 «La strada di Swann», parte III, p. 408
- 27 «La strada di Swann», parte I, p. 24
- 28 «La strada di Swann», parte III, p. 412
- 29 ibi, p. 413
- 30 ibi, p. 414
- 31 «Freud, Proust e Lacan – La teoria come finzione», M. Bowie, Dedalo, Bari, 1992,  
p. 100
- 32 «Les feuilles Mortes», Jacques Prévert, Guanda ed., Parma, 2006, p. 184
- 33 «La strada di Swann», parte III, p. 414
- 34 – 35 ibi, p. 412
- 36 «La strada di Swann», parte III, p. 410
- 37 «La società dei carnefici ... del suicidio», in «Scena illustrata», P. Bessi, Anno  
XLV, N.  
III, Alfieri & Lacroix ed., Firenze, I febbraio 1909
- 38 «Hamlet», W. Shakespeare, atto III, scena I, BUR, Milano, 1984, p. 142
- 39 «La strada di Swann», parte I, p. 51
- 40 ibi, p. 50
- 41 «La società dei carnefici ... del suicidio», in «Scena illustrata», P. Bessi, Anno  
XLV, N.  
III, Alfieri & Lacroix ed., Firenze, I febbraio 1909
- 42 «Beckett e Proust – Il trionfo della parola», M. S. Frankel, SE ed., Milano, 2004, p.  
85
- 43 «La strada di Swann», parte I, p. 11
- 44 «Hamlet», W. Shakespeare, atto III, scena I, v. 28, BUR, Milano, 1984, p. 142
- 45 «La strada di Swann», parte I, p. 12
- 46 ibi, p. 13
- 47 «La strada di Swann», parte III, p. 379
- 48 «La strada di Swann», parte I, p. 15
- 49 «Le cinque equazioni che hanno cambiato il mondo – potere e poesia della  
matematica», M. Guillen, Tea ed., Milano, 2013, p. 241
- 50 – 51 «Proust e la critica italiana» in «Dalla parte di Swann», vol. I, G.  
Bogliolo,  
BUR, Milano, 2013, p.62
- 52 «The Burial of the Dead» in «The Waste Land», T. S. Eliot, Mursia, Milano, 1976,  
p. 43 con libera traduzione della sottoscritta
- 53 «Le cinque equazioni che hanno cambiato il mondo – potere e poesia della  
matematica», M. Guillen, Tea ed., Milano, 2013, p. 281
- 54 «Proust e la critica italiana» in «Dalla parte di Swann», vol. I, G. Bogliolo, BUR,  
Milano, 2013, p. 70
- 55 «La strada di Swann», parte III, p. 415
- 56 – 57 «La strada di Swann», parte III, p. 414

- 58 «La strada di Swann», parte I, p. 23  
 59 – 60 ibi, p. 16  
 61 «Nella musica del tempo: autunno», A. Powell, A. Mondadori, Milano, 1972, p. 9  
 62 «La strada di Swann», parte I, p. 17  
 63 «La civiltà atomica», Hans Erni, Il Saggiatore, Milano, 1959, p. 1  
 64 «La strada di Swann», parte I, p. 18  
 65 «Life and opinions of Tristram Shandy», L. Sterne, Penguin, 1967  
 Libera traduzione della sottoscritta  
 66 «La strada di Swann», parte I, p. 20  
 67 ibi, p. 17, 18  
 68 XL – «Semper Eadem» in «Les fleurs du mal», C. Baudelaire, Garnier – Flammarion, Paris, 1964, p. 67 con libera traduzione della sottoscritta  
 69 «La strada di Swann», parte III, p. 414  
 70 ibi, p. 415  
 71 da «Memoria» in Antologia *Insieme '80*, De Agostini, Novara, 1979, p. 485  
 72 ibi, p. 414  
 73 – 74 ibi, p. 415  
 75 «La strada di Swann», parte I, p. 11  
 76 «Gioventù», J. Conrad, La Biblioteca Ideale Tascabile, 1995, p. 52  
 77 «La strada di Swann», parte I, p. 11  
 78 «La strada di Swann», parte III, p. 339  
 79 «Ritournelles» Félix Guattari, Mimesis, Milano, 2008, p. 17  
 80 «La strada di Swann», parte III, p. 402

#### BIBLIOGRAFIA

- M. Proust, *La strada di Swann*, Novecento, Torino, 1998  
 C. Baudelaire, *Les fleurs du mal*, Garnier – Flammarion, Paris, 1964  
 S. Beckett, *Endgame*, Faber and Faber, London, 1958  
 S. Beckett, *Proust*, SE ed., Milano, 2004  
 P. L. Berger – B. Berger, *La dimensione sociale della vita quotidiana*, Il Mulino, Bologna, 1977  
 P. Bessi, *L'eterno ideale della felicità*, in «Scena illustrata», Anno XLIV, N. XIV, Alfieri & Lacroix ed., Firenze, 15 luglio 1903  
 P. Bessi *La società dei carnefici ... del suicidio*, in «Scena illustrata», Anno XLV, N. III, Alfieri & Lacroix ed., Firenze, I febbraio 1909  
 C. Bo, *Introduzione a Dalla parte di Swann*, vol. I, BUR, Milano, 2013  
 G. Bogliolo, *Proust e la critica italiana*, in *Dalla parte di Swann*, vol. I, BUR, Milano, 2013  
 R. Bourneuf – R. Ouellet, *L'universo del romanzo*, Einaudi, Torino, 1981  
 M. Bowie, *Freud, Proust e Lacan – La teoria come finzione*, Dedalo, Bari, 1992

- R. Bragard – F. J. De Hen – N. Gallini, *Erik Satie*, in *Il Novecento in Storia della musica*, Fabbri ed., Milano, 1964
- P. Brunel, *Proust in Storia della letteratura francese*, Il Delfino, Bologna, 1973
- J. Cohen, *Struttura del linguaggio poetico*, Il Mulino, Bologna, 1974
- J. Conrad, *Gioventù*, La Biblioteca Ideale Tascabile, 1995
- V. Costantini, *La Conquista del Reale in Arte e ricordi*, Alfieri & Lacroix ed., Milano, 15 giugno 1916
- G. Deleuze, *Logica del senso*, Feltrinelli, Milano, 2011
- T. S. Eliot, *The Waste Land*, Mursia, Milano, 1976
- B. Ford, *The present*, Penguin, London, 1983
- M. S. Frankel, *Beckett e Proust – Il trionfo della parola*, SE ed., Milano, 2004
- A. Fremont, *La regione – uno spazio per vivere*, Franco Angeli ed., Milano, 1983
- N. Ginsburg, *Quando abbiamo infinite cose da dire; Memoria in Antologia Insieme '80*, De Agostini, Novara, 1979
- H. Grégoire, *Per un'enciclopedia attuale (La civiltà atomica)*, Il Saggiatore, Milano, 1959
- F. Guattari, *Ritournelles*, Mimesis, Milano, 2008
- M. Guillen, *Le cinque equazioni che hanno cambiato il mondo – potere e poesia della matematica*, Tea ed., Milano, 2013
- A. Hauser, *La psicologia del profondo della fine del secolo, Il prammatismo, Bergson e Proust, La dicotomia dell'arte moderna, La crisi del romanzo psicologico, Proust e Joyce, L'esperienza della simultaneità in Storia sociale dell'arte*, Einaudi, Torino, 1980
- K. Lorenz, *L'altra faccia allo specchio*, Bompiani, Milano, 1986
- J. Pilling, *Beckett*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1996
- J. Prévert, *Les feuilles Mortes*, Guanda ed., Parma, 2006
- A. Powell, *Nella musica del tempo: autunno*, A. Mondadori, Milano, 1972
- S. Regazzoni, *Pop filosofia*, Il Melangolo, Genova, 2010
- W. Shakespeare, *Hamlet*, 1599 – 60, BUR, Milano, 1984
- R. Simongini, *Estetica dell'immagine*, libreriauniversitaria.it, Padova, 2009
- L. Sterne, *Life and opinions of Tristram Shandy*, Penguin, 1967
- J.-Y. Tadié, *Proust*, Il saggiatore, Milano, 2003
- G. Urata, *L'arte di domani in Arte e affreschi*, Milano, Alfieri & Lacroix ed., 15 feb. 1915
- O. Vergani, *Continente senza sedie*, in *Antologia Insieme '80*, De Agostini, Novara, 1979
- R. Wellek – A. Warren, *Teoria della letteratura*, Il Mulino, Bologna, 1981



## DUE OPERE PIONIERISTICHE SU PROUST ... *BOTANICO*

 ENZO SARDELLARO

### Due opere pionieristiche su Proust ... “botanico”

Chi oggi scorresse la bibliografia su Marcel Proust relativa alla sua passione per la natura, troverebbe materiale in notevole quantità. Negli ultimi anni tale materiale è cresciuto di molto, il che dimostra che l'interesse dei lettori e della critica nei confronti di Proust “botanico” tende ad essere costante se non ad aumentare con il tempo.

Eppure, non è stato sempre così.

Attuando una “recherche” sulla storiografia relativa alla “botanica” proustiana, mi sono imbattuto in due lavori che potremmo sicuramente definire “pionieristici” nel loro genere. Si tratta di una tesi di laurea e di un bell'articolo dei primi anni '60, ambedue in francese. Cominciamo da quello che porta la data ormai lontana del 1961. Ebbene, nella prefazione l'autore della tesi (Boris Nikolow Paschkulew) si meravigliava del fatto che, nonostante su Proust si fosse scritto moltissimo, non c'era quasi niente sul tema che noi oggi ci poniamo: “Proust botanico” e “l'orto botanico di Monsieur Proust”.

“Il suffirait de jeter un coup d'œil sur la bibliographie donnée à la fin de la présente étude pour évaluer l'intérêt suscité par l'œuvre de Proust en France et dans. Quelques autres pays. Cependant, ce qui nous surprend un peu, c'est que, à quelques exceptions près, nul n'ait attiré l'attention

du public sur la place - très importante à notre avis - que tient dans la *Recherche du Temps perdu* l'élément de la nature ...” [“Sarebbe sufficiente gettare uno sguardo alla bibliografia fornita alla fine di questo studio per valutare l'interesse suscitato dall'opera di Proust in Francia e in altri paesi. Tuttavia, ciò che ci sorprende un po' è che, con rare eccezioni, nessuno ha attirato l'attenzione del pubblico sul luogo molto importante che, a nostro parere, occupa l'elemento della natura nella *Ricerca del tempo perduto*”.] (1)

La cosa decisamente interessante di quell'antica tesi di laurea, è che l'autore, trovando il campo sgombro da studi precedenti, si pose nella prospettiva di una “recherche” puntigliosa delle “fonti” dell'amore di Proust per la natura (la bibliografia fornita da Boris Nikolow Paschkulew è vastissima, e arriva fino al 1960), con risultati decisamente importanti e sui quali vale la pena soffermarsi un poco. Non che gli studi successivi sulla “botanica di Proust” non siano degni di menzione, anzi, alcuni sono davvero ragguardevoli e hanno segnato un momento significativo nella storia della critica proustiana; tuttavia, la tesi di laurea di Boris Nikolow Paschkulew costituisce un punto di partenza di notevole interesse critico per un'indagine sia pur cursoria sulle “origini” dell'amore di Proust per la natura.

Dopo aver sottolineato che “il nous semble important d'analyser un peu plus en profondeur les raisons qui sont à la base de son amour pour la nature” [ “ci sembra importante analizzare un po' più in profondità le ragioni che sono alla base del suo amore per la natura”], Boris

Nikolow Paschkulew proseguiva dicendo che la “musa ispiratrice” di Proust fu non tanto la madre, quanto soprattutto la nonna, che, a poco a poco, gli instillò un profondo senso di amore per la natura.

“Sa mère et surtout sa grand mère étaient (ses) modèles en tout” [ “Sua madre, e soprattutto sua nonna furono i (suoi) modelli, in tutto” ] (2)

Come la nonna, anche il giovane Proust amava sostare in lettura nei giardini; tuttavia, come la nonna, non apprezzava tanto i giardini particolarmente “geometrici”, ma quelli che mostravano ancora una “naturale semplicità”.

“Et tout comme sa grand mère, à qui ne plaisait pas la disposition trop géométrique des allées et des massifs du jardin [...] Proust aussi préférait les parcs moins artificiels, les beautés simples, la nature vierge” [ “E proprio come sua nonna, a cui non piaceva la predisposizione troppo geometrica dei viali e delle aiuole del giardino [...], Proust preferiva i parchi meno artificiali, le bellezze semplici, e la natura vergine”].

### *M. Proust et la Botanique*

Due anni più tardi, nel 1963, apparve invece un breve saggio di P.L. Larcher, il cui titolo rimanda pressoché al tema del presente omaggio a Proust: *M. Proust et la Botanique*.



P.L. Larcher esordì dicendo che “On ne peut pas dire que Proust ait fait de la Botanique” [ “Non si può affermare che Proust abbia fatto della Botanica in senso stretto”].

“Il n’irait pas - proseguiva - comme Francis James, semer des oxalis pour étudier le sommeil des végétaux, pourtant il a étudié la *Flore* de Bonnier et il craint bien de commettre des erreurs dans son œuvre sur l’époque à laquelle il fait fleurir ses plantes. C’est ainsi qu’il écrivait à Lucien Daudet: ‘Pour les fleurs j’ai, je vous assure beaucoup de scrupules [...] Ayant trouvé dans la *Flore* de Bonnier que les églantines ne fleurissaient que plus tard, j’ai corrigé et j’ai mis dans le livre qu’on pourrait voir quelques semaines plus tard, etc. ” [ “Non si può affermare che Proust abbia fatto della Botanica in senso stretto. Egli non andava, come Francis James, a seminare delle ‘oxalis’ (piante con foglie lunghe e strette) per studiare il sonno delle piante; pertanto egli studiava la *Flora* di Bonnier e temeva di poter commettere degli errori nel suo lavoro, specialmente nel momento cruciale della fioritura delle piante. Così scrisse a Lucien Daudet: ‘Per i fiori nutro, ve lo assicuro, molti scrupoli [...] Avendo trovato nella *Flora* di Bonnier che le rose di bosco non fioriscono che più tardi, mi sono corretto, e ho vergato una breve nota sul libro, in cui osservavo che [la fioritura] potrebbe avvenire un paio di settimane più tardi, ecc.’ ”].

A proposito delle fonti “erudite” di Proust, si osserva che G. M. Bonnier, in coppia con G. de Layens, aveva scritto, nella prima metà del XIX secolo un *Tableaux synoptiques des*

*Plants vasculaires de la flore de la France (la Végétation de la France)*, Paris, 1894. Tuttavia, poiché Proust nella lettera a Lucien Daudet citava espressamente la “*Flore de Bonnier*”, è pressoché sicuro che egli facesse riferimento proprio al libro del solo G.M. Bonnier, dal titolo *Flore complète illustrée en Couleurs de France, Suisse et Belgique comprenant la plupart des Plantes d'Europe*, Paris, Neuchâtel et Bruxelles, 1911-1935 (4). L'attenzione e lo scrupolo oserei dire “scientifico” con cui Proust accudiva le sue piante, ce lo fanno immaginare effettivamente come un provetto “botanico”.

“Par cette lettre, concluait P.L. Larcher, “on découvre que Marcel Proust était bien loin de négliger la Botanique et qu'il se souciait de ne pas commettre d'erreur” [ “Con questa lettera, scopriamo che Marcel Proust era ben lontano dal trascurare la Botanica, e, soprattutto, ciò che gli interessava maggiormente era il fatto di non commettere errori di nessun tipo”].

Tra le altre cose, il saggio di P.L. Larcher è storicamente molto importante, soprattutto perché il Convegno degli “Amis de Combray” del 1963 coincideva con l'inaugurazione de “le jardin et la Maison de Tante Léonie” à Combray [il giardino e la Casa di ‘Zia Léonie’ a Combray].

“Par arrêté du 19 octobre 1961, la Maison ‘dite de Tante Léonie’ et son jardin sis à Illiers (Eure-et-Loir) où séjourna Marcel Proust ont été classés parmi les Monuments Historiques.” [ “La casa di ‘Zia Léonie’ (Casa dei ricordi proustiani) a Illiers, con decreto del 19 ottobre 1961, la Casa ‘detta di Zia Léonie e il suo giardino di Illiers’ (Eure-et-Loir)

dove soggiornò Marcel Proust, sono stati classificati come Monumenti Storici” (5).

*P.L. Larcher ebbe accenti entusiastici per tale iniziativa*

“Comment s’étonner qu’à la suite de ces lectures les Proustiens d’Illiers aient eu l’idée de sauvegarder ce jardin qui fut la source de l’inspiration de Marcel Proust et que la Ville vient d’acquérir afin que la Société puisse être assurée de voir conserver ce lieu classé comme site littéraire et pour lequel elle a fait déjà tant de sacrifices! [ “Come meravigliarsi se, dopo queste letture proustiane a Illiers, sia stata concepita l’idea di salvaguardare questo giardino, che è stato la fonte di ispirazione di Marcel Proust e che la città ha acquisito perché alla nostra Società possa essere assicurato di veder conservato questo luogo classificato come un ‘luogo letterario’ e per il quale ha già fatto tanti sacrifici!”] (6).

Infine, lo stesso P.L. Larcher, prendendo la parola nel corso di un intervento a più voci sul tema *Marcel Proust ami des fleurs et des Jardins* [*Marcel Proust amico dei fiori e dei giardini*], sciolse un vero e proprio peana al Proust amante dei fiori.

*Marcel Proust, “ricercatore dei profondi segreti dei fiori”*

“Si nous nous reportons au récit que fait Marcel Proust de sa première rencontre avec les aubépines de Combray, ne retrouvons-nous pas là une de ces ‘minutes profondes’ où son être entier, concentré dans un travail transcendant de pénétration et d’aspiration alternées, entrainé comme en état de transe? Ce récit il faudrait l’analyser pour mieux l’approfondir, on découvrirait là un exemple de la façon



dont Marcel Proust pénétrait jusqu'à la racine des choses, où il allait chercher leur secret profond. Ce secret n'allait-il pas être pour lui celui même de la création littéraire? Il y a en effet dans cette manifestation mystérieuse de la création littéraire une manifestation qu'il est possible d'assimiler à cette autre création qu'est la fleur elle-même [...] La fleur est l'innocence de la vie et sa manifestation est la révélation spontanée du plus grand secret de la création qui se trouve résumé dans la fleur. Renan écrivait en effet: 'la Fleur ce problème sans égal devant lequel notre conscience passe avec une inattention stupide. La Fleur, langage splendide ou charmant mais absolument énigmatique qui semble un acte d'adoration de la Terre à un amant invisible'" [ "Se ci riferiamo alla storia che Marcel Proust fece del suo primo incontro con i biancospini di Combray, non individuiamo forse uno di quei 'minuti profondi', dove tutto il suo essere, concentrato in un lavoro trascendente di penetrazione e di aspirazione alternate, entrava come in trance?"

Analizzando questo passo in profondità, si scoprirebbe un esempio del modo con cui Marcel Proust andava alla radice delle cose, tentando di carpire il loro profondo segreto. Questo segreto non era forse per lui anche il segreto stesso della creazione letteraria? C'è in effetti in questa manifestazione misteriosa della creazione letteraria una manifestazione che è possibile assimilare all'altra creazione, che è quella stessa dei fiori. Il fiore rappresenta simbolicamente l'innocenza della vita e la sua manifestazione è la rivelazione spontanea del più grande segreto della creazione, che si riassume appunto nel fiore.

Renan infatti scrisse: 'Il fiore, questo problema senza pari, di fronte al quale la nostra coscienza passa con stupida disattenzione. Il fiore, linguaggio splendido o affascinante, ma assolutamente enigmatico, che sembra un atto d'adorazione della terra per un amante invisibile' " ] (7).

Concludendo con gli accenti ispirati della prosa poetica di P.L. Larcher, si è voluto rendere omaggio non soltanto al Proust "botanico", ma anche ad uno dei primi critici che, insieme con Boris Nikolow Paschkulew, seppe individuare l'importanza di questo tema nella straordinaria parabola del cantore del "tempo perduto".

#### Note

1) Boris Nikolow Paschkulew, *Proust et la nature dans le cadre de son roman 'A la recherche du temps perdu'*. A Thesis submitted to the Faculty of Graduate Studies and Research in partial Fulfillment of the Requirements for the Degree of Master of Arts. Department of Romance Languages McGill University, Montreal, March 1961, p. 2.

2) Ivi, p. 7.

3) P.L. Larcher, *Un jardin de Paradise, ou Marcel Proust et la Botanique*, in *Bullettin de la Société des amis de Marcel Proust et des amis de Combray*, n. 13, 1963, p. 64.

4) Cfr. *Flora Europaea*, Cambridge University Press, 1996, Vol. I, p. 482.

5) *La Maison de 'Tante Léonie'* (Maison de souvenirs proustiens) à Illiers, in *Bullettin de la Société des amis de Marcel Proust ...*, cit., p. 89.

6) P.L. Larcher, *Un jardin de Paradise ...*, cit., pp. 68-69.

7) *Marcel Proust ami des fleurs et des Jardins*, in *Bullettin de la Société des amis de Marcel Proust ...*, intervento di P.L. Larcher, cit., pp. 83-84.

Morivamo ogni giorno  
in comunione con Dio giustiziato e risorto.  
Che si fosse lasciato flagellare  
e insultare e inchiodare  
su una croce era il mistero su cui maceravano  
i nostri impulsi di carne.  
Se Lui si era piegato a tanto, il nostro sacrificio  
diventava un gesto di ossequio,  
l'inchino di prassi a un sovrano.  
Il coretto odorava di legno,  
d'inverno l'umido ne impregnava i sedili  
e il legno odorava di muffa.  
Verdi diventavano gli interstizi  
e il legno si ammorbidiva.  
D'estate seccava e le muffe diventavano croste  
che lasciavano polvere grigiastra sotto le unghie.  
Ce le infilavo se mi prendeva il sonno  
nel ritmo monotono del rosario;  
le crepe rilasciavano schegge  
che si incarnivano come piccoli chiodi  
e mi svegliavo e tornavo a cantilenare  
il salmo o l'Altissimo, glorioso Dio  
del fondatore o l'Ave, o Maria.  
Strappavo le schegge dalla carne  
e piccole gocce di sangue intrise di ceneri di muffa  
mi incorniciavano le punte delle dita.  
Sangue del sacrificio,  
cenere che sono, muffa che è il mondo



di fuori dai muri del convento.

Il nostro chiostro è una pezza di campo.

L'acqua si prende alla cisterna vecchia dietro l'infermeria,  
scende chiara e fredda dal Subasio.

Ci cuciniamo, quel poco ci laviamo.

Io e sorella Ermellina

ne cogliamo dei secchi per bagnarci le rose del giardino.

D'estate ogni giorno. In inverno la natura ha il suo corso  
e il roseto resta rigido e spoglio.

In inverno nel chiostro c'è l'erba  
o la neve oppure del fango.

Lo lasciamo al suo tempo

come il cuore quando Dio storna il Suo sguardo

e preghiamo e aspettiamo e chiediamo

che la Sua bontà torni a salvarci.

Si aprono a fine inverno le viole odorate,

poi i bulbi piantanti in autunno

fanno illuminare i gigli

e insieme i boccioli di rosa fanno scoppiare i rami del roseto.

Certi anni le rose hanno precorso i gigli.

Avevamo disposto il roseto

- il nostro amore per Dio -

grande al centro del chiostro.

Le viole in piccole airole e i gigli ai bordi del campo:

purezza che protegge l'umiltà

che protegge l'amore per Dio.



fotografia di Gian Maria Turi



RIVELAZIONE





RINASCITA



# ...e i **D**intorni



fotografia di Roberto Maggiani



*...C'erano intorno a Combray due «parti» per le passeggiate, e così opposte che infatti non si usciva da casa nostra per la stessa porta quando si voleva andare da una parte o dall'altra: la parte di Méséglise-la Vineuse, che si chiamava anche la parte di casa Swann perché si passava davanti la proprietà di M. Swann per andar di là, e la parte di Guermantes.*

Paesaggi, Ed. Tranchida, trad. Maria caldei



Floricoltori e giardinieri

FLAVIO ERMINI | | GIAN MARIA TURI | GIUSEPPE  
BONVICINI | NINNJ DI STEFANO BUSÀ | PAOLO  
MAGGIANI | ROSSELLA CERNIGLIA | ROSSELLA SELLER  
| TOMMASO PUTIGNANO



## IL BOZZOLO DEL GRANDE FIORE ✿. FLAVIO ERMINI

### 1. L'OGGETTO DA DECIFRARE

La mia lingua si fa prossima al morfismo onirico, dove la corrente del razionale è spostata ai margini del campo emotivo. Qui le connessioni scalari sono quasi del tutto sciolte e danno modo alla materia di essere accolta dalla nominazione.

Ogni mia parola è una goccia di china che cade in un'acqua purissima. E subito si torce. Scava tane scure. Libera la sua forza. È solare e lunare. E s'inabissa ancora e si perde. Una nuova goccia segue la prima. Altre sono disposte intorno. Ogni parola sembra farsi spazio nella compattezza dell'oggetto da decifrare. Deve incrinare l'unità del cristallo per potersi dare una natività.

*Latens* non è soltanto ciò che tarda a manifestarsi. È anche ciò che vincola: l'allarme percettivo del contenuto preverbale, che fa segno alla lingua dall'interno di una lingua muta.

Tutte le cose si tengono insieme, ma l'oscurità permane sul vincolo che le lega e impedisce loro di liberare il non detto.

Conta il movimento della progressione più che la posizione raggiunta? il distendersi del tempo più che il suo contenuto? il volo dell'accensione più che la costrizione del senso?

Il tempo è un congegno per la rimozione delle falde che preludono l'accesso a supposti centri. Le falde sono sempre alla fine di un inizio e viceversa. Il suono emesso da ogni falda rimossa raggiunge nel mezzo tutte le altre.

Conta la perseveranza del viaggio, ripeto a me stesso. E forse va prestata più attenzione alle quotidiane variazioni della luce.

Materia resistente alla presa? O materia che per togliersi dai ceppi del già espresso è indotta a inaugurare forme estranee alla cinta dell'uso? Possiedo forse troppo lacunosamente l'anti-codice della nominazione? La strategia dei segni è dunque così complessa?

Fraasi aprono una via. Fraasi equivalenti a respiri brevi. Frece tese dal proprio centro di mancamento. Fraasi aggregate, simili a piccoli monoliti o a schiere di soldati. In ognuna, una vibrazione, che ha risposdenze a vari livelli. E sottopone le singole parole a variazioni, ripetizioni, pause, ritorni. E mostra filettature poetiche fino a questo momento a me inattingibili.

Accede alla materia chi accetta l'atto di modificazione e l'atto di relazione.

Apro una via. Accolgo la trasformazione degli eventi e l'unificazione dei partecipanti al patto di trasformazione.

Mi appare chiaro il tracciato che il sole segue nel suo moto apparente. E finalmente si scioglie nella nominazione

il nodo che vincola le cose alla loro ombra. Finalmente la struttura del desiderio coincide con quella linguistica.

## 2. UNA POESIA DI DYLAN THOMAS

### **The force that through the green fuse drives the flower**

The force that through the green fuse drives the flower  
Drives my green age; that blasts the roots of trees  
Is my destroyer.

And I am dumb to tell the crooked rose  
My youth is bent by the same wintry fever.

The force that drives the water through the rocks  
Drives my red blood; that dries the mouthing streams  
Turns mine to wax.

And I am dumb to mouth unto my veins  
How at the mountain spring the same mouth sucks.

The hand that whirls the water in the pool  
Stirs the quicksand; that ropes the blowing wind  
Hauls my shroud sail.

And I am dumb to tell the hanging man  
How of my clay is made the hangman's lime.

The lips of time leech to the fountain head;  
Love drips and gathers, but the fallen blood



Shall calm her sores.  
And I am dumb to tell a weather's wind  
How time has ticked a heaven round the stars.

And I am dumb to tell the lover's tomb  
How at my sheet goes the same crooked worm.

**La forza che nella verde miccia spinge il fiore**  
(traduzione di Ariodante Marianni, con qualche  
variazione)

*La forza che nella verde miccia spinge il fiore  
Spinge i miei verdi anni; quella che le radici degli alberi  
squarcia*

*È la mia distruttrice.  
E sono muto a dire alla rosa contorta  
Che la stessa febbre invernale piega la mia giovinezza.*

*La forza che spinge l'acqua tra le rocce  
Spinge il mio rosso sangue; quella che allo sbocco le correnti  
prosciuga*

*Le mie trasforma in cera.  
E sono muto a scandire alle mie vene  
Che alla fonte rocciosa succhia la medesima bocca.*

*La mano che agita l'acqua nello stagno  
Smuove le sabbie mobili; quella che i venti imbriglia  
Sorregge la vela del mio sudario.*

*E sono muto a dire all'impiccato  
Che la calce del boia è la mia creta.*

*Dove la fonte sgorga, si posano le labbra del tempo;  
L'amore stilla a gocce e inturgidisce, ma il sangue che cade  
lenirà*

*Le ferite dell'amante.*

*E sono muto a dire alle intemperie  
Che il tempo ha scandito un cielo intorno alle stelle.*

*E sono muto a dire alla tomba dell'amante  
Che verso il mio lenzuolo striscia lo stesso verme contorto.*

### 3. L'ANTRO E LA FINE

La conoscenza che rivela l'uomo nel suo statuto di intrinseca duplicità, nella sua impossibilità di essere soltanto *uno*, spinge il giovane poeta a scrivere questi versi: «The force that through the green fuse drives the flower / Drives my green age; that blasts the roots of trees / Is my destroyer. / And I am dumb to tell the crooked rose / My youth is bent by the same wintry fever.»

La spinta ideativa è tutta riposta nella bipolarità “sviluppo *versus* disfacimento”. L'elemento propulsivo è allo stesso tempo una freccia in progredire e una in regredire.

La poesia che il giovane poeta inizia a scrivere si preannuncia a una sola nicchia.

Per il desiderio di una parola che non respinga il suo altro e il suo doppio, il giovane poeta si immette in un processo costruttivo che produce decostruzione fino all'azzeramento. Sa che la sommatoria è sempre una decurtazione; ogni viaggio si compie in avanti e a ritroso.

Questa apparente contraddizione - o senso riposto che si colloca al di fuori del nostro metro razionale - viene affidata a una poesia in grado di affrontare il dissidio e forse di comporlo.

La poesia, ci ricorda Baudelaire, «non è tale se non a condizione di essere duplice e di non ignorare nessun fenomeno della sua doppia natura».

Duplici nel suo inestricabile rapporto col conoscere e nell'ineliminabile ambivalenza degli effetti da esso prodotti, la voce poetica dà testimonianza di un evento esistenziale.

Il gesto del giovane poeta appare sospeso alla bipolarità del movimento fondativo, in cui convergono il vano desiderio di trattenersi nell'antro e l'irresistibile spinta verso la fine. Portarsi all'origine della lacerazione significa cogliere la coscienza umana al suo sorgere, la nascita dell'uomo come custode della fine.

L'uomo ha ormai riconosciuto gli elementi della duplicità che lo costituiscono. Ma ora: come farli convivere per il tragitto che rimane da compiere?

Il giovane poeta riesce a far marciare la macchina dell'incongruenza - vita come proliferazione del deserto *versus* deserto come emittente di elementi vitali - in due



direzioni opposte: incontro al luogo verso il quale la freccia è diretta e incontro al luogo dal quale la freccia è scoccata. È l'esperienza della prossimità tra le antitesi sulla quale il giovane poeta ferma la nostra attenzione.

Ognuna della strofe che il giovane poeta scrive costituisce la variazione di uno stesso tema. Scioglimento di un solo nodo attraverso lo scioglimento di nodi minori. Dispersione del tutto nelle parti. Scissione dell'immagine in più specchi.

Ecco i tratti che consentono agli opposti di non separarsi.

Sono anche i tratti che mettono i fenomeni in interna relazione, senza rappresentarne la sintesi: li compongono lasciandoli liberi.

Si tratta al più di identificare il gioco delle prevalenze in questa costellazione: sapere cioè se la curva ascendente, o *forza vitale*, ha un'accentuazione maggiore della curva discendente, o *forza ctonia*.

Si può pensare il passaggio al limite? e il doppio sguardo che implica?

In realtà ciò che davvero unisce è la separazione a partire dalla quale ciò che separa diviene rapporto.

Forse il giovane poeta vuole mettere in rilievo l'idea di "concentricità": il ritmo vitale ingloba il ritmo ctonio. Lo sgretolamento dell'edificio esistenziale non avviene pertanto ai bordi della poesia, ma nel suo corpo centrale. L'erosione è centrifuga. La sua espansione indomabile non raggiungerà mai le estremità esterne dell'edificio stesso. E

autorizza l'idea che il segno negativo dell'esistere sia in qualche modo stretto fra le dita del valore vitale; giungendo al serrarsi di ambedue in un unico nodo: quello del dolore.

Così infatti il giovane poeta conclude la poesia: «And I am dumb to tell the lover's tomb / How at my sheet goes the same crooked worm».

#### *4. Il bozzolo del grande fiore*

La verità è tracciata sulla superficie della curva fetale. È incisa nella seta delle pareti interne del bozzolo. Emerge dalle prime rughe delle forme embrionali che precedono l'apparizione. Là dove volto e voce sono ancora meandri di cera, ignari della lunga metamorfosi alla quale saranno destinati, da un regno all'altro della natura.

Va colta l'origine prima che sia principio, prima che sia contaminata dalla sua creatura. Va presa in considerazione la parola prima che sia pronunciata, sullo sfondo che la precede. Vanno cesellati il confuso e l'indistinto, seguendo quel loro modo di avanzare mutando impercettibilmente.

Il bozzolo del grande fiore è la smemoratezza di un sonno mai del tutto vinto e insieme il trascorrimento verso la razionalità e la volizione. Questi due momenti, che sembrano navigare per mari separati ed escludersi vicendevolmente, sono destinati a sviluppare un conflitto

insanabile tra conscio e inconscio. Eppure, tra attese e frustrazioni, restano i veri custodi di questa soglia.

Il compito del pensiero è quello di ripercorrere le tappe di una cancellazione e di sorprendere il doppio gesto che costringe il bozzolo a schiudersi. Dylan Thomas ne è l'interprete.

Nel portare il gesto alla sua condizione terminale di caos verso la lucidità e la razionalità, il piano dei casi possibili si fa illimitato: il tortuoso verme canta il tortuoso amore, la tomba muta si apre al muto amplesso, l'amorevole lenzuolo è generatore di forme adagiate, l'immobile lenzuolo si anima sotto lo strisciare del verme, la bocca del verme diventa la tomba rimossa, il variabile lenzuolo dell'amplesso si trasforma in pietra panneggiata, le cupe intemperie si confondono con le intemperie luminose.

A contatto con il verme l'aria mette nuovi crini. La soglia introduce con lampi e varchi a molti edifici.

La nostra attenzione non si rivolge comunemente alla scena, ma ai cambiamenti di scena, gli unici che l'uomo è in grado di abitare.

Il passo ulteriore va compiuto verso l'ibridazione dei regni naturali. Il bozzolo è soltanto nel suo movimento *verso* la vita.

Questo bozzolo mette in evidenza il centro propulsivo vegetale. Come se la vegetalità non fosse soltanto un termine di paragone, ma l'elemento primario al quale



rapportare la vicenda umana. Questo corpo vegetale appare come un equilibrio di parti interne. Come una serie di elementi denudati, posti gli uni sugli altri. Essi richiamano alla mente gli esercizi del giocoliere. La mano di Gea li trattiene e li innalza. Mantenendoli in bilico, al limite della caduta.

Questo bozzolo è il principio generatore in forza del quale la realtà è fatta emergere dal caos e portata alla luce. Un solo atto, uno solo; un lampo folgorante e l'essere è: è nell'orizzonte della sua piena visibilità.

Ce lo ricorda Plotino nelle *Enneadi*: «La creazione non procede né da un ragionamento né da un progetto, ma è prima di qualsiasi ragionamento e di qualsiasi progetto, poiché tutte queste cose, ragionamento, dimostrazione e prova, sono posteriori».

## 5. L'ALTRO INIZIO

Rispondere all'appello dell'origine significa sospendere il tessuto della continuità storica, rinunciare a priori a una tavola di criteri precedentemente stabilita.

Anche se l'insieme rischia in ogni istante la rovina, va compiuto per intero il tragitto oltre il senso originario delle cose. Ma il passo che lo compie deve conservarne il disegno nel tempo. La trasmissione del seme offre l'immagine dell'evoluzione e della resistenza generazionale.

Il grande ovario, oscuro al fondo, si innalza chiarendosi in colori trasparenti verso la cima. Lo spermatozoo ha una forma frecciata. E avanza costruendo gradi della sua temporalità: termine-durata, recisione-continuità. Ha inoltre la forma di un uccello con le ali spiegate, radiografato mentre affronta un volo verticale, attraverso alambicchi, canali e ampolle.

Siamo al centro di quella rivoluzione che Heidegger pensava come apertura alla «possibilità dell'inizio di una *tutt'altra* storia»: annientare e partorire spontaneamente noi stessi attraverso la distruzione di «ragionamenti, dimostrazioni e prove» e la creazione di un nuovo inizio, in nessun caso debitore dell'esperienza degli inizi precedenti.

La figura umana appoggia un piede sopra una foglia-ala. E viene trascinata in alto, obbedendo a un destino di sviluppo inarrestabile. La parte superiore della corolla si confonde con il viso umano. La figura sembra incapace di controllare la situazione di crescita nella quale è coinvolta. È come una spinta in su, entro la nebbia di un sonno presente. È carica di un moto espansivo che la nostra riflessione non riuscirà mai a svelare. Siamo di fronte all'arbitrio ineffabile del nostro dinamismo. La vita si presenta come soggezione a una cattura travolgente. È un vento che avvolge ogni cosa, portandola in alto. Non sono consentiti svincolamenti o evasioni verso situazioni già vissute. Non è possibile sottrarsi alla forza che attornia e stimola le nostre fibre. Una voce parla sempre. Vivere ha l'aspetto di una sottomissione allo stato puro dell'essere. La

miccia cammina, sospinge, penetra. La miccia esplode, colpisce, dilania. La miccia indica, delinea, nomina. Cerca di portare luce in quell'antro.

Sono gesti che ci stanno addosso, ci incalzano, ci costringono a coltivare l'attitudine interrogante verso il mondo e la storia. E ci inducono in un modo o nell'altro a immaginare qualcosa di antecedente all'intelligibilità, qualcosa che quasi non osiamo nominare.

Nella discesa in quel buio profondo, dove la posta in gioco è la perdita di sé, va ripristinata la corrente dell'indifferenziato che ha abitato l'inizio della nostra storia personale e, dunque, ci ha costituiti. Per preparare ogni volta l'avvento di quel che la natura non è in grado di dire: *l'altro* inizio.

Da: Flavio Ermini, *Il moto apparente del sole*, Moretti&Vitali, Bergamo 2006



Non saprei dire come sia successo che mi togliessero dalla lavanderia dove i miei piedi marcivano tra le urine, la liscivia e la cenere per trasportarmi in un carro carcerario in una villa grande lungo la via Appia, non lontano dal lago sacro e dal tempio della vergine Diana, lasciandomi per giorni nell'ozio mentre gli altri si spaccavano la schiena. Le mie piaghe nelle gambe si asciugarono. La pelle marcia fece il pus, poi le croste, poi cicatrici verticali come smagliature sui ventri di donne dopo il parto. Ero un ragazzo ma le avevo viste su alcune lupe del postribolo grande, quelle preposte a quelli come noi, non ancora e forse mai manomessi.

Poi fui affidato al giardiniere in capo che mi insegnò dei fiori e delle piante. Curavamo il roseto e spiccavamo i fiori per le edicole sacre; i gigli per Giunone Moneta e le viole per i riti funerari. La padrona vende i fiori alla città. C'era anche un orto a cui davamo la forma. Si modellavano il bosso, il cipresso, la quercia sì che le loro foglie sempreverdi fossero scene di caccia e ambienti mitologici, con ritratti di divinità in marmo bianco e rosa, fontane con piscine di pesci dorati lucenti, le esedre, le panchine, il ninfeo; poi nel mezzo

piantavamo degli alberi esotici, la palma, quelli montani, l'abete, e tutto intorno il bosco selvatico dei lecci, dei castagni, degli olmi. L'ordine domestico e imperiale e la natura selvaggia, e i cerbiatti che dal bosco sacro e di villeggiature entravano nel parco, e i cani nel giardino messi a guardia delle bestie feroci, fossero i lupi o gli orsi potenti o gli irsuti cinghiali.

Con le idi di agosto la mia signora ci faceva accompagnare dai guardiani al tempio della Dea sul lago, nel folto del bosco di Ariccia. Un bosco fresco e scuro che passavamo seguendo la via Appia e poi giù per la deviazione fiancheggiata di edicole e rivenditori di frutta, di fiori in corolle variopinte, di pane e di vino e di minestre cotte sui fuochi da campo, gli agnelli arrostiti per la festa sui tralci. Si vendevano le bambole di legno che le madri che salivano da Roma compravano alle figlie e piccole statue in bronzo della Dea con arco e cane, cervi, cinghiali, di Virbio, della luna. Per pochi assi i cantori di strada recitavano i versi di un poeta, famosissimo da quanto apprendevamo che ne narrava i fatti, di Virbio, di Diana, di un certo Ippolito ucciso trascinato dai suoi cavalli. Raccoglievamo tra di noi i parchi risparmi – che anche i guardiani mettevano la loro parte – e ascoltavamo i suoni dei suoi versi per noi poco chiari



con tanta compassione e raccoglimento.

Alle volte la luna era piena e il lago era uno specchio di metallo. Il corteo delle fiaccole e dei sistri strisciava il lungolago e la via sacra e il tempio vinceva sul bosco con i suoi tamburi e con i suoi canti.



## IL BACIO DI AGOSTO ✿ GIUSEPPE BONVICINI

A mezzogiorno in punto, dopo i tocchi da San Ambrogio, si calava giù per la Chivaccia quasi mille metri al biforcarsi della fionda: l'impugnatura fino all'Aurelia di Sestri, un braccio verso i casolari di San Pantaleo e l'altro dritto ai residence da dove lui giungeva. Ansimante come un bracco attendeva, dando la schiena al pitosforo e seduto nell'erba, che la calura di agosto gli mostrasse nel traballare la sua figura. La quale appariva ogni volta puntuale, con l'aver altresì di essa prefigurato il tutto: la chioma bionda sotto il berettino bianco, il completo rosa dalla gonnella corta, le scarpe color corda impolverate di rosso, il borsone blu con la racchetta marcata dalla M. E quando restavano pochi passi soltanto, si alzava a fare quello che faceva ogni mattina, che era il salutarla "buongiorno Clara" e il prenderle la borsa dalla mano. E dopo il suo "buongiorno Giulio", le si accodava per la salita fino al cancello del vialetto in beole, ornato dalle buganvillee fiorite al di sopra. Là si scambiavano un "a domani" prima che lei prendesse verso casa, centro metri di sentiero in tutto. Capitava che gli restasse il borsone tra le braccia che lo induceva a rincorrerla per la consegna certo, ma maggiormente, per bearsi ancora del sorriso su quel bel volto. Dove gli occhi erano color di mare, senza sussiego apparente ma tuttavia lontani: che al mare si ispiravano per l'appunto, oltre che per il colore, anche per la calma della risacca. Un giorno di pioggia al mare, nei mesi dell'estate, preclude la gioia del bagno, se poi c'è la burrasca vien voglia di vederla

quell'incanto della mareggiata. Col naso alla vetrata, disse alla zia che se avesse avuto le cose giuste sarebbe corso giù ad ammirarla. "Dalla signora Corsi, ora ci vado cheavrà tutto di suo figlio", lasciandolo nell'imbarazzo per quell'approccio alla madre di Clara che loro erano i Signori e lei la custode. Ma tornò trionfante da rincuorarlo "vai che la brava signora ti aspetta", e allora via di corsa sotto gli scrosci fino al porticato dove, inattesa, c'era Clara. Che già col gommato rosso e gli stivali dichiarò "non l'ho mai veduta la mareggiata, ti accompagno vuoi?" Lui annuì e dentro, dopo aver ascoltato la loquace signora Anna parlare di quella combinazione di incontrarsi uno di un posto l'altra di un altro, di avere gli stessi anni con la prossima frequenza alla quinta ginnasiale, della sua bambina sempre la più brava come anche lui del resto, che lei lo sapeva bene, e di Federico in America a studiare, per cui ora aveva la sua roba da prestargli." Mi raccomando a te Giulio, ma come sei carino" tesoro mio! Così, dopo aver indossato il giaccone e gli stivali gialli, fu accanto a Clara ad alzarsi il cappuccio. Che poi tenendosi per mano, giù a rotta di collo schivando pietre come massi in quel torrente che era diventata la Chivaccia, urlando gioia o paura e ridendone ché non c'era differenza. Al muretto, finalmente, a prender fiato "sta uscendo il sole" disse lei, "se avremo fortuna vedremo la magia" dichiarò lui. E lei, allora, volle sapere di questo Lucio, pescatore di Pagana, che aveva raccontato come a volte tra le onde apparisse una sirena "quando succede è un segnale di qualcosa che sta per accadere". La diede con una certa gravità, Giulio, questa informazione a Clara. Che lo

fissava e lui notò come il suo sguardo fosse lontano anche allora. Così glielo disse ma lei ne rise senza imbarazzi, poi cintogli il collo con le braccia “quanta strada in poche ore!” e lui, che aveva inteso, finse indifferenza “ne dobbiamo fare tanta, sai, mettiamoci in cammino ora”. E intanto che andavano per la scorciatoia conosciuta, vennero il sole con l’arcobaleno che per il caldo si tolsero i mantelli poi, ché lei scivolava sui sassi bagnati, lui se la prese in groppa. Per mezz’ora quasi, lui affranto e sudato e lei, invece, a ridere da bambina. “Eccolo il mare” e finalmente furono agli scogli. Si spogliarono da restare con poco, a guardarsi con una dolcezza libera di appagarsi senza ritegno. Seduti sulla pietra lavata, vedevano l’onda arrivare da lontano, insignificante all’inizio ma via via forte e rabbiosa. E nel suo camminare si abbracciava a quelle incerte che le facevano corona prima di impennarsi e diventare montagna. Si abbatteva allora col fragore del tuono, schiumando in pulviscolo accecante, avanti di giacere moribonda. Poi si rialzava per una nuova corsa furiosa... così con un ripeterlo a lungo senza tempo. Lui posò una mano sulla spalla a Clara che gli si strinse al fianco. E il suo alitare caldo, sul suo collo, gli fece pulsare il cuore in sintonia con l’onda. Finché le bocche si cercarono per un bacio dapprima casto, poi convulso: il primo che la natura donava loro in quell’estate che non sarebbe mai più tornata. Sul sasso precario, toccati da spruzzi colorati, essi dissero di amarsi “da sempre!” disse lei, “da sempre” disse lui. E quel dire sempre voleva significare il lontano, quello dello sguardo che anela un desiderio. Al quale, tuttavia, lei si sottrasse



allontanandosi improvvisa “vieni Giulio, nuotiamo là dove il mare è quieto”. In piedi lui la guardò fuggire nel candore di una nudità perfetta ‘ simile al creato’, pensò, ‘lei ne fa parte!’ Ma non si mosse per un presagio inquieto, o strampalato, che divenne certezza quando dai flutti vide emergere una sirena: ‘la cosa grande che poteva accadere,’ ecco la profezia di Lucio? e tutte le cose -allora- gli furono oscure o incerte. Sebbene Clara lo chiamasse, anzi, lo invocasse lui la udì cantare l’intuita magia che attraeva verso la morte certa. In un impulso a cui appartiene l’amore generoso, corse da lei al fine che quel destino non si compisse. Nudo, a farsi lambire dall’onda, quando lei gli andò incontro calpestando il bagnasciuga: “Amelia! invocò”, ma non era Amelia bensì Clara colei che splendeva nell’amabile sembiante. Nell’anfratto, ebbri di bellezza, si baciaron fino al tramonto: quando il sole fa il suo tuffo nel mare e la risacca privilegia la marea.

## LA POESIA NINNJ DI STEFANO BUSÀ

La poesia categoria pensante di un itinerario terreno è ansia d'infinito, aspirazione alla bellezza

La vita è fatta di poesia e la poesia è un itinerario complesso e variegato della categoria pensante dell'uomo. Si tratta di una riflessione mnemonico-lirica, che tocca le corde del cuore e dell'intelletto, nel mentre che innesca il processo di scrittura originante dal processo intellettuale e si realizza nella sapienza ineludibile del cuore che si nutre di essa in particolare.

Di fatto non si hanno dubbi. La poesia è per il poeta quello che per il medico è la malattia, fatti salvi: l'estro, l'immaginazione, la fantasia, il verbo, l'ispirazione, la creatività, il sogno, il mito, il poeta indaga nell'espressione poetica come lo sciamano dai suoi aruspici. Ogni poeta si avvale di questa disponibilità artistica in poesia, come un pianista, un musicista con le note dello spartito. In verità studiare o leggere poesia e come indagare e indugiare sulle occasioni che una fulminea espressione imprime alla scrittura.

Nessuna poesia è uguale all'altra, nessun poeta può essere simile ad un altro, e tutti colgono nel loro intimo concetto la realizzazione di un piano linguistico, che collochi la poesia nello scavo privatissimo della parola,

dell'emozione o dell'immaginazione che ogni individuo coglie in sé, e riformula al suo esterno.

La poesia è un atto di puro coraggio; una manifestazione di un segnale che vuole imprimere al mondo una prova del suo esistere, una voce che chiama da siderali luoghi inesplorati per far emergere in superficie ciò che rimarrebbe oscurato o retrocesso al ruolo di "latebra del pensiero".

Il tentativo persistente di portare fuori di sé la percezione lirica che accompagna il mistero della parola si propaga, si fa luce di un'ipotesi superiore d'intellettualità che emette Bellezza e ne trascende il mistero, ne istruisce la via verso l'infinito. Quando ciò accade è quello che in poetica si definisce - poiein - ovvero fare.

Ogni testo poetico è ciò che ci mette nelle condizioni di *auscultare* con caparbia intuizione e capacità d'indagine il pensiero nelle sue estreme necessitanti verità e, strenuamente, ne assolve, ne compone l'intellettualità che si pone a confronto della sua narrazione più intima e autentica.

Scrivere poesia è come l'alba di un giorno *nuovo* su un terreno accidentato e sterile, da cui, come un astronauta su pianeti sconosciuti, deve estrarre il materiale che occorre per ritornare alla normalità della terra da cui proviene.

Il terreno incolto e sconosciuto è battuto palmo a palmo nell'intenzione di poter captare al meglio segnali sconosciuti o interpretare al meglio enigmi che lo oscurano.



E il frammento lirico è come l'estrazione di un nuovo minerale, di una nuova geofisica che gli impone una riflessione: saprà trovare la pietra filosofale? Saprà individuare lungo il percorso terreno quella piccola, infinitesimale molecola di vita che l'esistenza propone? Saprà capire l'universo invisibile? Leggere in un libro scritto in una lingua sconosciuta? Dare un senso alla storia? Scoprirne i misteri del contingente.

La voce del poeta è forma immaginaria di un sistema di luci/ombre che scandaglia a 360° la realtà del mondo circostante, spesso si pone ai confini indefinibili - tra la realtà e il sogno - - tra il relativo e l'assoluto -, con la consapevolezza di un linguaggio che aspira con tutto se stesso ad un'inconfondibile risorsa conoscitiva.

I DINTORNI IN BIANCO E NERO 🍄 PAOLO MAGGIANI







fotografia di Paolo Maggiani





fotografia di Paolo Maggiani



## LA BAMBINA ❖ ROSSELLA CERNIGLIA

Io non sono niente. Giaccio in una cupola trasparente che ha dentro un mondo simile a quello che sta di fuori, ma che incredibilmente mi opprime. Ho la visione di me sepolta, distesa dentro a questa semisfera che mi angoscia e mi opprime. Una vegetazione si scompone, fruscia, galleggia sopra di me, come fossi una specie di Ofelia che annega nel suo delirante torpore. La cupola racchiude tutto un mondo. Il mio passato e il mio presente vi sono come annegati; il mio futuro è l'oppressione e la tristezza e il buio che sono dentro a ogni cosa. Vi cammina dentro una bambina di pochi anni, a cui nessuno bada, cui nessuno fa festa; una bambina che vive solo di sé, in sé chiusa, in un dolore che trema e spaura; la sua strada è sola, le è davanti, e lei non sa se andare o rimanere, non sa cosa troverà andando, ma lì, lì dov'è, non vuol restare. Vuole andar via e non sa dove, e nessuna mano la guida, e tutto è così triste e solo.

Nella semisfera piove. Un pianto inclemente viene giù dal cielo a dire com'è triste l'essere sola. La bambina ha un'anima, un dentro che le fa male, che sommuove il suo pianto e lo mescola alla pioggia di continuo. Ma nessuno sa che ha un'anima, un dolore nel fondo, e per tutti è una cosa, come se di lei non ci fosse altro che l'involucro esterno del suo corpo. La bambina è sola, non sa come dire che c'è, che ha un dentro che piange.

Tutti le preferiscono il fratello, biondissimo e ricciuto, una vera rarità nel Meridione. Un bambino che è un po' più grande e che perciò capisce di più, gli altri pensano; e lei sta da canto. Non ha riccioli biondi, e il portaritratti su cui stanno

due foto, una davanti e una dietro, mostra sempre l'immagine del fratello biondo e ricciuto, mai la sua. Una volta l'hanno sgridata perché ha provato a girarlo. Lei non piace, la sua immagine non è bella altrettanto. Ora che la mamma è morta, tutti stanno intorno al fratello, gli insegnano a fare qualche cosa, si divertono con lui, lo divertono. Con lei giocano poco. Lei è piccola, lei non capisce. Ho riguardato le poche foto dei suoi quattro-cinque anni: è a scuola, ha intorno i compagni dell'asilo; è smarrita, ha uno sguardo così strano, incredulo e goffo, di fronte a questo vuoto che è la sua vita senza abbracci, senza affetti, senza sguardi d'orgoglio per lei. Non sa a chi rivolgere la sua anima che implora, e il suo sguardo dall'aria intontita ha un dolore cupo che ristagna, un dolore incompreso che la estranea da tutto e la fa straniera nel mondo, lontana dagli occhi e dal cuore degli altri.

Ma oggi l'ho incontrata, finalmente sono stata a tu per tu con lei, come se non ci fosse nessun tempo a separarci. Ho pianto e amato la bambina che non c'era per nessuno. Una così sola non l'avevo mai conosciuta! Quando l'ho vista andava dietro a tutti, sperando, forse, che qualcuno si accorgesse che era sola e le prendesse la mano per guidarla, per condurla da qualche parte, per condurla con sé. Stamane, con gli occhi pieni di pianto, ho raccolto, finalmente, la sua incredibile solitudine, quella di chi non aveva che se stessa cui raccontare il suo dolore, che non aveva una mano cui aggrapparsi né un sorriso che l'aprisse alla speranza. E io ho preso la sua piccola mano, io ho carezzato i suoi capelli, io ho mescolato il suo pianto col mio, io l'ho nascosta nel mio cuore.



*(Il sole di mezzanotte)*

Qualche nuvola invade il cielo ancora chiaro, bagliori di bianco si inseguono sull'acqua rosata del lago. È mezzanotte ed è ancora giorno, la nave incede con un ronzio costante verso il grande Nord. Nell'immota quiete della palude, libellule e richiami di uccelli all'unisono con lo sciabordio.

Eccoli gli scheletri sparsi per le isole davanti al Golfo di Finlandia, edifici diroccati come steli appassiti sommersi dall'acqua e poi, improvvisi, i pistilli gonfi di colori che svettano nella campagna, sono le basiliche affollate di spiriti e di preghiere. I tetti luccicano di foglie geometriche che splendono fra i canali.

Lame di fuoco sfrecciano in mezzo a piccole isole tonde di canne che galleggiano e si piegano seguendo l'onda, un tappeto erboso vibrante si diffonde da una direzione all'altra mentre sorseggio la mia vodka ghiacciata e due farfalle, una rossa l'altra bianca, continuano ad accompagnarmi, intrecciando le loro danze.

-Quali anime siete? Parlatemi, rompete questa attesa. Quando arriva la notte? Dai loro voli nessuna risposta. Un sussurro vermicolare avvolge il lago al passo della brezza, prima di confondere le sue rive con quelle del mare.

L'ultima luce tinge l'acqua di verde e compaiono a perdita d'occhio carri di piccole nuvole rosate al galoppo, corrono a perdersi verso l'orizzonte, al seguito di un

principe che serra a sé la maga del giorno, scappata dalla prigione.

-Ora lo sai... Per colpa della maga perdura il giorno-dicono le farfalle, rincorrendosi nella scia schiumosa della nave. Schizzi dorati drappeggiano i bordi di scaglie nere sulla distesa salmastra.

Sto ancora sorseggiando la mia vodka quando il bagliore del lampo squarcia l'aria e semina strie fosforescenti. Allora a prua evanescenti corolle pervinca, si lasciano andare alla corrente, ma non osano avvicinarsi alla nave per non essere

risucchiate. Sono vere ninfee o i miei occhi vedono quello che desiderano?

All'improvviso nell'azzurro intenso, ben evidenti, uno ad est e l'altro ad ovest, sono comparsi due grandi soli. Non è l'inganno di un prodigio, molti occhi come i miei osservano sbalorditi.

Un globo gigante, scolorito di giallo, sta ad ovest. L'altro è una sfera perlacea solcata di impronte, troneggia poco distante nel cielo. Due lune o due soli di un paese marziano.

-La terra sembra un altro pianeta!- qualcuno esclama esterrefatto. Sulla riva di fronte una renna maestosa si affaccia tra i cespugli, guarda intorno, china furtiva la testa a pelo d'acqua e beve, ruotando la cresta ramificata.

-Quale delle due è la luna? chiede una bambina alla madre.

Cala il silenzio e lontano un canto popolare, una nenia di violino soffia sulle betulle. Le foglie iniziano a frinire e il

concerto cresce di melodie e di nuove voci che agitano le mani dalla riva, sciacquettii e suoni acuti di saluto alla nave, a noi passeggeri.

Ancora il giorno non si è spento ed ecco che si fanno avanti i cavalieri alati del nord, incedono fieri nelle loro armature cucite d'avorio e zaffiro e superano gli ostacoli sparsi fra le isole. L'acqua inizia a ribollire e incupisce di nero mentre si levano vapori grigi via via sempre più scuri. Sparute stelle brillano incerte della loro sorte, sul mare stanco, denso di una deriva oleosa.

Sono le 3,30, buio finalmente, ma non sarà completo. Permane la luminescenza, l'aura chiara che salva forme, ombre, distanze. Le lampadine si accendono a rincuorarci col loro alone familiare, l'alone di una notte come tutte le altre, già sospesa invece sull'arrivo del giorno.

-La luna perché ora è sparita?- chiede di nuovo la bimba con voce assonnata. La madre tende la mano: -Andiamo a dormire, è tardi-.

Angeli o forse, santi e spiriti della foresta alzano una fitta coltre di fumo e nebbia sull'ultima chiesa diroccata e all'insaputa degli uomini incominciano a mettere i mattoni al loro posto, a battere chiodi e ad alzare impalcature per ricostruire la cupola distrutta. Cielo, lago e terra stanno perdendo i confini reali per partecipare

come un grande, glorioso proscenio a questo miracolo mentre la gente dorme.

Sorseggio la mia vodka e appoggio la testa sul braccio avvolto a guanciaie sopra un tavolino del ponte. L'aria



fresca combatte con un fiotto tiepido che sale lungo il corpo, dalle gambe su fino al petto, fino alla attaccatura dei capelli sensibili al vento pigro, mosso dalla nave. Le palpebre restano chiuse godendo di questo calore propagato e delle frizioni aeree sulla pelle.

Sto scivolando nel sonno. Immagini piacevoli mi percorrono la mente. Ancora pochi istanti e la coscienza mi abbandonerà per un po'. È il momento più bello, quello del passaggio...

Mi addormento, pensando che qualunque russo nella sua travagliata esistenza dovrebbe ricordare il sole di mezzanotte e le cupole splendenti di colori allegri, sparse nella campagna e restarne consolato perché gli tocca vivere con la stella solare e un satellite sulla testa, che insieme vegliano nella notte su di lui.

Pensieri bizzarri ai confini della coscienza... Forse la benevolenza della luce estiva è la ricompensa per il gelo invernale? Forse sono queste le illusioni a cui ci piace credere.

L'ODORE DEI PASSI ✿ TOMMASO PUTIGNANO

L'odore dei passi sul corridoio  
Ha la luce di quel giorno che non so  
Ma che ricordo  
È il colore del grano d'agosto  
Dopo la mietitura  
E il tanfo dell'asfalto e del piombo  
Di via Tiburtina  
Tracima dal chiasso del colloquio  
Il sudore acre del veleno che ancora ingoio  
“... Non mi sembra il tempo di modificare...”  
... è una vita...  
Quella vita che è rinata  
Una primavera obbligatoria  
In cui mi sono arruolato  
Altre scelte non ce n'erano  
Sarebbe stato l'inverno,  
il buio, o forse  
la luce dell'estasi  
o forse un semplice processo di putrefazione  
Scelta obbligata la mia  
Ringrazio tutti:  
il regista, gli sceneggiatori, gli attori tutti  
ed io, che alla fine ho accettato il ruolo di coprotagonista  
Ciak, si gira





fotografie di Roberto Maggiani



## Note sugli utori

Per alcuni autori sono presenti solo collegamenti a pagine del Web da cui reperire informazioni reattive all'autore. Le note biografiche potrebbero non essere aggiornate.



**Franca Alaimo** esordisce come poeta nel 1989 con *Impossibile luna* (Antigruppo siciliano). Collabora per anni con Pietro Terminelli nella redazione della rivista *L'Involucro*. Seguono le sillogi: *Lo specchio di kore* (ed. Tracce) *Il giglio verticale*; *Il luogo equidistante*, e nel 1999 *Il messaggero del fuoco* (con la rivista palermitana *Spiritualità & Letteratura*). Alcuni suoi testi poetici sono pubblicati sul numero di Maggio 2000 della rivista *Poesia* (ed. Crocetti) per la rubrica *Donne e poesia* curata da M. Bettarini. Nello stesso anno pubblica *Samadhi*. È autrice del romanzo breve *L'uovo dell'incoronazione* (premio Serarcangeli, Roma). Nel 2002 esce *Magnifici dispetti*, con un saggio di N. Bonifazi e nello stesso anno il poemetto *Giorni d'aprile*. Nel 2003 pubblica un saggio sulla scrittura di Domenico Cara: *La firma dell'essere*. Traduce, intanto, due raccolte poetiche del poeta Peter Russell: *Le lunghe ombre della sera* e *Vivere la morte*, pubblicate dalla casa editrice Paideia di Firenze. Tra il 2005 e il 2007 edita due saggi critici, il primo sulla poesia di Tommaso Romano: *Le eutopie del viaggio e l'altro: La polpa amorosa della poesia*, sulla scrittura di Gianni Rescigno (ed. Lepisma). Nel 2007 sono editate la silloge *L'imperfetto splendore* (con prefazione di Franco Loi) e un'antologia di testi poetici, lettere, prose e disegni dedicati all'autrice da 36 tra poeti ed artisti italiani, intitolata *Dediche a Franca*; nel 2008 pubblica un nuovo libro di poesie *Corpo musico*, e nel 2010 la silloge poetica *Amori, amore*, illustrata da Max Crivello e un saggio critico *Una vita come poema* (ed. Lepisma) sulla poesia di Luciano Luisi. Nel 2011 pubblica un prezioso libricino curato dall'Accademia del Bisonte: *7 poesie con un' incisione di Burlisi*. È presente nel numero di Giugno di *Poesia* del 2011 con 12 testi presentati da Maria Grazia Calandrone. Sue poesie sono inserite in molte storie della letteratura, riviste ed antologie, tra le quali *Quanti di poesia* curata da Roberto Maggiani e stampata dalle Edizioni Arca Felice di Salerno. Ha pubblicato sulla rivista on-line "*LaRecherche.it*", diretta da R. Maggiani e G. Brenna e del cui team fa parte, due e-book: *Una corona di latta* e *Annunciazioni*. Nel 2012 pubblica *Alejandra es aquí*, (ed. deloimposible, Genova); e l'anno successivo per le edizioni Lietocolle *Sempre di te amorosa*, venti liriche precedute da un racconto di Stefanie Golisch, tradotto da Mimma Albin. Ha scritto un romanzo ancora inedito. Intitolato *Ai piedi del tuo corpo narrante*. Ha scritto centinaia di schede critiche su autori contemporanei edite su numerose riviste italiane ed estere, ed ha prefato molte sillogi di poeti contemporanei.



**Lidia Are Caverni** nata a Olbia il 3/11/41, ha trascorso infanzia e adolescenza a Livorno, da molti anni risiede a Mestre. È insegnante elementare in pensione. Ha pubblicato tredici libri di poesia, tra cui "Un inverno e poi..." 1985; "Nautilus" 1990; "Il passo della dea" 1999; "Fabulae linguarum" 2000; "Le montagne di fuoco" 2005 con la prefazione di Giorgio Linguaglossa; "L'anno del lupo" 2006 con la prefazione di Walter Nesti; "Animali e linguaggi" 2006 con la prefazione di Michele Boato; "Il prezzo dell'abbandono" 2009 con la prefazione di Pietro Civitareale; "Fiore bianco notturno" 2010; "Colori d'alba" 2010. Di racconti: "Il giorno di primavera" 1992; "La fucina degli dei" 2000; "Il satiro e la bambina" 2000; "L'albero degli aironi" 2004; "I giorni del breve respiro" 2007 racconti autobiografici; Romanzi per l'infanzia "Clotilde e la bicicletta" 2000; "Il pesce verdino" 2009. Romanzi: "I giorni dell'attesa" col [ilmiolibro.kataweb.it](http://ilmiolibro.kataweb.it) di Repubblica. Un breve saggio sul linguaggio nella scuola elementare: "Discorso sul linguaggio". Sue poesie sono apparse sul blog di Antonio Spagnuolo, Fortuna Della Porta, La Recherche, José Pascal, Moltinpoesia.



**Leopoldo Attolico** (Roma, 5 Marzo 1946) è autore di sei titoli di poesia e di quattro plaquettes in edizioni d'arte. Poeta performativo, ha collaborato e collabora alle principali riviste letterarie. Il suo ultimo libro, *La realtà sofferta del comico*, è prefato da Giorgio Patrizi, con postfazione di Gio Ferri, Aisara, 2009. [leopoldo@attolico.it](mailto:leopoldo@attolico.it) - [www.attolico.it](http://www.attolico.it)



**Gianfranco Aurilio** è nato a Roma ed è cresciuto a Latina, dove attualmente vive. Dopo aver compiuto studi classici, si è laureato in Giurisprudenza presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Prima di dedicarsi alla poesia e al disegno, ha lavorato come musicista e insegnante di musica, pubblicando il manuale per chitarra, per insegnanti e studenti, dal titolo "Completo". Ha registrato "Chitarpa" e "Le mie melodie" e ha scritto testi di canzoni da lui composte. Ha pubblicato cinque raccolte di poesie e disegni. Gianfranco Aurilio e *l'Iporealismo*: Dopo una lunga e inutile ricerca per trovare una definizione adatta alla maggior parte della mia produzione artistica, il 3 aprile 2013 ho sentito il bisogno di usare il termine "Iporealismo". Nell'arte iporealista la realtà viene presentata con accuratezza, anche se non con la stessa meticolosità dell'Iperrealismo, insieme con uno o più elementi che ne alterano la percezione. Chi osserva deve avere la netta sensazione che il soggetto dell'opera, pur essendo vicino alla realtà, non è reale. Ciò si può ottenere con qualsiasi mezzo che raggiunga lo scopo, come, per esempio, l'uso del colore come elemento secondario in un'opera in bianco e nero o viceversa o con l'uso di oggetti o figure astratte o indefinite.



**Giovanni Baldaccini** psicologo e psicoterapeuta, consulente A.I.E.D. di Roma; traduttore di testi psicoanalitici per le case editrici Astrolabio e Liguori; è autore di alcuni articoli pubblicati su *Rivista di Psicologia Analitica* e *Rivista Fermenti*; ha

pubblicato per la Fermenti Editrice la raccolta di racconti *Desiderare altrimenti*, il romanzo *L'osservatore* e la raccolta di aforismi, poesie e racconti *3 d'union* insieme a Luciana Riommi e Antòn Pasterius; "Lettera dal Ponto" in AA.VV., *Monologhi da camera e da volo* per Claudio Perrone Editore; l'articolo "Senso e non senso: Kafka, Brodskij, Schmidt" sulla rivista online *L'EstroVerso*; è autore di due presentazioni di mostre fotografiche svoltesi a Roma e Parigi; alcune sue poesie sono presenti in rete su "Il giardino dei poeti" e "LaRecherche". Vive e lavora a Roma.



**Saverio Bafaro** nasce a Cosenza nel 1982. A Roma, presso «La Sapienza», diventa dottore in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione, e attualmente sta specializzandosi in psicoterapia. Nel 2001, il Premio «Città di Scalea» pubblica la sua prima silloge di testi poetici. Tra i suoi libri successivi si segnalano: *Poesie alla madre* (Rubbettino, 2007) ed *Eros corale* (2011), disponibile in formato e-book sul sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it). Sue opere sono inoltre apparse all'interno di antologie poetiche, di rubriche come *Lo Specchio* de «La Stampa», a cura di M. Cucchi, e di riviste letterarie come «Capoverso» e «Poeti e Poesia», di E. Pecora. Collabora con il blog «Postpopuli».



**Emilia Banfi**. Scrivo poesia da molti anni. Le mie parole volutamente semplici vogliono onorare il significato della poesia, spesso complesso o comunque il vero protagonista dei miei versi. Insomma le parole sono al servizio del senso della poesia. Ne sono convinta.



**Anna Belozorovitch** è nata a Mosca nel 1983 e, dopo diversi anni trascorsi in Portogallo, si stabilisce in Italia nel 2004. Tra i suoi lavori poetici, *L'uomo alla finestra* - romanzo poetico (Besa, 2007), *Riflesso* (L'Arca Felice 2012), e la più recente raccolta *Qualcosa mi attende* (LietoColle, 2013). Ha pubblicato le sue poesie portoghesi in *Como seria bom ser chuva* (Corpos, 2011). Le sue poesie sono presenti in numerose antologie, tra cui *Il Quadernario Blu* (LietoColle, 2012) e *Quanti di poesia* (L'Arca Felice, 2011).



**Mariella Bettarini** è nata nel 1942 a Firenze, dove vive e lavora. Nel 1973 ha fondato e diretto il quadrimestrale di poesia "Salvo imprevisti", che nel 1993 ha preso il titolo "L'area di Broca". Con Gabriella Maletti cura le Edizioni Gazebo. Dagli anni '60 ha collaborato a circa 150 riviste. Ha pubblicato più di trenta libri di poesia, alcuni di narrativa e di saggistica, oltre a vari interventi critici in volumi antologici. Negli anni Settanta ha tradotto scritti di Simone Weil. Con i genitori di Alice Sturiale ha curato *Il libro di Alice* (Polistampa, 1996; Rizzoli, 1997), tradotto in molte lingue. Nel 2008 è uscita per Gazebo Libri l'antologia poetica *A parole - in immagini (1963-2007)*, mentre nel 2010, nel sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it) è uscito un suo e-book: *Poesie per mia madre*, Elda Zupo. Sulla sua poesia sono state discusse due tesi laurea, mentre presso l'università di Bari è in preparazione una terza tesi di laurea.





Anna Maria Bonfiglio <http://web.tiscali.it/annamariabonfiglio/>



Giuseppe Bonvicini vive a Rapallo, in provincia di Genova. Ama leggere Garcia Marquez e Alessandro Piperno. Suoi testi sono pubblicati su LaRecherche.it.



Jorge Luis Borges [http://it.wikipedia.org/wiki/Jorge\\_Luis\\_Borges](http://it.wikipedia.org/wiki/Jorge_Luis_Borges)



Violante Brandolini d'Adda è nata a Milano e vive a Roma. Laureata in lettere, si è specializzata al "Textile Conservation Centre" in Inghilterra nel restauro di arazzi e tessuti antichi. Nel 1995 ha pubblicato la sua prima raccolta di racconti "Frammenti di paura" edita da l'Autore Libri, Firenze. Nel 2005 ha pubblicato "Lo sguardo della Medusa" edita da Empiria, Roma. L'ultima, del 2009, è "Incontri" (Manni Editore).



Giuliano Brenna (Tradate 1966) A lungo si è coricato di buon'ora, tant'è che quando ha incontrato Proust se ne è lasciato subito rapire e ne è nato un amore per certi versi simbiotico e smodato che continua tutt'ora. Tra le due passioni della sua vita la tavola e le lettere ha scelto la prima per sostentamento materiale e la seconda per quello del cuore. Con Roberto Maggiani ha fondato la rivista letteraria libera LaRecherche.it. Ama leggere e talvolta tradurre dal francese, in particolare la poetessa Anna de Noailles, sue traduzioni sono pubblicate sulle riviste Testo a Fronte, Poeti e Poesia, L'immaginazione, Le reti di Dedalus, e Formafluens. Difficilmente si lascia andare allo scrivere, ha tuttavia pubblicato due ebook di racconti: Ricette in brevi storie e Luoghi comuni. Ha curato le antologie: Le vie di Marcel Proust, Conversazioni con Proust e da Illiers a Cabourg, ed in generale quel mare agitato che garrisce sotto le insegne della narrativa e lambisce il quieto porto de LaRecherche.it passa sotto il suo binocolo scrutatore. Il suo sito è [www.giulianobrenna.it](http://www.giulianobrenna.it)

[Nel fulcro della assoluta cecità, la perspicacia sussiste nella forma stessa della predilezione e della tenerezza]



Miriam Bruni. Nata a Bologna il 22/01/1979, sono sposata da qualche anno e madre di due figli, Letizia e Gabriele; ho frequentato il Liceo Linguistico Malpighi e la Facoltà di Lingue e Letterature straniere moderne di Bologna, laureandomi in Lingua Spagnola e Lingua Francese nella primavera del 2003, con una Tesi su Pedro Salinas, uno dei principali esponenti della Generazione del '27. Amo la scrittura e la poesia sin da bambina. In esse e grazie ad esse dialogo ardentemente con me stessa, gli altri, la natura e il Trascendente. Scrivendo metto a fuoco le esperienze vissute, o perlomeno ci provo...

Metto a nudo il mio cuore, cerco il bene, l'oltre delle cose, l'essenza profonda e risonante. In poesia tendo alla massima concentrazione, alla sintesi, a quella che potrei chiamare cristallizzazione... Mie poesie sono state pubblicate su varie

antologie e riviste, e ho anche dato alle stampe una silloge tutta mia, intitolata "Cristalli" (edizioni Booksprint, 2011). Sto lavorando ad una seconda raccolta.



**Giorgina Busca Gernetti** È nata a Piacenza, si è laureata con lode in Lettere Classiche all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano ed è stata docente di Italiano e Latino nel Liceo Classico di Gallarate, città dove tuttora vive. Ha studiato pianoforte al Conservatorio di Piacenza. Ha composto liriche fin dall'adolescenza seguendo un'intima vocazione e nell'intento di dare forma duratura alle proprie emozioni. Ha pubblicato i libri di poesia "Asfodeli" (1998), "La luna e la memoria" (2000), "Ombra della sera" (2002), "La memoria e la parola" (2005), "Parole d'ombra" (2006), "Onda per onda" (2007), "L'anima e il lago" (2010, 2012<sup>2</sup>); il saggio su Cesare Pavese "Itinerario verso il 27 agosto 1950" (in "Annali del Centro Pannunzio" 2009; in volume singolo 2012); la raccolta di racconti "Sette storie al femminile" (nell'Annuario "Dedalus" n. 1, 2011; in volume singolo 2013). È in preparazione un nuovo libro di poesie.



**Rossella Cerniglia** è nata a Palermo, dove vive. Laureata in Filosofia è stata a lungo docente di materia letterarie nei Licei della stessa città. La sua attività letteraria ha inizio con la pubblicazione di Allusioni del Tempo), ed. ASLA - Palermo 1980; Io sono il Negativo ed. Circolo Pitre - Palermo 1983; Ypokeimenon ed. La Centona - Palermo 1991; Oscuro viaggio, ed. Forum/Quinta Generazione - Forlì 1992; Fragmenta Edizioni del Leone - Venezia 1994; Sehnsuch ed. Bastogi - Foggia 1995; Il Canto della Notte (con nota critica di Ferruccio Ulivi), ed. Bastogi - Foggia 1997; D'Amore e morte, Palermo 2000; L'inarrivabile meta ed. Ila Palma - Palermo 2002; Tra luce ed ombra il canto si dispiega), ed. Ila Palma - Palermo 2002; Mentre cadeva il giorno ed. Manni - Lecce 2003; Aporia ed. Manni - Lecce 2006; Penelope e altre poesie ed. Campanotto - Pasian di Prato 2009. In ultimo, nel giugno del 2013, per l'Editore Guido Miano di Milano, ha pubblicato un'Antologia che propone un breve saggio delle prime dodici sillogi poetiche, con disamina di Enzo Concardi. Nel 1999 ha, altresì, pubblicato il romanzo Edonè...edonè. Nel 2007, ancora per l'editore Piero Manni di Lecce, il suo secondo romanzo dal titolo Adolescenza infinita e per l'Editore Aletti di Villalba di Guidonia, il libro di racconti Il tessuto dell'anima.



**Iole Chessa Olivares** vive e lavora a Roma. Ha al suo attivo le seguenti pubblicazioni: Lente apparizioni- 1991 - Firenze libri----Di baleni una rapsodia - 1993 - Cultura 2000; Oltre il sipario - 1996 - Montedit; Nella presa di un'ora - 2000- Montedit; In piena sulla conchiglia - 2002 - Pagine; Quel tanto di rosso - 2007 - Terresommerse; La buccia del grido -2008 - Lepisma; La parola nascente - 2011- video realizzato da Lidia Ferrara presidente dell'associazione "Il piacere di leggere". Il Cultural Tg dell'emittente ROMAUNO, periodicamente, propone

in video sue poesie. È presente in numerose antologie di poesia contemporanea e per le scuole, alcune, tradotte in inglese, francese, spagnolo, portoghese.



**Domenico Cipriano** (1970, Guardia Lombardi), vive e lavora in Irpinia. Ha pubblicato le raccolte di poesia *Il continente perso* (Fermenti, Roma, 2000, *Novembre* (Transeuropa, Massa, 2010) e *Il centro del mondo* (Transeuropa, Massa, 2014 - postfazione di Maurizio Cucchi). Collabora con artisti di vario genere per progetti e libricini da collezione, tra questi ultimi si ricorda *L'enigma della macchina per cucire* (Edizioni L'Arca Felice, Salerno, 2010). Ha pubblicato, con l'attore Enzo Marangelo e i musicisti Enzo Orefice, Piero Leveratto ed Ettore Fioravanti, il CD di jazz-poetry *Le note richiamano versi* (Abeatrecords, 2004). Dal 2010 ha dato vita al "Progetto Lampioni" per la sua voce e le musiche della formazione "Elettropercutromba". (www.domenicocipriano.it)



**Valentina Corbani** Valentina Corbani (Rimini, 1987) vive a Bologna. Si occupa prevalentemente della "Recherche" di Proust. Ha pubblicato "Saggi sparsi su Proust" (2013) e diversi articoli per le riviste letterarie "Progetto Babele" e "Fare Letteratura". Inoltre sono usciti in volume i romanzi "Le dieci perle" (2010), "Lo studio 78" (2011) e le poesie "Dove tu sei" (2014). A gennaio 2015 uscirà il nuovo romanzo "Il cielo a Mauthausen".



**Marcella Corsi** Milanese di nascita (1950), vive a Roma dalla fine degli anni '60. Ha pubblicato poesie e traduzioni di poesia, racconti, saggi di antropologia storica e di critica letteraria. Tra le pubblicazioni di poesia: Cinque poeti del premio "Laura Nobile" (Scheiwiller, 1992, riservato ai finalisti); Hanno un difetto i fiori (Amadeus, 1994), Distanze (Archivi del '900, 2006, premio Antonia Pozzi per l'inedito); Il vento, il riso, il volo. Versioni dai Poems di Katherine Mansfield (Galaad, 2010, finalista premio Achille Marazza). È redattrice del semestrale di ricerca e cultura critica "Poliscritture". Fa parte del Gruppo di ecocritica Villa Leopardi.



**Davide Cortese** è nato nell' isola di Lipari nel 1974 e vive a Roma. Si è laureato in Lettere moderne all'Università degli Studi di Messina con una tesi sulle "Figure meravigliose nelle credenze popolari eoliane". Il libro con cui ha esordito, "ES" (Edas Edizioni), risale al 1998. La sua ultima silloge poetica è "Madreperla", edita da LietoColle. L'autore eoliano è anche illustratore e ha all'attivo numerose mostre personali e collettive.



**Emily Dickinson** [http://it.wikipedia.org/wiki/Emily\\_Dickinson](http://it.wikipedia.org/wiki/Emily_Dickinson)



**Graziano Dei.** Diplomato all'istituto Statale d'arte di Firenze, Lavora come grafico pubblicitario e web-designer. Ha collaborato con varie agenzie e studi. Attualmente lavora in proprio e si occupa di grafica, pubblicità, editoria.



Lavora e vive a Firenze. Sul web: [www.grazianodeistudio.it](http://www.grazianodeistudio.it)



**Sergio D'Amato** ha pubblicato numerose opere di poesia, narrativa e saggistica, tra cui le più recenti *20th Century Vox* (Carabba, 2009), *Romanzo meridionale* (Besa, 2010), e *Le voci del tempo* (Gelsorosso, 2011). È autore, con G. De Donato, della biografia di Carlo Levi *Un torinese del Sud* (Baldini & Castoldi, 2001; 2<sup>a</sup> ed. 2005), di cui ha curato altri lavori e due convegni. È inserito in alcune antologie italiane e straniere ed è trattato in opere critiche e saggistiche. Collabora ad alcune riviste letterarie e alla pagina culturale de "La Gazzetta del Mezzogiorno".



**Ninny Di Stefano Busà**. Nata a Partanna, laureata in Lettere, ha iniziato giovanissima a scrivere, incoraggiata da Salvatore Quasimodo.. Tra i ventitre libri pubblicati, ricordiamo almeno gli ultimi titoli: *Tra l'onda e la risacca* (2007), *L'Assoluto perfetto* (2010), *Quella luce che tocca il mondo* (2011), *La traiettoria del vento* (2012), *Il sogno e la sua infinitezza* (2012), *La distanza è sempre la stessa* (2013), *Eros e la nudità* (2013), *Ellittiche stelle* (2013). In saggistica: *Il valore di un rito onirico* (New York, 1990); *L'Estetica crociana e i problemi dell'arte* (1986). Oltre che di poesia, si occupa assiduamente di critica letteraria, saggistica, giornalismo, narrativa. Ricopre il ruolo di Presidente di un programma culturale internazionale con il Governo e il Consolato dell'Ecuador, di cui è stata insignita per meriti letterari dell'onorificenza di Gran Dignitario. Le è stata conferita nel 2013 dalla Facoltà di Scienze delle Comunicazioni dell'Università Pontificia Salesiana la laurea ad honorem. Per Kairos Ed. nel 2013 ha curato il Documento storico per le Scuole: *L'Evoluzione delle forme poetiche (vent'anni della migliore Poesia italiana)*; ha pubblicato il suo primo romanzo: *Soltanto una vita* (idem) nel febbraio, 2014. È collaboratrice del settimanale: *L'ora di Ottawa* (Canadà), *I fiori del male*, *Cultura Letteraria e Arte*.



**Anna Dragone** nasce a Genova nel 1965, diploma in lingue e turismo, ritiratasi dal mondo lavorativo da alcuni anni per dedicarsi alla famiglia, rispolvera un sogno nel cassetto di gioventù: scrivere. Ha al suo attivo alcune raccolte come *l'Adolescente - Pensieri di donna* e *l'Aurora*. Sta pubblicando anche un romanzo a puntate "Senza amore al sud". Scrive per il momento solo on line. Predilige temi sentimentali e inerenti al sociale.



**Enomis** è un' invenzione di Simone Carunchio, il quale ha trovato i testi di questo autore, per caso, in un suo angolo d' uno scantinato, nel corso del suo operare come bibliofilo ([www.scenomis.blogspot.com](http://www.scenomis.blogspot.com)). Successivamente a questo ritrovamento, a seguito di un' estenuante "caccia all'uomo", ha personalmente conosciuto l' autore, del quale cura la produzione artistica.



**Flavio Ermini** (Verona, 1947), poeta e saggista. Tra i suoi ultimi libri: *Il compito*

*terreno dei mortali* (2010), *Il secondo bene* (2012), *Essere il nemico* (2013). Dirige la rivista di ricerca letteraria "Anterem". Fa parte del comitato scientifico della rivista internazionale "Osiris" (Università di Deerfield, Massachusetts). Per Moretti&Vitali cura la collana di saggistica e narrativa "Narrazioni della conoscenza". Collabora all'attività culturale degli "Amici della Scala". Partecipa a seminari e convegni, soprattutto in materia di poetica, in molte istituzioni accademiche italiane e straniere. I suoi testi sono tradotti in francese, inglese, russo, slavo, spagnolo.



**Carla de Falco** Formatrice e manager delle Risorse Umane, a trentacinque anni ha lasciato l'azienda per vocazione all'insegnamento ed all'attività letteraria. Per scelta, oggi insegna Lettere in un Liceo di periferia.

È membro di varie giurie letterarie e svolge attività di divulgazione poetica su blog e siti letterari specializzati. È stata inserita nel volume *Evoluzione delle forme poetiche*. La migliore produzione poetica dell'ultimo ventennio (*Kairòs*, 2013) e le altre pubblicazioni antologiche che riportano sue poesie sono, allo stato, una cinquantina. *Il soffio delle radici*, Laura Capone Editore, 2012 è la sua opera prima. Successivamente è uscita la voce delle cose, Montag edizioni, 2013. La silloge *Intuizioni d'ascolto* è stata invece di recente pubblicata all'interno dell'antologia *Napoli Cultural Classic*, Albus edizioni, 2014.



**Sophia de Mello**. Sophia de Mello Breyner Andresen (Porto, 6 novembre 1919 – Lisbona, 2 luglio 2004) è stata una poetessa portoghese, seconda donna, dopo la scrittrice brasiliana Rachel de Queiroz nel 1993, a vincere il Premio Camões nel 1999, prima portoghese di sesso femminile ad essere consacrata tra i maggiori autori lusitani della Storia della Letteratura e quinta autrice di quel Paese nella storia del premio (Informazioni tratte da Wikipedia).



**Annamaria Ferramosca** vive e lavora a Roma. Fa parte della redazione di *poesia2punto0.com* dove è creatrice e curatrice della rubrica non autoreferenziale *Poesia Condivisa*. Collabora con testi e note critiche a varie riviste, anche in rete. Ha pubblicato in poesia: *Ciclica*, *LaVita Felice*, 2014; *La Poesia Anima Mundi*, *puntoacapo*, 2011; *Other Signs Other Circles*, *Poesie 1990-2009*, Chelsea Editions, New York, collana *Contemporary Italian Poets in Translation*, 2009; *Curve di livello*, *Marsilio*, 2006; *Porte / Doors*, Edizioni del Leone, 2002 *Paso Doble*, *Empiria*, 2006, *Il versante vero*, *Fermenti*, 1999.



**Gio Ferri** Poeta, poeta visivo, grafico, critico d'arte e di letteratura. Condirettore della rivista *TESTUALE*, critica della poesia contemporanea, da lui fondata a Milano nel 1984 con Gilberto Finzi e Giuliano Gramigna.



**Luigi Fontanella** è autore di numerosi libri: raccolte di poesia, volumi di saggistica e narrativa. I titoli più recenti: *Bertgang* (Moretti & Vitali, 2012, Premio Prata, Premio "I Murazzi"), *Disunita ombra* (Archinto, RCS, 2013).

Dirige per la casa editrice Olschki la rivista internazionale di poesia italiana "Gradiva". Luigi.Fontanella@stonybrook.edu



**Lavinia Frati** È nata a Roma dove vive. Ha recentemente pubblicato con la casa editrice Pagine una raccolta, insieme ad altri autori, di poesie. Lavora nella pubblica amministrazione. Il mondo senza parole di suo figlio autistico l'ha portata a ricercarne dentro di sé nel tentativo di rappresentare una realtà sfuggente e non sempre facilmente comprensibile.



**Giusy Frisina** è nata in Magna Grecia. Si è laureata in Filosofia all'Università di Messina ed ha successivamente conseguito una specializzazione in Psicologia presso l'Unità di Siena. Abita a Firenze e insegna Filosofia al Liceo Classico Galileo. Ha scritto vari articoli e racconti per la rivista online Domani Arcoiris TV diretta da Maurizio Chierici. Diverse sue poesie sono state selezionate e pubblicate su antologie come Poesie del nuovo millennio, Habere Artem e Parole in fuga, a cura di Aletti editore. L'amore per la poesia e la musica di Leonard Cohen hanno dato origine alla raccolta bilingue Il canto del desiderio (Edarc, 2013). Un'altra sua raccolta, già segnalata al Premio Letterario Ibiskos 2012, è stata recentemente pubblicata col titolo di Onde interne (ilmiolibro, 2013). Di prossima uscita la sua ultima silloge dal titolo Dove finisce un amore, a cura di Teseo editore.



**Gabriella Gianfelici** <http://www.larecherche.it/autore.asp?Utente=augh>



**Anna Giordano** è nata a Capaccio (SA). Diplomata in ragioneria ha poi conseguito un ulteriore diploma in Gestione Hôtelière, in Svizzera. Bilingue italiano-francese, ama scrivere poesie, narrativa, romanzi, saggi, commedie, spot pubblicitari, aforismi e tutto quel che comporta l'arte dello scrivere. Numerosi sono i libri che contengono sue poesie, racconti, favole, aforismi, inoltre è stato pubblicato un suo romanzo: "Oltre la siepe..la verità" ed alcune sue poesie in francese sono state musicate per opere classiche.



**Viviana Grifi** Donna schiva e sensibile, dedica allo studio di arte, musica e letteratura. Ha pubblicato vari lavori di storia medievale. Scrive saltuariamente poesie e brevi brani di prosa che non ama conservare.



**Paola Grizi** La sensibilità artistica di Paola Grizi si è sviluppata spontaneamente nella prima infanzia, osservando il nonno paterno, Piero Grizi, dipingere tele e modellare sculture.

L'affinità con la creta, maturata nel tempo grazie all'esempio degli zii ceramisti, Rodolfo Ceccaroni e Giovanna Ceccaroni, ha successivamente avuto un ruolo importante nella scelta di dedicarsi alla scultura, dopo un primo periodo in cui ha prevalso l'interesse, sempre attivo, per la scrittura.



Laureata in lettere con lode, ha lavorato a lungo come giornalista. Importante l'incontro con il Maestro Salvatore Rizzuti, docente di scultura presso l'Accademia delle Belle Arti di Palermo, il quale ha perfezionato la sua formazione, incoraggiandola a proseguire il percorso della scultura.

Ne sono seguite numerose personali e collettive, riconoscimenti quali *Primo premio* vinto ad Ascoli Piceno al 3° Concorso Biennale Internazionale di ceramica artistica (1° maggio 2014) e il *Premio speciale della critica* a Firenze (La Pergola Arte, 2009). Collabora con la Galleria Vittoria di Via Margutta e con lo Studio S - Arte Contemporanea di via della Penna a Roma.



**Anna Guzzi:** insegno materie letterarie nelle scuole. Sono un dottore di ricerca in Scienze letterarie. Retorica e tecniche dell'interpretazione. Ho pubblicato due raccolte di poesia: *Riscriver biancaneve. La poesia degli scrittori* (Leonida, 2012) e *Ombre di neve tra le rocce dell'Ermon* (Screenpress, 2013).



**Giovanna Iorio** vive a Roma. Tra le raccolte di poesia *La memoria dell'acqua* (Ghaleb Editore); *Mare Nostrum* (CFR); *In-chiostro* (Delta 3 Edizioni); *Al capperio piace soffrire* (Progetto Cultura); *Una Venere nel Tevere* (CFR); *La/crime/ndays* (CFR); *Due raccolte smarrite* (ebookLaRecherche.it). Redattore di *Finzioni* e autrice di racconti "Romani" su Romandroma. Ha un blog dal 2009: *Amici di Letture e di Leggerezza*. (<http://amicidiletture.blogspot.it/>)



**Gianfranco Isetta** Gianfranco Isetta è nato a Castelnuovo Scrivia (AL) nel 1949. Ha conseguito il diploma di laurea in Statistica presso l'Università Cattolica di Milano. Ora in pensione, è stato Direttore amministrativo dell'Istituto Scolastico Comprensivo di Castelnuovo Scrivia. Ha dedicato molto tempo all'attività pubblica: per 10 anni è stato sindaco di Castelnuovo S., mantenendo per sé la delega alla Cultura. Ha pubblicato: *Sono versi sparsi* (Joker, Novi Ligure 2004), *Stat rosa* (Puntoacapo, Novi Ligure 2008), *Sempre con la "Puntoacapo"* di Novi Ligure, un terzo volume "INDIZI...forse" Nel 2014 *Passaggi curvi* (Puntoacapo-Pasturana) Ha partecipato a numerosi incontri di poesia in varie parti d'Italia.



**Jacob L.** Italo Oneto (Jacob L.) nasce a Rapallo nel 1947, studia in un collegio protestante e poi si laurea. Lavora nel campo della economia e finanza da tanti anni. Scrive poesie, compone/canta canzoni che però non pubblica se non "on line".Pensa che scrivere e cantare siano una specie di medicina o antidoto contro i veleni della vita. E perciò continuerà a farlo.



**Alfonso Lentini** è nato in Sicilia, a Favara (AG), nel 1951. Laureato in filosofia, si è formato nel clima delle neoavanguardie artistiche e letterarie del secondo Novecento. Dalla fine degli anni Settanta vive a Belluno, dove ha insegnato letteratura italiana e storia.

La sua sperimentazione espressiva spazia dalle arti visive alla scrittura.

Fra i suoi libri, due sono stati pubblicati dalle edizioni Stampa Alternativa (*Piccolo inventario degli specchi* e *Un bellunese di Patagonia*). Con il romanzo *Cento madri* (Foschi, 2009) ha vinto il premio letterario "Città di Forlì". Il suo volume più recente è *Luminosa signora, lettera veneziana d'amore e d'eresia* (Pagliai, 2011). La raccolta poetica "Il morso delle cose", finalista alla 23° edizione del premio Montano, è stata inoltre pubblicata in formato e-book nel 2012 a cura della rivista online "La Recherche".

Nelle sue numerose mostre in Italia e all'estero propone opere basate sulla valorizzazione della parola nella sua dimensione materiale e gestuale.



**Fausta Genziana Le Piane.** Laureata in Lingue, ha insegnato francese e ha vinto una borsa di studio per la Romania. Ha curato le schede di lingua francese per la grammatica italiana comparata di Paola Brancaccio e adattato classici francesi per la scuola superiore. I suoi libri di poesie, *Incontri con Medusa*, *La Notte per Maschera*, *Gli steccati della mente*, *Stazioni/Gares e Ostaggio della vallata* hanno incontrato il favore della critica. Con Tommaso Patti, ha pubblicato la raccolta di racconti *Duo per tre*, cui ha fatto seguito *Al Qantarrah-Bridge*, *Un ponte lungo tremila anni fra Scilla e Cariddi*, *La luna nel piatto*, con annesso un sedicesimo dedicato alla pittura di Pinella Imbesi, *Interviste a poeti d'oggi*, *Un libro, un luogo: itinerari dell'anima*, *Gente (non) comune*, *La meraviglia è nemica della prudenza*, invito alla lettura de "L'arte della gioia" di Goliarda Sapienza. I libri: *Duo per tre*, *Interviste a Poeti d'oggi*, *Gente (non) comune* e *Al Qantarrah-bridge* sono anche stati pubblicati in formato e-book dalla Casa Editrice Dante Alighieri. È iscritta all'Ordine dei giornalisti e realizza collages. [www.faustartepoesia.org](http://www.faustartepoesia.org)



**Oronzo Liuzzi**, nato a Fasano (BR) nel 1949, vive e lavora a Corato (BA). È laureato in Filosofia Estetica. Artista poliedrico, durante la quarantennale attività, ha esposto in numerosi musei e gallerie a carattere nazionale e internazionale. Le sue ultime pubblicazioni: *Una nuova storia d'amore* (narrativa) (Edizioni Tracce, 2011), *Poesie invisibili* (SECOP Edizioni, 2012), *In odissea visione* (puntoacapo Editrice 2012), *Condivido* (puntoacapo Editrice, 2014).



**Eugenio Lucrezi** (Salerno, 1952) è autore di un romanzo e di alcuni libri di poesia, il più recente dei quali è mimetiche, Oèdipus edizioni, Salerno Milano 2013. È responsabile della rivista di poesia e arte Levania.



**Maria Luperini** Ho conseguito la maturità classica e la laurea in Giurisprudenza a Genova, dove lavoro presso la Corte d'Appello. In campo letterario: Romanzi: "Gli spiriti di Glozel" (2004), "Poco meno degli angeli" (2008), "La corte del glicine" (2010) e "Gli occhi azzurri di mia madre" (2011). Poesie: "Verrò a passeggiare i ricordi (nei vicoli di Genova)" (2009). In campo artistico: *Madonna con Bambino*, cappella della Madre di Dio presso la Chiesa di Santo Stefano di Rosso (Genova), 1997; polittico di Sant'Anna e i misteri del Rosario per la cappella di San Nicola e Sant'Anna di Dercogna (GE), 1998; collettiva "Saluti da Genova" organizzata da ArtCommission a favore degli alluvionati, dicembre 2011 presso

lo Spaziodelavolta di palazzo Cattaneo-Della Volta, Genova; personale di bozzetti per il polittico di Sant'Anna, maggio 2012 presso l'Auditorium del Museo dei Cappuccini, Genova; collettiva "Alfieri in mostra" organizzata dall'Accademia Vittorio Alfieri, palazzo Bastogi, Firenze, aprile 2013.



**Francesca Luzzio** Poetessa, scrittrice e critico letterario. Ha pubblicato: la raccolta di racconti e poesie, "Liceali- L'insegnante va a scuola-", Genesi ed. (2013); il profilo saggistico, La funzione del poeta nella letteratura del Novecento ed oltre, Ilpalma ed. (2012). Le seguenti sillogi di poesie: Cielo grigio, Cultura Duemila ed. (1994); Ripercussioni esistenziali, Thule ed. (2005); Poesie come dialoghi, Thule ed. (2008). Ha curato con Marcello Scurria, Poetare e raccontare - Laboratorio di scrittura creativa- ed. Arianna (2010).



**Stefano Merialdi.** Si invita a ricercare informazioni dell'autore sul Web



**Marco Maggi** [www.larecherche.it/autore.asp?Utente=maggim](http://www.larecherche.it/autore.asp?Utente=maggim)



**Paolo Maggiani** è nato a Carrara, dove vive. Ha realizzato mostre personali di successo, tra le quali si citano "Tra cave e antichi strumenti di cava - Le tracce dell'uomo" (2005) "Immaginariamente-Cave Apuane" (2007), "Cielo indiviso" (2008-2009), "Angeli in volo" (2010), "Porto di Carrara: memorie e presente" (2011-2012), "Vita di Marmo" (Marble Weeks 2013) e "Marmo in Guerra" (Marble Weeks 2014); ha inoltre partecipato a mostre collettive. Per le Edizioni L'Arca Felice ha illustrato l'antologia poetica "Quanti di poesia. Nelle forme la cifra nascosta di una scrittura straordinaria" e la raccolta poetica "Angeli in volo", da cui l'omonima mostra.



**Roberto Maggiani** è nato a Carrara nel 1968, vive a Roma, dove insegna. Laureato in Fisica all'Università di Pisa, è divulgatore scientifico e poeta. In particolare si occupa del rapporto tra poesia e scienza. Ha fondato, insieme a Giuliano Brenna, la rivista letteraria libera LaRecherche.it, di cui è coordinatore di Redazione, e per la quale cura la collana di e-book "Libri liberi". Ha pubblicato quattordici raccolte di poesie, le ultime: *La bellezza non si somma*, Italic (2014); *Marmo in guerra*, Editrice Pisana (2014), con fotografie di Paolo Maggiani. Suoi testi e traduzioni dal portoghese sono pubblicati su varie riviste letterarie e antologie. Per contatti: [www.robertomaggiani.it](http://www.robertomaggiani.it)



**Maria Grazia Maiorino** è nata a Belluno e vive ad Ancona. In poesia ha pubblicato: *E ho trovato la rosa gialla* (Forum, 1994); *Sentieri al confine*, nell'Antologia 7 poeti del premio Montale (Scheiwiller, 1997); *Viaggio in Carso*, (Edizioni del Leone, 2000); la raccolta di haiku *Dare la mano a un albero*, con le fotografie di Giovanni Francescon (Rocciaviva, 2003); *Di marmo e d'aria* (Manni, 2005); *I giardini del mare*, con disegni di Raimondo Rossi e prefazione



di Gastone Mosci (Pequod, 2011). Ha pubblicato inoltre il romanzo, *L’Azzurro dei giorni scuri* (Pequod, 2006) e la raccolta di racconti *L’America dei fari* (Gwynplaine, 2013). È presente nell’antologia *Femminile plurale - Le donne scrivono le Marche* (Vydia editore, 2014).



**Gabriella Maletti** è nata a Marano sul Panaro (in provincia di Modena) nel 1942. Ha vissuto molti anni a Milano ed ora risiede a Firenze. È fotografa e autrice di video, nonché redattrice de “L’area di Broca”. Cura con Mariella Bettarini le Edizioni Gazebo ed è presente in molte antologie di poesia italiana contemporanea. [www.gabriellamaletti.it](http://www.gabriellamaletti.it)



**Giorgio Mancinelli** Giornalista free-lance & cultural, diplomato al Centro di Sperimentazione Cinematografica, già radioprogrammatore RAI-2 e RAI-3, RSI-Radio della Svizzera Italiana, “Studio A” - Radiovaticana, svolge la propria attività nel campo dell’antropologia ed etnomusicologia, curatore della Collana EMI-Atlas per l’UNESCO. Studioso d’Arte e Viaggiatore instancabile, ha pubblicato numerosi ‘reportage di viaggio’ apparsi su quotidiani e riviste specializzate, siti web ‘Terra Incognita’, ‘LaRecherche.it’, ‘TripAdvisor’, inoltre a raccolte di poesia, sceneggiature per il teatro e il cinema, romanzi e racconti inediti, fiabe ecologiche. Nel campo della Pubblicità e della Stampa ha prestato la sua attività presso “Ulisse 2000” nota rivista di bordo Alitalia, bilingue, di grossa tiratura a livello internazionale. Pubblicazioni apparse su varie testate, quotidiani e riviste specializzate: “Super Sound”, “Audio review”, “Suono”, “Musica & Dischi”, “L’Annuario Discografico”, ed altre. Libri: *Anno Domini: usanze e costumi di una tradizione* (volume illustrato, Arte & Grafica, 1989), *Musica Zingara: testimonianze etniche della cultura europea* (Atheneum, 2006), *Arpaderba, Per ora non ancora, tuttavia in qualsiasi altro momento - racconti in nero, giallo e rosa shoking* ([ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it), la Feltrinelli), *Miti di sabbia - Racconti perduti del Sahara* ([ilmiolibro.it](http://ilmiolibro.it), la Feltrinelli).

Ha all’attivo sceneggiature per il Teatro e il Cinema, Romanzi e Racconti inediti



**Roberto Marzano**, Genova 7 marzo 1959, narratore e poeta “senza cravatta”, chitarrista, cantautore naif e bidello “alternativo”. Barcollando tra sentimento e visioni, verseggia di vagabondi e perditempo, di amori folli, di ubriachi e dei quartieri ultrapopolari dov’è vissuto. Ha vinto il Premio Nazionale “FITEL 2002” - Roma; la III Rassegna Letteraria “Monte Zignano 2008” - Genova; la XXI Edizione Concorso Letterario “Don Lelio Podestà 2010” - Chiavari (Ge); la III Edizione del “Concorso Letterario Bel-Ami 2013” - Napoli. Innumerevoli “menzioni”, “premi speciali” e “segnalazioni”. Ha pubblicato: “Extracomunicante. Dov’è finita la poesia?”- De Ferrari - Ineditamente (2012); “Senza orto ne’ porto”- Edizioni di Cantarena - QP (2013); “SENZA ORTO NE’ PORTO”- Bel-Ami Edizioni (2013) e l’e-book “L’ultimo tortellino e altre storie” (racconti) - Matisklo Edizioni (2013).



**Patrizia Maria Mercatanti:** Laurea in filosofia. Docente del MIUR. Autore di brevi saggi di argomento psicoanalitico editi da Clinamen. Ha curato una serie incontri pubblici sul tema Psicoanalisi e Poesia presso il Centro di Ascolto e orientamento psicoanalitico, sede di Firenze.



**Stefano Merialdi alias Stefano Medel** è un piccolo poeta e scrittore da sempre; scrive da quando era piccolo. È stato perito meccanico, con la passione per le lettere e la poesia. Ha partecipato a premi letterari secondari; ha scritto di tutto, a pensato un po' a tutto. Le sue poesie, spesso appaiono nel giornalino Andeira, stampato nel basso Piemonte; è presente con le sue opere, un po' in tutta internet. Dove ci sia spazio, per la fantasia e la poesia.



**Maurizio Alberto Molinari,** nato in provincia di Milano nell'Ottobre 1961, da genitori Veneto-Calabresi, lavoro a Milano nel settore della Pubblicità occupandomi di Packaging e Strategic Graphic Design. Ho al mio attivo diverse pubblicazioni (7 volumi + un cospicuo numero di partecipazioni ad antologie). Ho partecipato dal Giugno 2008 a diversi concorsi letterari con numerosi riconoscimenti. La mia ultima pubblicazione è datata ottobre 2012 "Inversi panici -foglie del terzo millennio, edito da "La Vita Felice".



**Eugenio Montale** [http://it.wikipedia.org/wiki/Eugenio\\_Montale](http://it.wikipedia.org/wiki/Eugenio_Montale)



**Maria Pia Moschini** <http://www.larecherche.it/autore.asp?Utente=intravisioni>



**Roberto Mosi** vive a Firenze, è stato dirigente per la Cultura alla Regione Toscana. Ha pubblicato nel 2013: la raccolta di poesia *Concerto* (Gazebo) che comprende "Concerto per Flora" e "Sinfonia per Populonia"; il saggio *Elisa Baciocchi e il fratello Napoleone* (Ed. Il Foglio), guida al territorio e alla storia della Toscana. In precedenza, le raccolte di poesia: *L'invasione degli storni* (Gazebo 2012), *Luoghi del mito* (Lieta Colle 2010), *Nonluoghi* (2009), *Florentia* (Gazebo 2008). Nei LibriLiberi di [www.laRecherche.it](http://www.laRecherche.it) sono presenti gli eBook: *Nonluoghi*, *Aquiloni*, *Itinera*, *Sinfonia per Populonia*. Recensioni sulle opere dell'autore nel sito [www.literary.it](http://www.literary.it). Ha realizzato mostre presso caffè letterari e biblioteche sul rapporto fra testo poetico, immagine fotografica e pittura. A *Florentia* è stato assegnato il primo premio "Villa Bernocchi" 2009 (Verbania). Mosi è fra i redattori di *Testimonianze*, rivista fondata da Ernesto Balducci. Fra gli articoli: "Il paesaggio fra poesia e memoria" (2002), "Dino Campana" (2004), "Gli angeli sulla Cupola di Berlino" (2004), "Mario Luzi, la tensione verso la semplicità" (2005), "Da quando Modugno cantò volare" (2007), "Quando mio padre combatteva in Etiopia" (2011). L'autore è volontario nel campo della cultura. Rif.: [r.mosi@tin.it](mailto:r.mosi@tin.it)



**Domenico Muci** Il sottoscritto Domenico Muci, biografia d'illustre sconosciuto, pur se iscritto alla vostra Illustre rivista letteraria La Recherche



**Ivano Mugnaini** si è laureato all'Università di Pisa. È autore di narrativa, poesia e saggistica. Scrive per alcune riviste, tra cui "Nuova Prosa", "Gradiva", "Il Grandevetro", "Samgha", "L' Immaginazione". Cura il blog letterario Dedalus: corsi, testi e contesti di volo letterario. Ha curato la rubrica "Panorami congeniali" sul sito della Bompiani RCS. Suoi testi sono stati letti e commentati più volte in trasmissioni radiofoniche di Rai - Radiouno. Collabora, come autore e consulente, con alcune case editrici. Cura e dirige i "Quaderni Dedalus", annuari di narrativa contemporanea. Ha pubblicato le raccolte di racconti *La casa gialla* e *L'algebra della vita*, i romanzi *Il miele dei servi* e *Limbo minore*.



**Maria Musik** nasce a LaRecherche.it nel 2007. Infatti, pur avendo coltivato la passione per la lettura e la scrittura per poco meno di mezzo secolo, inizia a rendere pubblici i suoi testi proprio su questo sito e, sempre in questo magnifico luogo d'incontro, decide di rendersi disponibile a concorrere maggiormente alla sua crescita ed alla sua apertura verso spazi culturali ed artistici più vasti. Su LaRecherche.it ha pubblicato duecentoquarantotto testi fra poesia e narrativa nonché quattro eBook, alcuni articoli, interviste e recensioni; ha partecipato alle pubblicazioni di AA.VV. Attualmente fa parte del Comitato di Redazione, cura la collana di eBook "Indovina chi viene a cena?" ed è socia fondatrice dell'Associazione Culturale LaRecherche.it.



**Luciano Nanni** è nato a Bologna nel 1937. Dal 1971 risiede a Padova. È in corso di stampa l'opera omnia di narrativa: nel 2014 è uscito il settimo volume *La caduta dei santi*. Tra le altre pubblicazioni il Glossario di metrica italiana, terza edizione 2007: ora in [www.metricaitaliana.it](http://www.metricaitaliana.it)



**Eugenio Nastasi**. Attivo in campo poetico e in pittura, Eugenio Nastasi, in una carriera trentennale, ha preso parte a mostre e rassegne in tutta Italia. Come poeta ha pubblicato tra il 1987 e il 2013 otto titoli in cartaceo, l'ultimo dei quali è *L'occhio degli alberi*; nel 2010 *Canti senza percorsi*, formato ebook con LaRecherche.it. È presente nelle Antologie "Quanti di poesia" a cura di R. Maggiani e "L'impoetico mafioso" a cura di Gianmario Lucini. È stato storicizzato come poeta ne "Il filo di Arianna" di L. Reina, *Edisud*, per l'Università di Salerno; ne "L'Altro Novecento, vol. IV, di Vittoriano Esposito, *Bastogi*, FG; ne "L'evoluzione delle forme poetiche (1990-2013) di Ninnj Di Stefano Busà e Antonio Spagnuolo, *Kairòs*, NA; ne "La parola convocata" di Domenico Cara, *Laboratorio delle Arti*, MI, e in "La nuova poesia modernista" di Giorgio Linguaglossa, *Edilet*, RM.



È stato tra i relatori ai Convegni dedicati a Franco Costabile, Lamezia, 2010; al prof. Giuseppe Limone, Sant'Arpino, NA, 2012; a Dante Maffia, Roseto, CS, per la candidatura al Premio Nobel, 2013.

Ha ricevuto numerosi riconoscimenti e premi, tra i quali l' *Alfonso Gatto*, il *Rhegium Julii*, l' *Erice-Anteka*, e di recente il "Pietro Borgognoni"; è stato finalista nel '96 e '97 al Premio Internazionale *Eugenio Montale*.



**Fabio Pasquarella** <http://www.larecherche.it/autore.asp?Utente=toccalenuvole>



**Rosemily Patichio** <http://www.larecherche.it/autore.asp?Utente=rosem>



**Gerardo Pedicini** critico d'arte, scrittore, poeta collabora con numerose riviste e pubblicazioni artistiche. È stato critico d'arte del quotidiano "Roma" ed ha diretto la rivista "EtrArte". Negli anni '80 e '90 è stato tra i protagonisti del dibattito sulle arti visive a Napoli e in Italia, organizzando e promuovendo numerosi eventi artistici di alto livello.

Pur interessato alla pittura e alla scultura, ha mostrato sin dalla fine degli anni '70 una particolare attenzione alla fotografia ed è stato tra i primi a sviluppare, nei confronti di questa espressione, un intelligente ed acuto approccio critico. Esponente di quel filone critico teso ad una relazione con l'arte di tipo non solo filosofico - contemplativo, ha promosso e promuove talenti e giovani artisti emergenti. A partire dalla metà degli anni '80, e per circa un ventennio, ha seguito l'evolversi della scuola di design napoletana, attualmente si è dedicato alla poesia e realizza libri d'arte.



**Dario Pepe** è nato nel 1980 a Lentini (Sr) e vive attualmente a Ragusa. Laureatosi in lettere classiche, svolge la professione di docente di italiano, latino e greco presso gli istituti superiori della provincia di Ragusa. È presente nelle antologie "Domenico Napoleone Vitale 2011" e "Domenico Napoleone 2013" edite dall'Associazione Culturcalabria e nell'antologia "Ho conosciuto Gerico" (Ursini Edizioni Catanzaro). Sue poesie sono state tradotte in spagnolo e pubblicate sulla rivista letteraria argentina "El Nuevo Dia". Nel 2012 ha pubblicato la sua prima raccolta di versi, *Non plus ultra*, uscita per la Bastogi Editrice Italiana di Foggia.



**Guglielmo Peralta** (Palermo 1946), poeta, scrittore, saggista, critico letterario e autore di testi teatrali, vive e opera a Palermo. Ha seguito i corsi dell'Istituto superiore di Giornalismo e si è laureato in Pedagogia all'università "La Sapienza" di Roma. Ha insegnato nelle scuole elementari ed è stato docente di materie letterarie nelle scuole medie e superiori. Ha pubblicato tre sillogi poetiche: *Il mondo in disuso* (I.L.A. Palma, Palermo 1969); *Soaltà* (Federico editore, Palermo, 2001); *Sognagione* (The Lamp Art Edition, Palermo, 2009, pubblicata anche in versione e-Book da LaRecherche.it.). Nel dicembre 2004 ha fondato la rivista monografica "della Soaltà" che è stata presentata a Palermo, a

Palazzo Branciforte; a Capo d'Orlando, presso la Fondazione Lucio Piccolo, e a Firenze, nello storico locale delle "Giubbe Rosse". Un intertesto, "La Parola", è stato recitato negli anni '90 da attori della Scuola di teatro di Michele Perriera, e, successivamente, è stato rappresentato col titolo: "In cammino", al teatro Lelio di Palermo. Nel Giugno 2011 è uscito il romanzo H-OMBRE-S, pubblicato da Genesi Editrice. Ha vinto il premio Cesare Pavese 2012 per la saggistica inedita con un saggio sull'Autore. Molti i saggi editi, tra cui: Realismo e utopia in G.A. Borgese (Quaderni dell'«Ottagono Letterario» 1990); Il personaggio di Vlaika Brentano ne "La baronessa dell'Olivento" di Raffaele Nigro ("Arenaria", Settembre - Dicembre 1990); Praga vista da Ripellino ("Arenaria", Maggio - Agosto, 1990); Doleo ergo sum. L'iter poetico di Salvatore Quasimodo da "Nuove poesie" a "La vita non è sogno" ("L'Ottagono Letterario", ventennale 1983 - 2003); Buzzati. Dintorni e oltre ("della Soaltà", 2006); "L'infinito" di Leopardi e "La poesia" di Neruda ("della Soaltà", 2007, "Arenaria", nuova serie, Gennaio 2007); La poesia della vita e l'abolizione del tempo in Proust (AA. VV. Conversazioni con Proust, LaRecherche.it, 10/07/2011); La cattedrale di Proust (Marcel ed io) (LaRecherche.it 10/07/ 2013).



**Claudia Piccinno** nasce a Lecce nel 1970, laureata in Lingue e Letterature Straniere, insegnante nella scuola primaria, attualmente vive e lavora in Emilia Romagna. Vincitrice primo Premio letterario nazionale e internazionale "Città del Galateo" con la silloge "Il soffitto" (La Lettera Scarlatta Edizioni) tradotta in inglese per la ristampa del maggio 2014 e in serbo per la rivista letteraria Majidan. Vincitrice primo premio II concorso nazionale "Luce e Concezione" di Ortigia (Siracusa), 2012, secondo posto al concorso nazionale di poesia "Andrea Vajola", 2013, secondo posto nel premio nazionale di poesia "Alla ricerca della prima perla", 2013. Menzione speciale della giuria al concorso "Sempre caro", Recanati, 2013. Membro di giuria del concorso letterario nazionale "Scuola di storie, storie di scuola", 2013 Membro di giuria del concorso letterario nazionale "Piccapane", 2013 Membro di giuria del concorso letterario nazionale internazionale "Città del Galateo" edizione 2014. Collaboratrice delle riviste Euterpe, Oubliette Magazine. Socia e collaboratrice Associazione Verbumlandiart.



**Maurizio Piccirillo (Maurice Piquè)** è nato nel 1968 a Cercola (NA), ma vive e lavora in Toscana da molti anni. Poeta, scrittore, musicista, artista digitale visivo, giornalista/pubblicista, curatore eventi culturali e artistici, partecipa a concorsi letterari, reading di poesia radiofonica, performance artistici di strada, installazioni artistiche, corsi di scrittura creativa e frequenta circoli culturali. Varie sue opere sono state pubblicate da riviste specializzate, siti web ed antologie di premi. Ha pubblicato raccolte di poesie e opere di narrativa. Come artista digitale contemporaneo ha partecipato a varie mostre personali e collettive in Italia e all'Estero. Iscritto alla SIAE-OLAF n° 177710, iscritto ODG Toscana n° 147498 e iscritto alla UCSI. Toscana. Collabora attualmente con varie riviste. [www.mauriziopiccirillo.com](http://www.mauriziopiccirillo.com)



**Paolo Polvani** è nato e vive a Barletta. Ha pubblicato diversi libri di poesia, l'ultimo dei quali si intitola *Un inventario della luce*, edito da Helicon nel 2013. È presente nell'antologia *Dentro il mutamento*, edito dalla casa editrice Fermenti nel 2011 e in numerose antologie tematiche, tra cui *Il ricatto del pane*, ed. CFR, *Rapa nui*, ed. CFR, e *100 mila poeti per il cambiamento*, Albeggi editore. Ha vinto diversi premi di poesie. È tra i fondatori e redattori della rivista on line *Versante ripido*, che pubblica alcuni tra i poeti più interessanti del panorama letterario italiano e internazionale.



**Marcel Proust** [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)



**Tommaso Putignano** è nato a Urbino il 5 novembre 1972. Di formazione letteraria e musicale vive e lavora a Roma come informatico. Ha pubblicato presso la Fermenti Editrice due raccolte di poesie: *“mezza gamba e Millesguardi”* (2006) e *“Navigatori a vista”* (2011).



**Maria Pia Quintavalla** <http://www.mariapiaquintavalla.com/>



**Roberto Raieli** è nato nel 1970, è siracusano, ma adesso vive stabilmente a Roma con Anna, Matteo e Carlotta. Già cadetto dell'Accademia Navale e Paracadutista, è ora Ufficiale dei Fucilieri dell'Esercito e Ufficiale del Corpo militare della Croce Rossa. Per passione si è diplomato in Regia cinematografica e laureato in Filosofia, per professione si è laureato in Biblioteconomia e ha conseguito il Dottorato in Scienze bibliografiche.

Oltre a sperimentare la letteratura, ha potuto realizzare varie regie teatrali e dirigere alcuni cortometraggi, ha scritto per il cinema e il teatro, e ha avuto la sorte di essere premiato in diversi concorsi letterari e cinematografici. È stato tra i fondatori dell'orgogliosa compagnia teatrale Carlomagno. Ha, infine, pubblicato alcuni articoli filosofici su Sergej Ejzenštejn. Adesso fa il bibliotecario e il documentalista, nella Biblioteca delle Arti dell'Università Roma Tre. Si occupa di studi sulle biblioteche digitali e l'informazione multimediale, intorno ai quali ha pubblicato vari saggi e monografie, nonché tenuto diverse conferenze. Ha di recente avuto in affidamento l'insegnamento di Informatica per le biblioteche presso l'Università Sapienza. Tra le molte difficoltà che gli impediscono di leggere e scrivere, ha prodotto varie pubblicazioni letterarie. Oltre agli scritti critici e creativi diffusi su diversi libri e riviste, è utile indicare almeno la partecipazione alle antologie di poesia *Partendo dalla sala infera* (Notegen, 2005), *Mini Antologia Poetica* (Progetto Cultura, 2005-2006), *Roma verso Milano* (LietoColle, 2007), *Verba agrestia* (LietoColle, 2008), *(S)Frutta il segno*, volume *Anguria*, (La Vita Felice, 2012), alle antologie di narrativa *Rac-corti* (Perrone-Lab, 2008), *I racconti del XLI Premio Teramo* (Teramo, 2010), la curatela dell'antologia di poesia *L'amore ai tempi della collera* (LietoColle, 2014), e infine il



libro di poesie *Fuoricampo* (LietoColle, 2006) e il libro di poesie *Poemi muti* (LietoColle, 2010).



**Arthur Rimbaud** [http://it.wikipedia.org/wiki/Arthur\\_Rimbaud](http://it.wikipedia.org/wiki/Arthur_Rimbaud)



**Luciana Riommi** psicoterapeuta, laureata in psicologia con una tesi su "F. Nietzsche e la psicologia del profondo", ha tradotto dall'inglese e dal francese numerose opere psicoanalitiche per le case editrici Astrolabio-Ubaldini, Bollati Boringhieri, Bruno Mondadori, Clueb, Liguori. Ha pubblicato: "Analisi e tempo" (1989); "Joseph Roth e l'anima che muore" (con G. Baldaccini) (1999) sulla *Rivista di psicologia analitica*; "Il deserto dei libri" sulla rivista *Fermenti* (n. 238/2012). Ha partecipato al *Trattato di psicologia analitica* (UTET, 1992) con il saggio "La tecnica junghiana" (con M. Pignatelli). Un suo racconto, "Un'ombra", è stato pubblicato nell'antologia *Quel giorno in un attimo* (Giulio Perrone Editore, 2011). Nel 2013 ha pubblicato, insieme a G. Baldaccini e A. Pasterius, *3 d'union. Aforismi poesie racconti* (Fermenti Editrice). Sue poesie sono presenti sul sito *LaRecherche*, sulla rivista on line *L'EstroVerso*, sui blog [giardinodeipoeti.wordpress.com/](http://giardinodeipoeti.wordpress.com/) e [neobar.wordpress.com/](http://neobar.wordpress.com/). Cura il blog personale "leggere riflettere scrivere" ([lallaerre.wordpress.com/](http://lallaerre.wordpress.com/)). Vive e lavora a Roma.

**Calogero Restivo**, insegnante in pensione, nato a Racalmuto (Agrigento) Sicilia il 30/06/1938, vive ed opera in Riposto (Catania) Sicilia, scrive fin dall'età giovanile ma ha iniziato a pubblicare il suo primo libro di poesie da titolo "Sogni e Risvegli" nell'anno 2008 per i tipi ilmio libro.it; seguono "Rahal Mauth (ed altre)" nell'anno 2010 edito da il mio libro.it Roma; nell'anno 2011 esce "Primi voli" che contiene le poesie giovanili; nel mese di luglio 2010 pubblica "Lanterna sul mondo" edito da Eranova Editrice; nel 2011 "Senza un fil rouge" edito da Eranova Editrice; nel maggio 2013 esce per i tipi di Prova D'Autore editrice in Catania "Poesie di volti e memorie"; di prossima pubblicazione, dal titolo non ancora definito, le ultime poesie ancora inedite. È collaboratore fisso della rivista culturale *Lunarionuovo*.



**Alessia Rocchi**. Nata a Trieste nel 1985, ha frequentato il liceo Classico, e in seguito ha continuato gli studi, conseguendo la laurea in Economia e commercio presso l'ateneo triestino. Ha studiato pianoforte, diplomandosi presso il Conservatorio Tartini di Trieste.



**Luca Santilli** nasce a Formia nel 1983, ma vive da 10 anni in Toscana, prima a Siena dove si è laureato in Farmacia e poi a Firenze dove svolge la sua attività di farmacista, esperto in omeopatia e medicina funzionale. Coltiva la sua passione per la poesia che vive come atto di liberazione e momento di comunicazione tra l'interiorità e l'emozioni esterne. Lavori individuali, saggi e prime collaborazioni, il tutto partendo da raccolte come "Dolce Natura, almeno tu non menti" - Myricae - collana di poesie ispirata alla poetica pascoliana, a

cura di Michele Delpiano- Volume - e trattante la natura in particolare. Ha partecipato con le sue opere alla redazione dell'antologia "Poesia e diversità", Premio Letterario "Vittorio Porfito" 2010, che tratta il tema della diversità. Il poeta è comparso inoltre nella raccolta "Poeti Contemporanei" (Casa Editrice Pagine) presentando l'opera "Radici di girasoli". Ha pubblicato: l'eBook "Tra le mani del cielo", (LaRecherche.it); "Il fiore selvatico", Pascal Editrice nel 2008; "L'odore del silenzio Immobile, Aletti Editore. Il poeta ha partecipato inoltre alla "Prima Edizione del Concorso Letterario Nazionale Omeopatia in Poesia"



**Enzo Sardellaro** Ho insegnato per molti anni letteratura italiana e storia nella mia città, Adria, in provincia di Rovigo. Nel corso degli anni ho pubblicato saggi di carattere letterario e storico sia sul Web sia su varie riviste cartacee. I miei interessi sono diversi, ma in particolare mi interessano di letteratura e filologia (anche classica), e di storia, non solo italiana. Lingua e stile degli autori, letteratura e società, e interpretazioni storiografiche costituiscono il fulcro dei miei lavori.



**Loredana Savelli** Nata in Puglia, a Molfetta, vive a Roma dal 2001. Ha intrapreso studi classici e musicali (pianoforte, musica corale). Laureata al Dams di Bologna, insegna musica nelle scuole medie statali. Si occupa di didattica musicale. È sposata, con tre figli. Diversi suoi testi, tra cui gli e-book "Poesie al quadrato" (ottobre 2010) e "ri-tratti" (aprile 2012), sono pubblicati sul sito [www.larecherche.it](http://www.larecherche.it), con cui collabora. Nel 2011 e nel 2012, due sue poesie sono selezionate per il Diario poetico LietoColle "Il segreto delle fragole". È presente nell'Antologia "Quanti di poesia", a cura di Roberto Maggiani, per le edizioni L'Arca Felice di Salerno (febbraio 2011) e, nel dicembre 2012, nell'antologia "Nuovi Salmi" (i Quaderni di CNTN, n. 28) e "La luce oltre le crepe" (Bernini editore, Modena). Presente anche nei blog di Luigia Sorrentino, Antonio Spagnuolo, Abele Longo, Gian Maria Turi, e sulla rivista on-line Poeti e Poesia. Nel dicembre 2012, con la raccolta "Giorni larghi", risulta finalista al concorso "Le gemme" a cura di Cinzia Marulli. Nell'aprile 2013 è selezionata per il Concorso "Prima Ragunanza", a cura di Michela Zanarella, e pubblicata nella relativa antologia, "Sulle orme di Cristina di Svezia", ArteMuse Editrice.



**Maria Teresa Savino** è nata e vive a San Severo (FG). Ha pubblicato le raccolte di poesie: Nuvole d'oro, Calendario privato, Un serto di parole, Radici d'infinito, Giocare d'azzardo, I passi della violenza, Reperti, Alfa e Omega. In corso di stampa: Il valore totale. Suoi scritti: poesie, racconti, saggi ed interventi vari sono presenti in antologie, su riviste specializzate, giornali ed in alcuni Siti web, fra cui La Recherche.it. Vincitrice di prestigiosi premi letterari, da oltre venticinque anni, è presidente dell'Associazione Culturale Lo scrigno di San Severo (FG) che si interessa di letteratura ed arte.



**Maria Teresa Schiavino** Lavoro nei Beni Culturali. I libri sono il mio lavoro, il mio pane e il mio passatempo. Amo scrivere, ma soprattutto leggere: è molto meno faticoso, è come andare a trovare gli amici e fare quattro chiacchiere. Scrivere per me è come piantare un orto: non si sa mai se le piantine daranno frutto. Sono piena di sementi, comunque, e continuo a piantare. Mi piacerebbe vivere in una casa comune con altre persone, e dedicarmi a tempo pieno alla scrittura e all'orto. E, nel tempo libero, chiacchierare con gli amici.



**Umberto Schioppo** Nato a Napoli il 23/02/1988, si laurea nel 2014 in giurisprudenza presso l'Università degli studi di Napoli Parthenope. Dal 2012 presidente dell'associazione culturale Habeas Corpus, nata col fine di organizzare incontri e presentazioni di alto profilo culturale. Nel dicembre 2012 esce la prima raccolta di poesie " Pensieri dalla notte" edita dalla De Rocco Edizioni. Presente con proprie poesie in più di 20 antologie risulta, tra gli altri, tra i vincitori della prima edizione del concorso "Letteratura Italiana LCE, secondo posto al concorso nazionale di poesia " Nobildonna Maria Santoro", primo posto sez. giovani dell'edizione 2014 del concorso internazionale Napoli Cultural Classic.



**Rossella Seller** medico psichiatra, ricercatrice scientifica e pubblicista, è nata a Bari, ma vive a Roma da vent'anni. Appassionata viaggiatrice, scrive dall'infanzia e sue poesie e racconti sono presenti in numerose antologie poetiche. Ha vinto alcuni premi letterari e con la raccolta "Nello specchio di Alice"(Lietocolle 2008) è stata tra i vincitori del " Premio di poesia Città di Bellizzi", molte sue poesie sono diventati testi di rappresentazioni teatrali.



**Maurizio Soldini** è nato nel 1959 a Roma, dove vive e lavora. Medico, filosofo e poeta, insegna *Bioetica* e svolge l'attività di clinico medico presso la "Sapienza" Università di Roma. Ha all'attivo numerosi interventi, articoli e saggi anche su riviste internazionali. Collabora e ha collaborato con Riviste e quotidiani, in particolare con i quotidiani *Avvenire* e *Il Messaggero*. Ha pubblicato diverse monografie tra cui: *La bioetica e l'anziano* (ISB, 1999), *Argomenti di Bioetica* (Armando, 1999 e 2002), *Bioetica della vita nascente* (CIC, 2001), *Filosofia e medicina. Per una filosofia pratica della medicina* (Armando, 2006), *Wittgenstein e il libro blu* (Mattioli 1885, 2009), *Il linguaggio letterario della bioetica* (Libreria Editrice Vaticana, 2012), *Hume e la bioetica* (Mimesis Edizioni, 2012). Ha pubblicato le seguenti raccolte di versi: *Frammenti di un corpo e di un'anima* (Aracne, 2006), *In controluce* (LietoColle, 2009), *Uomo. Poemetto di bioetica* (LietoColle, 2010) e *La porta sul mondo* (Giuliano Ladolfi Editore, 2011). È presente in diverse antologie poetiche. Numerosi anche gli interventi di critica letteraria.



**Antonio Spagnuolo** è nato a Napoli il 21 luglio 1931. Presente in numerose mostre di poesia visiva nazionali e internazionali, inserito in molte antologie, collabora a periodici e riviste di varia cultura: Altri termini; Hebenon; Il Cobold;



Incroci; Issimo; la Mosca; l'immaginazione; l'involucro; l'Ortica: lo stato delle cose; Mito; Offerta speciale; Oltranza; Poiesis; Polimnia; Porto Franco; Terra del fuoco; Capoverso. Attualmente dirige la collana "le parole della Sybilla" per Kairòs editore e la rassegna "poetrydream" in internet (<http://antonio-spagnuolo-poetry.blogspot.com>). Nel volume "Ritmi del lontano presente" Massimo Pamio prende in esame le sue opere edite tra il 1974 e il 1990. Plinio Perilli con il saggio "Come l'ombra di una nuvola sull'acqua" (Ed. Kairòs 2007) rivisita gli ultimi volumi pubblicati fra il 2001 e il 2007. Tradotto in francese, inglese, greco moderno, iugoslavo, spagnolo. Ha pubblicato numerosi volumi di poesia quasi tutti premiati.



**Carmen de Stasio** Docente di Scuola Superiore di II grado. Risiede a Brindisi. Interessata al Futurismo, Post-Futurismo, linguaggi della sperimentazione, è impegnata da anni in ricerche confluite in conferenze sui processi letterari e artistici contemporanei. Presiede il Comitato Scientifico del *Centro Studi Geremia Re*. Tra i saggi letterari: I. Apolloni (vari); V. Consolo (pubblicato in Brasile e in Italia); Virginia Woolf; W. B. Yeats; P. Bruni (su Rivista Internazionale di Critica Letteraria - Parigi); C. Michelstaedter; C. Vitiello; B. Kirkuki (pubblicazione in italiano e inglese); N. Machiavelli; G. Battista; F. Grisi (poeta e pittore post-futurista. Il saggio è stato presentato a Strasburgo); Geremia Re (post-futurista); Futurismo; Oltre il Futurismo; Un Tempo nuovo là dove alita il respiro dei vivi (saggio sui profughi istriani per MIUR); Smart city for smart people (per il MIUR). Tra i saggi e i cataloghi d'arte: Biennale Dicillo; Mimesis; Art&Art; G. Lorenzetti; R. Didonna; B. Francesconi; A. Tamburro; Musante; Scandal-osa; Io e il trascendente; L. Conca; Itinera; Baldin (italiano, inglese); Walid (italiano, inglese); Azad Nanakeli (italiano, inglese); Naufrago (S. Bonnici, A. Scimone); A. Nesi; G. Falcone; il padre del Disgregazionismo: P. Tartaglia.

Autrice di un romanzo – *Oltre la nausea* – e di racconti, tra i quali: *Appuntamento al profumo di fiele* nell'antologia "Al bullo? Mi ribello" – fiabe e racconti sul bullismo per Scuola Sup. di I grado – a cura del prof. Daniele Giancane (Univ. Bari); *Cuore di Città*; *Uno splendido viaggio*; *Lettera al lupo*, presentato il 21 giugno 2013 presso Libreria Einaudi, Firenze; *Brindo alla vita con una smorfia di tristezza*; *Lettera d'amore n. 3*; *Lettera d'amore a un personaggio immaginario*; *Nelle segrete camere*; *Ladybird*; *Le distese dei boschi*; *Con Edy, Marilda, Ernesto e Charlie*; *La Tortorella e l'incanto* (questi ultimi due per *LaRecherche.it*); *Nel corno di luce le rose, le stelle ...* racconto-storia in appendice a *Niusia* di I. Apolloni.

Ha scritto soggetti e sceneggiature per il cinema. La sua presenza è riscontrabile anche nella cultura teatrale e musicale in veste di "reader". Sua la voce narrante del documentario storico *L'Ultimo Trainiere* e del docu-film *L'aeroporto fantasma* (per la regia di Giuseppe Ferrara). In prossima pubblicazione la Monografia artistica in cinque volumi dedicata ad Ignazio Apolloni.



**Gian Piero Stefanoni** Nato a Roma nel 1967 ed ivi laureato in Lettere moderne ha esordito nel 1999 con la raccolta "In suo corpo vivo" (Arlem edizioni, Roma). Nel 2008 ha pubblicato "Geografia del mattino e altre poesie" (Gazebo,

Firenze) a cui son seguiti nel 2011 "Roma delle distanze" (Joker, Novi Ligure) e gli ebooks "La stortura della ragione" (Clepsydra, Milano) e "Quaderno di Grecia" (LaRecherche.it, Roma). Nel 2013 sempre per LaRecherche.it e in versione ebook è uscito il poemetto "Da questo mare". Presente in volumi antologici, tra i quali "La poesia dell'esilio" (Arlem, 1998), "Dai parchi letterari ai poeti contemporanei" (Edizioni Arte Scrittura, Roma, 2009), "S'impalpiti materia-Omaggio a Giacomo Manzù" (Edizioni d'arte Musidora, Roma, 2011-fuori commercio, copia presso la Raccolta Manzù di Ardea), e "L'evoluzione delle ultime forme poetiche" (Kairòs, Napoli, 2013) suoi testi sono apparsi su diversi periodici specializzati e sono stati tradotti e pubblicati in Argentina, Malta e Spagna. Già collaboratore con "Pietraserena" e "Viaggiando in autostrada" nonché redattore della rivista di letteratura multiculturale "Caffè" e della rivista teatrale "Tempi moderni", dal 2013 è recensore di poesia per LaRecherche.it. Tra i riconoscimenti ama ricordare i premi "Via di Ripetta" e "Dario Bellezza" entrambi nel 1997 per l'inedito. Per la sua attività completa: <http://gianpiero.stefanoni.literary.it>



**Elda Torres** è scrittrice, giornalista e critico d'arte. Si occupa anche di organizzazione culturale e curatela di mostre. Tra le sue pubblicazioni cataloghi, narrativa, saggistica. Come poeta ha pubblicato la raccolta Lunario e un videopoetry Minima Fragmenta, ha partecipato a eventi ed è stata inserita in numerose antologie poetiche, tra cui: Tramonti in versi, Poesia a Viva Voce, Premio La Lombardia di Virgilio verso l'Expo 2015, Placido nell'Ombra, fai risuonare le selve, Virtual Mercury House / Welcome on Board, Un filo teso tra silenzio e parole, ArtCard, Babele Poetica, Tecno-Poesia e realtà virtuali, Global Poetry, NET-ACTION, Bunker poetico, Non è la guerra igiene del mondo, People to people: Prague 90 Totalitni Zòna; tra gli interventi teatrali con poesia agita: SchizziScazzi, BZF, Spazio Vallecchi, Firenze, 21 marzo 2003, voce recitante e interpretazione di Sabina Cesaroni, musica di Luigi Guarnieri ProlixSintetic, Estate fiorentina '96-Vie di fuga, Le Murate, Firenze, 10-9-1996 voci recitanti Cristiana Fogli e Lorenzo Pizzanelli, consulenza musicale di Gabor Szentkereszty



**Luciano Troisio** è nato un millennio fa (1938) nella Venezia Giulia. Ha fatto svogliati studi classici con maestri di vaglia. Accortosi in tempo del madornale errore commesso nel tentare indegnamente la carriera universitaria, si è autodegradato andando in giro per il mondo a fare il Lettore (però Ministeriale). Single per libera scelta delle donne, ha avuto morose bellissime che l'hanno cornificato. È segretamente invidiato da alcuni amici sposati con streghe di ruolo e isteriche gravi. Ha pubblicato con avidi editori, libercoli di cui nessuno si è accorto. Per raggiunti limiti di età e saggezza è stato cacciato in pensione e ora, forsennato flaneur e perdigiorno, vive tra Pontevigodarzere, Bora Bora e Bali. Nel 2008 ha vinto la Trottola d'Oro alla Carriera. Essendo da sempre porté pour la Chose, soffre molto la solitudine. È socio d'onore del Perama Club di Bali. Non è più iscritto al PEN Club Italiano. Collabora a molte



riviste come "La Battana", "L'Immaginazione", "La Gallina Padovana", "Forum Italicum", "Ilverri", "Italian Poetry", "Inverso", e a siti vari. Dirige per l'Editrice Cleup la collana Riga Tremante. Per il momento è ancora in grado di strasbattersene di tutto.



Gian Maria Turi <http://www.larecherche.it/autore.asp?Utente=gmturi>



Lorena Turri nasce a Castelnuovo di Garfagnana (LU) il 5 Luglio 1958 e qui si diploma presso il Liceo Scientifico G.Galilei. Intraprenderà poi gli studi universitari nell'ateneo di Pisa iscrivendosi alla Facoltà di Lettere Moderne senza mai giungere alla laurea. Appassionata di teatro sin dall'adolescenza, ha lavorato in una compagnia amatoriale come attrice, costumista e autrice e frequentato un corso di dizione e lettura interpretativa. Lascia il teatro a 30 anni in seguito al suo matrimonio e al suo trasferimento nel vicino comune di Coreglia Antelminelli. Nel 2001 inizia ad accostarsi alla scrittura poetica e a frequentare, nel web, vari siti letterari dove pubblicherà i suoi scritti. Inizia a partecipare alla rivista letteraria online "LaRecherche" di Roberto Maggiani e Giuliano Brenna nel 2008. Alcune sue poesie sono presenti negli ebook di AA.VV. a cura de LaRecherche e in altri a cura di Matteo Cotugno e nella rivista "Poeti e Poesia" di Elio Pecora - ed. Pagine. Nel febbraio 2012, Maurizio Costanzo legge, per la voce di Valentina Montanari, nel suo programma radiofonico su radio Uno Rai "L'uomo della notte", una sua pagina di diario e la intervista. È presente anche nell'antologia "La luce oltre le crepe" a cura di Roberta Tomi e Luca Giglioli prodotta a scopo benefico per ricostruire le biblioteche modenesi dopo il sisma del maggio 2012. Solo nell'anno corrente ha iniziato a partecipare a concorsi letterari e, ultimamente, le è stato conferito il premio della giuria al concorso letterario "Città di Pontremoli 2014", il Primo Posto al IX premio I.P.LA.C. "Voci" - Città di Abano Terme - per la poesia in lingua italiana e il Premio Speciale "Kairos" consistente nella pubblicazione gratuita di una silloge poetica e, inoltre, un premio nella sezione speciale "In attesa di Expo 2015. Cibo per la mente, cibo per la vita" al concorso "La Leonessa" - Città di Brescia. Ha collaborato con Carta Bianca, una associazione pisana di poetesse che operano presso la Casa della Donna in Pisa. È di recente stampa, una piccola antologia, patrocinata dal comune di Pisa, dal titolo "Pisa con gli occhi delle donne" a cura di Carta Bianca in cui è presente una sua lirica. Collabora inoltre col gruppo di Facebook, Fantasia in Rete DOP. È socia dell'Accademia Alfieri di Firenze dal 2013 e partecipa al gruppo Accademia Alfieri di Facebook. Scrive in metrica, versi liberi, filastrocche, haiku, nonsense, metasemantica e poesie monovocaliche non disdegnando gli esercizi di stile e i divertissement.



Maria Grazia Vai, di padre Veneto e madre Siciliana, nasce il 5 Agosto 1964 e tutt'ora vive in una piccola provincia del Pavese all'interno del parco del Ticino. Scrittrice, poetessa, organizzatrice di eventi e concorsi letterari, responsabile



artistico di nota associazione culturale gardesana Curatrice con pubblicazione di 3 edizioni del concorso di poesia (2011-2012-2013) "POESIA SOTTO LE STELLE ", del concorso nazionale per racconti 2012 "Sfumature in jazz", del concorso letterario di poesia e fotografia 2013 "Sognando l'infinito - tributo a Giacomo Leopardi" e del concorso letterario di poesia e fotografia 2014 " Il ventuno a primavera - tributo ad Alda Merini" Ha pubblicato: "Sophie e i suoi ricci" (racconto), "Cristalli nel vento" e "Amore d'autore" (raccolte poetiche) e le sillogi: "Piume d'Anima", "Esserti", "Trentatresospiri", "Verdeimperfetto", "Aldebaran"



**Annamaria Vanalesti** studiosa di letteratura italiana, svolgo attività di critica letteraria, scrivendo recensioni, saggi, articoli. mi sono molto occupata di scuola, insegnando e facendo la preside di vari licei, ma mi piace anche scrivere fiabe, che dedico ai miei nipoti (ne ho cinque) e poesie, solo però in alcune particolari situazioni emotive.



**Renzo Vidale** è nato nel 1949 a Milano, dove vive. Ha coordinato corsi di poesia nelle biblioteche comunali di Milano e ha collaborato per alcuni anni all'organizzazione di un laboratorio di scrittura poetica nel carcere di Opera. Ha pubblicato due raccolte di poesie: nel 1992 "Forse un paesaggio", ed. Prometheus, e nel 2004 "Prove d'esistenza", ed. Lietocolle. Ha partecipato alla stesura del quaderno collettivo Orchestra-Poeti all'opera" N.2, ed. Lietocolle 2008. Ha vinto la VII edizione del premio internazionale di poesia "Lioness Milano al Cenacolo."



**Michela Zanarella**, è autrice di poesia, narrativa, testi teatrali, supporto stampa di ELFA Promotions, realtà di promozione artistica. Nata a Cittadella (PD) vive e lavora a Roma, dove svolge la sua attività collaborando con varie testate giornalistiche on web. Ha pubblicato otto libri "Credo", "Risvegli", "Vita, infinito, paradisi", "Convivendo con le nuvole", "Sensualità", "Meditazioni al femminile", "L'Estetica dell'Oltre", "Le identità del cielo". Ha ottenuto diversi riconoscimenti nazionali ed internazionali. La sua poesia è tradotta in spagnolo, romeno, francese, arabo.

# Collana Libri Liberi [ eBook ]

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

(...)

- 141 [Apparizioni pittoriche nella Recherche](#), Gennaro Oliviero  
[Saggio]
- 142 [Saggi sparsi su Proust](#), Valentina Corbani [Saggi]
- 143 [Lev Semenovič Rubiņštejn](#), Sara Zaghini [Saggio]
- 144 [Du côté de chez Swann](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 145 [Dalla Normandia alla Bretagna](#), Franca Alaimo [Epistolario]
- 146 [À l'ombre des jeunes filles en fleurs](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 147 [Dalla parte di Swann](#), a cura di G. Brenna e R. Maggiani  
[Calendario 2014]
- 148 [ANUDA](#), Davide Cortese [Poesia]
- 149 [Le Côté de Guermantes](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 150 [Entropie](#), Rosemily Patocchio [Poesia]
- 151 [Sodome et Gomorrhe](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 152 [L'invasione degli storni](#), Roberto Mosi [Poesia e immagini]
- 153 [Le Passioni](#), Anna de Noailles [Poesia, traduzione di Giuliano  
Brenna]
- 154 [La Prisonnière](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 155 [Intrecci d'acqua, terra e cielo](#), F. Porta A. Piasecka [Poesia e  
fotografia]
- 156 [Curve di livello](#), Annamaria Ferramosca [Poesia]
- 157 [Albertine disparue](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 158 [Le Temps retrouvé](#), Marcel Proust [Romanzo]
- 159 [Due raccolte smarrite](#), Giovanna Iorio [Poesia]
- 160 [Malinconico oscuro](#), Aa. Vv. – traduzioni di Emilio Capaccio  
[Poesia]
- 161 [Varie ed eventuali](#), Davide Morelli [Poesia]

# utorizzazioni

---

Questo libro elettronico (eBook) è un *Libro libero* proposto in formato pdf da *LaRecherche.it* ed è scaricabile e consultabile gratuitamente.

Publicato nel mese di luglio 2014 sui siti:

[www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it)

[www.larecherche.it](http://www.larecherche.it)

eBook n. 162

Collana a cura di Giuliano Brenna e Roberto Maggiani

Per contatti: [ebook@larecherche.it](mailto:ebook@larecherche.it)

[ Senza l'autorizzazione dell'autore, è consentita soltanto la diffusione gratuita dei testi in versione elettronica (non a stampa), purché se ne citino correttamente autore, titolo e sito web di provenienza: [www.ebook-larecherche.it](http://www.ebook-larecherche.it) ]

\*

Ogni autore, con la pubblicazione del presente eBook, dichiara implicitamente che i testi da lui proposti e qui pubblicati, sono di propria stesura e non violano in nessun modo le leggi sul diritto d'autore, e dà esplicito consenso alla pubblicazione dei propri testi, editi e/o inediti che siano, in esso contenuti, pertanto solleva *LaRecherche.it* e relativi redattori e/o curatori da ogni responsabilità riguardo diritti d'autore ed editoriali; se i testi fossero già editi da altro editore, l'autore dichiara, sotto la propria responsabilità, che i testi forniti e qui pubblicati, per scadenza avvenuta dei relativi contratti, sono esenti da diritti editoriali, o, nel caso di contratti ancora in corso, l'autore dichiara che l'editore, da lui stesso contattato, consente la libera e gratuita pubblicazione dei testi qui pubblicati.